

**Gianni Molino**

IL gíoco della  
memoría

**Campertogno**

**2009**



Il presente guarda dall'alto in basso il passato, e se per caso il passato fosse venuto dopo, guarderebbe dall'alto in basso il presente; ma nell'essenziale si rassomigliano, perché tanto qui quanto là l'essenziale è costituito dall'inesattezza e dalla dimenticanza delle differenze decisive.

Robert Musil, L'uomo senza qualità, Einaudi (1982), pagina 444.



Quando si rievoca il passato, si rimane talora stupiti nel constatare che alcuni ricordi sono più complessi del previsto e spesso si associano a impressioni inattese.

Ciò dipende dal fatto che la nostra memoria non rimane immobile, ma vive intensamente nello spazio e nel tempo: si trasforma, si sposta, si rinnova e cambia nei nostri pensieri.

Ne consegue che, se è indubbiamente vero che i suoi contenuti nascono da fatti realmente accaduti, è altrettanto vero che il pensiero e l'immaginazione di chi ricorda possono in qualche modo modificarli: in tal modo li fecondano, li arricchiscono e li vivacizzano.

È questo il *gioco della memoria*; quello che, attraverso percorsi imprevedibili e straordinari, permette di rivivere il passato in modo creativo, talora affiancando o sostituendo alla realtà sensazioni sorprendenti e inattese che nel momento stesso in cui nascono si incorporano automaticamente nel ricordo stesso, diventandone parte integrante.

Situazioni reali e immaginarie convivono e interagiscono in tal modo nella mente di chi ricorda, dando spesso corpo a scenari nuovi ed emotivamente coinvolgenti.

Personalmente, con questo gioco, ho ritrovato e riscoperto una parte significativa della mia storia.



## Introduzione

Quella che segue è una raccolta di ricordi, che si possono considerare come i trucioli che la pialla della memoria ha via via prodotto scorrendo sugli avvenimenti trascorsi: un insieme di rievocazioni che pur avendo un innegabile legame con la vita reale, sono però anche il risultato di continui rimescolamenti e contaminazioni da parte dell'immaginazione.

Non si è trattato di un'escursione nel fittizio, né di una semplice cronaca. È stato un gioco con la realtà, un gioco che ha richiesto tempo e attenzione, ma che ha dato esiti interessanti e talvolta sorprendenti.

Questi brevi racconti hanno inoltre una caratteristica particolare, che merita di essere sottolineata. Essi sono frutto non solo dei ricordi dell'autore, ma anche di quelli di tutti coloro che nel corso di molti anni li hanno a lui affidati: quindi non solo ricordi strettamente personali, ma anche ricordi che da tempo si sono cristallizzati nella tradizione locale. Per questa ragione i fatti riportati non sono necessariamente vincolati a specifiche persone o a situazioni univocamente identificabili; essi risultano piuttosto da un complesso gioco di specchi che, bene o male, coinvolge diverse generazioni. Anche se, ovviamente, gli eventi personali sono quelli più vivacemente e più attendibilmente rappresentati.

In questa ricostruzione, fondamentalmente autentica anche se per certi aspetti contaminata dall'immaginazione, non è sempre facile distinguere quanto è realmente accaduto da quanto invece dipende da collegamenti, dimenticanze, rimozioni, trasposizioni, distorsioni o addirittura inconsapevoli invenzioni della fantasia.

L'ambiente degli avvenimenti descritti è fuor di dubbio quello di un piccolo paese ben identificato, ma i luoghi, i personaggi e gli eventi potrebbero essere anche considerati fuori dal tempo e dallo spazio. Ciò nonostante, la maggior parte di quanto riportato si riferisce ai luoghi frequentati da chi scrive, alle persone conosciute, ai fatti personalmente vissuti, ma anche a quelli sentiti raccontare. In questo scenario si muovono e devono essere viste le figure dei protagonisti e le vicende raccontate.

In molti casi le vicende si collocano in un contesto almeno in parte virtuale. In altri, forse la maggior parte, il racconto finisce invece inevitabilmente con l'essere presentato in prima persona e col trasmettere al lettore le reazioni emotive passate o presenti di chi scrive.

I fatti rievocati si riferiscono ad episodi non necessariamente databili con precisione né sempre collegabili tra loro; essi però nel loro insieme riflettono bene o male una storia di gente vera, una storia 'minima' se si vuole, ma non per questo meno interessante.

Tutto sommato, quanto è stato scritto può essere considerato il risultato del tentativo di ricostruire l'ambiente e l'atmosfera di un paese e le emozioni dei suoi abitanti. A tale scopo si è fatto ricorso anche a qualche documento, ma soprattutto a molti ricordi personali (propri e altrui) e, come si è detto, alla quella tradizione popolare che, registrata, come si suol dire, di porta in porta, può a buon diritto essere considerata la memoria collettiva per eccellenza.

Che siano di cronaca o autobiografici, che riflettano fatti realmente vissuti o inconsciamente rielaborati, gli episodi raccontati devono quindi essere letti considerando come protagonista la comunità nel suo insieme, oltre che i singoli personaggi che ne hanno fatto parte e che, nella maggior parte dei casi, sono stati la gente di ieri più che quella di oggi. Ne è risultato un insieme di racconti, spesso di brevi paragrafi, talora di semplici note, disomogenei nella forma e nel contenuto, ma che solo complessivamente considerati esprimono il loro significato più autentico.

Il testo qui presentato è stato preparato senza alcuna fretta, registrando nel corso degli anni le notizie che man mano emergevano dalla memoria, quasi come si fa con gli gnocchi che vengono raccolti poco alla volta, nel momento in cui salgono alla superficie dell'acqua di cottura. Non sarebbe stato possibile fare altrimenti.

Questo scritto, in alcune sue parti, non è privo di reticenze: per ragioni facilmente intuibili alcuni particolari sono stati sottaciuti; i nomi reali della maggior parte dei personaggi sono stati sostituiti con nomi di fantasia; le loro stesse caratteristiche fisiche sono state descritte in modo parzialmente alterato. Nonostante questi doverosi sotterfugi, tuttavia, l'identità di alcune persone e situazioni potrebbe essere ipotizzata (quando non fosse addirittura evidente) da chi avesse conoscenza diretta o indiretta dei fatti raccontati.

Va peraltro detto, a onor del vero, che le reticenze e i sotterfugi, per quanto opportuni (talora addirittura inevitabili) sono di fatto occasioni consapevolmente perdute in quanto, come si sa, occultano o mascherano quasi sempre le notizie più gustose.

Altre volte invece i personaggi sono indicati con nome e cognome, per ricordare di ciascuno la figura caratteristica e il ruolo insostituibile di involontario primattore rappresentato in modo spesso simpatico e convincente (talora anche calorosamente applaudito) sulla scena del paese.

Con queste premesse e con i limiti che ne derivano devono essere interpretati gli avvenimenti riferiti, che (va detto) sono stati qui rivisitati sempre con ingenuità, cioè semplicemente per ciò che effettivamente hanno rappresentato, mai come pretesto per esprimere giudizi, né come occasione per rimpiangere un passato che merita certamente di essere rievocato, ma che non può riemergere se non come un piacevole ricordo.

L'uso di alcune parole dialettali (in corsivo nel testo e riproposte nel glossario), di per sé non strettamente necessario, ha ben tre giustificazioni: in primo luogo esse sono parte così integrante del contesto che in loro mancanza molto del sapore di alcuni episodi andrebbe irrimediabilmente perduto; in secondo luogo esse sono un'opportunità interessante (che sarebbe stato irragionevole trascurare) per mantenere in vita un lessico che rimane purtroppo patrimonio di pochi e la cui contaminazione (forse la cui stessa morte) è un evento annunciato; infine (è una confessione) se anche nella sua famiglia la lingua ufficiale era l'italiano, l'autore ha sempre avuto un debole per il dialetto e non vede ragione per dimenticarsene ora.

Non resta che augurarsi che questo sforzo di mescolare autobiografia e tradizione, storia e invenzione, non solo non disturbi il lettore, ma gli dia la sensazione, che si auspica piacevole, di rivivere il passato in uno scenario che non solo non gli risulti estraneo, ma possa essere addirittura coinvolgente, forse appassionante.

---

Nonostante le precedenti precisazioni, come il lettore avrà occasione di constatare, i fatti descritti si riferiscono in particolare a Campertogno, il paese della Valgrande del Sesia dove chi scrive ha trascorso in modo continuativo la sua infanzia e parte della sua adolescenza (alle quali gli eventi riportati si riferiscono) e nel quale egli riconosce indiscutibilmente e con piacere la proprie radici.

## Bisticci

Passeggiava nell'ombra a passi misurati e lenti lungo il marciapiede di Casa Gianoli, sulla *piàssa nòva* (piazza nuova): testa bassa, occhiali appoggiati sulla punta del naso, spalle curve, libro aperto tra le mani, movimenti appena percettibili delle labbra. Don Luigi, arciprete di Campertogno, era solito recitare così, consumando le scarpe, il vespro del breviario, dovere che il suo stato quotidianamente gli imponeva. Ma tutti sapevano che la scelta del luogo aveva un'importante ragione aggiuntiva: dimostrare 'coram populo' che la piazza era e sarebbe rimasta lui vivente ('et ultra', a Dio piacendo) proprietà della parrocchia: quella piazza che era stata creata alcuni decenni prima sul sedime dell'antica Casa Parrocchiale e dell'Ospedale di San Carlo, una benefica istituzione voluta e finanziata da un suo confratello, Don Giovanni Battista Gianoli, teologo e canonico della Collegiata di Varallo, allo scopo di assistere i viandanti e i poveri della comunità natale. Sull'area della piazza vi era stata un tempo un'arcata in muratura, poi abbattuta, che sovrastava l'antica 'strada regia' e sotto alla quale campeggiava l'affresco di uno stemma: un luogo ricco di storia, quindi. Una storia che era iniziata molti secoli prima con la separazione della parrocchia dalla chiesa matrice di Scopa, avvenuta nel lontano 1415 e celebrata dalla scritta scolpita poi nella lastra di pietra incorporata nella balconata della chiesa.

Gli animi risentivano ancora dello strappo causato dall'esproprio dei beni ecclesiastici voluto dal governo francese, esproprio che era stato più o meno simultaneo alla divisione del paese in due parti (Campertogno e Campertognetto, rispettivamente situati sulle rive sinistra e destra della Sesia, con confine alle acque). Due parti, rispettivamente italiana e francese, ma non due comunità, visto che le vicende storiche non avevano di fatto cambiato le abitudini della gente né potevano in alcun modo cancellarne le comuni consuetudini e le secolari tradizioni. Neppure la guardia, posta a custodire il confine di stato dalla sua garitta sul ponte, aveva infatti disturbato allora più di tanto i movimenti della gente e delle mandrie attraverso il ponte. Il commercio del ferro invece, quello sì, aveva risentito della situazione venutasi recentemente a creare, in quanto il suo trasporto attraverso il ponte era stato sottoposto a diversi balzelli daziari: una prima volta al suo arrivo da Alagna come materiale estrattivo; successivamente come ferro dolce in partenza dalle fonderie verso le fucine di Mollia e Riva Valdobbia, dove sarebbe stato trasformato in attrezzi e manufatti, soprattutto in *lüm* (le tipiche lucerne) e *ribèbbi* (i rinomati scacciapensieri che venivano esportati in grande quantità, si diceva anche oltremare); infine al rientro definitivo di quella piccola parte dei prodotti finiti destinata a coloro che abitavano al di là del ponte.

La controversia sulla piazza aveva però soprattutto risvolti politici attuali, se politiche possono considerarsi le controversie di paese. Quegli eventi erano infatti ormai lontani, essendosi da tempo ricostituita l'unità del paese sotto il governo sabauda, ed essendosi così ricucito l'antico strappo politico. Però un'altra diatriba era nata, forse più profonda perchè più popolare, più vissuta e sofferta. Lo spirito liberale si opponeva ora a quello clericale, ed era sia nelle idee che nei fatti che si concretizzava lo scontro tra le parti. Nel caso specifico la controversia consisteva nel rivendicare la proprietà della piazza della chiesa alla comunità civile, togliendola alla parrocchia che ne pretendeva per ragioni storiche il possesso.

La vita del paese era rinata negli ultimi decenni, anche in conseguenza del rientro in patria di molti emigrati e dei loro capitali, occasione propizia per un rinnovamento edilizio tutt'altro che trascurabile. Tra queste iniziative si sperava di annoverare la costruzione del palazzo delle scuole, che alcuni avevano in un recente passato proposto di costruire proprio su una parte della piazza, aggiungendo un ulteriore problema alla già dibattuta questione della proprietà della stessa.

La comunità era in pieno fermento anche per altre ragioni: si erano costruiti i primi acquedotti consortili, erano state restaurate alcune delle mulattiere e si stava elaborando un progetto alternativo al precedente per il nuovo palazzo delle scuole

che avrebbe dovuto accogliere anche gli uffici comunali. Si dibattevano anche i problemi della viabilità, con l'intento di portare la strada carrozzabile almeno fino a Mollia e forse, ci si augurava, fino ad Alagna. Infine era stata in quegli anni costituita la Società Filodrammatica, che aveva trovato la sua sede più appropriata nel Teatro da poco ultimato e che aveva il mandato di mettere in scena drammi e commedie di autori in voga, ma soprattutto di rinverdire, allo scadere di ogni decennio, la tradizione di rappresentare con attori rigorosamente locali il dramma storico su Fra Dolcino. Si pretendeva da alcuni che questa tradizione risalisse a tempi immemorabili (se non ci sono, le radici storiche spesso si creano), ma il copione era di fatto stato scritto non molti anni prima da alcuni personaggi locali, certi Giacobini, Galinotti e Tirinnanzi, sulla base, si diceva, di un precedente testo ritrovato a Riva Valdobbia.

Quelli erano anche i tempi d'oro della Filarmonica, una società ufficialmente istituita per insegnare ai giovani i rudimenti della musica e (perché no) porre le basi concrete per una banda municipale formata da elementi locali. Per questo, con il concorso dei più abienti, si era acquistato un corredo sia pure limitato di strumenti. L'amore per la musica aveva in paese radici che andavano ben oltre il gusto per i canti degli alpini, un corpo militare nazionale da poco costituito (1872) ma già molto popolare, per cui l'istituzione di una banda musicale era un'ipotesi da molti auspicata, quasi potesse diventare uno 'status symbol' per la comunità. Poiché tuttavia la fisarmonica restava di fatto lo strumento musicale di elezione, la Società Filarmonica veniva talora chiamata impropriamente, con il vivace disappunto dei soci fondatori, 'Società Fisarmonica'. Anche una locale Scuola di Disegno aveva fatto in quegli anni la sua fugace apparizione, ad imitazione della più famosa 'Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno in Valsesia' esistente a Varallo, sempre nel tentativo di elevare il livello della vita civile del paese e delle competenze artigianali dei suoi abitanti.

Il sapore della polemica e delle controversie era troppo vivo e allettante perché fossero abbandonati i tradizionali litigi sulle piccole cose. Piccole fino a un certo punto, se ancora recentemente vi era stato chi aveva proposto di 'sabbare' il parroco, cioè di percuoterlo nottetempo a tradimento sulla schiena con sacchetti di sabbia, con possibili (non però auspiccate) conseguenze gravi se non addirittura mortali. Si vociferava che solo l'intervento dell'*Anguliñ* (soprannominato da alcuni 'angelo ribelle' per il suo carattere originale e irruento, da altri 'cajèna' per presunti ma non provati trascorsi con la giustizia, ma per altro verso personaggio stimato e amato dalla gente) avesse evitato il peggio. L'*Anguliñ* era un uomo grande e grosso, rustico nei modi ma apprezzato sacrista ed esperto campanaro: lui solo era capace di suonare nei giorni di festa la *dinedéina*, una melodia allegra ottenuta percuotendo con i pugni una tastiera, situata nella cella campanaria, collegata ai batacchi delle campane. Le sue doti musicali non finivano sul campanile: oltre che abile suonatore di mandolino egli era anche uno dei pochi ancora in grado di trarre dalla *ribèbba*, il tradizionale scacciapensieri, le sussurrate armoniose vibrazioni con cui si era soliti accompagnare in passato il *vačëtt*, antica danza locale.

Tornando a Don Luigi, le sue passeggiate erano una prova provata che il gusto per le controversie e le liti, ma anche l'atavica puntigliosa litigiosità, non erano ancora venuti meno, nemmeno nel parroco. Essi si erano anzi allargati ed estesi a macchia d'olio coinvolgendo sia le persone che le istituzioni. Oltre alla rivendicazione di cui sopra sulla proprietà della piazza, altre pubbliche controversie avevano infatti avvelenato gli animi negli ultimi decenni. In realtà pochi ne avevano veramente sofferto: per la maggior parte della gente le vicende avevano solo significato una buona (e, perché no, per certi versi piacevole) occasione per pettegolezzi, sottintesi e commenti. Non così era però stato per alcuni cittadini onorati ed eminenti come Giovanni Galinotti e Clemente Giacobini, che avevano sostenuto a colpi di stampa (finanziata in proprio, tanto, si sa, può l'orgoglio e l'onore personale) la polemica locale. Il primo aveva distribuito i libelli dal titolo 'Ricorso al Ministero di Grazia e Giustizia' e 'A chi di ragion pace e salute', il secondo aveva rintuzzato l'oltraggio con

altrettanti opuscoli che nel titolo annunciavano ambiziosamente 'La verità agli abitanti di Campertogno' e proponevano 'La risposta' dell'interlocutore ai suoi rivali. Oggetto del contendere erano state alcune decisioni amministrative locali e i succitati cittadini avevano volentieri assunto il ruolo di alfieri delle opposte fazioni.

Per quanto riguarda la controversia della piazza, i bisticci furono ben più lunghi a morire di quanto si potesse prevedere. Il diritto di proprietà della parrocchia fu infatti ribadito con ben maggiore energia nei decenni seguenti. Oltre alle battaglie condotte mediante la carta bollata e il ricorso alle superiori autorità religiose e civili, furono presi alcuni altri provvedimenti che divisero ulteriormente gli animi: per iniziativa del parroco la piazza fu recintata con grandi paracarri collegati da una catena di ferro e la proprietà ecclesiastica fu resa palese mediante un'iscrizione su pietra che venne incorporata nel terreno. La controversia si estinse soltanto molti anni dopo con la rimozione delle barriere e della lapide e con la definitiva destinazione della piazza ad area comunale adibita a luogo di manifestazioni pubbliche, al mercato ambulante nei mesi estivi e, più recentemente, a parcheggio.

Anche le donne avevano le loro piccole controversie, come quelle che contrapponevano i pregi delle varie comunità e la dedizione pastorale (quando non la presunta santità) dei relativi parroci. A questo proposito ricordo la frase '*Al nōst prévi al gā tant pūsè da fê che 'l vōst'* (il nostro prete è molto più impegnato del vostro), con cui una parrocchiana, parlando all'amica di un paese vicino, rivendicava i maggiori impegni pastorali del proprio parroco e, implicitamente, anche il maggior numero di edifici religiosi che li richiedevano, chiara espressione di una comunità, la sua, dalla fede ben più solida di tante altre.

Fu dopo questi avvenimenti che, nascendo, entrai a far parte della comunità, anche se per qualche tempo la mia presenza fu del tutto passiva e i miei ricordi non immersero subito i loro tentacoli nelle vicende del paese. Mi ci volle circa un decennio per entrare consapevolmente in contatto con la gente, per acquisire la sensibilità necessaria a dividerne la storia e per provare le emozioni che tanta parte hanno avuto nella stesura di queste pagine.

## La partita

Si ritrovavano dopo la cena tutti i martedì non festivi dell'anno, salvo gravi quanto improbabili impedimenti. L'appuntamento era per le otto o giù di lì, nella saletta dell' *Ustaria 'd la Milòra*, nome con cui era indicato il più quotato locale pubblico del paese, ufficialmente noto col nome di 'Albergo della Rosa', ma con funzioni più propriamente di locanda e di osteria. Era un quartetto fisso ma bene assortito formato da Giuseppe, residente in paese, la cui famiglia vantava a suo dire un antenato notaio; Don Paolo, cappellano e coadiutore; un altro Giuseppe (detto '*Piñ*'), falegname, e Carlo (meglio noto come '*Carlìñ*'), un oriundo rimpatriato dopo il conseguimento della pensione, dopo aver lavorato in un'importante industria di Torino, città in cui era stato a lungo residente prima di rientrare nei ranghi paesani. Raramente altri personaggi si aggregavano alla compagnia di questi quattro giocatori che, preso posto attorno al tavolo e ordinato il litro di vino (primo, ma non sempre unico della serata) si preparavano alla solita partita a carte.

Quella sera l'ultimo ad arrivare fu il *Piñ*, che risalì con fatica la lunga scala di pietra che dal *rivètt*, il vicolo col quale iniziava la mulattiera della *Squàdra* (così era chiamato l'insieme delle frazioni situate sulla sponda destra del Sesia), portava all'ampia cucina, essa pure pavimentata in pietra e dotata di un ampio camino, situata al primo piano dell'edificio. Aggirato il grande tavolo centrale appoggiandosi ad esso con una mano, il *Piñ* raggiunse ansante la saletta dove fu accolto da un coro di voci, accompagnato da ampi gesti di saluto. Ma era a disagio, per colpa di quella sventurata della *Néna* (al secolo Maddalena), sua sorella maggiore, che, per incoscienza o per dispetto, in vista della serata a suo parere dissoluta (una vera

perdita di tempo), gli aveva con malizia propinato un'appetitosa minestra di fagioli. Questa era stata eccellente, tanto deliziosa che il *Piñ* ne aveva coscientemente abusato, pur conoscendone bene i possibili, anzi probabili, effetti devastanti e antisociali sul contenuto addominale. Ora soffriva, sia per i miagolii e sussurri viscerali, udibili con suo sconcerto anche a distanza, sia e soprattutto per la preoccupazione legata all'imminente ventosità da questi annunciata, di cui tra poco, per innata buona creanza, avrebbe dovuto dominare la dinamica. Era viva la sua consapevolezza anche del rischio di un maggiore e meno facilmente controllabile insulto olfattivo o, peggio, di un più grave anche se meno probabile drammatico evento associato (in un'analoga precedente situazione una ventosità che aveva presunta innocente gli aveva contaminato le brache, suscitando il mattino successivo i non benevoli commenti della *Néna*).

La stanzetta era malamente illuminata da una lampadina cilindrica a filamento che, come allora si usava, aveva sul fondo la tipica spicola della soffiatura del vetro. Essa pendeva dal soffitto al centro del tavolo, sovrastata da un paralume di vetro opalino ondulato. Anche se poca (25 candele allora erano ritenute più che adeguate per illuminare un tavolo) la luce era sufficiente per giocare. Una greve atmosfera di stantio permeava il locale, con la spiccata prevalenza di un aroma vinoso, tipico peraltro di tutte le osterie. Il tavolo era ricoperto, per dignità dell'esercizio e per convenienza degli avventori, da un tappeto a frange di colore scuro con disegni arabescati.

Le carte arrivarono col vino, per tacita consuetudine che i gestori dell'osteria rispettavano rigorosamente. Si giocava a 'scopa' a coppie, quello stesso gioco di carte che altri più ampollosamente avrebbero poi chiamato 'scopone scientifico'. Quella sera Don Paolo e il *Carliñ* si opponevano ai due Giuseppe, seguendo una turnazione quasi rituale, mirante a cambiare ogni volta gli accoppiamenti per amore della varietà, ma anche per un malcelato senso di equità nel distribuire le diverse abilità dei giocatori. Fu Don Paolo a mescolare e distribuire per primo le carte, dopo che il *Piñ* ebbe 'tagliato' il mazzo nel modo regolamentare. Le carte si accumularono in quattro mucchietti disordinati davanti a ciascuno dei giocatori. Erano carte 'vissute', nelle quali le immagini sfumavano in un colore brucicco di fondo dovuto all'uso. I mucchietti furono raccolti con gesti solenni da ciascuno dei giocatori che, con grande raccoglimento ordinarono le carte a ventaglio nella mano sinistra. Un Giuseppe si accarezzò i baffi e guardò con intensità negli occhi l'altro Giuseppe (il *Piñ* per la precisione), suo compare di gioco, che era evidentemente in silenziosa attesa di un tacito messaggio. Più o meno la stessa cosa fecero Don Paolo e il *Carliñ*. Il silenzio era grave, quasi solenne. Dopo alcune giocate la tensione parve aumentare. Gli sguardi del primo Giuseppe si fecero più intensi, quasi penetranti, e furono accompagnati da un *sègñ*, un segnale consistente nello strisciare la carta da giocare obliquamente verso il centro del tavolo prima di gettarla sullo stesso con gesto deciso. A questo segno convenuto, il *Piñ* rispose soltanto con un piccolo cenno del capo. Altri segni seguirono da parte di questo o quel giocatore (una carta agitata sopra la spalla, strisciata verso il compagno di gioco, battuta sul tavolo di costa e così via), il tutto in un silenzio rigoroso e solenne. Oggi forse diremmo che sarebbe bastato parlarsi, dirsi a viva voce le cose da dire (visto che tutti potevano infatti interpretare il linguaggio di quei segni, apparentemente criptici ma assolutamente tradizionali e condivisi), ma la concentrazione e la ritualità del gioco ne avrebbero certamente scapitato.

L'attenzione era tesa: al suo turno di gioco il *Piñ* versò dal suo bicchiere un poco di vino sul tappeto, vi bagnò l'indice della mano destra, che fece poi scorrere sul pollice, e prese una carta che gettò con una certa violenza al centro del tavolo lanciando allo stesso tempo un intenso sguardo di intesa al suo compagno: era la sua risposta al messaggio ricevuto in precedenza. Il compare ne parve piuttosto soddisfatto.

Il gioco procedette con molta concentrazione, con lunghe pause di riflessione e nel più rigoroso silenzio per vari minuti, fino al termine della 'mano', che si concluse con un incrociarsi di voci, soddisfatte quelle dei vincitori (i due Giuseppe), palesemente stizzite quelle dei vinti. Iniziarono allora i commenti. A un espressivo 'cùlla' (espressione che etimologicamente aveva a che fare con il sesso, ma che da tempo era usata in senso innocentemente spregiativo) gridato dal Giuseppe al *Piñ*, ritenuto colpevole di avere male interpretato uno dei tanti taciti, ma a suo dire chiarissimi, messaggi, seguì il 'cribbiu' di Don Paolo che, sostituendo per decoro ecclesiastico questa del tutto neutrale esclamazione (in dialetto *cribbiu* è il setaccio) a una ben più usata bestemmia, espresse la sua meraviglia per i favori che erano stati concessi dalla fortuna (qui la Provvidenza non fu scomodata) ai suoi avversari. Gli fece eco, a conferma e sostegno della sua opinione, un sonoro 'cristiani' (che altro non era che l'incivilita versione del più comune 'isčaniñ' dialettale, ereditata dalle precedenti frequentazioni cittadine) da parte del *Carliñ*.

Pur con protagonisti e in tempi diversi, queste furono, più o meno, le scene a cui ebbi più volte occasione di assistere nella mia infanzia, quando accompagnavo il nonno alla partita a carte.

### **Sabato sera**

Il sabato, tutti lo sanno, è giorno che precede la domenica. Questa circostanza sarebbe però poco rilevante se non si considerasse che, anche nei tempi in cui esso non era ufficialmente né fascista né prefestivo, in paese la giornata di festa incominciava a tutti gli effetti già nel tardo pomeriggio di quel giorno, non appena ultimati i lavori della stalla e della campagna. A quell'ora, d'estate, anche i pastori scesi dagli alpeggi avevano già concluso i loro piccoli commerci (burro e formaggio contro pane, sale, farina da polenta e vino). L'osteria diventava allora il luogo di incontro dove, fino a notte inoltrata, ci si divertiva con chiacchiere, canti e giochi, conditi da generose libagioni.

La nostra storia, che è la storia di tutti i sabati di quei tempi lontani, si svolge nei locali della 'Locanda del Ponte', sede anche di un'*ustaria* (osteria) molto frequentata, attiva con quel nome fino a non molti anni or sono. Se lo si preferisce, la stessa scena può tuttavia essere legittimamente immaginata in qualsiasi analogo locale del paese.

All'interno, nell'atmosfera fumosa e pesante derivante dal numero di persone presenti, ma soprattutto dal fumo dei toscani e dalle esalazioni del vino, alcuni contadini e pastori si stavano comunicando le novità della settimana. Altri, poco più in là, alla presenza di un piccolo pubblico di attenti spettatori, si cimentavano nel rumoroso gioco della *mòrra*, formalmente vietato ma regolarmente praticato. I due giocatori in lizza abbassavano la mano destra con ampi, ritmici e concitati movimenti, esibendo un numero di dita ciascuno, la cui somma avrebbe dato il numero di riferimento per le scommesse. Contemporaneamente entrambi dichiaravano a voce gridata la propria puntata. Subito dopo registravano in modo palese la somma dei punti conseguiti con le dita della mano sinistra. Chi perdeva usciva dal gioco e un altro degli astanti gli subentrava. Altri ancora, ai tavoli, giocavano a carte in un'apparente concentrazione, quasi mistica, disturbata ma non impedita dal vociare altrui.

All'esterno, i muli riposavano, legati agli appositi anelli infissi nel muro o alla ringhiera della scala, ancora bardati, ma scarichi ormai del peso della soma, con qualche manciata di biada in un sacco di tela juta appeso sotto al muso o più spesso semplicemente con un mucchio di fieno a disposizione per terra. Solo i più fortunati erano stati ricoverati nelle stalle disponibili; la maggioranza aspettava pazientemente, sonnacchiosa, il ritorno del padrone, difendendosi dalle mosche con i movimenti della coda, con lo scuotimento della testa e con qualche zampata a vuoto. Tutti (uomini e

muli) sarebbero ripartiti in serata, qualcuno addirittura nella notte, per l'alpe, ma al momento, per gli uomini come per le bestie, era tempo di riposo.

In quel sabato sera di luglio, come peraltro era sempre accaduto e come era prevedibile che sarebbe successo in tutti gli altri sabati estivi di quell'anno e di molti anni a venire, era presente nell'osteria un certo *Niň*, al secolo Giovanni, anzi Giovannino, già ben avviato verso una delle sue epiche e congeniali sbronze (la sbronza si chiama localmente *tarnèlla* o *čòcca*). Era una figura imponente, con grande barba brizzolata e fluente (forse più per comodità che per scelta), già noto in passato per la riconosciuta abilità di stuccatore e mosaicista, acquisita nel lungo periodo passato all'estero ed ora esercitata sporadicamente in patria nei rari quanto improbabili momenti di sobrietà.

Al *Niň* il vino piaceva molto e, come si sa, un bicchiere tira l'altro fino a che la dose diventa tale da annebbiare i pensieri ed intorpidire i sentimenti, soprattutto in soggetti, come lui, gagliardamente praticanti. Il suo rientro a casa, o se si preferisce la sua uscita dall'osteria, avveniva sempre piuttosto tardi, raramente prima della chiusura del locale, da cui era però talora gentilmente invitato ad allontanarsi prima della scadenza dei termini per raggiunto sovraddosaggio. In realtà spesso usciva dall'osteria, ma non rientrava affatto a casa sua, poiché il sonno lo coglieva lungo la strada con un certo anticipo sul previsto: a volte alla *Muntâ*, dove si addormentava accovacciato in un anfratto del muro dello stradone scherzosamente chiamato dai compaesani *ustaria nümbru vüň* (osteria numero uno); altre volte nei luoghi più impensati e pericolosi, come il parapetto del *pùnt 'd la Rüşa* (ponte della Rusa); più frequentemente poco lontano da casa, ai piedi del *castignüň*, un secolare castagno che, per questa impropria destinazione d'uso, era stato battezzato col nome di *albèrgu dal Niň*. Quella sera era ancora presto per cui, solitario come al solito, sedeva al tavolo davanti alla sua razione di veleno (la terza o quarta della serata, per la verità), sonnolento e noncurante della presenza degli altri avventori e dei passanti.

Tra questi, all'interno dell'osteria, occupava un grande spazio il *Fédéric*, un omaccione grande e grosso, allegro, scherzoso, ironico e spesso caustico nelle sue battute, che in ossequio ad un uomo politico allora in auge era noto tra gli amici col soprannome di *mussolini-pačia-galini* (letteralmente: mussolini-mangia-galline). All'esterno dell'osteria invece, sulla strada che attraversa, oggi come allora, il paese, passeggiavano in quello stesso momento, dopo le rispettive domestiche cene, gli elementi di una coppia fissa, il *Joseph* e il *Ninèttu*, che procedevano lentamente, affiancati come due guardie, ricordando con la loro figura l'articolo 'il'. Il primo, piccoletto di statura (la 'i' dell'articolo, per intendersi), ribadiva con la sua caratteristica voce nasale la propria opinione sulle vicende della settimana, indossando compunto la paglietta e il monocolo e succhiando con gusto un bocchino di ambra; il secondo, ben più alto, longilineo e di portamento eretto (assimilabile alla lettera 'elle' dell'alfabeto), stimato ritrattista locale, lo ascoltava attentamente con la sua aria perennemente stupita (da artista, si diceva), permettendosi solo sporadiche e brevi interlocuzioni.

La vita scorreva insomma dolcemente per tutti nel tepore di quella sera di luglio, nell'attesa della domenica del giorno dopo, la vera ufficiale giornata festiva, nella quale molti (ma non tutti) si sarebbero riposati lasciandosi qualcosa alle spalle: chi le fatiche, chi le preoccupazioni, chi (più fortunato) soltanto la monotonia della settimana trascorsa.

Io non c'ero, ma non mi è difficile immaginare la scena, così come mi fu descritta e come ho cercato di riferirla.

## **Giorno di festa**

Si stava celebrando la *mèssa grànda*, la liturgia principale della domenica, come sempre a quei tempi solenne e cantata. La chiesa parrocchiale era in quel

momento un punto di riferimento anche per i miscredenti (o presunti tali), perché alla messa comunque si andava. Il dissenso, o quanto meno l'indipendenza di giudizio, che contagiavano però i soli uomini, venivano manifestati da pochi con l'assenza, da molti con una temporanea uscita dalla chiesa durante la predica, quando Don Luigi sfoderava con veemenza le sue esortazioni ed i suoi impropri, riferendoli secondo la sua abitudine alle nuove empie consuetudini vigenti sulla 'faccia della terra'.

Queste anomalie nella partecipazione alle funzioni religiose dei rappresentanti del sesso forte non erano nuove nella storia del paese: già nei secoli passati, si diceva, un vescovo era intervenuto chiedendo al parroco di chiudere il soppalco esistente in fondo all'antica chiesa dove, gli era stato riferito, durante le funzioni, gli uomini discutevano liberamente o, addirittura, 'si facevano mangiamenti'. Quelle incresciose abitudini, come la disposizione pastorale che ne era seguita, non erano state tuttavia prive di ricadute positive, poiché da esse erano nate nella popolazione le giuste motivazioni per la costruzione della nuova chiesa. Questa era stata ridisegnata sul progetto di un insigne architetto (si parlava nientemeno che di Filippo Juvarra, architetto di corte). Il progetto originale, che era stato acquisito a Torino con il contributo in denaro dei possidenti e di cui esisteva un modello in legno, aveva dovuto essere ridimensionato, ma aveva generato comunque un edificio grandioso, un vero monumento ammirato in tutta la valle. La sua *fàbrica*, cioè il cantiere, era rimasta aperta per molti anni nei primi decenni del XVIII secolo, e i lavori si erano svolti con la partecipazione della popolazione di ogni ordine e grado.

Al momento della nostra storia, collocabile attorno ai primi decenni del secolo scorso, le pareti interne, originariamente in rustico muro di pietra, erano appena state intonacate e decorate a stucco, con risultati nel complesso non disprezzabili, anche se qualcuno aveva avuto l'impudenza di paragonare il finto marmo a fette di prosciutto cotto e di galantina di pollo ed i portalampana di legno sovrastanti le porte laterali, a brutti bacherozzi. Tuttavia, a parte questi dissensi isolati e, tutto sommato, minori, la nuova chiesa era percepita da tutti con orgoglio, come un simbolo della comunità, oltre che come testimonianza della fede dei padri.

La raccolta della questua (*né par trijiñ*) era una consuetudine lodevole.

Poiché vi sono poche cose più importanti della *bóna creànsa* (buona educazione) nel comportamento di un uomo per bene, ad essa, unitamente al sano principio del buon esempio, si rifaceva il *Pauliñ* (il fabbricere) quando, all'offertorio, dopo aver deposto sul piatto delle elemosine il suo obolo personale, quasi fosse un esempio o un invito, iniziava il lento giro tra i banchi della chiesa. Ad ogni offerta depositata diceva con un lieve inchino, per la stessa *bóna creànsa*, il suo grazie sussurrato, come gli era stato a suo tempo insegnato a fare, quando faceva il chierichetto. Esibiva in tal modo una vera e propria litania di garbati ringraziamenti, mentre le monete tintinnavano sul grande piatto d'argento.

La messa si svolse come al solito con proprietà e decoro, accompagnata in ogni sua parte, secondo una tradizione ormai consolidata, dal canto della 'Missa Angelorum'. Le consorelle della Confraternita spiccavano tra la folla dei fedeli poiché vigeva ancora per loro la consuetudine di indossare sul capo la *tuàja*, una tela bianca accuratamente ripiegata. Al momento della comunione la chiesa si animò: i fedeli (esclusivamente donne e ragazzi) si recarono alla balastra dove, la prima fila in ginocchio e le successive in piedi in lista di attesa, recitarono in coro per tre volte, battendosi il petto, il regolamento *dominussundignu*, storpiatura nel dialetto locale delle parole 'Domine non sum dignus' (a quei tempi era usato rigorosamente il latino) con cui la liturgia invitava i fedeli ad accostarsi con umiltà all'Eucaristia. Ricordo a questo proposito che una volta la *Fina*, una delle più quotate 'pie donne' della parrocchia, si rivolse a me adolescente dicendo 't'èi pöi bün da fê 'l *dominussundignu*?', espressione con la quale intendeva verificare la mia attitudine ad essere un buon fedele.

Terminata la messa, mentre i chierichetti in sacrestia gareggiavano per guadagnarsi il privilegio di scolare di nascosto il vino rimasto nell'ampollina, il *Pauliñ*

conteggiò le offerte raccolte, mantenendo separate quelle dell'offertorio, destinate alla chiesa, da quelle del *banc 'd j'animi* (banco delle anime), destinate al suffragio dei defunti, che erano state raccolte in un secondo giro e in un piatto a parte dopo la comunione, verso la fine della celebrazione.

Il rimasuglio di vino da messa nell'ampollina aveva una storia segreta. Don Luigi, rigorosamente astemio, in una calda giornata di luglio, cedendo istintivamente alla sete, aveva versato prima dell'offertorio tutto il contenuto dell'ampollina nel calice. Alla fine della messa aveva però avvertito un malessere fastidioso: gli girava la testa. Ritenne che la cosa migliore al rientro in sacrestia fosse di seguire il chierichetto che lo precedeva. Purtroppo però anche la vista si era gli si era nel frattempo appannata e di chierichetti (ohibò!) ne vedeva ora due. Decise di seguire quello di destra che gli sembrava il più verosimile, ma poiché era invece quello sbagliato andò a sbattere contro lo stipite della porta. Ufficialmente disse di avere inciampato sul bordo del camice, ma da allora nell'ampollina del vino rimase sempre un residuo abbondante, ciò che a sua insaputa andava a tutto beneficio dei chierichetti.

All'uscita l'aria era fine, fredda e piovigginosa, tipicamente autunnale, in quel giorno di un novembre triste e livido. Usciti dalla chiesa, alcuni dei presenti si attardarono sul sagrato a chiacchierare; altri si avviarono frettolosi. Non tanto frettolose erano invece la *Fina* e la *Néna*, due anziane sorelle, che iniziarono con il loro carico di anni e di acciacchi il lento e lungo cammino di ritorno verso casa, procedendo come di consueto in fila: la *Néna*, cieca, attaccata alle gonne della *Fina*, sorda ma vedente, che la precedeva (per questo erano state scherzosamente soprannominate *càmiu e rimòrchiu*, camion e rimorchio).

Poco dopo i secondi rintocchi di mezzogiorno si sparse nell'aria il suono a distesa della campana: per quella circostanza, come di consueto, fu il suono della *mezzana*, rigorosamente 'tirata a mano' dal *Tuniñ*, segaligno sacrista e campanaro, che si sparse nella valle.

Queste scene me le ricordo bene: esse, con ben poche variazioni, sono parte integrante dei miei ricordi infantili. Ma anche l'atmosfera laica della domenica, quella che faceva seguito alle celebrazioni liturgiche, richiama alla mia memoria molti ricordi.

Al rientro si trovava a casa il caldo avvolgente e piacevole della stufa; dalle pentole messe sul fuoco per preparare il pranzo si alzava la *fàra*, un impalpabile vapore che si concretizzava rendendo opachi i vetri delle finestre. Al momento di andare a tavola iniziava la corsa al posto privilegiato (la massima aspirazione per noi ragazzi consisteva nel porsi a sedere, quando erano presenti, tra i due zii), fatto salvo il posto fisso del nonno a capotavola.

Un altro elemento di attenzione era legato alla speranza di ottenere una porzione abbondante di cibo, soprattutto delle portate preferite. In questo caso si sporgevano con grande sollecitudine i piatti e si sorvegliavano con la coda dell'occhio quelli dei commensali già serviti, pronti a lamentarsi senza ritegno per eventuali presunte ingiustizie subite. Non mi era allora affatto chiaro perché i grandi fossero così indifferenti al problema delle porzioni e non entrassero mai in lizza in questa agguerrita competizione.

Al termine del pasto, mentre la donne di casa sparecchiavano la tavola, si correva (previa autorizzazione) ai giochi, sperando di evitare di essere poi richiamati in cucina per aiutare ad asciugare le stoviglie, mansione già terribilmente spiacevole in sé, ma soprattutto fastidiosa quando la risciacquatura era stata effettuata in acqua fredda, notoriamente resistente all'asciugatura. La lavastoviglie sarebbe arrivata solo dopo qualche decennio, purtroppo.

## **I polli della nonna**

Tra i polli il gallo è maschio e femmina è la gallina. Poi vengono le uova e, in qualche caso, i pulcini. Su queste sacrosante verità non ebbi mai dubbi. Su come

questo processo si realizzasse le mie conoscenze erano invece piuttosto confuse e approssimative, anche se la mia ignoranza in materia non mi disturbava più di tanto. Una parziale illuminazione (in realtà fu solo un barbaglio) venne quando seppi che capponi non si nasce, ma si diventa per effetto di una 'sottrazione', applicabile solo ai galletti (le galline, mi spiegarono, ne sono rigorosamente esenti), che li destina precocemente alla pentola.

Fu con i polli che ebbero luogo le mie prime osservazioni scientifiche, che in qualche modo anticiparono ('mutatis mutandis') la mia predisposizione alla ricerca. Avevo notato che, al sopraggiungere di un'auto o anche solo di una bicicletta, le galline (ma anche i galli, seppure meno frequentemente perché meno numerosi) attraversavano di corsa la strada proprio davanti al veicolo che sopraggiungeva, starnazzando rumorosamente e svolazzando qua e là palesemente spaventate. Mi era ben chiaro che in questo modo esse, senza saperlo, mettevano a repentaglio la loro fragile vita, ma del fatto mi sfuggivano le reali motivazioni. Incominciai le mie osservazioni col verificare la diffusione del fenomeno: si ripeteva più o meno nello stesso modo in tutti gli individui della specie e in ogni circostanza. Fui portato a concludere che questo comportamento era istintivo, che non dipendeva dalla stupidità (peraltro proverbiale) dei polli, che non derivava da un improbabile atteggiamento anticonservativo degli stessi, ma che era verosimilmente la conseguenza di un banale errore di valutazione dei pennuti: al sopraggiungere di un oggetto che lo incalza il volatile si sente sospinto contro il muro e cerca semplicemente la fuga verso lo spazio libero disponibile, che è il centro della strada. Fui allora molto orgoglioso di questa mia riflessione sulla psicologia dei polli.

Sempre sul comportamento dei polli, feci un'altra considerazione. Quando si vede una gallina inseguire il gallo è bene astenersi da considerazioni troppo semplicistiche, ipotizzando un comportamento innaturale o immaginando che essa abbia (cito una classica barzelletta) un giro di vantaggio. Probabilmente la gallina inseguitrice è semplicemente arrabbiata, per esempio per il furto di un verme che stava mangiando e che il suo partner le ha sottratto con maschilistica prepotenza.

Di pollai ne frequentavo due. Il primo consisteva di un recinto per il solo giorno, poiché alla sera i pennuti venivano fatti passare nella stalla situata a poca distanza, appena al di là del vicolo, dove erano predisposti i *góic* (trespoli per il riposo notturno).

Il secondo pollaio, di più recente istituzione, era situato invece sul retro di un rustico dove le galline, pur libere di razzolare, erano incoraggiate con un giaciglio di paglia a deporre le uova in una buca da esse stesse scavata nel terreno, subito dietro al portone. Il riposo serale era predisposto, come nell'altro pollaio, in un locale chiuso, a prova di *vólp* (volpe) e di *fuiñ* (faina), locale che, in epoca successiva, ad attività pollicolturale conclusa, sarebbe stato usato come legnaia.

In entrambi i recinti veniva portata tutti i giorni la *trügá*, un pastone tradizionale che doveva essere preparato tutti i giorni tritando erba fresca con un tagliere (compito penitenziale quotidiano riservato a turno ai ragazzi della famiglia) e mescolando il tutto con ingredienti nutritivi (granaglie, farina e gusci di uova sminuzzati), che si ritenevano utili per stimolare la produzione di uova. Per lo stesso scopo (fornire un'alimentazione nutriente alle galline) mi era stata anche fatta la raccomandazione (in realtà il compito era abbastanza ingrato) di cercare nel terreno i lombrichi per poi passarli vivi attraverso la rete di recinzione: mi si disse che esse avrebbero gradito e che ne avrebbero tratto giovamento. Non so nulla a proposito del giovamento, ma sono certo che ne fossero golose, visto che le vidi spesso cimentarsi nel 'tiro al lombrico'.

Mi era consentito di recuperare l'uovo ogni volta che udivo una gallina gridare e ricordo la sensazione piacevole di toccare l'uovo ancor caldo. Ogni tanto però una gallina veniva messa a covare e così se ne stava tranquilla e, come è giusto, rispettata, anzi coccolata, nella 'privacy' del suo nido personale.

Quanto al grido della gallina mi chiesi spesso se fosse una segnalazione o un semplice grido di gioia per essersi liberata: propendo per la seconda ipotesi.

Alla schiusa delle uova era bello vedere i pulcini correre pigolando accanto alla chiocchia. Purtroppo però ogni volta che entravano in contatto con i bambini più piccoli della famiglia sorgevano dei problemi. La scena era indubbiamente graziosa, ma la strage era annunciata: infatti spesso alcuni di essi, inseguiti con strilli di gioia, erano calpestati e resi 'ipso facto' cadaveri. Come tali erano subito fatti sparire dagli adulti, nei quali, dietro ad un'apparente noncuranza, mi sembrava di intravedere un palese disappunto, che interpretavo come un misto di aspetti emotivi (una giovane vita stroncata) e di bieche considerazioni (una gallina in meno per il futuro).

Talvolta una gallina veniva uccisa, bollita e mangiata. Il criterio fondamentale per la scelta dell'animale, abitualmente attempato, era ufficialmente basato su due assunzioni: primo, la gallina in menopausa rimane comunque una risorsa per la pentola; secondo, come dice il proverbio, 'gallina vecchia fa buon brodo'. Di conseguenza, la prassi culinaria era chiaramente orientata verso la bollitura. Non mi fu invece mai possibile ottenere ciò che leggevo sui libri e sui giornali, un pollo arrosto 'come-dio-comanda'. Questa consuetudine familiare aveva ai miei occhi tre possibili spiegazioni: 1. la preparazione del pollo arrosto era più indaginosa della semplice bollitura (ipotesi poco verosimile); 2. era strategico per l'economia domestica avere il brodo di pollo, peraltro occhieggiante di grasso e a mio giudizio poco appetitoso (ipotesi disgustosa); 3. per ragioni di stretta economia la gallina scelta da cuocere doveva essere tanto vecchia da ritenere improbabile che potesse fornire in futuro altre uova (ipotesi se vogliamo bieca, ma più verosimile).

Si poneva pertanto gran cura nello scegliere l'animale da portare in tavola, sulla base della sua età anagrafica e della sua storia produttiva. Di questo problema ero consapevole, anche per il ricordo di alcuni episodi strazianti a cui avevo assistito in famiglia quando, durante la preparazione per la pentola della gallina sacrificata, si erano trovati all'interno del suo corpo grappoli (diconsi grappoli) di uova in formazione. La mia riflessione su queste evenienze mi portò a considerare che la pigrizia del pennuto e la sua scarsa collaborazione nel produrre uova non gli erano state a conti fatti vantaggiose, anzi. Mi chiedevo, povero ingenuo, se non si sarebbe potuto aiutarlo con un lassativo.

## Un giallo domestico

L'agnello acquistato all'*incant 'd l'ufèrta* (così si chiamava l'asta degli oggetti offerti alla parrocchia in occasione della festa patronale, che si svolgeva tradizionalmente sul sagrato dopo la messa o dopo il vespro) era stato il risultato di un malinteso o meglio il frutto dell'abilità del banditore che, dopo aver stimolato i presenti a contribuire al rialzo delle offerte enumerando i molti pregi dell'agnellino, con un trucco ben noto aveva improvvisamente chiuso l'asta assegnandolo al miglior offerente del momento, che era un mio sprovveduto parente. Fatto sta che il *biriñ* (l'agnellino) entrò così inaspettatamente in famiglia. Non se ne parlava nemmeno di usarlo in cucina, tanto era bello e simpatico.

Si decise quindi di tenerlo temporaneamente in una vecchia cascina in attesa di affidarlo a un pastore, nutrendolo nel frattempo artificialmente con latte e sottoponendolo alle coccole di noi bambini. Tutto sembrava andare per il verso migliore e i primi contatti erano già stati presi per il suo affidamento, quando improvvisamente le nostre visite furono sospese. A nulla valsero le nostre insistenze. Ufficialmente l'agnellino aveva raggiunto il gregge adottivo.

Sul momento la cosa finì lì. Ma fin da allora mi assalì qualche dubbio. Fu veramente affidato ad altri o morì? L'interruzione delle nostre coccole fu una conseguenza obbligata del trasferimento o una pietosa finzione per occultare una

morte inattesa (ma di fatto annunciata)? Nel primo caso, a chi era stato affidato e dove si trovava l'agnellino? Nel secondo caso, dove ne era finito il cadavere?

Gli interrogativi di cui sopra non ebbero mai una risposta e l'evento fu da me memorizzato come un giallo irrisolto e come tale rimane tuttora tra i miei ricordi infantili.

## **Letture**

Oggi sono portato a pensare che le letture non solo riflettano la sensibilità delle persone, ma possano anche essere determinanti nella maturazione delle stesse. Allora (ero un ragazzino) non mi ponevo questo problema e leggevo per la gioia di leggere, ben felice di trovare libri di mio gusto nella biblioteca del nonno, per la lettura dei quali era però sempre richiesta la sua autorizzazione, che in famiglia si riteneva indiscutibile.

Quanto ai fumetti, le prime letture furono quelle delle raccolte rilegate del Corriere dei Piccoli, che ci venivano date in prestito da una famiglia amica in caso di malattia, e più tardi i volumetti di Topolino, di cui era saltuariamente consentito persino l'acquisto. Per finire, quando già frequentavo la scuola media, fui abbonato al Vittorioso, un settimanale che mi accompagnò per vari anni e di cui mi furono fatte rilegare diverse annate che ancor oggi mi piace ogni tanto sfogliare. Nello stesso periodo erano invece tassativamente vietati periodici come Mandrake, l'Intrepido e Tex, che vedevo spesso nelle mani dei miei compagni di scuola.

Il libro che lessi più volentieri fu 'Sandokan alla riscossa' di Emilio Salgari, che nel corso degli anni ebbe l'onore di essere da me sfogliato ben quattordici volte, sempre con grande interesse (non saprei dire se la causa fosse infatuazione per il romanzo o precoce difetto di concentrazione). Sta di fatto che ogni volta quelle avventure mi appassionavano veramente, tanto che alcuni decenni dopo, quando letture più impegnative entrarono nei miei interessi, deciso a controllare sulla lunga distanza le mie reazioni di allora, ne acquistai una più recente edizione, che per la verità mi lasciò però piuttosto insoddisfatto. Evidentemente col tempo si matura.

In famiglia i libri di Salgari (in genere prestati o regalati) erano tollerati, quelli di Jules Verne (di cui erano disponibili alcune vecchie edizioni rilegate) erano raccomandati, quelli di Ugo Mioni (gli unici romanzi di avventure che si potevano reperire nella biblioteca parrocchiale) erano addirittura consigliati, ma molto meno interessanti.

Più tardi vennero i libri gialli, che recuperavo puntualmente dalla biblioteca del nonno, avendo il vantaggio di una preselezione indicata dalla presenza di una o più crocette che segnalavano il gradimento del lettore precedente (lo zio) sull'angolo superiore destro della copertina. A questi si aggiungevano nelle mie disponibilità i fascicoli scompagnati delle avventure di Marius, una specie di boy scout, casualmente trovati in una scatola, nonché i romanzi di Maurice Leblanc, aventi per protagonista il ladro gentiluomo Arsène Lupin, pubblicati a puntate sulla Domenica del Corriere e reperibili nelle annate rilegate di quel settimanale.

## **Riti famigliari**

Non raramente succede che nelle famiglie si instaurino abitudini che hanno nella tradizione le loro radici e che, una volta adottate, generano esse stesse una tradizione ulteriore.

In casa nostra era consuetudine consolidata celebrare ogni compleanno e onomastico con una manifestazione quasi rituale di festeggiamento. Ciò avveniva alla fine del pasto, in genere quello serale. Quasi tutti i commensali, ad eccezione del festeggiato e delle persone più anziane, si alzavano al momento opportuno da tavola

e si allontanavano chiudendo la porta per rientrare successivamente in corteo con i doni accompagnandosi con gli auguri espressi coralmemente. La regia della manifestazione era in genere delle mamme, col tacito consenso dei nonni. D'obbligo erano un mazzo di fiori, una bottiglia di vino dolce e una torta, ma potevano esserci anche oggetti in dono, ovviamente i più graditi. Il festeggiato per lo più fingeva di ignorare le manovre preliminari (che io sentivo cariche di una misteriosa atmosfera), pur essendo chiaramente in attesa della festa, che era preannunciata (era quello il momento culminante) dalla riapertura della porta. Non mi ricordo che si usasse decorare la torta con candele. Mi ricordo invece molto bene che gli oggetti in dono potevano suscitare nel festeggiato (mi riferisco ovviamente a me stesso) sia entusiasmo, sia delusione.

Un altro momento rituale familiare era quello della buona notte: da piccoli esisteva l'obbligo del bacio agli adulti, sostituito negli anni successivi da un semplice cenno di saluto, spontaneo o sollecitato che fosse. Si andava in genere a letto presto; il raggiungimento delle ore piccole con giochi di società era considerato una forma di emancipazione, promossa da alcuni (soprattutto uno degli zii) e osteggiata da altri (soprattutto papà e mamma).

Da piccoli non si andava a letto senza recitare le preghiere della sera, con l'assistenza della mamma. Meno vincolante era invece, per quello che mi ricordo, l'obbligo delle preghiere del mattino.

La presenza a tavola di un prete amico di famiglia faceva attivare la procedura del 'benedicite', una breve preghiera con benedizione del cibo alla quale si era tenuti a partecipare in piedi e in silenzio. Poiché era una prassi del tutto inconsueta fui sempre portato a considerarla più un gesto di ossequio nei confronti del sacerdote che una pratica religiosa.

Particolarmente interessante era il momento dell'ascolto alla radio (poi della visione alla televisione) delle benedizioni papali 'urbi et orbi' durante le quali molte delle persone presenti facevano la genuflessione e il segno di croce. Nella mia malizia mi piaceva tradurre dentro di me quelle parole in 'ai furbi e agli orbi', ma tutto sommato anch'io partecipavo alla solennità con la sola riserva di chiedermi quale fosse il reale valore di un evento trasmesso via etere.

## **Profumo di stalla**

Le mucche, ancorché poche, erano un tempo la principale ricchezza della maggior parte delle famiglie. Ogni casa aveva la sua stalla e la cura degli animali era un ingrediente pressoché obbligatorio della vita quotidiana. La nostra famiglia non aveva questa incombenza, anche se mi fu riferito che una mia prozia (che tutti chiamavamo *l'àmia Maria*, la zia Maria) al ritorno della famiglia dall'estero, aveva fortemente voluto tornare a possedere una mucca da condurre personalmente al pascolo e da governare nella stalla della vecchia casa paterna, soprattutto per rinverdire i suoi ricordi infantili.

Nei secoli passati la stalla era però un luogo importante anche per altri motivi. Nei mesi freddi essa era infatti il punto di incontro (allora irrinunciabile, oggi irripetibile per varie ragioni) della gente. Là, nelle serate invernali, si condividevano le ore della *viġġa*, una specie di veglia, che si svolgeva chiacchierando e lavorando in compagnia dei vicini e degli amici. Il caldo, l'odore e il tramestio delle mucche creavano lo scenario, mentre il *lubiëtt*, sorta di assito con sedili ricavato in un angolo della stalla, e la fioca luce delle *lūmm*, le tipiche lucerne a mano, erano gli elementi fondamentali dello spazio vivibile. Si dice anzi che in passato la *viġġa* fosse la migliore occasione per stabilire i preliminari di accordi tra le famiglie, tra i quali quelli orientati a tessere la tela dei matrimoni delle figlie da marito. Vi si viveva una piacevole atmosfera, che io stesso ebbi ancora possibilità di verificare, nella quale venivano rievocate antiche

vicende, raccontati aneddoti e leggende della tradizione locale e ci si riservava il piacere di qualche chiacchiera e, perché no, di qualche sano pettegolezzo.

Ormai nelle case dove abitualmente si vive la stalla non c'è più ed è stata quasi sempre trasformata in cantina o deposito. Dove ancora esiste, essa è diventata un luogo per soli animali, un semplice ambiente pastorale. La *vàcca* (così si chiamava localmente la mucca da latte, che imitando il linguaggio ufficiale dei documenti era talora indicata col nome più tecnico ed elegante di *buvina*), a parte rare eccezioni, oggi non è più un bene individuale o familiare, in quanto il latte e i latticini, che un tempo erano prodotti di casa, si trovano oggi più facilmente in negozio. A me faceva piacere frequentare ogni tanto (ovviamente come osservatore) una delle stalle sopravvissute e rinnovare alcune sensazioni ad essa legate: la mungitura con lo scroscio del getto di latte nel secchio; l'odore e il gusto del *làčč mùns* (latte appena munto), bevuto ancora tiepido e schiumoso nella scodella di legno, il cui bordo umido dava una sensazione vellutata al contatto con le labbra; il traballante trasporto del latte verso casa nella *šičetta* (secchiello) di alluminio, ormai da tempo subentrata al secchiello di legno dei bisnonni.

Meno piacevole, ma pur sempre curiosa, era l'osservazione della pulizia della stalla dai liquami, raschiati con la *ràspa* (una specie di raschietto di ferro con lungo manico di legno) e poi raccolti a maturare nella *tàmpa*, da dove sarebbero stati a tempo opportuno prelevati come *liàmm* (concime) e trasportati con la *baràtta* (un contenitore di legno cui erano applicate due stanghe) o con la *civéra* (gerla formata da un fitto intreccio di strisce di legno) fino ai campi e ai pascoli. Affinchè il letame non aderisse al recipiente si usava interporre uno strato di foglie di *èrba dal diàu*, di cui sono riuscito solo a sapere che erano simili a quelle della carota.

Sicuramente molto più divertente era l'accompagnamento delle mucche al pascolo, in genere custodito da una donna taciturna che lavorava a maglia o ricamava, ma più spesso affidato a dei ragazzi che, pur giocando, in qualche modo custodivano le mucche con l'aiuto di un bastone ed in qualche caso del cane.

Spesso mi associavo ai miei coetanei in queste circostanze. Il loro bastone era per me oggetto di invidia, intagliato come era a complessi disegni geometrici incisi col coltellino sulla corteccia di un ramo di nocciolo. Grandi corse tra gli animali impassibili caratterizzavano queste mie esperienze pastorali, non senza qualche sporadico incidente di percorso consistente nell'immersione intempestiva di un piede o (peggio) di una mano dentro a una *čùnta* (nome locale dello sterco vaccino) bella fresca di produzione, quindi ancora sufficientemente morbida e profumata (si fa per dire) per creare problemi maggiori.

Pomeriggi assolati, nebbiosi e talora piovigginosi erano gli scenari possibili, quasi sempre associati al lento e continuo scampanio causato dal ritmico movimento del capo degli animali brucanti e, saltuariamente, al non meno ritmico spiaccichìo delle loro evacuazioni.

Ogni *brùšša* (campana) o *tùbba* (campanaccio), appesa al collo degli animali mediante il *gambìs* (collare), in rapporto al materiale e alle dimensioni, aveva il suo suono caratteristico, che consentiva di identificare da lontano gli animali, peraltro individualmente riconosciuti anche a vista dai proprietari e richiamati ciascuno con il proprio nome (*Albina*, *Brùna*, *Biùnda* e così via), senza pericolo di sbagliare. Se uomini e animali si capissero veramente non era dimostrabile, certamente però mi era chiaro che comunicavano in qualche modo tra di loro.

## La vita dell'alpe

Erano saliti all'alpe (*àlp*) da pochi giorni il *Péru*, sua moglie *Marià* e le loro bestie. Pian piano procedevano lungo il solito sentiero, lasciando brucare gli animali lungo il percorso (brucatura provvidenziale, fin che ci fu, per mantenere, assieme al calpestio, la praticabilità dei sentieri). In testa il *Péru* faceva la strada, con in spalla il

*carpiùñ* (gerla fatta con bacchette di legno intrecciate a larghe maglie); in coda c'era la *Maria*, con la *civéra* (un altro tipo di gerla, conica, a intreccio molto fitto), anche lei carica come un mulo; avanti e indietro correva il *Bric*, il loro cane, intento a governare diligentemente col suo andirivieni la piccola mandria ed a stimolare abbaiando la *Biùnda*, una manza insaziabile e pigra. Entrambi portavano vestiti e provviste, soprattutto pane nero, farina da polenta, sale e vino. Il resto delle masserizie occorrenti per la vita dell'alpe, in particolare gli arredi, le stoviglie e le coperte, era già su nella *cašèra* (la casa dell'alpe, condivisa da uomini e animali) riposti dall'anno precedente.

La loro era un minuscola carovana. Di ben diverse dimensioni era stata quella che il giorno prima aveva attraversato il ponte e risalito il *rivètt* (il ripido sentiero con cui inizia la salita verso gli alpi del versante occidentale), riempiendolo in tutta la sua lunghezza, per proseguire poi verso la Valle Artogna. Era la mandria (*tròppa*) dei biellesi, con più di trenta mucche (*vàcchi*), molte pecore (*pèuri*), alcune capre (*cràvi*), due cani (*chéign*) che facevano instancabili la spola lungo la carovana e due muli (*müj*) carichi di ogni bendidio, tra cui tre galline (*galini*), un'oca (*òca*), un maiale (*purcéll*) da ingrassare, la *caudéra* (grosso paiolo di rame con la parte esterna annerita dal fumo) e varie altre cose utili. Il programma di transumanza (*tramüg*) dei pastori, che provenivano a piedi dalla pianura, era complesso: prevedeva un lungo itinerario, con una sosta di due o tre settimane al primo alpe, seguita da un ulteriore avanzamento fino alla sede definitiva, l'alpe *Ĝàri* (Giare), da cui sarebbe iniziato con i primi freddi, spesso con la prima neve, il rientro.

Dato il numero di animali che la componevano, il passaggio di quella mandria era durato vari minuti, seguito dagli sguardi interessati delle persone del paese, addossate lungo i muri ai bordi della mulattiera. Al termine del transito il sentiero si presentava diverso dal solito, vissuto, cioè diffusamente cosparso da escrementi di varia foggia e provenienza: la ricoprente *ciùnta* vaccina; le minuscole deiezioni nerastre delle capre (*cagaròli*); le feci grumose delle pecore; i mucchi di escrementi di forma vagamente poliedrica (*brèlli quadri*) depositi dai muli.

Verso sera, dopo il lungo viaggio e un pomeriggio di intenso lavoro il *Péru* e la *Maria* si erano finalmente sistemati. La baita era stata ripulita e riordinata, la stalla riaperta, l'acqua corrente nuovamente incanalata dal *crös* (torrente) fino alla *cašèra* e al *trunètt* (piccolo locale dove si conservano i latticini). Le mucche, dopo un breve periodo di pascolo libero, erano state legate alla *prašéiv* (mangiatoia) dentro alla *casina* (stalla). La vita all'alpe era così ufficialmente incominciata ancora una volta. Essa prevedeva, come sempre, i tempi del pascolo, quelli della mungitura, quelli della lavorazione del latte e, *cundiuvô* (a Dio piacendo), quelli del riposo. Pochi eventi erano condivisi come la vita dell'alpe: non solo dagli uomini, ma anche dagli animali. In primo piano, dopo i pastori e le loro mucche, c'era sempre il *Bric*, pronto esecutore degli ordini del padrone, che venivano espressi in un lessico codificato: *tas* (non abbaiare), *pàrla* (abbaia), *cùcca* (fermo), *vènni qui* (avvicinati), *vàttu a tòla* (vai a prenderla, la mucca, si intende) e così via.

Molti sono gli aneddoti che ancor oggi si raccontano sulla vita dell'alpe: essi rappresentavano una parte consistente e caratteristica del repertorio (ripetuto di anno in anno senza noia, anzi con piena soddisfazione di tutti) di chiacchiere sulle vicende presenti e passate; queste si tenevano soprattutto nei mesi freddi, quando la neve chiudeva gli animali nella stalla e lasciava liberi dalle molte incombenze della campagna: si svolgevano preferibilmente durante la *viĝĝa* (veglia serale), ma anche all'osteria o sul sagrato.

Eccone alcuni esempi.

In vari alpeggi esisteva presso le case la *matinâ 'd Sañ Jàcmu* (letteralmente mattinata di San Giacomo) che all'alpe Cangello era anche chiamata *marénda 'd Sañ Jàcmu* (merenda di San Giacomo), un prato così chiamato perché su di esso si lasciavano pascolare liberamente le mucche nel giorno della festa patronale, quando

la gente scendeva in paese per partecipare alla *mèssa grànda* o per festeggiare in compagnia.

A parte questa occasione, i contatti tra l'alpe e il paese, seppure abbastanza frequenti, erano abitualmente fugaci, avendo il solo fine di consentire il trasporto a valle di burro fresco e di formaggio e, al ritorno, l'approvvigionamento necessario di pane, farina e vino. Altre volte i sentieri erano stati teatro di vicende un po' più complicate, come quando una donna incinta era stata colta dalle doglie del parto lungo il percorso ed aveva dato felicemente alla luce 'in itinere' un pargolo in ottima salute. Alcuni anziani si ricordano ancora oggi di bambini nati all'alpe 'senza tante storie' e di lattanti che seguivano i trasferimenti delle loro madri dentro al *carpiùñ*.

Le distanze e le consuetudini avevano sicuramente valore diverso da quello che oggi viene loro attribuito: ad esempio, faceva parte degli aneddoti classici il racconto del trasferimento, avvenuto molti anni prima, di una mucca in calore dal *Valùñ Sabré* fino ai *Custiöi*, l'alpe più vicino (si fa per dire) dove fosse disponibile un toro (*tòr*). Nulla di eccezionale in apparenza, se non per il fatto che tutto era avvenuto percorrendo una traccia in quota che sarebbe stato esagerato chiamare sentiero.

Gli scherzi erano frequenti all'alpe e rappresentavano un divertente diversivo. All'*Argnàccca*, dove c'era abitualmente molta allegria, il paiolo della polenta (*caudrö*) venne un giorno sottratto al proprietario e fatto rotolare lungo il prato tra le risate (*ghignài*) dei presenti, appositamente convocati; un'altra volta si oscurò con un drappo nero la finestra della camera dove il *Jàcmiñ* dormiva, con la conseguenza che il giorno dopo questi comparve tra i vivi soltanto a sole alto, lamentandosi perché, a suo dire, *a gniva mài di* (non faceva mai giorno).

Un alone di leggenda circondò per molti anni la figura del *Bàngher*, un disertore che nell'800 si era acquistato fama di bandito scorrazzando sui monti dell'alta Valsesia, in particolare nei territori di Campertogno e di Rassa, e pretendendo cibo e ospitalità dai pastori. Si racconta che in un alpe della zona una donna, nel timore di una visita del bandito, quando il marito era assente era solita esporre di notte un paio di pantaloni (*bràghi*) fuori dalla porta a scopo dissuasivo. Ricercato dalle forze di polizia, il *Bàngher* fu ripetutamente arrestato e recluso; non appena scontata la pena comminata, ritornava però regolarmente a frequentare i luoghi abituali, fino a che scomparve definitivamente.

## La scampagnata

Oggi la chiamiamo 'picnic' e la organizziamo a base di panini, bibite, frutta e varie ghiottonerie, ma fino a qualche decennio fa la 'gita di famiglia' consisteva nell'andare a mangiare la *pulénta* (polenta) sui prati, ospiti di qualche conoscente. Il cibo non mancava mai: polenta e latte (*làccö*), polenta e burro (*būru*), polenta e formaggio (*furmàgǵu*), polenta e salame (*salàm*), il tutto innaffiato con qualche bicchiere di vino (latte o 'acqua fontis' per i più piccini). Era l'occasione più propizia per quella che oggi si direbbe un'abbuffata, tale da costringere ad allentare la cintura dei pantaloni ed a sonnecchiare (*cignuchê*) sotto un albero dopo il pranzo. Di questi eventi si conservano ancora negli archivi di famiglia alcuni documenti fotografici che mostrano il gruppo dei partecipanti seduti sull'erba, con alcuni dei personaggi in posa d'epoca.

Altre volte si trattava di una più parca merenda tra coetanei, spesso in compagnia di un familiare addetto al servizio di sorveglianza. Ricordo in quelle occasioni il pane fresco, il formaggio, il salame, l'uovo (*öv*) crudo o sodo e la bottiglietta di latte. Non ricordo che vigesse la consuetudine di preparare preventivamente dei panini imbottiti. Ci si ritrovava sui prati appena tagliati oppure sul greto del fiume o del torrente, per lo più con secchiello, setaccio, palette e formelle per la sabbia. Sui prati si correva e si facevano capriole (*curgnòli*); al bordo dell'acqua, con sassi e zolle di erba, si costruivano dighe che, pur essendo

faticosissime da realizzare, davano soddisfazioni molto limitate dal punto di vista idraulico, ed erano tanto effimere ed instabili da causare spesso un bagno estemporaneo. In queste circostanze un ruolo determinante era svolto dalle zie nubili, veri e propri angeli custodi della famiglia. Un prete burlone, ne stigmatizzò un giorno la funzione parlando scherzosamente di un libro che aveva in animo di scrivere, dal titolo 'De ziis in economia redemptionis'.

Erano quelli gli anni dell'infanzia protetta, nei quali i divertimenti erano in tutto e per tutto guidati dai famigliari (le escursioni autogestite sarebbero venute solo dopo qualche anno). Talvolta i giochi erano un po' più trasgressivi, come quando, recuperata una scala a pioli, la si usava come slitta per scivolare lungo ripidi pendii sull'erba appena tagliata, che, ne ho un chiaro e doloroso ricordo, punge e scortica assai le gambe nude.

Alcune sensazioni fisiche erano in quelle occasioni particolarmente piacevoli, come il caldo bruciante del sole sul viso, il dolce tepore della pietra esposta al sole su cui ci si ssedeva dopo una passeggiata e il piacevole sollievo provocato dall'immersione dei piedi doloranti nell'acqua gelida del torrente: tutte sensazioni che fanno parte dei miei ricordi infantili.

Spesso mi chiesi allora perché mai i grandi non partecipassero al nostro divertimento. La domanda che mi ponevo ebbe solo negli anni seguenti la sua risposta: ciò avvenne quando fui costretto mio malgrado a riprogrammare la mia attività fisica, sulla base delle ridotte energie disponibili. Mi resi conto che non era poi tanto sbagliato quanto mi si diceva allora per giustificare una presunta pigrizia: 'provare per credere!'.

Un'altra occasione per fare merenda all'aria aperta era legata ai lavori della fienagione (*fê 'l fêñ*), lavori che a quei tempi venivano vissuti da alcuni membri della mia famiglia quasi come una rituale partecipazione alle consuetudini delle generazioni precedenti. Questo rito era celebrato offrendo un contributo volontario, almeno formale, al lavoro altrui.

Per quanto mi riguarda, di quelle circostanze ho ancora un vivo ricordo: le ampie manovre della *rànša* (falce) nello sfalcio, la formazione delle striscie di erba tagliata (*òšji*), la rastrellatura del fieno e la sua raccolta in mucchi (*müggj*), il trasporto dello stesso nel fienile (*tëčč dal fêñ*) con una grande gerla (*baudàñ*). La mia partecipazione era solo un gioco e avveniva mediante un piccolo rastrello (*rastéll*) e una altrettanto minuscola gerla (*carpiùñ*), fatti costruire appositamente per me.

Un particolare ricordo di quegli avvenimenti è legato a un fatto di sangue di cui fui involontario responsabile: nei miei inesperti e dismetrici movimenti con un *furcùñ* (tridente) rimasto incustodito ne infilai una punta in un dito del *Màriu*, che con mio grande sollievo minimizzò la cosa con un aperto sorriso e risolse il problema con una piccola fasciatura, riprendendo prontamente il lavoro interrotto. Fui ovviamente rimproverato, ma soprattutto ci rimasi molto male.

## **Chierichetti**

L'evento principale della domenica nella vita del paese era la partecipazione alla messa. Delle due funzioni liturgiche (*mèssa primma e mèssa grànda*) la prima si svolgeva al mattino presto, la seconda era quella più ufficiale e solenne, celebrata nella tarda mattinata, che la consuetudine voleva fosse cantata dal popolo con o senza l'accompagnamento dell'organo. La partecipazione della popolazione alle funzioni liturgiche era a quei tempi quasi totale ed era consuetudine vestirsi per l'occasione con gli abiti 'buoni', detti appunto *'d la fèsta* (della festa). Era segno evidente che gli abiti da lavoro non erano ritenuti appropriati, ciò che non riguardava però soltanto la partecipazione alla liturgia parrocchiale, ma si estendeva anche agli altri eventi sociali tipici delle giornate festive, facendo della domenica un giorno del tutto particolare, quasi un momento di elevazione della propria condizione sociale.

La domenica era anche il giorno di gloria dei chierichetti, alla cui categoria mi onoravo di appartenere. Li chiamavano *cirighiñ* ed erano accuratamente vestiti con una tonaca nera (*la vèsta*) e una corta sopraveste bianca (*la còtta*). Della prima erano previste due sole taglie per cui i più piccoli legavano una corda in vita per sostenerla al punto giusto o indossavano semplicemente la *còtta* mostrando le gambette nude.

La vestizione del celebrante in sacrestia, prima della messa, era una funzione di particolare onore: si gareggiava nel presentare il cordone sulla schiena del prete, nel porgli appropriatamente la stola sul collo facendola saltare al disopra del capo abbassato (con inevitabili scompigliamenti della capigliatura, peraltro ben tollerati), nel porgergli il manipolo per poi legarlo con l'apposita fettuccia (l'introduzione dell'elastico fu una vera e propria 'diminutio' del servizio), nel presentargli la pianeta adeguatamente ripiegata nella sua parte posteriore facendogliela poi ricadere in perfetto ordine lungo la schiena. Tutte queste manovre, che erano ovviamente frutto di accurate istruzioni precedenti, oggi si possono solo ricordare o immaginare, essendo quasi sempre sostituite da più democratiche e autarchiche consuetudini.

Altrettanto importanti erano alcuni servizi all'altare, che andavano a ruba tra i chierichetti, quali porgere al celebrante le ampolline (*urcòö*) o l'asciugamani, fare il giro della chiesa per la questua col cesto o col piatto d'argento (per un certo periodo di tempo andò in voga anche un sacchetto rosso attaccato a una lunga pertica, che personalmente trovavo molto divertente far volteggiare sopra e tra le teste dei fedeli), andare nel campanile a *tirê i bòit* (suonare gli ultimi rintocchi di campana che precedevano di pochi minuti l'inizio delle funzioni), tirare il cordone della campanella appesa all'uscita dalla sacrestia e scuotere il sonaglio o il campanello col manico ai piedi dell'altare durante l'elevazione. Per questa funzione era prescritto di agitare lo strumento vigorosamente e a lungo al 'Sanctus', brevemente ad ogni genuflessione del celebrante e all'elevazione dell'ostia e del calice, di nuovo lungamente alla successiva genuflessione finale (esistevano però molte interpretazioni personali di queste regole). Tanto era coinvolgente questa funzione che un giorno, ancora inesperto (ero alle mie prime prestazioni), la protrassi più a lungo del dovuto scampanellando allegramente ad ogni genuflessione del celebrante (allora se ne facevano molte più di adesso), fino a che una delle persone presenti mi fece cenno di interrompere la mia attività sonora e di deporre il campanello: si era giunti ormai al 'Pater noster'.

Molto meno dignitose, ma sempre assai divertenti, erano alcune monellerie paraliturgiche, come quella di chiacchierare e di farsi le smorfie alle spalle del prete. Ma la più trasgressiva consisteva nel rispondere ad ogni 'Dominus vobiscum' del celebrante con la frase sussurrata (rima imperfetta, ma largamente soddisfacente) '*an pè 'nt al cū a fa servissiu*' (un calcio nel sedere è utile). Su queste monellerie esisteva ovviamente tra gli accolti una specie di omertà.

Il servizio alle funzioni liturgiche celebrate per conto ('ad istanza', si diceva allora) dei fedeli erano particolarmente interessanti in quanto vigeva la lodevole consuetudine di elargire una piccola mancia al chierichetto da parte del committente, che sostituiva a tutti gli effetti l'attuale paghetta familiare, a quel tempo inesistente.

Attualmente le campane sono azionate mediante meccanismi comandati elettricamente da una centralina. A quei tempi erano invece suonate rigorosamente a mano, tirando i canapi (*còrdi*) che giungevano fino al fondo del campanile: questa circostanza offriva la divertente opportunità, quando la campana era in movimento, di attaccarsi saldamente alla corda e di lasciarsi momentaneamente sollevare nel ventre del campanile al ritmo del suo dondolio. Non erano certo voli di grande entità, ma il fatto di librarsi in aria dava una piacevole sensazione di leggerezza, quasi si fosse trattato del volo trattenuto di un aquilone.

Al pomeriggio era di prammatica il canto dei vesperi, a cui però partecipava molta meno gente che alla messa: in pratica, oltre al sacrista, erano presenti le 'pie donne' (Consorelle delle varie Congregazioni), il *Pauliñ* (una degna e religiosissima persona, con manifesta vocazione ad assumersi volontariamente il ruolo di referente

morale per la gioventù), il *Carlìñ* 'baciapile' (così chiamato dai giovani villeggianti per i suoi struggenti atteggiamenti devozionali) e pochi altre pie, devote e affezionate persone.

A quell'ora la maggioranza degli uomini del paese era all'osteria a giocare a carte, alla morra o semplicemente a bere un bicchiere di vino. I più sportivi erano invece impegnati nel gioco delle bocce sull'apposito campo esistente alla Villa a fianco del Teatro. Quel campo era espressione della modernizzazione di un gioco di bocce antichissimo, la *cućunâ*, che si svolgeva tradizionalmente sulla strada sterrata tra Campertogno e Mollia. Manco a dirlo, le bocce erano rigorosamente di legno.

Al Vespro la presenza dei ragazzini era rigorosamente prescritta. A me tuttavia non dispiaceva affatto partecipare, visto che dopo la funzione erano consentiti i giochi di gruppo (*tòppa*, *daléra*, *cavalina*, *mañcàuda*, *quàttru cantóign* e *alto-bassonovarese*) sul sagrato o sulla strada provinciale, più comunemente nota come *stradùñ* ma ufficialmente intitolata (lo è tuttora) a un defunto rappresentante della casa regnante (defunta essa pure). Questa consuetudine era vigente in quasi tutti i paesi della valle (raramente la strada principale era, almeno in parte denominata Via Roma). Il posto preferito per i giochi era però lo slargo del *Cantùñ Ġanòli*, dove il portico della *Ca' 'd Cèrtàñ*, il *Vicolo del Grampino* e il muretto della *Cà 'd Ġanòli* offrivano buone opportunità per giocare in piena libertà e assoluta sicurezza, visto che il traffico stradale era allora del tutto irrilevante.

Un'altra attrazione domenicale era la 'biblioteca circolante', che proprio dopo il Vespro apriva i battenti, al primo piano della casa con il portico affacciato sul sagrato. Purtroppo la scelta tra i libri disponibili non era particolarmente eccitante: i romanzi di avventure di Ugo Mioni non erano infatti tali da compensare la mancanza dei libri di Emilio Salgari o di Jules Verne, che mi sarebbero stati molto più graditi, ma che non erano stati inclusi dal parroco nell'elenco dei 'libri educativi'. Tutti gli altri libri disponibili, per quanto ricordo, erano di letteratura rosa o edificante, che neppure prendevo in considerazione.

Tale era il nostro coinvolgimento nella funzione di chierichetti che, durante la settimana, tra i giochi più gettonati, c'era anche quello di fare il prete. Per questo c'era a disposizione tutta una serie di oggetti che fungevano da suppellettili liturgiche (particolarmente apprezzate erano alcune bomboniere a forma di vaso o di calice, ma anche i bicchierini da liquore potevano fare il loro servizio). Non mancavano però in alcune famiglie vere e proprie riproduzioni in miniatura dell'altare (una di queste è conservata nel museo parrocchiale) e delle principali suppellettili, come i candelieri, i reliquiari, la croce, il calice e le ampolline dell'acqua e del vino, tutti in miniatura. Per i paramenti era semplicemente una questione di fantasia, essendo più che sufficienti coperte, sciarpe, asciugamani e pezzi di stoffa colorata. Un gioco straordinario.

Non mancava l'uso della fionda (io non ne ebbi mai una perché mi era vietata) che veniva costruita con una forcella di legno, strisce di camera d'aria e un pezzetto di cuoio, il tutto accuratamente legato o cucito con spago. Non avendola non potevo giocarci, ovviamente, ma mi ricordo di un mio compagno che (la cosa mi aveva colpito) la usava volentieri per tirare alle palle dei cani, maschi ovviamente, che secono lui erano un bersaglio ideale, sia per la difficoltà di centrare un obiettivo nascosto e in movimento, sia per le reazioni inconsulte ma comprensibili del colpito, segno inconfutabile che il bersaglio era stato raggiunto.

Ai miei tempi non era già più in voga un altro gioco tradizionale, la *lìppa*, consistente nel far saltare un piccolo legno appuntito alle due estremità con un bastone e con un secondo colpo riprenderlo al volo per scagliarlo lontano.

Anche la *cerbottana* (copertina di quaderno arrotolata per l'arma e pagine dello stesso foggiate a cono come proiettili) era usata da alcuni in modo originale, direi quasi artistico. Ricordo il caso di un signore che venne ripetutamente colpito alla nuca dai conici proiettili di carta mentre lavorava in cima a una lunga scala a pioli, quindi senza alcuna possibilità di reagire utilmente all'aggressione se non a parole (variopinte, per nostro divertimento).

## L'Albergo Isola

Mi riesce difficile collocare esattamente nel tempo gli avvenimenti che accompagnarono la costruzione dell'Albergo Isola, tuttora esistente ma da tempo inattivo: erano comunque gli anni del primo dopoguerra.

Il nome era allora più che appropriato, poiché la sede dove nacque era di fatto circondata dall'acqua: il rumoroso fiume Sesia da un lato e un rigagnolo derivante dallo stesso e formante il *Lamùñ*, un laghetto dalla sponda sabbiosa, dall'altro.

Il ricordo delle sue origini mi è però chiaro nella memoria: mi sono ben presenti in particolare i lavori preliminari di sbancamento della piattaforma rocciosa su cui venne costruito dal *Gilindu*. Ad essi mi fu possibile assistere comodamente dalla casa delle zie ad Avigi, che si trovava proprio di fronte, al di là della strada. I primi eventi, certamente i più interessanti, furono gli spari delle mine preceduti, secondo le regole, dal suono di una asfittica trombetta che invitava a porsi al riparo e a prendere gli opportuni provvedimenti, consistenti nell'apertura delle finestre e nella chiusura delle persiane. Seguiva a breve intervallo il botto dell'esplosione, a cui si associavano (è chiaro che ogni volta io mi trovavo dietro ad una persiana socchiusa) la visione del sollevamento in aria delle fascine poste a copertura del focolaio di mina e la ricaduta di qualche piccolo frammento di roccia, che ticchettava qua e là. Era nuovamente la trombetta ad annunciare il termine dell'operazione ed il cessato pericolo.

Lento (apparentemente interminabile) fu il lavoro di fondazione e ancor più lento, ma apprezzabile nella sua progressione, quello di innalzamento dei muri, cui avrebbero fatto poi seguito, dopo molti mesi, la copertura del tetto, la posa egli infissi e dei balconi, la scrittura del nome nella parte alta della facciata e il trasporto degli arredi.

Finalmente fu fatta l'inaugurazione: il paese aveva il suo primo vero albergo e il suo primo moderno bar, non più solo locande e osterie. Erano disponibili bibite e gelati. La prima clientela giunse nell'estate. Matrimoni e feste avrebbero fatto seguito nella sua storia. Ma fino a quando? Alcuni malpensanti continuavano infatti a ripetere che la festa non poteva durare, che era stato fatto un errore di valutazione, essendo il luogo poco sicuro in quanto esposto alle frequenti alluvioni del Sesia. In queste affermazioni i critici si rifacevano alle cronache di precedenti disastri, ma anche alla voce popolare che segnalava questo rischio, ricordando che in passato le acque del fiume in piena erano più volte passate sopra alla piattaforma rocciosa su cui era stato costruito l'albergo.

Ci furono avvisaglie minacciose nel 1977, quando il fiume giunse a lambire l'edificio senza provocare danni rilevanti. Più grave fu l'alluvione dell'anno successivo, quando l'acqua ne invase il piano terreno e lesionò gravemente la veranda sul fiume, costringendo gli ospiti ad evacuare.

I danni quindi effettivamente ci furono, ma la ripresa dell'attività fu pronta ed efficace per la tenacia dei proprietari. Per qualche anno ancora l'albergo rimase in attività, ospitando turisti e pranzi di nozze. Poi, per varie ragioni, si verificò il lento ma inesorabile declino, che portò alla chiusura di quello che era stato un sogno coraggioso di intraprendenza e di vitalità.

## La *būra*

In dialetto la parola *būra* indica un evento alluvionale di notevole entità, tale da provocare il rigonfiamento dei corsi d'acqua e da causare disastri ambientali quali allagamenti, insabbiamento dei prati, frane e danneggiamento o distruzione di ponti e di edifici. Tuttavia, da sempre, la *būra* è nello stesso tempo un evento straordinario

che alla sua comparsa suscita in tutti interesse, in alcuni preoccupazione. Il confine tra le opposte sensazioni non è però facilmente precisabile, in quanto (come sempre) i disastri coinvolgono sia la curiosità che l'emotività degli uomini.

Tra le cause più frequenti dei danni che la *būra* provoca sono sia l'abbondanza dell'acqua che fiume e torrenti raccolgono da un bacino imbrifero spesso molto ampio, sia la formazione spontanea di sbarramenti al fluire delle acque, causati dall'accumulo di alberi sradicati e di detriti. Quando cedono, queste barriere liberano d'un sol colpo una quantità molto grande di acqua, che precipitando a valle acquista un potere distruttivo enorme. Esiste un lessico specifico per queste situazioni: il corso d'acqua ostacolato dalla barriera di detriti si dice in dialetto *ambūra*, mentre *tóf* è il terreno ricoperto dal limo (*bélma*) che si deposita ovunque quando l'acqua si ritira dopo l'esondazione.

Questi eventi non erano rari: con diversa gravità si ripetevano una o più volte all'anno, in generale in autunno, talora causando disastri rilevanti. Numerose ne furono le cronache sulla stampa locale e in documenti privati.

Una delle piene più gravi, la prima di cui esiste documentazione scritta, si ebbe nel 1755, ma altre certamente la precedettero. La cronaca di essa fu dato alle stampe da Giuseppe Boni nel volume 'Delle luttuose vicende dell'anno MDCCLV...' (Ghislandi, Milano, 1756). L'autore, che dichiara di voler fare un 'racconto storico e filosofico' (e ci riesce abbastanza!) descrive a tinte fosche i molti danni occorsi in Lombardia e Piemonte, tra i quali quelli che si verificarono nel 'celebre Paese della Val Sesia'. Quel libro era per me un documento di grande valore, che sfogliai volentieri finendo quasi sempre alle pagine (poche ma preziose) che si riferivano in particolare a 'Campertogno, Terra grande, e civile, e vasta Parrocchia', dove 'fu rilevante il danno de' prati, e campi, strade, e case del Territorio' e dove 'le acque divennero rossicce per la qualità delle arene, portavano Capri, Camozze, stagni, rami, culle co' loro Bambini, vacche, armenti'. Il fatto di vedere così citato il mio paese in un libro antico era già di per sé una grande soddisfazione, ma questa tracimava in giovanile orgoglio alla luce delle vicende descritte. Non saprei dire quante volte apersi quel libro dalle pagine gialle e rugose, ma certamente furono molte e sempre con mio grande compiacimento.

Forse proprio per questo mio palese interesse, un giorno mi fu regalato da un amico del nonno un antico quaderno manoscritto nel quale c'era una breve testimonianza di un certo Gioàn Battista Seletto che aveva annotato quanto segue: '1755 Alli 14 8bre. E' venuto la Sesia sopra il ponte di Campertogno che somiliaua un gran nauilio é a dirupato tutti li ponti é molini quel del Piode é Scupello é quello di Balmucia é tutti li restanti che faceva stupire à vedere un fiume così feroce ingerato le banche di quantità dé sassi é dirupato il Basaleij con altri grandissimi mali che non si ponno spiagare. A Rassa à menato via chase infine qui in questa casa di martello lé uenuto laqqua pasato là barera è sino in casa sin doue gi è San Giachomo ... Dio volia che non si veda più'. Conservo tuttora quello scritto come una reliquia. La trascrizione qui riportata è quella originale, nella sua pittoresca forma che allora ero trovavo molto suggestiva.

Oltre alla grave alluvione di cui sopra, numerose altre lasciarono traccia nella memoria della gente. Verso la metà del XIX secolo, nel mese di giugno, una piena di notevole entità sconvolse la Valle Artogna: al Campello il livello delle acque uscite dagli argini naturali salì tanto notevolmente da raggiungere i piedi della statua della Madonna posta sull'altare dell'oratorio e l'impeto delle acque fu tale da travolgere gran parte delle case dell'alpe.

Anche nel secolo scorso sono ricordate diverse piene disastrose. Quella del 4 Settembre 1948 provocò gravi danni al *Cantùñ Gianòli*, asportando l'edificio che ospitava la falegnameria, e danneggiò gravemente la strada a Quare (*'l Quàr*). La piena del 25 Settembre 1956 lesionò il ponte del *Başalèi*, interrompendo la circolazione stradale. Quella del 1977 (7-10 Ottobre) provocò una deviazione del corso del Sesia verso il ramo minore noto col nome di *Sésia pitta*, asportò il campo

giochi, la strada della *Pianàccca*, l'edicola situata in località *Fàbrica* e il ponte sospeso (che chiamavamo 'ponte traballante') della *Villa*. Dopo quella piena fu preclusa per sempre la possibilità di attraversare il fiume su quel ponte, sul quale per molti anni mi ero tanto divertito a passare sollecitandone con i salti le oscillazioni. Fu quella una dolorosa mutilazione di quello che era stato il mio personale parco dei divertimenti, che, come si vede, era ben più vasto di qualsiasi precedente e successivo parco giochi. In quella circostanza l'acqua del fiume aveva formato ampi acquitrini nei prati di fondovalle e scorreva liberamente sulla strada provinciale. Ricordo che la sabbia, dopo il ritiro delle acque, ricopriva i prati delle località *Baràgga* e *Magénchi* e la ghiaia, rimasta sulla strada provinciale, che ostacolava il traffico automobilistico. Ho anche negli occhi l'immagine della cascata della *Pianàccca* rigonfia all'inverosimile, che andammo a vedere da vicino, forse con una certa dose di incoscienza, infradiciandoci con la fine ma quasi palpabile nebbia prodotta dall'enorme quantità d'acqua spumeggiante.

Nel 1978 (7-8 Agosto) un'altra piena danneggiò gravemente, come si è detto, l'Albergo Isola, asportò due ponti in *Val Artògña* e uscì dagli argini in località *Muliñ Masö*, spostando alcune automobili parcheggiate sulla strada. Si ricorda che in quella circostanza gli spruzzi dell'acqua raggiungevano le finestre del primo piano delle case adiacenti al ponte tanto da costringere le autorità a sospendere precauzionalmente il transito sul ponte stesso, pericolante per la presenza di alcuni tronchi che ostacolavano il flusso dell'acqua. Furono in quell'occasione particolarmente impressionanti il volume delle acque limacciose e il sordo frastuono prodotto dal rotolamento dei sassi nel letto del fiume.

In un'occasione più recente, di non molti anni fa (correva l'anno 2003), vi fu un'ultima alluvione che mi toccò da vicino. Ricordo le numerose cascate (*pissi*) che scendevano parallele dalle rupi dell'*Argnàccca*, ma soprattutto non posso dimenticare lo spettacolo di desolazione che mi si presentò quando entrai nelle cantine di casa, la cui porta era stata divelta dalla massa d'acqua proveniente dal *Crös 'd la Pòlla* (Rio della Polla) e che erano state invase da uno spesso strato di fango sul quale galleggiava e nel quale era immersa ogni sorta di oggetti. Con l'aiuto di molti si provvide a rimediare al disastro, anche se ancora oggi, a distanza di molti anni, si trovano di tanto in tanto, in alcuni angoli delle cantine, tracce evidenti del limo consolidato.

La pioggia torrenziale, i torrenti e il fiume furono i veri protagonisti degli avvenimenti appena descritti, a cui si poteva soltanto assistere, preoccupati e assolutamente impotenti, anche se incuriositi e interessati. Per quanto mi riguarda posso dire di non aver mai perso l'opportunità di assistere a quegli spettacoli e di rivedere in seguito le immagini, particolarmente impressionanti, del fiume e dei torrenti in piena esistenti nel cassetto delle vecchie fotografie.

## **Feste**

La vita del paese era talora caratterizzata da una cordiale convivialità, del tutto episodica però, tale cioè da interrompere solo momentaneamente e per tempi molto brevi il lento svolgersi della relativamente monotona vita quotidiana.

La più antica festa popolare di cui si ha memoria (ma altre certamente ce ne furono in precedenza) è documentata da un opuscolo di autore anonimo, ma attribuito a Gerolamo Lana, dal titolo 'La Festa Nazionale di Campertogno del 26 Gennaio 1848' (Colleoni, Varallo, 1848). Fu un avvenimento di non trascurabile importanza, non solo per il paese ma anche per tutta l'alta Valgrande, che proprio a Campertogno decise di riunirsi per celebrarlo.

Dopo le prime riforme del re Carlo Alberto di Savoia e sulla scia dell'entusiasmo popolare che già a Torino era esploso nei mesi precedenti in feste e manifestazioni, anche i valesiani della Valgrande avevano deciso di organizzare la

loro 'Festa Nazionale', che si stabilì di tenere a Campertogno. La scelta del luogo fu verosimilmente determinata sia dalla posizione favorevole del paese, al centro dell'alta Valgrande sia, forse, anche dalla notorietà di alcuni dei suoi abitanti.

Si legge nel ricordato opuscolo: '...Svegliaronsi in tutti gli animi vivissimi desideri di attestare con segni esteriori quella letizia che era loro nata di improvviso in cuore, e che volea scoppiare in manifeste esultazioni... Si concluse pertanto... di cantare alle ore dieci di mattina una Messa Solenne con musica e alle cinque di sera di impartire la benedizione del Venerabile, previo il canto dell'Inno Ambrosiano...'

Fu certamente una festa grandiosa cui parteciparono rappresentanze di Rassa, Mollia, Riva Valdobbia e Alagna. Al corteo, svoltosi con grande concorso di popolo, furono presenti la Bandiera Nazionale e quella dell'antica Milizia Valsesiana (che, per essere di proprietà della famiglia Giacobini, venne portata da un membro di questa). Era presente la banda musicale di Campertogno, formata da giovani dilettanti del paese e accompagnarono il corteo 'lo sparo dei mortaretti' e 'suoni de' sacri bronzi'. Il banchetto (che il cronista si preoccupò di definire frugale) si svolse all'Albergo della Rosa e fu seguito dal discorso dell'Arciprete di Campertogno e dalla lettura di 'inni celebrativi'. A sera si procedette all'illuminazione del campanile, della facciata della chiesa, della casa parrocchiale e della casa comunale. Tra il generale entusiasmo le feste si protrassero fino alle due di notte.

Seguendo un'antica tradizione, anche in occasione di quella festa si provvide alla distribuzione di sale a tutti i poveri, ciò che venne reso possibile da una raccolta pubblica di denaro: la distribuzione avvenne nell'Oratorio di S. Marta.

Al di là di questa manifestazione dai risvolti palesemente politici, in molte altre occasioni la popolazione, o almeno una parte di essa, partecipò a eventi conviviali. Su quelle più antiche si possono solo formulare più che legittime ipotesi; di quelle più recenti sono testimonianze fedeli le numerose fotografie, che documentano i festeggiamenti tenuti in varie circostanze all'Albergo della Rosa, nonché i gruppi fotografici di prammatica eseguiti sulla scalinata della chiesa per matrimoni e feste religiose o civili.

Anche l'istituzione della Società Filodrammatica con sede nel nuovo Teatro, inaugurata nel 1890, divenne una buona occasione di incontro tra la gente. Le recite dei dilettanti locali sono ancor oggi ricordate con nostalgia, in particolare quella del dramma storico 'Fra Dolcino', rappresentato con scadenza decennale per più di mezzo secolo e solo recentemente riportato in vita. Al Teatro si innalzò per vari anni l'albero di Natale e si organizzarono serate danzanti e pranzi sociali con grande partecipazione popolare.

Nei primi anni del 900 (17 Agosto 1912) una consistente 'congregazione di frati gaudenti' diede origine a una iniziativa conviviale che nacque col titolo promettente di 'Rugaccio', traduzione italiana della parola dialettale *rūgàcc*, che indica una deliziosa polentina abbondantemente condita con burro, formaggio, prezzemolo e cipolle rosolate. L'iniziativa consistette in un non meglio precisato 'Convito Adstantes' cui aderì, lo rileviamo dal manifesto ufficiale, un cospicuo numero di noti personaggi locali, ciascuno indicato con il suo 'nome di battaglia' (Pianella, 'il Cav. Presidente'; Gianoli, 'l'aiutante maggiore'; Patrosso, 'la vittima'; Verno, 'l'ispettore in arte'; Gilardi, 'il cavaliere'; Mazzia di Rusa, 'la trota'; Riccardo, 'l'eccentrico aviatore'; Grosso, 'il cacciatore'; Certano, 'l'impresario'; Erba, 'l'auriga'; Gilardi, 'l'incisore'; Certano, 'l'incendio' e tanti altri), ma anche molti oriundi e simpatizzanti. Non sappiamo se questa singolare iniziativa si sia ripetuta negli anni successivi, ma non è improbabile che qualcuno dei presenti abbia brindato in quella circostanza con questo auspicio.

A quella spontanea manifestazione conviviale, che comunque fu in un certo senso elitaria, avrebbe fatto seguito, molti anni dopo, negli anni successivi alle due guerre, una iniziativa analoga ma molto più popolare, che avrebbe assunto il nome di *panicça*, parola dialettale che indica una tradizionale minestra a base di latte e riso, ma che ha finito con l'essere sinonimo in Valsesia di popolare convito di carnevale. A

Campertogno essa fu istituita nel 1946 per iniziativa di un comitato locale di cui facevano parte, tra gli altri, Giacomo Serra (*Jacmiñ dal Sèra*), Giuseppe Erba (*Piñ 'd la Ritta*), Carlo Ferraris (*Càrlu Sabré*), Gianoli Bartolomeo (*Bartùlla*), Mario Sceti (*Màriu Milòr*) e altri personaggi locali. La *paniccia* fu presentata come iniziativa 'sociale, serena, gioiosa e soprattutto pacifica', istituita allo scopo di aiutare i partecipanti (auspicabilmente tutta la popolazione) a dimenticare le recenti drammatiche vicende belliche. Essa consisteva nella celebrazione annuale di una pubblica manifestazione, da realizzare sulla pubblica piazza nell'ultima domenica di carnevale. Era previsto (e lo è tuttora, poiché la tradizione continua) l'allestimento di calderoni per la cottura su grandi fuochi all'aperto di un saporito minestrone preparato nel brodo della *carn 'd vàcca* bollita alla vigilia. Il minestrone era regolarmente benedetto dal parroco e distribuito ai partecipanti con carne, salamini, formaggio, pane, un'arancia e vino. Il cibo era lo stesso per tutti, fornito a prezzo di costo. Veniva raccolto dai partecipanti nei recipienti più diversi (dal secchio al pentolino, dalla borsa al cestino, dal fiasco alla borraccia) per essere poi consumato da ciascuno a casa propria. Sul posto si allestivano anche giochi (cuccagna, pignatte ecc.) e si declamavano poesie dialettali. Giustamente famosi furono negli ultimi decenni i versi arguti di Mario Dellabianca, con i quali l'autore si prendeva gioco con garbato umorismo dei più pittoreschi personaggi del paese. La tradizione, tuttora molto sentita dalla popolazione residente, richiama anche molti oriundi e i villeggianti più affezionati. Ad multos annos!

### **Serata in casa**

Al tempo della mia adolescenza c'era la consuetudine della recita serale del rosario in famiglia. Dopo la cena, sparecchiata la tavola, aveva inizio la preghiera, durante la quale (spesso, ma non sempre) i presenti dovevano svolgere insieme un'attività manuale (non ludica ma utile, comunque sempre legata alle tradizioni locali): sbaccellare (*fè gū* in dialetto) fagioli o piselli, sbucciare castagne per preparare le cosiddette castagne bianche (*castignì bianchi*), rompere il guscio delle noci (la cosiddetta *rōita*) e separarne i gherigli per il frantoio, liberare le nocciole dall'involucro fogliaceo del pericarpo (*niflê 'l nicòli*). Le donne di casa potevano in alternativa essere impegnate in lavori di cucito: ricordo a questo proposito la presenza nel cesto da lavoro della nonna di un uovo di legno (ma ne esisteva anche una versione in pietra) che veniva infilato nelle calze per facilitare i lavori di rammendo.

Era sempre la nonna a guidare la preghiera dalla poltrona. Talora però si addormentava e allora la recita si fermava e gli occhi di tutti (sorridenti maliziosamente nel silenzio generale) si puntavano su di lei che, quasi sempre spontaneamente, altre volte delicatamente stimolata, dopo pochi istanti si risvegliava e riprendeva imperturbata la preghiera, esattamente al punto in cui questa era stata sospesa. A parte queste interruzioni, che tutto sommato erano piuttosto divertenti, dopo un po' nasceva in me una certa noia, segno indubbiamente di scarsa sensibilità, come pareva volessero significare le occhiate, le gomitate e i gesti di rimprovero degli adulti. Questa dissociazione tra me e loro, in questa come in altre circostanze, era un inconfutabile dato di fatto: tuttavia spesso mi chiesi se essa fosse veramente genuina o non piuttosto voluta espressione di un ruolo educativo da parte dei secondi, che mascherava in qualche modo una non esprimibile condivisione.

Dopo il rosario, prima di essere messi a letto, era consentito assistere per qualche tempo alla conversazione tra gli adulti, che consisteva nello scambio di notizie sulla giornata e nella rituale narrazione di leggende e di storie del passato, sempre le stesse per la verità, ma comunque sempre avvincenti, che rievocavano un mondo per molti aspetti virtuale, ma non per questo meno interessante. Tra queste storie le più gettonate riguardavano fatti lontani: i numeri del lotto lasciati in sogno alla bisnonna e non giocati per scetticismo, direi sciocamente, visto che poi, a quanto si

raccontava, quei numeri furono veramente estratti; le più famose vicende meteorologiche, tra cui in particolare quelle dell'inverno 1888 in cui si era assistito al fenomeno dei turbini di neve (*a fiuchéiva ancrušia*); la rievocazione delle alluvioni più disastrose e delle relative conseguenze delle stesse; il ricordo delle valanghe più celebri, tra cui quelle storiche di Mollia e di Riva Valdobbia, entro le quali si scavarono vere e proprie gallerie per ripristinare la viabilità interrotta (a questa rievocazione seguiva di regola il recupero e il passaggio di mano in mano delle foto d'epoca); le pittoresche vicende della chiesa di San Carlo utilizzata nel tempo in tanti modi diversi (come luogo di culto, deposito agricolo, lazzaretto e teatro); le doti telepatiche della mamma, che da bambina aveva 'sentito' il giorno in cui il nonno era stato ferito in guerra; le leggende tradizionali più inverosimili, tra cui quelle dell'*òmm salvàig*, rustico frequentatore dei monti, e del *bašillisc* della Valle Artogna, mitico rettile crestato sceso fino al luogo dove, ex voto per lo scampato pericolo, fu poi costruita la chiesetta della Trinità; le scorribande del *Bàngher*, disertore e bandito, negli alpi della valle e molte altre storie (vere o fantastiche che fossero).

Le foto di famiglia erano un altro pezzo forte del repertorio serale: estratte da contenitori imprevedibili o da cassette, erano sottoposte una ad una all'attenzione ed ai commenti dei presenti, passando di mano in mano. Esse erano infatti considerate un autentico tesoretto da cui veniva ogni volta distillato un fiume di ricordi; ma rivelavano anche un mondo lontano e diverso, quasi di fiaba. Come ricorda Robert Musil i personaggi fotografati talora 'poggiavano il piede su rocce di cartone rivestite di edera o di carta; se ufficiali si piantavano a gambe larghe con la sciabola tra le medesime, se erano fanciulle tenevano le mani abbandonate in grembo e gli occhioni sgranati; se erano uomini liberi, i loro calzoni salivano su da terra come colonne di fumo, senza piega, con spavaldo romanticismo, e le loro giacchette avevano uno slancio rotondo, impetuoso, che aveva detronizzato la dignità austera della giubba borghese. Altre volte erano ritratti allegri buontemponi con in testa improbabili cilindri o che fingevano di suonare gli strumenti più disparati. Altre volte ancora erano strumenti di lavoro o attrezzi contadini a rompere in modo stereotipato la monotonia dell'immagine' (R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, 1982, pagina 443).

Nei mesi invernali era consuetudine riscaldare il letto prima di andare a dormire. A tale scopo si attivava ogni volta una complessa procedura: per tempo, in genere subito dopo cena, si aveva cura di alimentare l'ultimo fuoco della serata con legna 'buona' (se ricordo bene preferibilmente di faggio), cioè adatta a *fê bràsca*, cioè a produrre una brace duratura. Questa veniva quindi raccolta, distribuita tra vari bracieri di rame con lungo manico di ferro (*scaudaléčč*) o in scaldini (*mùŋghi*), dove era poi ricoperta con cenere. In ciascun letto si collocava un braciere o uno scaldino entro un traliccio di legno con piano rivestito in lamiera (*prévi*). Pittoresca mi è sempre parsa questa irriverente nomenclatura, anche se non ne ho mai conosciuta la vera ragione. Avrei però qualche ipotesi che potrebbe essere divertente! In aggiunta si preparava per i piedi un recipiente di alluminio o di rame (*bujòtta*) riempito di acqua calda oppure un mattone (*mùŋ*) o una pietra (*prèjja*) previamente scaldati nel forno, tutti sempre avvolti in un sacchetto di tela. Per le pietre si dava preferenza ai sassi scuri di colore rugginoso, poiché si riteneva che, per il loro alto contenuto di ferro, avessero maggiore capacità di accumulare e mantenere il calore. Il rito, pittoresco ma certamente anche utile, si concludeva con la rimozione dal letto del *prévi* e con lo scorrimento finale dello *scaudaléčč* (per questo preferito alla *mùŋga*) sulle lenzuola al fine di perfezionare l'operazione di riscaldamento. Erano di prammatica per la notte i pedalini di lana allacciati alla caviglia con un nastrino.

Gran finale della serata, prima di essere accompagnati nei rispettivi letti, era per i più piccini il giro dei baci della buona notte. Poi tutti a nanna. Stranamente, non ho alcun ricordo di filastrocche o di fiabe in dialetto, che evidentemente non facevano parte del repertorio familiare e delle tradizioni locali, anche se, almeno per quanto mi riguarda, non sarebbero state sgradite.

## La festa patronale

L'atmosfera di festa si apprezzava fin dal momento del risveglio con una sensazione quasi fisica. Il clima era estivo (la festa si celebra per antica tradizione nella domenica più prossima al 25 luglio, giorno di San Giacomo Maggiore, patrono di Campertogno). Il sole caldo ti raggiungeva a intermittenza tra una nuvola e l'altra, ma l'aria era fine, soprattutto di primo mattino, come di regola da queste parti. Gli agnolotti (in media almeno due dozzine a testa) ed il pane bianco fatto in casa (si era in tempo di guerra e il pane della tessera annonaria era scarso e ben poco appetitoso: si diceva addirittura che alla farina mescolassero polvere di marmo per far peso) erano già pronti dal giorno precedente.

All'ora stabilita (mezz'ora prima della *mèssa grànda* (messa solenne) iniziava il suono delle campane con la *dinedéina*, un allegro scampanio prodotto direttamente nella cella campanaria percuotendo con i pugni alcuni grandi tasti di legno, ciascuno legato con un filo al batacchio di una delle campane. Pochi la sapevano suonare: il maestro indiscusso di questa prestazione ne era l'*Anguliñ*, sacrestano e campanaro geniale. Lo scampanio proseguiva con il suono a distesa del *campanùñ*, la campana maggiore; un suono largo e solenne, si sarebbe detto quasi trattenuto e sospeso. Al termine la campana veniva arrestata in posizione rovesciata (*añ péj*, cioè in piedi, come si diceva) per essere pronta ad iniziare 'alla grande' il successivo scampanio di mezzogiorno. Seguivano infine i *bòit*, pochi rintocchi che chiudevano l'annuncio preliminare della liturgia domenicale. Dopo mezz'ora esatta sarebbe iniziata la celebrazione, che secondo la tradizione sarebbe stata preannunciata cinque minuti prima dell'inizio dagli *ùltimi*, una ripetizione dei *bòit* precedenti, che (ultimo avviso appunto) pareva sollecitare i ritardatari.

La gente sciamava ormai verso la chiesa; quasi tutte le donne del paese, persino le bambine e alcune villeggianti, indossavano il costume tradizionale; alcune portavano i doni dell'offerta, in prevalenza torte e bottiglie, ma anche carne, formaggi, uova, funghi e perfino un pollo vivo (una volta era strato portato anche un agnellino). Temporaneamente custoditi sotto al portico, questi doni sarebbero stati poi trasferiti sulla balaustra al momento dell'offertorio e infine, dopo la messa, sarebbero tornati al sagrato per essere oggetto dell'asta, che qui si chiama *incànt 'd l'ufèrta*, a beneficio della parrocchia. L'atmosfera era indimenticabile. Le consorelle della Confraternita anticamente indossavano sul capo in questa occasione la *tuàja ràra*, un velo bianco di trina ricamata che sostituiva nel giorno del santo patrono l'abituale rustica *tuàja* di tela bianca. Anche gli uomini erano presenti in gran numero (era o no la festa patronale?), ostentando un aspetto rigido, festivo appunto, quasi fossero ingessati nella loro *mūda*, l'abito buono.

Il parroco iniziava il rito con il canto ('asperges me hyssopo et abundabo, et super nivem dealbabo') e l'aspersione dei fedeli (abbondante, per un suo vezzo) con acqua benedetta: lui capiva certamente le parole del canto mentre la gente (me compreso) ne afferrava a malapena il senso: una specie di aperitivo liturgico alla messa. Seguiva la celebrazione vera e propria: alla rituale tripla percussione collettiva del petto associata al 'mea culpa' del 'confiteor' veniva spontaneo chiedersi se con quel gesto, per la verità un po' svogliato, la gente pensasse veramente alle proprie magagne, in quale forma e misura, e se eventualmente se ne stesse pentendo veramente.

La messa cantata era quella solenne, ancor più solenne della consueta 'missa angelorum' della domenica; questa volta, in omaggio al santo patrono, era accompagnata dal vigoroso suono dell'organo, che si mescolava con prepotenza al canto dei fedeli. Al momento dell'omelia (qui la chiamano *la prédica*) il celebrante saliva sul pulpito passando attraverso un cunicolo esistente in un pilastro della chiesa, emergeva sul pulpito come l'uccellino dell'orologio a cucù, e, raggiunta la sua posizione dominante, iniziava a parlare. La maggioranza dei fedeli ascoltava seduta,

ma dopo pochi minuti alcuni degli astanti, in sostanza quasi tutti gli uomini, tradizionalmente raggruppati al fondo della chiesa, dove alcuni banchi erano loro riservati mediante vistose placchette di smalto bianco, uscivano come sempre sul sagrato a fumare e a chiacchierare; sarebbero rientrati più o meno a predica finita. Era quella una consuetudine ben consolidata, che non esprimeva sgarbo nei confronti del parroco, né tanto meno dissenso dalla religione in quanto tale, ma rappresentava semplicemente un segno di malcelata superiorità.

Terminata la messa si svolgeva l'*incànt 'd l'ufèrta*, scandito dalla voce del banditore che, per ogni articolo, dopo aver sollecitato per qualche tempo le puntate di acquisto da parte dei presenti, lo assegnava al miglior offerente con la frase rituale *vũh ... e dói ... e dói e mèšša ch'l'e trèi*, (uno... e due... e due e mezza ch'è tre) che chiudeva la contrattazione. Al termine dell'asta, la cui durata dipendeva dal numero degli oggetti presentati, a parte qualche isolata propensione a chiacchiere ulteriori in capannelli, tutti procedevano speditamente verso casa sotto gli occhi dei frequentatori della 'Locanda del ponte', la cui osteria nel frattempo si era riempita di avventori.

Villeggianti (allora chiamati *scióri*) e paesani veraci (*gént da qui*) si mescolavano serenamente sul sagrato in quella propizia occasione di festa paesana. In altre circostanze nei confronti dei primi, non sempre rispettosi delle tradizioni e dei reperti artistici locali, erano volate pungenti frecciate, come quella, divenuta famosa, di '*màssa signór e ruina capèlli*' (che più o meno significa 'deicida e vandalo) coniata in occasione del recente danneggiamento con scritte e graffiti degli affreschi di una cappella.

Accadeva talvolta che la festa si arricchisse di eventi eccezionali, come quando si decise di organizzare il 'cimento' del tuffo dal ponte, per il quale venne messa in palio una *tùmma*, una forma di formaggio offerta da un entusiasta pastore di passaggio. Fin qui nulla di strano per una festa di paese. Fu invece eccezionale il fatto che in quell'occasione, dopo il tuffo, si sfilarono le mutande del nuotatore, cosicché l'immagine delle suddette (non si usava a quei tempi il costume da bagno) fu sostituita, con il divertito interesse dei presenti affacciati dal ponte, dal profilo inequivocabile di un sedere nudo (visione a quei tempi piuttosto inusuale, almeno in pubblico).

Giunti a casa si trovava la tavola già imbandita, preparata da chi aveva assolto il precetto festivo alla *mèssa primma o mèssa bàssa*, la celebrazione liturgica del primo mattino (allora non si parlava ancora di messa prefestiva). I cibi erano pronti e già se ne apprezzava il piacevole preludio olfattivo. Quanto ai beverages, il vino veniva recuperato dalla *trüna* (cantina), avendo cura di prelevare dall'*infernòtt* (il buio 'sancta sanctorum' della stessa) una bottiglia di *viñ stópp* (vino pregiato da bottiglia, debitamente invecchiato) da degustare alla fine del pasto. Quanto all'acqua, per l'occasione si provvedeva a mandare noi ragazzi a prelevare con dei fiaschi la fresca e leggera *àva dal Basalèj* (la fontana del Basalei scomparve molti anni or sono durante una memorabile alluvione). Dopo il pranzo la tavola, sparcchiata dalle stoviglie ma rivestita ancora dalla tovaglia, rimaneva occupata dai convitati per chiacchiere e giochi di società fino al tardo pomeriggio, spesso ininterrottamente dal pranzo alla cena.

Il santo patrono non sembrava che avesse grandi poteri taumaturgici, ma quanto alla sua influenza sul tempo non se ne discuteva neppure. Quel mattino della festa patronale il tempo era bello, ma la pioggia, come al solito, era attesa o almeno, sulla base di alcuni noti proverbi dialettali, se ne poteva legittimamente prevedere l'arrivo entro la giornata o al massimo il giorno dopo poiché '*San Jàcmu al vòja 'l sũcòtt*' (San Giacomo vuota la borraccia, rappresentata in forma di zucca nell'iconografia ufficiale) e, per il giorno seguente, il cui patronato era assegnato per tradizione a S. Anna, '*Sant'Anna la gũva la sàna*' (Sant'Anna versa la tazza).

Alla fine del pranzo ci si poteva anche alzare per uscire a giocare. Era quella una scelta libera ma difficile, visto che era prevista l'allettante alternativa dei giochi di società condivisi con i grandi: gioco dei proverbi, delle parole, degli indovinelli e giochi

di carte come *cuccurucù* (detto anche 'tappo'), *ròbbamàss* (letteralmente rubamazzo), o *pèpaténča* (altro popolare gioco di carte). Ma questa possibilità era solo rinviata, visto che i giochi si sarebbero protratti con fasi alterne fino al momento di servire la cena e oltre.

Correva l'anno del Signore 1947 ed io stavo per compiere undici anni.

## Anni quaranta

Furono anni neri (localmente forse solo grigi). Il fascismo era stato accolto in paese con un certo fervore e aveva lasciato tracce importanti tra cui la 'Gioventù del Littorio', con tanto di 'Balilla' e di 'Figli della Lupa'. La mia partecipazione si limitò a indossare la divisa di 'Figlio della Lupa', con tanto di camicia nera, bandoliera bianca a croce con la grande M di metallo al centro, fez nero e braghette grigie. Fu però una militanza molto breve che non mi coinvolse più di tanto, ad eccezione di una fotografia in divisa (di cui non vado particolarmente orgoglioso) e della involontaria distruzione, su una roccia, dell'integrità dei calzoncini della stessa, che peraltro mi furono fatti indossare ancora in seguito, *par gòdji* (come si diceva allora), nel senso di utilizzarli finché fosse possibile, anche a fascismo liquidato.

Ricordo che a quell'epoca le istituzioni erano diverse da quelle attuali. L'autorità costituita era allora il 'Podestà' di nomina governativa, coadiuvato da un segretario comunale e da un messo comunale. Le altre funzioni erano esercitate dall'arciprete, dal sacrista e campanaro, dal medico condotto, dalla levatrice e dalle due maestre. Il tutto sotto gli occhi attenti del 'Segretario del Fascio'.

Numerose furono le scritte che il fascismo generosamente sparse per l'Italia di allora. Da esse appresi che 'E' l'aratro che traccia il solco, ma la spada che lo difende', che 'Non vogliamo la guerra, ma non la temiamo' e che 'Il buon cittadino non sputa in terra e non bestemmia' (il tutto firmato sempre Mussolini). Ma la scritta che più mi divertì fu quella che ebbi occasione di vedere in un paese del Novarese: la lapidaria frase 'Noi tireremo diritto' era scritta sul muro di una casa attorno alla quale la strada faceva una svolta a dir poco audace, se non pericolosa.

Allora si era tutti (o quasi) fascisti d'ufficio e molti ostentavano all'occhiello il distintivo appropriato. Ma il mio personale contributo a quelle vicende fu, per fortunate ragioni anagrafiche, del tutto insignificante.

Ancor oggi ho delle perplessità nell'interpretare l'atteggiamento della gente nei confronti della situazione politica di quegli anni. All'inizio la quasi totalità della popolazione era favorevole al fascismo. Poi, nel giro di pochi anni l'atteggiamento cambiò radicalmente, tanto che tra i giochi preferiti, mio e dei miei coetanei, c'era quello di 'fare i partigiani', armati di fucili di legno e con fazzoletti al collo, scorrazzando avanti e indietro sul balcone trainandoci a vicenda su un rumoroso carrettino di legno. Cantavamo a squarciagola 'Bandiera Rossa', cosa che ci sembrava pertinente, ma che suscitava qualche residua reazione in alcuni degli adulti della famiglia.

Anche in paese fu istituita la 'Casa del Fascio'. Se ben ricordo era situata nella stanza al primo piano della casa parrocchiale, che aveva ospitato molto tempo prima l'ufficio municipale e che in seguito sarebbe stata utilizzata anche per il catechismo dei ragazzi. Essa non fu teatro, come in altri luoghi, di particolari vicende né ebbe in paese un vero e proprio ruolo: a onor del vero, infatti, non se ne sentiva un gran bisogno in quanto il fascismo raccoglieva le simpatie quasi unanimi, anche se piuttosto sommesse, della popolazione. Poi le cose cambiarono e il locale venne adibito ad altre funzioni; ma la scritta, come quasi tutte le scritte murali del tempo del fascismo, riemerse sbiadita sotto il colore bianco con cui era stata cancellata con cura.

## Ricordi di guerra

Anche in paese si videro gli aerei: non lanciavano però bombe ma solo volantini propagandistici, quei 'manifestini' (così venivano chiamati) che noi ragazzi correvamo a raccogliere qua e là e impacchettavamo a mazzi, quasi fossero figurine. Essi scendevano volteggiando a lungo in aria trasportati dal vento lungo la valle prima di depositarsi sul terreno nei luoghi più impensati. Il lancio era in genere preannunciato dal rumore del piccolo aereo che volava a bassa quota e che ci metteva immediatamente in azione per il recupero.

Tra i miei ricordi del periodo bellico vi è quello un po' misterioso di un soldato con una divisa di quel colore che chiamavano 'cachi', che vidi nascosto dietro il muro che fiancheggia la strada del cimitero. Mi fece cenno di avvicinarmi, cosa che feci con un po' di perplessità, e riuscì a farmi capire in qualche modo, a gesti e con strane parole, di controllare che non ci fossero altri soldati sul ponte. Verificai e riferii, orgoglioso di aver svolto una missione. Il soldato scomparve subito dopo ritornando sui suoi passi verso i prati e non ne seppi più nulla. Mi dissero poi che avrebbe potuto essere un paracadutista inglese. Chissà!

Durante la guerra papà lavorava a Novara e ci raggiungeva al sabato sera dopo aver percorso più di 80 Km in bicicletta. Al suo arrivo ci raccontava i pericoli e i disagi del lungo viaggio. Mi colpì una sua astuzia: tendeva un sottile filo di ferro sotto i parafanghi a poca distanza dai copertoni delle ruote della bici per limitare il danno prodotto da eventuali chiodi, che in tal modo venivano rapidamente estratti dalla gomma, prima di danneggiare irrimediabilmente la camera d'aria, che peraltro quasi sempre doveva essere riparata sul posto con il materiale contenuto in una tasca attaccata dietro alla sella. Al ritorno portava talvolta con sé un cestello di fiori interrati (in autunno erano preferiti i ciclamini) sotto ai quali nascondeva uno *stampiñ* (formella) di burro, genere alimentare allora introvabile in città.

Quando nel 1943 giunse la notizia dell'armistizio ne fui ingenuamente contento, pensando che ciò avrebbe significato la possibilità di mangiare banane, di cui conoscevo, o meglio presumevo di conoscere, pur non avendone mai viste né tanto meno mangiate, il nome, la forma e il sapore (nome e forma dai giornali; sapore dai gelati al gusto di banana allora in voga e dal profumo di alcune mele che, mi si disse, avevano un sapore simile a quello delle banane). Mi fu rapidamente spiegato che invece l'armistizio era una brutta cosa e che comportava molti inconvenienti che avrei capito solo in seguito, cosa che infatti poi si verificò puntualmente.

Anche in paese arrivò, me presente, la guerra. Era la guerra partigiana, non certamente cruenta e distruttiva come altrove, ma pur sempre guerra. Quelli che sono qui di seguito descritti non ne furono certo gli episodi più rilevanti, ma sono quelli che colpirono la mia immaginazione di ragazzo e che rimangono ancora vivi nella mia memoria.

Nessuna battaglia vera e propria fu qui combattuta e pochi furono i colpi sparati in mia presenza. Un posto particolare nei miei ricordi occupa il gran botto dell'esplosione, e la colonna di fumo che ne seguì, che fece saltare il ponte di Quare. I tedeschi avevano così isolato Rassa e si temeva ben di peggio, come di fatto sarebbe accaduto.

Qualche colpo di pistola, è vero, fu sparato anche in paese, sul sagrato, ma solo perché un partigiano volle festeggiare rumorosamente un matrimonio (noi ragazzi raccogliemmo con cura i bossoli caduti in terra).

Vi furono in paese dei rastrellamenti effettuati da questa o quella parte in lotta e alcuni incendi furono appiccati per rappresaglia alle case di presunti partigiani. Però le peggiori notizie sui veri drammi della guerra ci raggiunsero qui (dove eravamo ufficialmente sfollati) da altri paesi della valle e dalla lontana pianura: i colpi di cannone sparati contro la frazione di *La Birg* a Rassa; le fucilazioni avvenute altrove; i

bombardamenti di Milano, Torino e Novara di cui si diceva che dagli alpi si vedessero i bagliori.

L'evento che più mi colpì durante la Resistenza fu il rastrellamento effettuato in paese dalle 'Camicie Nere'. Avevo saputo nei giorni precedenti (e la notizia mi aveva un poco impressionato) che frequentava il paese un uomo mascherato e con un ampio mantello, che a quanto mi si disse era un delatore locale che aveva il compito di identificare e denunciare ai fascisti le persone sospette. Personalmente non lo incontrai mai, ma credetti di riconoscerlo (o me lo immaginai?) qualche giorno dopo, su un camion carico di soldati fascisti che trasportava alcuni prigionieri a Varallo per essere (così si diceva) fucilati. E di fucilazioni ve ne furono purtroppo molte, effettuate da entrambe le parti in lotta. Mi angosciava il pensiero di quei morti e del modo in cui erano stati fatti morire.

Ci fu anche una perquisizione dei tedeschi in casa nostra: solo a cose avvenute seppi che quel giorno lo zio partigiano era nascosto in un armadio a muro celato dietro a una credenza: ammirai molto il sangue freddo del nonno nel destreggiarsi con i soldati.

Il nonno era medico condotto, accorreva dovunque lo chiamassero e diceva che i malati non hanno divisa né bandiera. Mi sembrò un'affermazione giusta, ma devo riconoscere che allora ero troppo piccolo per capirne a fondo il significato.

Mi divertì molto in quei tempi la vicenda che chiamerò la 'beffa dell'antifurto'. Erano giunti in paese i partigiani con l'intento di sequestrare tutti gli automezzi privati. Il nonno aveva un'automobile asmatica ma funzionante, che usava per spostarsi tra i paesi della condotta medica. Fu subito presa di mira per essere requisita, ma lo zio che dovette accompagnare i sequestratori in garage ebbe l'accortezza di inserire, non visto, l'antifurto (era, lo sapevo, una piccola manopola situata sotto il cruscotto) e di dichiarare che l'auto era guasta. Non essendo i soldati riusciti ad accendere il motore l'auto fu lasciata dov'era. Fui molto contento di ciò, anche perché, egoisticamente parlando, sulla *balilla* noi ragazzi facevamo dei bei giri in compagnia del nonno. Oggi, ripensandoci, credo che il fatto debba essere ricordato come prova provata che almeno una volta nella storia un antifurto è servito a qualcosa.

Fui molto impressionato un giorno nel vedere in piazza un gruppo di ragazzi vestiti di nero, con un cappellino di panno dotato di pompon (lo chiamavano fez) e armati di moschetto. Erano, mi si disse, i ragazzi della famigerata 'Legione Mobile Muti'. Alcuni di loro erano giovanissimi, con pochi anni più di me: ciò mi colpì moltissimo. Con vernice nera scrissero qualcosa sul muro sovrastante la fontana, tra cui le parole (le sole che ricordo) 'Viva la Tagliamento!' (la 'Legione Tagliamento' era un reparto di fanteria alpina della 'Repubblica Sociale Italiana'). Le scritte furono cancellate per prudenza dalle autorità locali dopo pochi giorni. Chissà chi sarebbe venuto la prossima volta!

Mi rendo perfettamente conto che la maggior parte di quanto sopra raccontato è del tutto irrilevante ai fini di rappresentare gli eventi bellici e di coglierne il vero significato. Ma si tratta pur sempre di un esempio di quel gioco della memoria (in questo caso della memoria di uno sprovveduto ed attonito adolescente) a cui ho accennato nell'introduzione.

## La dottrina

Anche del catechismo (detto allora 'dottrina', in dialetto *dutrina*) conservo qualche piacevole ricordo. Ci si ritrovava nel luogo prestabilito (l'ultimo piano della casa affacciata sul sagrato, sopra alla biblioteca circolante parrocchiale). Là, seduti su panchette di legno, ascoltavamo la *Firmìna* o il *Pinòttu* che svolgevano il loro ruolo di catechisti, esprimendosi un po' in italiano e un po' in dialetto. Insegnavano non solo la dottrina cristiana, allora consistente in un numero sterminato di domande e risposte da imparare a memoria, ma anche a fare bene il segno di croce e la genuflessione e

(riservato ai maschietti) a servire appropriatamente la messa. Ci insegnavano anche a dire le orazioni ed a temere il *pacà* che, si noti bene, è il diavolo e non il peccato.

Talvolta compariva anche il parroco, che chiamavamo come tutti *arciprét* (arciprete, in ragione dell'antico privilegio concesso dal vescovo alla parrocchia nel XVIII secolo, dopo la costruzione della nuova chiesa). A quel titolo ci tenevano sia lui che i parrocchiani, perché tutti ritenevano che esso rappresentasse un giusto riconoscimento concesso alla comunità, storicamente attestato e unico nella valle. Quanto al parroco, poiché non gli dispiaceva dare alla propria persona un certo qual fascino, si adoperava anche a far sapere di possedere i titoli di dottore e di professore di non so che cosa. Questa dei titoli accademici era una sua debolezza: tanto ci teneva che, quando tra le maglie intricate delle vicende politiche locali qualcuno aveva creduto di esprimergli il proprio dissenso grattandone nome e attributi (intendo ovviamente i titoli di studio) da una scritta celebrativa situata sotto il portico di Santa Marta, egli stesso aveva provveduto a farli ripristinare in modo ancor più evidente di prima facendoli incidere su una spessa striscia di marmo che fece inchiodare sopra alla scritta precedentemente cancellata.

Gli insegnamenti dell'arciprete erano esposti in modo vivace, ma risultavano più complicati e difficili da capire di quelli dei catechisti locali. Il suo ruolo pedagogico principale veniva svolto alla domenica pomeriggio, durante il vespro, quando in cotta e stola e con il tricorno in testa (allora si usava) saliva sul 'pulpito della dottrina cristiana', una tribuna di legno di modeste dimensioni ma molto antica, un tempo (ora non più) usata dalla celebre istituzione locale del 'Pulpito Quaresimale'. Questa sua posizione dava la sensazione che gli insegnamenti impartiti fossero qualcosa di importante, direi di più ufficiale del solito, quasi una vera e propria predica speciale, anche se somministrata con maggiore semplicità e con una certa cordialità.

Tra i ricordi della dottrina, uno fu per me a lungo particolarmente bruciante: un giorno fui invitato dall'arciprete a descrivere una figura a colori proiettata con le cosiddette 'filmene' (proiezioni didattiche effettuate con una specie di lanterna magica). La proiezione avvenne nel locale situato sotto alla casa parrocchiale, che era stato in passato sede della Casa Comunale e successivamente della Casa del Fascio. L'immagine proiettata riproduceva il Battesimo di Gesù. Il guaio si verificò quando, interpellato in merito al significato dell'immagine, mi espressi dicendo che la colomba che si vedeva nel cielo blu, circondata da raggi luminosi, era lo Spirito Santo. Questa affermazione non piacque affatto all'arciprete: fui interrotto e redarguito (con garbo per la verità) per l'imprecisione teologica delle mie parole, consistente nel fatto, mi spiegò, che la colomba non era il suddetto Spirito Santo ('lui-même'), ma soltanto l'immagine con cui si era soliti rappresentarlo nella tradizione cristiana. Devo dire che non avevo avuto la benché minima intenzione di essere eretico o miscredente, né avevo la sensazione che la mia imprecisione fosse così rilevante. Tuttavia, per timore reverenziale, per obbedienza e, non ultimo, 'pro bono pacis', feci rapidamente la mia piccola abiura. Personalmente però ci rimasi abbastanza male, sia per la consapevolezza dell'errore commesso (è sempre difficile riconoscere i propri errori), sia per essere stato costretto a riconoscerlo di fronte ai miei compagni, cosa che a mio giudizio non sarebbe stata strettamente necessaria.

### **La 'balilla' del nonno**

A quei tempi (si era sul finire negli anni 40) la 'FIAT BALILLA' era descritta come un veicolo popolare 'che è insieme un cavallo e un mulo'. L'auto del nonno era una chiara conferma di questa affermazione, almeno per quanto riguarda il mulo. Grandi velocità infatti non ne faceva, anche per le condizioni del fondo stradale, allora pieno di sassi e sconnesso. Una sola volta, lo zio, in rettilineo e in discesa, mi fece provare per un brevissimo istante l'ebbrezza dei cento all'ora (personalmente controllata sul tachimetro!). Ma quanto a lavori faticosi la 'balilla' non era seconda a

nessuno: venduta come 'quattro-posti' riuscì un giorno a trasportare ben dieci persone da Campertogno a Quare per la raccolta delle mele: oltre al guidatore, il nonno, nell'auto vi erano tre adulti regolari seduti all'interno, ciascuno dei quali portava in braccio un ragazzino (e già faceva sette); inoltre all'esterno, sui predellini, erano trasportati altri tre ragazzi più grandi, aggrappati all'auto con una mano attraverso i finestrini aperti: essi reggevano con l'altra mano, appoggiati sul tetto, i *lådri* (*lådru* è un attrezzo di legno con cestello a denti utilizzato per la raccolta delle mele), il cui manico era di lunghezza incompatibile con le dimensioni dell'abitacolo. Totale del carico: dieci persone più oggetti vari. Al ritorno, in salita, una prestazione analoga sarebbe stata molto più difficile, forse impossibile, per cui furono organizzati due viaggi.

A chi facesse obiezioni sulla liceità di queste eccezionali prestazioni, va precisato che la strada era allora provinciale, piuttosto dissestata e senza altri controlli che quello del cantoniere. Di polizia stradale non se ne parlava proprio. Quanto alle balestre (non saprei se gli ammortizzatori fossero già previsti), credo che fossero nel nostro ambiente oggetti poco considerati o quanto meno misteriosi.

A parte la raccolta delle mele a Quare, la 'balilla' era per noi un mezzo di trasporto quasi mitico col quale il nonno ci conduceva spesso con sé: saltuariamente a vendemmiare a Vergano, suo paese natale; ogni anno a 'smellare' (così ci si esprimeva per indicare la raccolta del miele) a Mollia; saltuariamente a Rassa dove spesso si recava per la sua attività di medico condotto.

Nella 'balilla' del nonno non mancavano le anomalie (ma si sa che nessuno e nulla è perfetto): a volte per far partire il motore bisognava ricorrere all'uso della manovella, che si infilava dalla parte anteriore e che durante la manovra di avvio sembrava girasse a scatti e con difficoltà; più frequentemente si ricorreva alla spinta a braccia, per la quale si arruolavano estemporaneamente più persone. Sull'avvio con la manovella ero sempre in ansia per l'operatore, chiunque egli fosse, poiché mi era stato raccontato che un signore era stato investito e ucciso dall'auto che stava avviando con questa procedura.

Nella maggior parte dei casi il motore partiva invece spontaneamente girando la chiavetta di accensione, ma sempre con qualche difficoltà, di sarebbe detto a fatica, quasi gli mancasse il fiato, o tossicchiando dallo scappamento. Il nonno allora lo tirava su di giri tenendolo allegro (diceva lui) per qualche minuto: erano quelle le occasioni in cui attraverso le feritoie del cofano si vedevano brillare tante piccole scintille. Chiesi spiegazioni che non mi furono date, ma mi fu assicurato che non si trattava di una cosa grave o pericolosa.

Sulle strade sterrate e sassose della valle le forature erano allora abbastanza frequenti. In questi casi veniva attivato un complesso programma di sollevamento della vettura con un 'cric' a pantografo e la ruota afflosciata veniva sostituita con quella di scorta. La gomma bucata doveva poi essere riparata sviscerando la camera d'aria dal copertone, gonfiandola e immergendola pezzo per pezzo in una vaschetta piena d'acqua per identificare la sede della foratura; questa era infine otturata con una pezza di gomma incollata con una colla speciale di profumo molto gradevole. Fantastico!

La 'balilla' aveva un corredo di aneddoti.

Una volta, mi fu raccontato, durante un viaggio a Varallo si era verificata qualche incomprensione tra il nonno che guidava e un passante, che si era ritrovato suo malgrado a pancia in giù sul cofano dell'auto, con il volto affacciato verso l'interno, al di là del parabrezza, e gli occhi sbarrati, forse per lo stupore di un evento inconsueto e con ogni probabilità ansiogeno. L'iniziale incomprensione, chiamiamola così, evidentemente era durata più a lungo del previsto, tanto che il nonno, allarmato per dover guidare con la visuale impedita, aveva apostrofato l'intruso con un '*va via da lì*' (che in poche e schiette parole significava 'vattene'), accompagnato da ampi movimenti orizzontali di una mano, mentre l'altra continuava fortunatamente ad essere occupata al volante. L'avventura si concluse senza gravi inconvenienti.

Era quella un'epoca di risparmi e la benzina costava parecchio. Per questo la discesa da Mollia lungo lo *stradùñ* (così veniva chiamata confidenzialmente la strada provinciale di fondovalle), dopo un breve tratto a motore rombante per dare avvio alla corsa, proseguiva regolarmente 'in folle', cioè a motore spento. Lo spegnimento del motore avveniva dopo il passaggio del *Cròs 'd la Gràmpa*, appena superata la risalita dal breve avvallamento col quale la strada attraversava il letto quasi asciutto del torrente. La manovra sembrava funzionare, ma diventava critica (e veniva per questo sollecitata con maggiore vigore dalla voce dal nonno) alla *Baràggia* dove, dopo la discesa dalla *Muntà*, l'auto perdeva velocità in quanto la strada risaliva dolcemente per un breve tratto. Iniziava allora un interessante rituale, con tempi e modi rigidamente definiti: tutti gli occupanti, al segnale del nonno e sul suo esempio, erano invitati a dare dei grandi colpi di reni (colpi che personalmente ho sempre gestito, realisticamente e credo con successo, come veri e propri colpi di culo). Queste manovre avrebbero dovuto, quanto meno nelle intenzioni, permettere di continuare la discesa, che in quel punto proseguiva ovviamente a velocità molto bassa, senza riaccendere il motore. Allora pensavo, intuitivamente, che fosse come se si spingesse la macchina dall'interno, ma oggi ho qualche riserva sulla validità di questa mia opinione. Superata felicemente con la tecnica descritta la breve crisi cinetica si raggiungevano sempre 'in folle' le porte del paese, dove il motore veniva finalmente rimesso in funzione.

## A scuola

I ricordi degli anni di scuola trascorsi in paese durante lo sfollamento sono limitati alle sole prime tre classi elementari, poiché al termine della guerra ci si trasferì in città, a Novara, dove papà lavorava. Ma quei tre anni furono molto densi di avvenimenti e lasciarono nella mia memoria tracce vistose.

In inverno, per andare a scuola, mi si facevano indossare un maglione, una sciarpa e un berretto di lana; questo era una specie di cappuccio allacciato sotto la gola e con una punta triangolare prominente sulla fronte: non per nulla lo si chiamava 'mefisto'. I ragazzi più grandi di me usavano invece la 'crociera', una specie di fascia di lana con due bande in croce che trattenevano i capelli. Io la ritenevo un copricapo molto più dignitoso del mio, in quanto era indossato anche da alcuni adulti, ma al suo uso non fui mai abilitato (ritengo che mi si volesse tenere la testa più al caldo). Del 'mefisto' me ne sarei ricordato a lungo, non tanto per le sue proprietà termiche, peraltro apprezzabili, quanto piuttosto perché mi arruffava fastidiosamente i capelli. Credo anzi che sia nata proprio allora la mia ripugnanza per qualsiasi berretto di lana. Anche la maglia e le calze rimasero a lungo tra i miei ricordi più 'pungenti': erano infatti confezionate entrambe con lana di pecora grezza (la lana, non la pecora), la sola disponibile durante la guerra, che anche dopo ripetuti lavaggi e trattamenti e nonostante la diversa e pervicace opinione dei grandi, causava sulla pelle una sensazione particolarmente spiacevole, un misto di prurito, formicolio e bruciore.

Il percorso dalla casa dei nonni, che abitavano alla frazione Tetti, alla scuola comunale era breve. Quando c'era neve la discesa dal *rivètt*, il ripido sentiero selciato che porta al ponte, era anche divertente perché permetteva di fare delle belle scivolate, con grande disappunto di molti, in quanto, passa e ripassa, in breve si formava una lastra di ghiaccio (che per la verità era proprio ciò che si voleva ottenere). Il divertimento era allora brutalmente interrotto dallo spargimento di sabbia, cenere o segatura.

Era anche molto divertente (altro gioco non permesso, perché, ci si diceva, ci avrebbe fatti arrivare a scuola bagnati) fare la cosiddetta *stàmpa* (che in dialetto significa impronta), che consisteva nell'imprimere la propria immagine (meglio ancora quella altrui) nella neve fresca. Un altro divertimento, più tollerato, ma non

raccomandato, dalle istituzioni famigliari era giocare a tirarsi le palle di neve (il cui equivalente dialettale suonava *trési mòtti 'd fiòcca*).

In primavera, col disgelo, dal tetto della *Cà 'd la Milora* colava sul *rivètt* acqua, che le gelate notturne trasformavano in uno strato di ghiaccio verde-azzurro sul quale capitava talora di scivolare, questa volta involontariamente, sbucciandosi qua e là.

Poiché i ragazzi in età scolare residenti in paese erano pochi, a quei tempi erano state attivate due sole classi: dalla prima alla terza elementare con una maestra; quarta e quinta con un'altra. Il ricordo delle giornate di scuola mi rimase impresso a lungo negli anni seguenti, soprattutto per alcuni eventi inconsueti, a cui non ebbi mai più occasione di assistere altrove. Ad esempio, vigeva nella scuola la consuetudine dei castighi: non erano quelli corporali veri e propri, tipo bacchettate, già in quegli anni non più di moda, ma consistevano in strane forme di punizione cosiddetta educativa ed esemplare: ho ben presente l'immagine del *Giòrs*, mio vicino di banco, costretto a pulire con la lingua un muro da lui precedentemente imbrattato con la matita (per fortuna non c'erano allora i pennarelli); così come ricordo una specie di 'berlina', realizzata a spese di uno scolaro dell'altra classe, costretto per non so bene quale ragione a farsi vedere nella nostra con indosso un paio di lunghe orecchie di carta fatte con la copertina nera di un quaderno, chiaro esempio a futura memoria di somaro collodiano da non imitare.

Ogni stagione era bella, anche se ovviamente la primavera e l'estate consentivano una libertà molto più ampia. Dalla casa i giochi si trasferivano allora all'esterno, dovunque se ne trovasse l'occasione. La scuola era però il luogo dove ci si organizzava.

Nel periodo della guerra di liberazione, con un mio compagno, eravamo riusciti a mettere le mani su alcuni pallottole di fucile inesplose: le aprivamo battendone la punta sui sassi e ne estraevamo la balistite (la chiamavano così), in forma di piccolissimi corallini rossi, che poi accendevamo per vederne le alte e fugacissime fiammate. Il gioco fu presto scoperto e severamente vietato, ma ebbe degli strascichi spiacevoli. Alcuni proiettili finirono a scuola e furono prontamente sequestrati dalla maestra. La nostra reticenza nel riferirne la provenienza (avevamo genericamente detto di averli trovati tra i sassi della *ġavina*) fu ritenuta molto grave tanto da provocare uno 0 (dicesi zero) in condotta che ci venne appioppato e per il quale si richiese il visto dei genitori sul diario. Probabilmente la sanzione comminata era talmente pesante da apparire solo simbolica: infatti la sgridata, che mi aspettavo particolarmente severa, fu molto meno solenne del previsto e non comportò punizioni particolari. Al momento della comunicazione ufficiale in famiglia, che fu resa pubblica, fui anzi piacevolmente sorpreso dall'atteggiamento dei presenti, che tenderei a definire serio ma sornione, quasi di malcelata connivenza.

Nella mia carriera di discolo (ritengo di terza categoria) non fui certo esente dai rimproveri, ma uno in particolare mi rimase a lungo impresso nella memoria, per l'eccezionalità delle circostanze in cui si verificò. Durante una visita pastorale del nuovo parroco alla scuola, egli chiese a tutti gli scolari di scrivere su dei bigliettini i 'fioretti della settimana', cioè i piccoli sacrifici fatti per amor di Dio (si era in quaresima e i fioretti erano stati in precedenza caldamente raccomandati), e di consegnargli gli elaborati dopo averli ripiegati con cura. Li avrebbe conservati in segreto e poi deposti ai piedi della statua della Madonna. Io pensai che fosse molto più pratico e più rapido rappresentare i miei 'fioretti' disegnando un bel fiorellino su ciascun foglietto, che poi ripiegai come richiesto. Con questo artificio la mia produzione divenne piuttosto consistente, ciò che forse insospettì il parroco che (anche i preti possono essere curiosi) aperse uno dei miei bigliettini. La sua curiosità fu punita, ma il suo sconcerto per il mio accorgimento fu tanto profondo da trasmettersi alla maestra e da indurla a mettermi in castigo seduta stante, relegandomi dietro alla lavagna (come allora si usava). Fin qui niente di drammatico, a parte un po' di vergogna, facilmente superata con un po' di forza d'animo e di faccia tosta. Ma il tragico venne subito dopo: per una straordinaria coincidenza quel giorno venne in visita alla scuola anche il medico

condotto (che era mio nonno). Non è possibile che il suo sguardo non mi abbia cercato tra la decina di scolari presenti e non è possibile che non mi abbia veduto in piedi dietro alla lavagna. Penso piuttosto che non abbia volutamente rilevato e tanto meno approfondito l'incresciosa situazione (anch'io ovviamente mi guardai bene dal farlo) né durante la sua visita alla classe né al mio ritorno a casa. Grazie nonno!

Alla maestra si facevano volentieri degli scherzi, non sempre recepiti con serenità. Due riuscirono particolarmente divertenti. Il primo consistette nel porre sotto alle pareti laterali della cattedra delle matite che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto far scivolare la scrivania, e con essa (auspicabilmente) la maestra, giù dalla predella. Tutti gli sguardi erano fissi sulla cattedra in attesa dell'evento. Purtroppo tutto si ridusse a un modesto slittamento della cattedra in avanti senza alcun danno apprezzabile: un risultato molto meno clamoroso di quello atteso. Il secondo scherzo fu realizzato da alcuni compagni, abilissimi nella pesca a mano, cioè nel prendere con le mani, al più aiutandosi con una forchetta, le trote che riposano nelle pozze d'acqua sotto i sassi. Un giorno uno di loro venne a scuola con una trotella appena catturata e la pose, avvolta in un foglio di carta, ma ancor viva e guizzante, sulla cattedra: il grido, le smorfie e le proteste della maestra furono un piacevole intrattenimento per tutti.

Giochi minori (sempre non autorizzati e talora vigorosamente repressi) erano la catapultata, la cerbottana e la mitraglia. La prima si realizzava infilando la punta di un pennino (allora si scriveva con penna, pennino e inchiostro) nel banco, che era di legno, e utilizzandone la base per lanciare palline di mollica di pane, sassolini e chicchi di riso. La cerbottana era costruita arrotolando la copertina di un vecchio quaderno ed era armata con coni di carta lunghi e sottili, fabbricati ad arte. In entrambi i casi era fondamentale una mira precisa e una strategia di sorpresa. Ancor più sofisticata era la mitraglia, consistente nello sparare tutti insieme in batteria con delle cannuce (le bacchette delle tende di casa andavano benissimo) dei chicchi di riso contro la lavagna, producendo un ticchettio molto divertente. Il risultato era quantificabile dal numero di chicchi di riso che alla fine della lezione si raccoglievano ai piedi della lavagna.

### **Giochi, penitenze e castighi**

Quando, dopo il pranzo festivo, si rimaneva seduti al tavolo sparecchiato ma ancora ricoperto dalla tovaglia, avevano spesso inizio i giochi. Il massimo della soddisfazione si aveva quando tutti (o quasi) partecipavano. Oltre ai più semplici giochi di carte (*ròbbamàss*, *pèpaténča* e *cuccurucù*), si faceva spesso il gioco delle parole. A tale scopo tutti si dotavano di carta e matita; poi, estratta a sorte una lettera scegliendola a occhi chiusi con la punta della matita su una pagina di giornale, tutti dovevano scrivere sul proprio foglio di carta il maggior numero possibile di parole inizianti con quella lettera nel tempo massimo di un minuto. Un altro gioco molto praticato era quello dei proverbi: un giocatore diceva 'è arrivato un bastimento carico di ...' (indicando di seguito una lettera e un giocatore); questi doveva indicare un proverbio che iniziava con quella lettera: se era in grado di farlo dava la successiva indicazione; in caso contrario usciva dal gioco. Esisteva anche il gioco delle lettere: veniva distribuito a caso a tutti un certo numero di quadratini di cartone con sovrastampate le lettere dell'alfabeto; con le lettere a disposizione ciascuno doveva comporre delle parole; vinceva chi riusciva a comporre il maggior numero di parole sensate.

Non erano mai previsti premi, ma in molti giochi si aveva un perdente, che era tenuto a fare la cosiddetta 'penitenza'. Questa veniva imposta dopo aver fatto scegliere dall'interessato una delle opzioni previste che erano: 'dire' (una stupidaggine o una sconcezza), 'fare' (una sciocchezza, talvolta scelta con malizia), 'baciare' (una persona o una immagine), 'lettera' (farsi scrivere qualcosa colla mano

sulla schiena, con enfasi su punti e virgole) o 'testamento' (consistente molto semplicemente nel ricevere un calcio sul sedere). Questo avveniva tra i ragazzi nei giochi di strada.

Tra gli adulti il rituale della penitenza era più semplice: chi perdeva a bocce o a carte o a dama doveva cantare una canzone o andare da qualcuno a dire un'insolenza o, come succedeva alla 'Società' di Mollia, *basèghi 'l cù 'd la Fanny*. Quest'ultima penitenza consisteva nell'imprimere un bacio sul sedere di un'immagine di donna (la *Fanny* appunto) castamente rappresentata in una stampa ottocentesca appesa al muro del locale.

Tra i castighi il più vessatorio consisteva nel preparare la *trügâ*, il pastone di ortiche (qualche volta le ortiche bisognava pure raccoglierle) e di cicoria: la pena veniva scontata in un sottoscala dove su un ceppo di legno bisognava ridurre a pezzetti esageratamente fini le erbe con un apposito tagliere. Il risultato dell'operazione non era lasciato alla discrezione del malcapitato, ma veniva controllato con ripetute ispezioni del giudice familiare.

Altri castighi tradizionali nella nostra famiglia erano rifarsi il letto e asciugare i piatti (quando addirittura non lavarli e poi asciugarli) dopo il pasto. A letto senza cena andai una sola volta. I compiti in anticipo mi furono raramente imposti. Il 'penso', così si chiamava uno stupidissimo castigo imposto dalle maestre, consistente nell'obbligo di scrivere molte volte sul quaderno una stessa frase come 'Io sono un disordinato' o 'Sono un grande pasticione' mi fu raramente comminato. Lo considerai sempre di pessimo gusto, anche se oggi serei propenso a rivalutarlo per applicarlo in altra sede, in particolare ad alcuni personaggi politici o della finanza con frasi più semplici come 'Mi pento di essere stato un disonesto' o 'Sono un vero cretino' (ma i tipi di frase potrebbero essere un'infinità, considerando i numerosi comportamenti riprovevoli dei suddetti personaggi).

## Bestiario

Per sgombrare in primo luogo il campo dagli avvenimenti poco piacevoli in cui gli animali furono protagonisti, ricordo quattro episodi: il passaggio (peraltro fugace e privo di conseguenze, se si eccettua la deposizione dei piccoli escrementi) di topi (*ràit*) sul mio letto; la devastante presenza dei mucchietti di terra prodotti dalle invisibili talpe (*trapùcèri*) nel prato dove si giocava a palla; il risveglio provocato all'alba dal contatto del naso, il mio ovviamente, con i baffi del gatto dei vicini (che pagò la sua impudenza con un volo dal balcone) e il rumore prodotto in piena notte dallo scalpiccio dei ghiri (*gìli*) in solaio.

Graziosissimo era invece a mio parere il *musùñ* (toporagno) per il suo impertinente musetto a punta, nonostante la sua frenetica attività nel terreno.

Di topi non mi interessavo gran che, anche se in famiglia si raccontavano alcune storie: di topi che in una notte avevano decimato gli agnolotti preparati la sera prima della festa patronale (evento accertato), di topi che avevano rubato l'olio intingendovi la coda dal collo della bottiglia e poi leccandola (evento dubbio) e di topi che rubavano le uova in coppia con tecnica raffinata, con un animale sdraiato sul dorso che tratteneva l'uovo tra le zampette mentre un compagno lo trascinava tirandolo coi denti per la coda (evento inverosimile). A parte queste leggende famigliari, le mie avventure con i topi come co-protagonisti furono due: nella prima feci la parte del persecutore, nella seconda quella dello sperimentatore.

Nel primo caso mi fu segnalata, con preghiera di intervento, la presenza di un topolino in una scatola di noci. Consapevole della fiducia che mi si affidava, chiusi con cura la scatola, poi la afferrai e la scossi vigorosamente e a lungo (noci e topo compreso). All'apertura il topo era tramortito, per cui mi fu facile afferrarlo per la coda e spedirlo nella tazza del gabinetto.

Il secondo episodio consistette nel recuperare un topo morto e nel portarlo a casa tenendolo per la coda allo scopo di verificare se la letteratura sui topi fosse veritiera (donne in piedi sulle sedie, sollevamento di sottane, svenimenti, urla ecc.): nulla di tutto questo accadde, ma si videro solo molte smorfie di disgusto e si udirono vibrati rimproveri, reazioni che erano prevedibili ma che furono (purtroppo) molto inferiori alle mie aspettative.

La cattura delle talpe, notoriamente benefica per i prati, era largamente praticata con appositi congegni a molla con funzione di trappola: per questa ragione i cadaveri delle talpe si vedevano abbastanza frequentemente. Il loro pelo grigio e lucido era molto bello da guardare e persino piacevole da toccare, giustificando la diceria (mai verificata per la verità) che la pelliccia di pelo di talpa avesse un pregio particolare. Fu per questa ragione che mio cugino ed io decidemmo un giorno di provare a conservarne una pelle, in vista di un eventuale più ampio commercio. Una vicina ci aiutò a scuoiare la bestiola e a stenderne la pelliccia su un'assicella con alcuni chiodini. La cosa in famiglia non piacque affatto, ma (bontà loro) non ci fu impedito di porre il reperto, bellissimo a nostro avviso, a seccare sul davanzale di una finestra. Il giorno seguente la pelle però era sparita. Ci fu detto che probabilmente un gatto di passaggio se ne era impossessato, ma in noi rimase ferma la convinzione che il furto fosse stato perpetrato in seguito a una congiura di famiglia.

Detto per inciso, è curioso il modo in cui le talpe vengono eliminate. Identificato con facilità il mucchietto (ma quasi sempre i mucchietti sono molti) di terra che la talpa produce in modo infaticabile, il cacciatore di talpe esplora in primo luogo il terreno a piena mano rimuovendo parte della terra; poi, identificato il buco di arrivo della talpa lo esplora accuratamente con la tecnica di un buon proctologo, infilando con cura il dito medio nel canale; questo viene quindi allargato per infilarvi la trappola a ghigliottina adeguatamente *cuncà* (che in dialetto significa caricata o armata). Il tutto viene quindi ricoperto da una pietra, che è periodicamente sollevata per verificare se la talpa è rimasta intrappolata, se il meccanismo è scattato e deve essere ricaricato o, più frequentemente, se per il momento nulla di fatto è avvenuto.

Passando ai felini, un giorno un mio compagno propose di mettere la scarpe al suo gatto, ciò che fu fatto legandogli ai piedi dei mezzi gusci di noce. Lasciata libera, la bestiola così calzata diede segni di instabilità sia fisica che nervosa, diventando molto aggressiva, finché non si fu liberata dalle suddette calzature; dopo di che si diede a fuga precipitosa, presumo avendo un'opinione piuttosto pesante su di noi e sugli uomini in generale. A parte questa deprecabile avventura, mi piaceva molto coccolare i gatti altrui (in casa nostra non ce ne furono mai), sentirli fare le fusa quando lisciavo loro il pelo sulla schiena e lasciarmi leccare le dita dalla loro piccola lingua rugosa.

Con le rane ho sempre avuto un 'feeling' particolare: mi piaceva accarezzarle, mentre quelle si godevano sonnacchiose il calore della mia mano. Soprattutto ho sempre seguito con interesse lo sviluppo dei girini (*ranabòit*) nelle pozze d'acqua, da minuscoli ovetti neri con la coda a bestiole con due piccole zampe posteriori e, infine, a vere e proprie ranocchie, che però sparivano rapidamente dalla circolazione. Particolare simpatia avevo per le minuscole raganelle di colore verde pallido che saltellavano intorno alla pozza d'acqua della fontana di *'u Slètt*: con esse gli incontri continuarono per molti anni, tanto da diventare per me quasi un appuntamento ad ogni passaggio verso *sal Calùñ* (Callone); ma un giorno, con mio disappunto, le raganelle scomparvero per non ricomparire mai più.

Simpatici mi furono sempre anche gli incontri, purtroppo casuali e abbastanza rari, con la salamandra pezzata (*barcàlla*), goffa e lenta nei movimenti, la cui pelle nerastra con vistose chiazze di un colore giallo intenso mi ha sempre emozionato.

Con le lucertole (*lùšèrti*) verificavamo la prontezza dei nostri riflessi. Purtroppo, a volte, la loro cattura si accompagnava al distacco della coda che continuava ad agitarsi per i fatti suoi (i miei sensi di colpa si risolsero quando mi assicurarono che la coda sarebbe ricresciuta). Ricordo che un giorno, per pura

curiosità, mettemmo una lucertola nella vasca del lavatoio per vedere come si sarebbe comportata: nuotava benissimo scodinzolando in modo molto elegante.

Era anche divertente stuzzicare le acciughine, insetti dal nome ufficiale di *Lepisma saccharina*, ma localmente conosciuti come *gàmuli 'd la càrta*, per la loro abitudine di annidarsi nei vecchi libri scavandovi sottili gallerie. Appena toccate esse saltavano via con un caratteristico scatto del dorso.

Non a tutti è data la possibilità di divertirsi, come noi facevamo, usando gli animali come giocattoli: in luogo del gioco della palla fatto con l'armadillo (citato nella letteratura infantile, ma a noi non disponibile per problemi geografici), ci si limitava a giocare a biglie con gli onischi (*mulinèri*), che trovavamo sotto i vasi di fiori dalla nonna e che ci favorivano appallottolandosi appena toccati.

Un altro animaletto con cui si giocava piuttosto frequentemente era il *portasàss*, la larva di un tricottero che vive sul fondo sabbioso del fiume, dove si riveste con un tubicino di sabbia da cui emergono anteriormente le zampette con le quali si muove lentamente. Ne trovavamo in gran numero nelle pozze d'acqua e li usavamo per simulare la mandria di mucche al pascolo (beata fantasia!) o per organizzare delle gare di velocità.

Con le cavallette ci si divertiva legandole a un filo: se cavalletta era il loro nome, l'applicazione di briglie era a nostro giudizio più che giustificata. E tutto sommato il gioco funzionava senza provocare danni. Invece, un barbaro gioco che vidi fare da un mio compagno consisteva nello strappare la testa di una grossa locusta (*sàjja*), sostituendolo con quella di una piccola cavalletta (*sajètt*): la vittima, resa così mostruosa sopravviveva muovendosi solo per pochi istanti. Quel gioco, debbo dirlo, non mi piacque affatto.

Lo scorpione (*scurpiùñ*), raro, era trattato da animale feroce e come tale prontamente imprigionato in un barattolo di vetro e conservato come preda di caccia. Il bruco (che in dialetto si chiama *gàtta* in quanto è per lo più ricoperto da lunghi peli) suscitava insieme ammirazione e ribrezzo: nelle sue numerose varietà evocava l'immagine delle farfalle multicolori che avrebbe prima o poi generato; i suoi movimenti elastici e flessuosi, le sue fantastiche forme e i suoi incredibili colori mi hanno sempre stupito. Le coccinelle (*cigaliñ*) erano oggetto di ammirazione e di stima e godevano di un'immunità quasi mistica. Le farfalle (*parpèlli*) furono per qualche tempo oggetto di attenzione: venivano catturate e crudelmente infilzate con degli spilli su una tavoletta di legno: una mia compagna di giochi me ne regalava di bellissime, che catturava con molta abilità. Ma quel gioco e quella amicizia durarono una sola stagione.

La capra (*cràva*) è un animale indipendente, ma il suo debole per il sale e il formaggio le rendeva spesso nostra schiava: ci piaceva vederla mangiare nelle nostre mani, anche se ciò avveniva ovviamente a scapito della nostra merenda. Così, per ragioni di economia, un mio compagno di giochi inventò l'artificio di presentare alla capra un pezzo di formaggio, lasciandoglielo annusare, ma sostituendolo tempestivamente con un pezzo di pane non appena essa apriva la bocca per addentarlo (le ristrettezze, come sempre, aguzzano l'ingegno).

La chiocciola (*lumàiga 'd la cà*) è notoriamente una compagna di giochi dei bambini di tutto il mondo (sempre che si tratti di luoghi dove la chiocciola vive). I nostri giochi con essa consistevano nel far competere nella corsa due o più animali o anche solo nel provocarne la fuoruscita dal guscio e l'estroversione delle appendici carnose filiformi, che noi chiamavamo *curniñ*, alle cui estremità a un certo punto emergevano gli occhi. La filastrocca usata a tale scopo recitava: *Lumàiga, lumaighiñ, càcca fòra i tòi curniñ, sadnò i ta mass* (lumaca, lumachina, metti fuori i tuoi cornini, se no ti uccido). *Curniñ* che poi facevamo ritirare toccandone la punta col dito, per poter ricominciare il gioco.

Il toro non è che una mucca con le palle: a questa definizione si giunse un giorno nel tentativo (temporaneamente riuscito) di ridurre in un compagno di gita l'impatto emotivo della vista di un grosso toro. Ciò che invece non ci riuscì fu di far

spostare il toro dal sentiero. Rimase immobile a guardarci masticando l'erba brucata. Il nostro amico cadde in preda a una nuova e più intensa crisi mistica, a cui in qualche modo tutti partecipammo, e fummo costretti a girare al largo. Sta di fatto che oggi come allora, quando incontro un gruppo di bovini il mio sguardo corre prudentemente a verificare se le mammelle sono in tutti presenti (questo tipo di controllo risulta in effetti quasi sempre più pratico).

E sempre stato motivo di orgoglio poter dire di aver visto i camosci (che in dialetto sono chiamati genericamente *camùssi*) o le marmotte (*marmòtti*) durante una gita in montagna. Qualche volta capitò anche a me, ma era proverbiale la mia incapacità di utilizzare le altrui segnalazioni di avvistamento: rapido quanto inefficace era il percorso di ricerca dello sguardo, inutile la richiesta di ulteriori informazioni e fastidiosa la delusione di aver perduto lo spettacolo. Più fortunati furono i miei incontri con i caprioli e gli stambecchi, animali meno apprezzati localmente perché introdotti di recente, che potevano essere avvicinati ad una minore distanza.

Il bestiario personale è ricco di altre immagini raccolte qua e là, in incontri casuali e spesso molto fugaci: il tasso (*tasùñ*) dalla corporatura massiccia e dal mantello bianco e nero, l'ermellino (*armulìñ*) in veste estiva o invernale, la piccola curiosissima donnola (*bènnula*), l'agile scoiattolo (*còšula*) che salta di ramo in ramo, la ghiandaia con le screziature di un azzurro intenso delle sue piume, la gazza (*gàgga*) dalla lunga coda, il timido riccio (*ricc'furchiñ*) con la sua irta pelliccia, il merlo (*mèrlu*) con i suoi piccoli nel nido tra le fronde del roseto, senza contare una quantità industriale di uccellini, tra cui la cutrettola (*balarina*) dalla coda battente. L'elenco non è certamente completo, ma la dice lunga su quanto ampia fosse la grande famiglia di piccoli amici la cui vista mi ha procurato autentici momenti di gioia. Di altri, come il picchio (*picàcc*) e il cuculo (*cūccu*), di cui ho spesso percepito la presenza con l'udito (frenetico picchietto nel primo caso e tipico verso nel secondo) non ho mai potuto cogliere l'immagine visiva.

Tra le storie curiose sugli animali mi piace ricordare che fino a qualche decennio fa c'era l'abitudine di nutrire le galline anche con la *canvóša*, cioè con semi di canapa, che venivano però usati con parsimonia poiché, si diceva, *la canvóša la scàuda 'l galini*, a significare che, come oggi bene sappiamo, la canapa ha effetti eccitanti.

Anche il grembiale sui generis che veniva applicato al cane del *Füšinëtt* a scopo anticoncezionale merita di essere ricordato. La tecnica non era però del tutto originale in quanto analoga a quella che, con una tela di sacco legata sul dorso e pendente dall'addome davanti agli attributi, alcuni pastori applicavano ai tori durante la migrazione delle mandrie.

Parlando di animali, non può essere ignorata l'esistenza di una cultura della (con rispetto parlando) cacca. Riferisco qui in merito, a beneficio del lettore, alcune informazioni acquisite durante la mia infanzia (ma successivamente a più riprese confermate). Stando alla tradizione locale gli escrementi del mulo si riconoscono per la loro forma poliedrica, tanto da essere chiamate *brèlli quàdri*, e tendono ad essere deposti in modo relativamente discreto, raccolti cioè in mucchietti. Quelli delle mucche (localmente detti *cùnta*) sono invece informi, sfacciatamente numerosi, grandi, invasivi nei confronti dell'ambiente e non sempre evitabili dal passante: in questo caso i reperti non sono per nulla ingentiliti dal fatto che la deposizione, quando osservabile 'in itinere', si accompagna a una sequenza di rumori calanti di intensità (volume dipendenti) che qualcuno ha romanticamente definito 'sinfonia alpestre'. Quanto alle capre e alle pecore non sono tanto le dimensioni degli escrementi, quanto piuttosto la loro distribuzione ubiquitaria, e l'odore particolarmente acre a creare problemi di pacifica convivenza.

Con le feci delle capre (*cajaròli*) vidi fare uno scherzo piuttosto divertente, consistente nell'avvolgere con cura in carta colorata singoli elementi ovoidali delle feci caprine e preparare con questi falsi *bunbuniñ* (confettini) dei piccoli graziosi pacchi regalo.

Quanto agli escrementi degli uccelli, di forme e colori molto diversi da specie a specie, ebbi occasione di scoprire che suscitavano un particolare interesse nei cacciatori, per i quali però quelli da noi chiamati cacche, che ci interessavano solo per evitare di calpestarli, erano tecnicamente definiti 'fatte' ed esaminati con estremo interesse quanto a forma e contenuto per identificarne la provenienza ed utilizzarli come traccia.

Per chiudere questo capitolo con una nota più gentile mi piace ricordare alcuni suoni particolari come il verso del barbogianni (*cravèjja*) alla sera, lo stormire serale delle rondini (*rùnduli*) attorno al campanile, il fruscio prodotto da volo frenetico dei pipistrelli (*ratalôî*) al crepuscolo e l'allegro chiacchierio dei fringuelli (*frañguéi*) che ascoltavo incantato dal balcone di casa.

### **Commercio 'd'antan'**

Come in tutte le famiglie, anche nella nostra il rapporto diretto con i pochi negozi del paese era quasi sempre demandato ai ragazzi, tra cui il sottoscritto. Questa funzione mi diede l'opportunità di constatare alcuni comportamenti interessanti.

Era tempo di ristrettezze e lire ufficiali ne esistevano poche, per cui furono attuate varie misure di compensazione. La più importante fu la messa in circolazione delle cosiddette Amlire, monete cartacee di forma inconsueta e, se ben ricordo, di colore azzurrino, che le truppe di occupazione americane avevano introdotto con valore legale.

Anche questo provvedimento fu però insufficiente a risolvere i problemi esistenti, in quanto mancavano gli spiccioli. Fu così che fu inventato il libretto della spesa su cui ciascun negoziante annotava i propri crediti, che sarebbero poi stati onorati mensilmente dai clienti. Inoltre, quando il pagamento era effettuato con denaro vero, il resto veniva consegnato con dei piccoli bigliettini su cui il negoziante segnava l'importo dovuto, con piena fiducia nel riconoscimento, al ritorno, della propria calligrafia (non ricordo di aver mai visto usare dei timbri).

A quei tempi era ancora in uso l'espressione 'cosa da quattro soldi' per indicare merce di poco valore. Dal punto di vista del loro valore reale i 'quattro soldi' corrispondevano a venti centesimi, materialmente rappresentati da una moneta in lega di colore argenteo o da quattro monetine da cinque centesimi di colore bronzeo.

Era l'epoca in cui il tonno e la giardiniera sott'aceto si comperavano a peso: essi venivano prelevati da grandi scatole di latta e sgocciolati prima di essere deposti su un foglio di carta paraffinata, poi ulteriormente avvolto in carta di tipo ordinario. La marmellata era invece prelevata con un cucchiaino da scatole di legno di forma tronco conica ed era invariabilmente di albicocche (almeno formalmente, poiché si vociferava che la zucca ne entrasse abusivamente a far parte). Per lo zuccherò, anch'esso venduto al minuto, si usava una carta blu che si chiamava appunto 'carta da zuccherò'. Il macellaio, infine usava una pesante carta di colore giallastro.

Erano allora di moda i dadini cubici di estratto di carne Liebig, a cui si aggiunsero ben presto i più grandi dadi di estratto di carne di pollo, i formaggini triangolari TIGRE, avvolti in carta stagnola e, tra i dolciumi, i bastoncini neri di liquirizia, la liquirizia di legno da masticare e le piccole losanghe di liquirizia HATU, queste ultime vendute in scatolette cilindriche di alluminio da cui potevano essere prelevate scuotendo la scatoletta dopo aver fatto coincidere per rotazione i fori esistenti nelle due parti ad incastro della scatola.

Esisteva una strana diffidenza tra venditore e acquirente, legata al peso reale della merce. Ricordo che si diceva che uno dei negozianti del paese fosse abilissimo nel sovrastimare il peso della merce lasciandola cadere dall'alto sul piatto della bilancia e considerando la posizione dell'ago di questa nel momento di massima escursione. Altri artifici contestati erano l'uso abbondante di carta in cui

avvolgere la merce, la vendita dei salami pesandoli con il piombino (che era di legge, ma non era commestibile), l'affettatura del prosciutto con tutto il grasso originale e la cotenna, l'inclusione nel peso degli alimenti in scatola di abbondante liquido di conservazione.

Non tutto il commercio avveniva nei negozi del paese. Esistevano anche gli ambulanti, il cui passaggio era un interessante diversivo. I più pittoreschi erano il *mulitta* (arrotino), con il suo veicolo a ruote, spesso una bicicletta, che si trasformava rapidamente in marchingegno con mola mossa a pedali, con tanto di gocciolatoio per l'acqua, e il *magnàñ* (calderaio) che sciorinava sulla piazza il suo corredo di paioli nuovi e rappezzati e, su richiesta, provvedeva in tempo reale alla riparazione e alla stagnatura. Entrambi circolavano per il paese due volte nella giornata: prima per raccogliere il materiale da riparare e poi per riconsegnarlo ai proprietari.

Altri ambulanti erano l'*ančuàtt* (venditore di acciughe in barile) e il *Cartòtt* (un negoziante di stoffe), che operavano dalla panca esistente davanti alla tabaccheria; il *Šébiu* (venditore di sementi e granaglie, che aveva il suo deposito ufficiale a Mollia in un locale affacciato sulla piazza della chiesa); il venditore di frutta e verdura che annunciava ripetutamente la sua presenza con una disfonica trombetta.

Non è possibile infine dimenticare il pittoresco camioncino dei gelati Corona, il cui banco di vendita, aperto e ricoperto da un padiglione bianco, si estendeva su tre lati del veicolo ed era dotato di grandi contenitori refrigerati con lucido coperchio conico di metallo. Esso poteva essere considerato un'avanzata rielaborazione tecnologica del più tradizionale triciclo dei gelati, che difficilmente avrebbe potuto raggiungere il paese. Arrivava (attesissimo) strombazzando con una vecchia tromba d'auto con pera di gomma che il conducente-piazzista, un distinto signore in giacca bianca, strizzava già con una mano mentre guidava. Il veicolo si fermava ovunque a richiesta, pur avendo alcune tappe obbligate in tutti i paesi della valle.

Del tutto occasionali erano i commerci svolti dal banchetto delle missioni e da quello della buona stampa, entrambi organizzati dalla parrocchia, in genere sotto il portico di Santa Marta. Il primo vendeva oggetti di artigianato esotico, mentre il secondo esibiva una scelta di libri edificanti di cui proponeva l'acquisto.

Quello appena descritto è evidentemente un mondo che non ha ormai possibilità di essere rivisitato, se non virtualmente, mediante i ricordi.

## Apprendista

Mi piaceva molto lavorare con i grandi e credo che, tutto sommato, ai grandi non dispiacesse la mia compagnia.

L'occasione più propizia per dar sostanza a questa collaborazione venne quando si decise di avviare i lavori di restauro della vecchia casa di famiglia. Fui arruolato come manovale senza stipendio, con inesprese ma palesi finalità educative, essendo il lavoro manuale (involontario e non remunerato) considerato a quei tempi un eccellente strumento in tal senso. Avevo allora circa quindici anni ed ero in paese, ospite dei nonni, per le vacanze.

La prima operazione messa in atto quando la casa fu sgombrata dalle cose vecchie che conteneva fu la demolizione dei muri divisorii, puro eufemismo visto che, al momento di iniziare la ricostruzione era rimasto solo il tetto che copriva il nulla esistente tra le due case adiacenti, fatta eccezione per qualche trave di collegamento ai piani inferiori. Ma anche il tetto fu presto aggredito per le modifiche necessarie e il restauro della vecchia copertura in pietra.

Io c'ero: non lavoravo gran che, ma apparentemente non davo neppure soverchio fastidio.

Fu allora che ebbi occasione di assistere a un divertente episodio. Nel corso della rimozione delle pietre di copertura (*piòvvi*) il *Piñ*, forse il più anziano muratore del paese, estrasse dal taschino del panciotto l'orologio a cipolla (*mùstra*) per

controllare quanto mancasse a mezzogiorno, poiché il sole era alto e lo stomaco reclamava la sua parte. Il grosso orologio gli sfuggì inavvertitamente di mano e prese la via più breve per le cantine. Il grido del titolare fu molto espressivo ma del tutto inadeguato a frenare la corsa precipitosa del prezioso oggetto, solo interrotta da un rimbalzo su una trave rimasta temporaneamente in sede al piano sottostante. Il volo si concluse sul pavimento delle cantine con un rumore simile a quello di una scatola di latta contenente chiodi. Nell'attonito silenzio dei presenti, il *Piñ* discese in silenzio le varie scale a pioli esistenti per andare a raccogliere il cadavere dell'orologio, ma risalì dopo pochi minuti col volto sorridente, tenendo in una mano un involucro di metallo sfasciato (i resti della custodia dell'orologio, un antiquato ma evidentemente utile ordigno) e la *mùstra* funzionante nell'altra, dimostrativamente accostata all'orecchio.

La collaborazione coi muratori proseguì per l'intero periodo delle vacanze, sempre come manovalanza non qualificata. Fu però per me molto interessante seguire i lavori, nel corso dei quali ebbi occasione di veder fare molte cose. A conti fatti quel compito finì con l'essermi anche utile, in quanto la mia prestazione fu al termine dei lavori ricompensata da papà (informale e occulto datore di lavoro) con una piccozza dal lungo manico di legno (secondo la moda dell'epoca) con cui avrei l'anno successivo praticato la mia prima attività alpinistica di una certa importanza.

Quando i lavori giunsero alla stesura degli intonaci fu la *bujàcca càra càra* del *Niñ Cê* ad attirare la mia attenzione. Il *Niñ Cê* era un valido *gìsadô* (stuccatore e decoratore), da vari anni rientrato dall'estero dove era stato uno stimato 'platrier-peintre'. Era un vero gigante (si diceva che da giovane fosse in grado di sollevare a braccia un vitello, grasso si intende). A quel tempo prestava saltuariamente la propria attività in paese. Sul lavoro indossava un gran basco e una lunga palandrana da pittore: una figura davvero d'altri tempi. La *bujàcca* era una poltiglia semiliquida di grassello con la quale egli rivestiva le lastre di un isolante di paglia e cemento chiamato 'populit', allora in voga, che veniva inserito tra le travi, inchiodandolo agli assi del pavimento sovrastante. In sostanza la *bujàcca* era una specie di intonaco che ricopriva in modo decoroso il materiale sottostante. Essa, continuava a ripetere il *Niñ* lavorando, quasi a ribadire un concetto a lui chiarissimo, ma che evidentemente dubitava che io non avessi chiaramente afferrato, doveva essere *càra càra* (molto liquida) per impregnare bene la paglia dell'isolante. Così dicendo dava dei grandi colpi verso l'alto con la *talòscia* (frattone) caricata di grassello, spingendo con vigore la suddetta *bujàcca* negli interstizi, ma nello stesso tempo spruzzandola abbondantemente su uomini e cose circostanti. Questa operazione e le sue conseguenze spiegavano il suggestivo abbigliamento protettivo (berretto e palandrana) del *Niñ* e la presenza su di essi e sulla sua stessa faccia di vistose macchie bianche in progressivo incremento durante la giornata.

Dal *Vitòriu*, un altro dei muratori, appresi altre utili notizie non strettamente inerenti la professione. In primo luogo che gli stuzzicadenti sono un oggetto non necessario per chi vive a contatto con la campagna: la loro funzione può essere infatti svolta altrettanto bene dai sottili e rigidi steli di alcune erbe dei prati. Se poi si vuole aggiungere un tocco di raffinatezza al proprio aspetto, cosa che il *Vitòriu* faceva regolarmente, i garofani selvatici (*garuffliñ*) sono a questo scopo ideali, offrendo l'ulteriore opportunità di essere stabilmente infilati tra un dente e l'altro e di mantenersi di bell'aspetto per varie ore, senza impedire al portatore di parlare, cantare e sbadigliare. Il *Vitòriu* era abilissimo nel costruire i muri con le pietre (*prèjji*), con le quali addirittura conversava: ricordo di averlo sentito apostrofare un pietra che non collaborava, nonostante le sue martellate, con le parole '*Pütàna 'd 'na prèjja*', sufficientemente espressive da non richiedere una traduzione simultanea.

Fu da queste frequentazioni che appresi anche una tecnica interessante per risparmiare tempo e energia nello spogliarsi alla sera e nel rivestirsi al mattino: uno degli addetti ai lavori mi insegnò che alla sera è sufficiente slacciare le scarpe, mollare la cintura, sbottonare brache e mutande e lasciar scivolare il tutto a terra; si

può uscire senza fatica dal mucchietto di indumenti lasciandoli in tal modo pronti per essere indossati nuovamente il mattino successivo in due sole mosse, una per gamba, dopo le quali si può effettuare comodamente l'operazione di recupero cumulativo, col solo fastidio di allacciare le singole componenti. Lui faceva così da una vita con sua piena soddisfazione! Mi parve un suggerimento utile e praticabile, ma il vero problema nacque al mio primo tentativo di applicazione, per lo scarso gradimento della procedura in ambito familiare.

Quando giunse il tempo della realizzazione dell'impianto elettrico della casa entrò in scena il *Miché*, l'unico elettricista allora disponibile in quel tratto della valle. Il suo volto era ampio, squadrato, volitivo, con due corti baffetti verticali rigorosamente limitati alla zona centrale compresa tra bocca e naso (per intendersi, alla Charlot) e lineamenti marcati con zigomi fortemente sporgenti. Il suo abbigliamento da lavoro era costituito da una sopravveste di tela grigia con ampie tasche e da un *bunëtt*, un berretto piatto dalla visiera aderente e rigida. Il suo primo compito fu quello di preparare le tracce per l'incasso delle canaline, operazione che fece con grande efficienza con scalpello e martello, vibrando quest'ultimo con la mano sinistra (fu il primo mancino che conobbi) con tanto vigore da far schizzare ad ogni colpo una gragnola di schegge tutto intorno. Poste in sede le canaline, che furono fissate con del gesso, il *Miché* introdusse nelle stesse i fili elettrici, arrabbiandosi vistosamente e stratonandoli se questi non collaboravano. Ne collegava le estremità con enormi quantità di nastro isolante di tela cerata, incapsulando poi a forza i voluminosi grumi che ne risultavano sotto i coperchi delle scatole di derivazione (per la verità qualche scatola non fu mai chiusa per sovrabbondanza di materiale). Il dubbio di una sproporzione progettuale tra contenente e contenuto mi colse allora e non mi abbandonò più, mentre non sembrò neppure sfiorare l'operatore ufficiale.

L'occasione di collaborare con il falegname mi si presentò invece quando giunse il momento di installare scale, porte e pavimenti. Gli intonaci erano ormai finiti e lo spazio predisposto per la scala era vuoto da cima a fondo. Era ormai tempo di effettuare sul posto i rilievi necessari. Quando venne il *Bèrt*, il falegname, non più giovanissimo e un po' acciaccato, mi offersi di aiutarlo e il mio contributo fu per la verità ben gradito in quanto, per effettuare le misurazioni occorreva salire avventurosamente su una lunga scala a pioli, vibrante per la sua lunghezza. Appoggiata al muro la scala, la percorsi con l'agilità di un quindicenne ed effettuai con attenzione con il metro i rilievi che mi venivano richiesti. Il *Bèrt* prendeva man mano appunti sul suo quaderno, umettando regolarmente sulla lingua la punta della matita. Al termine delle operazioni, le circostanze lo portarono a chiedermi che venisse eseguita un'ulteriore misura, ciò che implicava che io salissi ancora più in alto, fino al penultimo piolo della scala, già di per sé piuttosto lunga. Da questa scomoda e instabile posizione (mantenevo a fatica l'equilibrio appoggiandomi al muro con tutto il corpo) effettuai il rilievo richiesto e gliene comunicai il risultato. Bagnando ancora una volta colla lingua la punta della sua grossa matita, il *Bèrt* trascrisse il dato sul suo calepino e si immerse borbottando in alcuni calcoli mentali. Dalla mia precaria posizione io ero in attesa di ulteriori eventuali disposizioni, prima di iniziare la discesa. Dopo alcuni istanti di profonda riflessione il *Bèrt* alzò verso di me prima le folte sopracciglia e poi lo sguardo ed esclamò con voce stentorea: '*Da lì non se shcàppa*' (in italiano corrente 'da lì non si scappa'). La frase voleva evidentemente esprimere la sua soddisfazione per la piena congruità tra i dati rilevati e il suo progetto mentale, ma a me parve particolarmente divertente poiché, dalla mia posizione, a scappare non ci pensavo davvero.

Un altro scambio di opinioni nel campo della falegnameria si ebbe quando, avendo constatato che la porta di ingresso appena montata sfregava sul pavimento, chiesi ingenuamente al *Bèrt* se si potesse eliminare l'inconveniente con qualche colpo di pialla al bordo inferiore della porta. Mi ascoltò con attenzione, poi sgranò tanto d'occhi, parve deglutire vistosamente e sotto i baffi tremanti esclamò: '*Op, op, op*' (espressione, in lui piuttosto caratteristica, che indicava perplessità e dissenso

garbato), *bun òmm da Diu, d'allò sótt a passaria la vólþ cuñ la cúa dričča'* (buon uomo di Dio, di lì sotto passerebbe la volpe con la coda diritta). Incassai e non dissi altro, pensando di aver detto una sciocchezza. Però, ci tengo a precisarlo, la pialla fu poi usata!

Per questa o quella ragione (errori progettuali, sbagli nell'esecuzione o variazioni in itinere) in tutti i lavori diventa spesso necessario ritornare sui propri passi, in poche parole disfare parte di ciò che si è già fatto. Disperarsi non serve perché, come dice l'Àngelo, già aiutante del Bèrt ed attualmente *mésdabósc* ( falegname) ufficiale del paese, persona squisita e con spiccate tendenze all'ironia e alla riflessione filosofica, *'fê e dasfê l'è sémpri lauré'* (fare e disfare è sempre lavorare); senza contare che, insiste, *'primma o pôi as riva alla fiñ'* (prima o poi si arriva alla fine); anche se, è la sua terza massima, è conveniente *'lasê sémpri an po' d lavô par al di dòpu'* (lasciar sempre un po' di lavoro per il giorno seguente). Se questa non è saggezza!

## Le stagioni

### Primavera

La primavera è associata nei miei ricordi a diversi eventi: il carnevale, la quaresima, la settimana santa, le rogazioni e la benedizione delle case.

In carnevale l'attrazione principale era costituita dai *ravisti* (letteralmente travestiti, nel senso più tradizionale e ingenuo del termine): erano i ragazzi del paese che giravano mascherati di casa in casa chiedendo un obolo in natura o in denaro, da utilizzare poi in compagnia, secondo una vecchia tradizione. Io non fui mai tra loro e la mia partecipazione consisteva semplicemente nel cercare di capire chi dei ragazzi del paese si celasse sotto le maschere. Non nego tuttavia di aver talvolta provato desiderio di accodarmi al gruppo. Con mio cugino, quel poco di carnevale che si poteva fare lo si faceva in casa utilizzando un paio di mascheroni di cartapesta, ma anche bombette, cappelli a cilindro e due elmi prussiani con varie decorazioni in metallo dorato, tra cui una specie di lungo pungiglione sulla sommità. Tutto questo materiale era stato recuperato in solaio, da scatole individuate nel corso di precedenti incursioni esplorative. Avevamo anche a disposizione un pezzo di strumento a fiato (forse di un corno) da cui però non riuscimmo mai ad ottenere suoni diversi da qualche rauco pernacchietto. Gli adulti ci guardavano senza esprimere né interesse né apprezzamento, ma solo comprensione: per noi tutto sommato andava bene così. Altre mascherine di stoffa o di cartone e abbigliamenti vari erano da noi stessi realizzati estemporaneamente con materiali di recupero e tecniche del tutto artigianali.

Il primo giorno di quaresima (il racconto può essere riferito a uno qualunque dei 'Mercoledì delle Ceneri' degli anni quaranta) fummo condotti in chiesa per la cosiddetta imposizione delle ceneri. Ricordo che più che sulla fronte (la sede canonica) la cenere mi venne imposta soprattutto sul naso, in conseguenza di una troppo generosa applicazione. Poiché mi si era raccomandato di non cancellare con le mani, per rispetto, il cinereo segno di croce, ed estendendo io per eccesso di zelo la prescrizione anche al naso, mi ingegnai a produrne la rimozione con forti soffi convogliati verso le sedi opportune con il palmo della mano. Mi parve quella una procedura compatibile con le raccomandazioni ricevute e con un'interpretazione corretta della consuetudine liturgica, ma nello stesso tempo atta ad eliminare il fastidioso prurito che la polvere mi procurava.

In primavera si celebravano le cosiddette *quarantóri*, quaranta ore o giù di lì di adorazione eucaristica, cui i ragazzi erano tenuti a partecipare, almeno per un breve periodo. L'ostia consacrata era esposta sull'altare in un trionfo di legno dorato, affiancato da due file di candele, riservato per antica tradizione a quell'occasione. A parte le preghiere e i canti guidati dal parroco nei momenti previsti, per il resto della

giornata l'adorazione si svolgeva in silenzio, lasciata alla discrezione dei fedeli. La presenza della luce delle candele sull'altare attorno all'ostensorio, contrastava con la penombra della chiesa grande e fredda, dove poche persone pregavano rannicchiate nei banchi. In quella circostanza ebbi sempre qualche problema nel trovare parole e pensieri adeguati, cosicché mi sembrò davvero eccellente il suggerimento che un giorno (non ricordo né quando né da chi) mi fu dato: di mettermi semplicemente e in silenzio alla presenza di Dio. Mi parve un'ottima idea (non priva di praticità, comoda anche, ma soprattutto interessante dal punto di vista religioso).

La settimana precedente la Pasqua era ricca di avvenimenti caratteristici: la copertura di tutte le immagini sacre con teli violacei; l'allestimento nello *scūrō* (la cripta della chiesa) del cosiddetto *sépolcru* in cui veniva posta l'Eucaristia dopo la liturgia del Giovedì Santo; la solenne Via Crucis nella chiesa di Santa Marta; la processione della Settimana Santa con i simboli della passione (croce, corona di spine, chiodi, martello, scaletta, flagelli, colonna e quant'altro la potesse ricordare) ed il suono delle raganelle (*tanèbbri*) in sostituzione delle campane; il bacio della croce al Venerdì Santo (per inciso, confesso di aver sempre avuto una certa resistenza al bacio rituale di qualsiasi simulacro); la solenne veglia della notte di Pasqua, che al *Gloria* culminava nel festoso suono di tutte le campane, rimaste in forzato silenzio per quasi due giorni.

La tradizionale cerimonia delle rogazioni era una buona occasione per qualche passeggiata in compagnia del parroco. Si svolgeva a più riprese nei tre giorni fissati dalla liturgia e nei luoghi stabiliti dalla tradizione, significando l'importanza della campagna e dei suoi frutti nella vita della comunità. Il sacerdote era accompagnato in processione in vari punti del territorio per benedire la terra e la campagna. Un giorno la cerimonia si svolgeva alla *Varsūra d'i Tēčč*, ampia distesa di prati e campi a monte della frazione Tetti, presso una piccola croce di legno infissa in mezzo ai prati, poi sostituita da una più duratura croce di ferro verosimilmente recuperata da una tomba dismessa, e si concludeva con la celebrazione della messa all'oratorio di San Marco. Un altro giorno ci si portava alla Piana attraversando i prati della *Pianèlla* e di *'u Riâ*, si toccava la cappella del *Pantiùñ* e si concludeva con la messa celebrata nell'oratorio di S. Rocco alla *Piàna*. Il terzo giorno, infine i fedeli e il sacerdote si spingevano fino ai prati di *Saň Jeròmmu* (S. Gerolamo), località situata tra Campertogno e Mollia, che era allora sede di una cappella ora scomparsa, e la funzione si concludeva con la messa celebrata alla chiesa della Madonna delle Grazie.

Anche la benedizione delle case era una buona occasione per gironzolare per il paese in compagnia del parroco. Le funzioni riservate ai ragazzi consistevano nel trasporto del secchiello dell'acqua benedetta e del cesto nel quale venivano deposte le eventuali offerte in moneta sonante ma anche in uova fresche. Penso oggi con qualche preoccupazione alle perniciose conseguenze che questo omaggio tradizionale (poi andato in disuso) avrebbe potuto avere sul livello del colesterolo del parroco nelle settimane successive.

Fuori, nella campagna, la natura cominciava in quei mesi a risvegliarsi e i prati si ricoprivano di erba tenera. Andai spesso col nonno a raccogliere l'insalatina croccante da mangiare con le uova sode. Altre volte la nostra meta erano invece i luoghi umidi dove si raccoglievano il *crasùñ* (crescione) e i *patačōi* (valerianella o songino), anch'essi ottimi per un'insolita gustosissima insalata. Nei campi, in primavera, veniva sparso il letame, che conferiva all'ambiente un aspetto quasi di promettente attesa, ma che diffondeva anche un caratteristico inconfondibile odore, a proposito del quale non riesco a non pensare all'improbabile relazione con il biblico 'sicut odor agri pleni' (Gen. XXVII, 27).

### *Estate*

L'estate era, anno dopo anno, la (benvenuta) stagione dei giochi. A cominciare da quelli da cortile (che sarebbe più appropriato chiamare giochi da

*lòbbia*, il tradizionale loggiato di legno delle case rustiche, dove preferibilmente ci si recava), consistenti per noi maschi nell'organizzare una pasticceria a supporto della casa delle bambole, che per tutto il resto era invece gestita dalle bambine.

Gli ingredienti erano interessanti. La terra era la farina, la polvere di mattone il cioccolato, la sabbia lo zucchero, le bacche di agrifoglio le ciliegie (e fin qui nulla di trasgressivo). Un po' più complicata fu l'identificazione di materiali che sostituissero il cremor tartaro (che, per sentito dire, ci risultava essere un importante ingrediente nella confezione di alcune torte) e il lievito di birra (che in casa non si usava, ma che sapevamo essere necessario per fare il pane). Per il primo la soluzione adottata fu quella di cercare in giardino gli escrementi secchi del *Dròs* (il cane), che diventavano col tempo di un colore bianco cenere e di consistenza dura e cretacea, e di pestarli con un sasso fino a ridurli in polvere. Per il lievito di birra si decise invece di utilizzare i mucchietti grumosi di terra umida prodotti dai lombrichi. Non ho spiegazioni valide per queste scelte: credo che questi materiali rappresentassero nella nostra fantasia quanto di più idoneo fosse facilmente disponibile.

Le differenze di età rispetto ad alcuni dei miei compagni di gioco mi portarono spesso a partecipare anche ad attività più complesse. Una delle fonti di ispirazione più ricche furono le annate rilegate della Domenica del Corriere su cui trovavamo pubblicati a puntate alcuni romanzi d'appendice di Maurice Leblanc aventi per protagonista Arsène Lupin, il ladro geniluomo. Le vicende non erano particolarmente interessanti (lo sarebbero divenute più tardi), ma i protagonisti erano avvincenti. Fu cosa presto fatta immedesimarci con la fantasia nei personaggi (lo stesso Arsène Lupin, il commissario Ganimard, Isidore Beautrelet e così via), e impersonarli nei nostri giochi. Utilizzavamo per le nostre avventure messaggi segreti, occultazione di oggetti e sotterfugi di vario genere. Avevamo in questi giochi la divertita collaborazione di uno zio che volentieri impersonava Arsène Lupin. Successivamente fu la volta della 'banda della mano nera', che si manifestava con incontrovertibili impronte su fogli di carta o comparendo avvolta in un guanto da una porta socchiusa. Le spese furono fatte dai più piccini del gruppo, nei quali quei segni gettavano sconcerto e talvolta suscitavano addirittura paura e pianto.

Spesso si decideva di raccogliere del cibo (frutta, dolci e altre cibarie esportabili di varia natura, sottratte alla tavola durante il pasto) per mangiarlo in segreto per conto nostro: uno dei luoghi privilegiati per questi incontri gastronomici (a dimostrazione di quanto fossero grandi in noi fantasia e spirito di adattamento) fu la poco frequentata toilette del secondo piano, l'asse copritazza della quale veniva usato come mensa. Ma a noi il posto piaceva, anche per la 'privacy' che ci consentiva. Di altre considerazioni (soprattutto igieniche) su questa scelta, che ci vennero peraltro ripetutamente suggerite, non ce ne importava granché.

Uno dei problemi più sentiti in estate (direi anzi sofferti, vista la variabilità del clima) era la previsione del tempo, il bel tempo essendo una condizione pressoché irrinunciabile per i giochi all'aperto e per le gite in montagna. A parte qualche sguardo a degli staratissimi barometri esistenti in casa ci si sarebbe potuti teoricamente basare sul parere della gente del paese. Ma questo era un parere che in realtà ritenevamo tanto poco affidabile da essere portati, quando il tempo era incerto, a chiedere le previsioni per interpretarle poi esattamente all'opposto. Un'alternativa ancor più aleatoria era l'almanacco di Frate Indovino, insuperabile nel fornire indicazioni ambigue (che pertanto erano interpretabili a piacere e quindi solo falsamente veritiere). Davamo invece gran peso alla direzione del vento: ottimi auspici erano forniti dal vento proveniente da nord (rara eventualità), mentre venti meridionali erano ritenuti forieri di pioggia perché, si diceva, portavano in valle l'umidità dei laghi. Il miglior punto di osservazione per questi rilievi era il ponte: il metodo applicato consisteva nell'affacciarsi dal parapetto, lasciar cadere un po' di saliva nel vuoto e valutare lo spostamento dello sputacchio dalla verticale prodotto dalla corrente d'aria. Per il suo basso costo e la presunta alta affidabilità questa operazione era diventata quasi rituale ad ogni passaggio sul ponte.

### *Autunno*

In autunno la natura pareva stanca, ma i colori erano i più belli dell'anno. La vita pareva addormentarsi con messaggi iniziali di gioia, a cui sarebbe in breve subentrata con la caduta delle foglie la tristezza dell'inverno.

L'ambiente toccava estremi opposti: o si viveva con un sole radioso in un'orgia di colori o si era immersi in un mondo livido di nebbia e di pioggia. Qualunque fosse il tempo, ma soprattutto quando il cielo era coperto, la campagna aveva in quei giorni un suo tipico profumo, di terra umida e di fumo. I campi apparivano smossi per effetto della recente raccolta delle patate, le frasche dei fagioli erano ormai sparite dal paesaggio e, qua e là, si alzava il fumo dei falò accesi per bruciare le erbe secche.

Il camino aspettava le castagne (*castigñi*), selezionate e preparate una a una incidendone profondamente con un coltellino la buccia onde evitare che scoppiassero al calore, in vista della preparazione delle caldaroste. Va detto peraltro che questa proprietà esplosiva delle castagne (ma anche *'l gràni 'd mélga*, i semi del granoturco andavano ugualmente bene ed erano altrettanto buoni da mangiare a operazione avvenuta) era trasgressivamente usata per ottenere dei bei botti.

Dopo la cottura al fuoco del camino, che era compito del nonno, le castagne diventavano finalmente caldaroste (*castigñi 'd la càssa*) che venivano mangiate col vino dolce attorno al fuoco, togliendole una a una dal cesto coperto da uno straccio in cui erano state poste per mantenerle calde, e sbucciandole ancora scottanti con le dita che diventavano via via più nere. Altre volte erano le sorelle minori delle caldaroste, le castagne bollite senza alcuna preparazione (*castigñi bruài*) ad essere portate in tavola per essere consumate come tali o, sbucciate e ridotte in frustoli con il passaverdura e ricoperte di panna montata, servite col nome tradizionale di 'Monte Bianco' (mi chiesi spesso perché non 'Monte Rosa', vista la posizione geografica della Valsesia e il colore non proprio bianco della panna montata).

Il giorno dei morti (*'l dì d'ì mōrt*) era dell'autunno l'espressione più caratteristica, comportando l'attivazione di una ben dosata miscela di ricordi e di emozioni, le cui radici si affondavano inevitabilmente negli affetti famigliari e nelle tradizioni civili e religiose. In quel giorno il ricordo dei defunti si manifestava nelle sue due componenti: sul piano personale c'era la visita alle tombe e la deposizione di fiori e lumi sulle stesse; come membri della comunità si partecipava ai riti tradizionali, che comprendevano la celebrazione della triplice messa dei morti, la recita del rosario in processione lungo i vialetti del cimitero, la celebrazione dei cosiddetti *ufisièit*, preghiere di suffragio recitate rigorosamente in latino e guidate dal parroco dietro offerta in denaro (questa tradizione fu poi soppressa perché ritenuta causa di competizioni poco edificanti tra la gente nell'accaparrarsi un maggior numero di presunti suffragi, quindi di fatto discriminante). Dal mio punto di vista erano tutte manifestazioni piuttosto noiose, la cui durata veniva giustificata dalla loro funzione a vantaggio dei defunti. Se questi riti facevano pensare ai morti come vivi, il freddo, la pioggia e il buio rendevano molto spesso i vivi come (quasi) morti.

### *Inverno*

Anche l'inverno aveva le sue peculiarità. Nei mesi invernali della mia adolescenza, che si svolsero ben prima che esplodesse la passione dello sci, c'erano molti motivi per essere felici. Erano, è vero, gli anni della guerra e dello sfollamento, quindi anni sicuramente difficili, ma essi rimangono tra i più belli della mia infanzia.

Si passava sulla neve quanto più tempo possibile, con la benedizione dei famigliari, ben lieti che ci si divertisse in modo sano, ma probabilmente anche contenti di essere alleggeriti per un po' di ore dalla nostra (gradita, ma ingombrante) presenza in casa.

Prima ancora di avere a disposizione gli sci ci si divertiva sulla neve con la slitta grande (*lésa*) e con lo slittino (*lisètt*). La prima, nei mesi invernali, era lo

strumento di lavoro principale per il trasporto a valle di materiali (fossero essi tronchi, pietre o altro), complice la forza di gravità; meno frequentemente e in versione modificata, essa era anche usata per il più faticoso trascinarsi lungo il fondo valle, a braccia o con l'aiuto di animali. Questi erano soprattutto muli, raramente cavalli o asini, mai che io mi ricordi mucche, troppo preziose come produttrici di latte per essere affaticate al traino.

L'uso che della *lésa* facevamo noi ragazzi era del tutto improprio, ma posso affermare che il gioco valeva la candela. Le scivolate sulla neve erano semplicemente fantastiche: non importava se richiedevano il trascinarsi in salita della slitta a forza di braccia, lungo il pendio, dopo ogni corsa. Quanto alla discesa, sulla *lésa* non si viaggiava mai soli: tutti erano seduti sui bordi o sulle traverse del veicolo, con l'eccezione del guidatore che pilotava con i piedi saltellando saldamente aggrappato con le braccia alle due sbarre verticali anteriori. Rari erano i ribaltamenti, a meno che fossero cercati per divertimento; più frequenti gli inforcamenti di alberi, sempre però senza gravi conseguenze per l'incolumità dei passeggeri, tutti agili e svelti.

Il *lisëtt*, nella sua veste tradizionale, era invece in pratica uno sgabello con i pattini, realizzato interamente in legno, per lo più a regola d'arte e a pagamento da un falegname, altre volte direttamente dagli interessati con assi, sega, chiodi e martello. Con il *lisëtt*, diversamente che con la *lésa*, l'uso era soprattutto individuale (al più con un passeggero supplementare). Ci si adagiava sullo slittino o seduti o proni, guidando nel primo caso con i tacchi, nel secondo con le punte dei piedi. Il massimo dell'ardimento si dimostrava inserendo sul percorso un muretto o una gobba del terreno da utilizzare come trampolino. La pista più divertente per lo slittino era però quella del *rivëtt*, dove era possibile percorrere itinerari da brivido, tanto che era ritenuta una manifestazione di abilità tirare a bordo la gamba sinistra, rasentando così pericolosamente la curva al suo interno. Peccato che la cosa durasse in genere poco, in quanto sgradita ai grandi di ogni categoria e sesso che, ritenendosi minacciati nella loro incolumità dallo strato di ghiaccio vivo che rapidamente si formava sul percorso (si potevano vedere dei *setacū* spettacolari di persone dignitosissime), ricorrevano a drastiche contromisure quali lo spargimento sulla pista di antidoti vari, come sabbia, sale, cenere o segatura. Col che la festa si poteva ritenere per il momento conclusa (fino alla prossima nevicata).

Poi vennero gli sci. I primi erano di frassino, fabbricati dai falegnami locali: avevano un piccolo parallelepipedo sporgente sulla punta, sotto al quale al termine della stagione si incastrava una sbarretta di legno per tenere i legni in forma. Prima ancora gli sci erano stati più larghi e solo leggermente rialzati in punta. In entrambi i casi gli attacchi erano piuttosto approssimativi (gli attacchi col tirante anteriore furono una vera conquista). I bastoncini erano sempre di legno, con racchette di vimini e corda e con legacci per le mani infilati attraverso il bastone alla sua estremità superiore.

Mi ritenni fortunato quando, nel solito solaio, riuscii a mettere le mani su un paio di vecchi sci militari: erano caratterizzati da una ganascia molto semplice formata da una lamina di ferro inserita in una fenditura nello spessore del legno e ripiegata verso l'alto sui lati, sulla quale erano agganciate le cinghie ed i tiranti di cuoio per il blocco dello scarpone. La sicurezza dell'attacco era affidata ovviamente alla lassità dell'ancoraggio, quindi allo sganciamento spontaneo dell'attacco, ma anche alla elasticità delle articolazioni dello sciatore e soprattutto alla fortuna.

Di lamine allora non se ne parlava proprio, tanto che un giorno fui diffidato da un inserviente di un impianto di risalita dell'Alpe di Mera, a quei tempi l'unico luogo attrezzato della valle, dal presentarmi ancora sulle piste con gli sci che avevo ai piedi. Si sciava ugualmente però, aiutandosi soprattutto con grandi 'colpi di culo', del tutto artigianali, che noi chiamavamo pomposamente 'kristiania'. Quella era già una conquista, poiché gli insegnamenti ricevuti in famiglia (di scuola di sci non se ne parlava proprio) erano di un minimalismo tragico: prescrivevano che il divertimento dovesse consistere nel provare l'ebbrezza della velocità percorrendo due rotaie incise

profondamente e con precisione nel manto nevoso. L'ipotesi di percorrere una pista con itinerari liberi e variabili veniva infatti giudicata un segno di grande presunzione e una possibile fonte di infortuni. Ci volle del tempo per emanciparsi!

Gli sci allora duravano a lungo, ovviamente salvo imprevisti. Ricordo che la soluzione trovata per riparare uno dei miei, rotto in una rovinosa caduta, era stata l'applicazione, sopra e sotto la linea di rottura, di un pezzo di latta (*tòla*) ricavato da una grande scatola di tonno abilmente spianata e inchiodato con minuscoli chiodi a larga capocchia. Funzionò per alcuni anni.

Allora non si parlava proprio di avere a disposizione una tenuta da sci. La necessità di indumenti adatti fu risolta in famiglia facendomi indossare un paio di pantaloni da equitazione dismessi, provenienti dal guardaroba di famiglia, nei quali per la verità mi trovai abbastanza a mio agio. I problemi vennero quando, rispondendo a un impellente bisogno di far acqua, insorto mentre sciavo sui prati della Rusa, complici il freddo e l'umidità degli indumenti provocata dalle numerose cadute, cercai la *pàtta*, la consueta e mai sufficientemente lodata apertura anteriore delle brache. Non c'era: ne dedussi che dovevano essere pantaloni di un'amazzone ignota (ma un'ipotesi di identificazione ora ce l'avrei). Nella specifica contingenza non avevo molte possibilità di trovare una soluzione al mio fisiologico bisogno, dovendo necessariamente escludere la possibilità di slacciare la cintura e farmi vedere in pubblico in mutande. La decisione fu semplice e pronta: poiché bagnato già lo ero, e abbondantemente, mi fermai e, rivolgendo uno sguardo estatico al paesaggio, mi concentrai e me la feci addosso con serenità. Nessuno si accorse mai della trasgressione.

### **La partita a scacchi**

Il gioco degli scacchi non fu mai popolare in paese. Le osterie non avevano a disposizione il materiale necessario, ma soprattutto mancava la specifica cultura in materia. Però esistevano alcune isole elitarie (la principale, o meglio la sola a me nota, era situata in casa dei nostri vicini) dove il gioco assumeva quasi il valore di un rito. Ad esso mi si permetteva di assistere (naturalmente in assoluto silenzio), ma dubitai sempre che mi sarebbe stato mai concesso di partecipare attivamente, a meno di poter dimostrare (cosa altamente improbabile) di avere acquisito la dovuta competenza.

La sede principale di quell'informale 'circolo degli scacchi' (si fa per dire) era una piccola *lòbbia* al pianterreno, quasi un salottino all'aperto. Nei mesi freddi e a sera inoltrata la sede delle competizioni era trasferita nel soggiorno. I soci erano solo due e gli incontri si svolgevano tra loro in un'atmosfera molto particolare. Un silenzio suggestivo e sottili spire di fumo avvolgevano i due giocatori, entrambi accaniti fumatori. Il loro modo di fumare era però molto diverso.

Il socio ospitante fumava rigorosamente sigarette di marca Xantia contenute in scatole rigide di cartone con rivestimento interno di carta stagnola e pro-memoria omaggio di cartoncino bianco. Egli aveva un suo modo caratteristico per accendere la sigaretta: strofinato il fiammifero lasciava crescere un poco la fiamma e poi la poneva sotto alla punta della sigaretta a una distanza di circa dieci centimetri. Con mio stupore la sigaretta si accendeva regolarmente e, ad ogni aspirazione, si vedeva la fiamma coinvolgere la punta della sigaretta, quasi sdoppiandosi sulla verticale. Chiesi chiarimenti: mi fu spiegato che la fiamma è molto più lunga di quanto non appaia visivamente e che il suo calore si estende di molto verso l'alto; che inoltre l'apporto supplementare di ossigeno prodotto dall'aspirazione ha il potere di ravvivarla là (nella fattispecie la punta della sigaretta) dove c'è qualcosa da bruciare. Questo giocatore teneva la sigaretta tra il medio e l'anulare, inserendola profondamente tra le due dita, ne traeva lunghe e prolungate boccate di fumo (che mi parevano voluttuose) dopo averla accostata alle labbra coprendo con la mano aperta la bocca. Poi, tra una

boccata e l'altra, manteneva la sigaretta in posizione assolutamente verticale (colla cenere in alto). Si sarebbe quasi detto che giocasse a lasciar crescere il più possibile il fragile cilindretto di cenere senza ricorrere al portacenere, se non 'in extremis'.

L'altro giocatore fumava invece più tradizionalmente i suoi 'zampironi' (così amava chiamare le Nazionali Esportazione senza filtro in pacchetto di carta). Teneva la sigaretta tra indice e medio, a livello delle seconde falangi o tra pollice e indice, sulla punta dei polpastrelli, e scaricava a brevi intervalli la cenere con piccoli colpetti nel portacenere.

Due stili inconfondibili!

Erano partite senza fine, realizzate con mosse lentamente studiate da entrambi, in un silenzio assoluto, riflessivo, quasi estatico, accompagnate solo da qualche movimento delle palpebre stimolato dal fumo. Ma pareva che si divertissero molto. La partita era chiaramente un rito che si concludeva necessariamente con uno scacco matto o in parità, ma che in apparenza non aveva né vincitori né vinti. Non sentii mai il vincitore esprimere compiacimento né il vinto disappunto, né li udii mai commentare i loro incontri, se non su pochi aspetti relativi alla strategia del gioco. L'unica cosa che vedevo fare alla fine di ogni partita era lo scambio del colore dei pezzi, in funzione dell'immane partita successiva.

Quante fossero le partite di ogni seduta non saprei dire, ma l'impressione era che si trattasse di un'unica interminabile competizione a puntate. Data la lentezza del gioco e l'incorruttibile silenzio dei giocatori io non riuscivo ad assistervi a lungo. Tuttavia ero quasi irresistibilmente indotto a sospendere di tanto in tanto i miei giochi per andare a vedere se fosse successo qualcosa di nuovo. Macché: i due erano sempre là, immobili, pensosi, fumanti, a continuare imperturbabili la loro interminabile competizione.

## Morir si deve

*Ad giòuni a nu mòr quaidũh, ad veđđi a nu scàmpa gnũh* (di giovani ne muore qualcuno, di vecchi non ne scampa alcuno). Sulla base di questa sentenza popolare, frequentemente ascoltata dalle labbra delle persone più anziane del paese, si potrebbero fare alcune considerazioni sulla locale filosofia dell'esistenza. Più semplicemente ne trarrò spunto per rievocare alcuni ricordi che bene o male hanno a che vedere con la vita e con la morte.

Ho sempre rilevato un pacato e sereno senso della morte nelle persone di una certa età. Darsi un appuntamento a *Saň Càrlu* (cioè al cimitero, che a Campertogno è situato presso la chiesa intitolata a San Carlo) era quasi un vezzo, anche se non ci si nascondeva, era implicito, la speranza che l'appuntamento potesse essere rinviato il più a lungo possibile. Nella tradizione locale il cimitero era comunque, da sempre, un punto di riferimento per quell'ineluttabile appuntamento, auspicabilmente lontano ma inesorabilmente definitivo. Non stupiva quindi sentir dire sovente, ma con molta serenità: *'I s' truvàrumma prèst o tard a Saň Càrlu'* (ci troveremo presto o tardi a San Carlo), ciò che era come darsi appuntamento al cimitero.

I segni della senilità (notoriamente molti e ben identificati) sono quasi un aperitivo per la morte e per l'aldilà. Durante il mio soggiorno infantile in paese ebbi modo di memorizzare situazioni e atteggiamenti che erano chiara espressione di una vita in dirittura d'arrivo. Anzitutto la sordità, il cui simbolo più rappresentativo fu per me la cornetta di cartone nero (allora non si parlava delle attuali protesi acustiche), che di fatto era per alcune persone la condizione necessaria, ma purtroppo non sufficiente, per comunicare verbalmente con l'interlocutore. Poi la meteoropatia, a proposito della quale ci fu chi nei suoi ultimi anni, con la frase *'I suň ma piü 'n almanàcc'* (letteralmente: sono solo più un almanacco) era solito paragonarsi al lunario del Pescatore di Chiaravalle, nel senso che i suoi dolori 'marcavano' il tempo

meteorologico e le fasi della luna. Infine la malattia, una (o più) delle molte possibili, di cui avevo le immagini più significative in una conoscente, sempre chiusa in casa, con le labbra bluastre, le gambe gonfie e il respiro affannoso, e in una lontana parente invalida, pesante e lenta nei suoi movimenti ancheggianti e, ai miei occhi, dallo sguardo perennemente malinconico.

Pittoresca era in merito l'osservazione di un anziano cugino, molto arguto nelle sue affermazioni, che spesso diceva che col passare degli anni aveva constatato che, ogni giorno di più, *al rivëtt as drissa sū* (il sentiero si raddrizza), nel senso che la salita era da lui percepita come se fosse sempre più ripida. Oggi comincio ad essere in grado di confermare la validità di questa sensazione.

Si dice anche, ed è vero, che l'aumento progressivo del numero delle fotografie di defunti presenti nel proprio cassetto sia, volenti o nolenti, un segno sicuro del passare del tempo. Un altro segnale del lento ma inarrestabile procedere degli anni consiste nel fatto che durante le visite al cimitero il numero delle persone defunte conosciute in vita e di cui sono visibili sulle tombe i nomi o le fotografie è in costante incremento. Ciò che importa, dico io, è che questo fenomeno indiscutibile duri molto a lungo!

Ma veniamo ai funerali e ai riti di suffragio, sui quali si concentrava un gran numero di consuetudini tradizionali. Non era privo di senso affermare che mentre il funerale rappresentava la partecipazione dei vivi alla morte di una persona, i riti di suffragio ad esso successivi esprimevano più propriamente la persistenza di un legame stabile, quasi di una relazione esistenziale (con due tipi di esistenza diversi, ma entrambi reali) tra vivi e defunti.

Al tempo della mia adolescenza la morte di una persona veniva annunciata pubblicamente in paese con i lenti rintocchi della campana dei morti (la cosiddetta *agunia*). La popolazione partecipava attivamente ai riti tradizionali in suffragio dei defunti: subito dopo il decesso la gente si riuniva in chiesa alla sera per la recita del rosario, partecipava poi in massa ai funerali e avrebbe in seguito preso parte con almeno un rappresentante per famiglia ai successivi riti di suffragio (*quàrta, sètima, trigésima, ufisiu d'i mōrt e mēssa da mōrt*).

Al momento del funerale la bara era trasportata a spalle da casa in chiesa (per le frazioni lontane pare che si usasse in tempi molto lontani un carrettino con quattro grandi ruote, detto *carulëčč*). Giunta in chiesa, la bara era posta su un apposito catafalco di legno dipinto a finto marmo, ricoperto da un drappo nero con teschi e tibie ricamati in filo d'argento e fiancheggiato da grandi candelieri di ferro battuto. Dopo la messa e le esequie la bara era trasportata, sempre a spalle, fino al cimitero, preceduta dal parroco e dai chierichetti con la croce d'argento, il turibolo e il secchiello dell'acqua benedetta con relativo aspersionario (una specie di pennello con poche lunghe setole) ed era seguita dai partecipanti in corteo. Le consorelle delle Confraternite in quell'occasione indossavano come sempre sulla testa la *tuàjja*, una pezza di tela bianca accuratamente ripiegata. Sempre con una pezza di tela divisa in quattro parti si confezionavano delle specie di bandoliere che venivano indossate dai *capūciñ*, quattro bambini di sesso corrispondente a quello del defunto, appartenenti alle famiglie meno abbienti, che si affiancavano alla bara e ai quali si lasciava poi la tela in beneficenza. Dopo le preghiere ed i canti previsti dalla liturgia, in qualche caso anche dopo una breve commemorazione del defunto con parole di circostanza, si procedeva all'inumazione nella fossa o alla deposizione nella tomba di famiglia. Nella mia infanzia ebbi occasione di partecipare a molte sepolture e ricordo che l'operazione comportava sempre un certo stato di agitazione con scambio di istruzioni ad alta voce tra gli addetti, particolarmente attivi con funi e cavalletti, in aperto contrasto con le voci sommesse e lo sguardo mesto dei presenti e con il pianto dei famigliari. Uno sguardo all'interno della tomba aveva il suo fascino misterioso.

In tempi lontani, dopo il funerale il parroco si allontanava con i chierichetti, mentre i portatori e gli addetti alla sepoltura si ritrovavano presso *l'Ustaria 'd la*

*Milòra*, dove i famigliari 'pagavano da bere'. Ai parenti provenienti da lontano si offrivano invece un caffè, uno spuntino o addirittura un pranzo in casa.

Altre consuetudini antiche, che mi furono riferite, ma di cui non ebbi conoscenza diretta, erano la distribuzione di  $\frac{1}{4}$  di pezza di tela (circa due metri) ai vicini o parenti poveri e, per chi lo poteva per censo, l'offerta alla chiesa del fabbisogno di cera per un anno in suffragio del defunto.

Ho sempre avuto la sensazione che la fine delle operazioni di sepoltura lasciasse in tutti i presenti un vago senso di sollievo. Forse si trattava di un inconscio ritorno alla vita.

Dice un antico proverbio che la morte unisce chi rimane. Come ho detto, tutto il paese, e comunque almeno una persona per famiglia, era direttamente coinvolto nelle cerimonie funebri, partecipando sia alla veglia della salma che ai funerali e ai successivi riti di suffragio. Questi si notificavano nelle 'pubblicazioni' delle funzioni liturgiche parrocchiali, fatte dal parroco durante la messa festiva, in cui venivano segnalate le cerimonie religiose della settimana, tra cui quelle dedicate ai defunti 'ad istanza' (cioè per incarico) di qualcuno dei parenti. Una campana del concerto campanario (la *campàna d'i mōrt*) era dedicata ai defunti e veniva suonata in quelle circostanze.

In occasione dell'*ufisiu 'd quàrta* (funzione religiosa celebrata nel quarto giorno dalla morte) in tempi remoti i parenti erano soliti offrire ai convenuti, presso l'*ustaria 'd la Milora*, i cosiddetti *figacōi*, pezzetti di *pañ 'd biàva* (pane di segale) che venivano intinti nella grappa ( $\frac{1}{4}$  di litro di grappa in una scodella). Nel settimo giorno dalla morte, aveva luogo l'*ufisiu 'd sètima*, in occasione del quale, a carico dei famigliari, avveniva (e la tradizione è tuttora osservata) la distribuzione di sale a tutti i presenti. Si diceva che il sale è un simbolo: il suo uso quotidiano sarebbe stata una buona opportunità per rinnovare una preghiera di suffragio per il defunto.

La messa *di trigésima* concludeva la serie delle funzioni tradizionalmente e quasi obbligatoriamente dedicate a ciascun defunto. Ma periodicamente, sia nell'anniversario della morte sia in altre occasioni vigeva anche la consuetudine di far celebrare delle messe di suffragio.

Un tempo, molto più di oggi, esisteva un vero e proprio legame, quasi un filo diretto, tra vivi e defunti. Questo stato d'animo è bene espresso dalla popolarità che aveva ed ha tuttora il celebre dipinto di Pier Celestino Gilardi, intitolato 'Hodie tibi cras mihi' (oggi a te, domani a me), che ritrae molto realisticamente un gruppo di vecchi che cantano l'ufficio funebre dai banchi posti accanto alla porta della sacrestia.

I defunti rimanevano quindi a lungo 'presenti' nella vita della comunità. La conferma ci è fornita sia dalla tradizionale formula di saluto e ringraziamento '*Pardissèjja par i vōst pòuri mōrt*' (che, più o meno, significa: 'Dio sia con i vostri morti'); sia dalla consuetudine di far precedere il nome del defunto dall'aggettivo *pòuru* (povero) o di farlo seguire dalla parola *bunànima* (buonanima) in segno di rispettoso rimpianto. Quando ero piccolo trovavo piuttosto strano che il termine *pòuru* fosse applicato a defunti notoriamente benestanti e a coloro che, stando agli insegnamenti della dottrina, già si trovavano, presumibilmente, felicemente in paradiso; più appropriato mi sembrava invece quel modo di dire nel caso di coloro che, sempre nell'ottica degli insegnamenti ricevuti e per quanto si poteva supporre in base al loro comportamento in vita, si presumeva che soffrissero tra le fiamme del purgatorio. In realtà, stando a quanto dichiarava la *Firmina*, che per coerenza cancellava graffiandole le immagini delle anime purganti dall'affresco del portico di Santa Marta, in purgatorio (tanto meno all'inferno) non c'era proprio nessuno di Campertogno, perché tutti erano stati brava gente. La parola *bunànima* esprimeva il profondo e indiscriminato rispetto esistente comunque per tutti i morti. Anche quando si voleva esprimere un giudizio negativo su un defunto, si usava farne seguire il nome dalle parole *parlandnu da viv* (parlandone da vivo), quasi per mantenerne

intatta, nonostante la contraria evidenza, la memoria. Era un'abitudine che, tutto sommato, mi pareva contraddittoria e discutibile.

In passato esisteva la consuetudine che i famigliari del defunto portassero a lungo il lutto (si diceva: *puttè cass*) e durante quel periodo vigeva anche l'uso di coprire gli specchi e di verniciare di scuro le cornici dorate (nei solai si ritrovano ancora cornici così trattate). Le donne durante il lutto non indossavano gioielli d'oro o d'argento; questi erano sostituiti da monili di colore scuro appositamente preparati per essere usati in simili circostanze. Il rigore di queste usanze era già molto attenuato al tempo della mia infanzia; oggi esse sono praticamente scomparse, forse persino dimenticate. Erano invece ancora pienamente rispettate altre tradizioni come l'*ufèrta di mòrt*, speciale questua che veniva effettuata durante la parte finale della messa e che serviva per gestire il cosiddetto *bànc 'd j'ànimi*, un fondo particolare deputato alla celebrazione di messe in suffragio dei defunti (*i nòst pòuri mòrt*).

### Aspettando la luna

In estate, finita la cena, dopo aver sparecchiata la tavola (ragazzi, date una mano!) e lavati i piatti (ragazzi, prendete un asciugamani!), quando il tempo era bello la famiglia al completo emigrava verso la casa dei nostri cugini, a pochi passi di distanza dalla casa dei nonni. Là, sull'angolo, era già stato acceso un lampioncino, non solo per illuminare la strada, ma anche in segno di benvenuto, e sul prato erano state già disposte le panche, le sedie e un tavolino. Dopo aver scambiato qualche convenevole si prendeva posto dando subito inizio ad amene conversazioni, nel corso delle quali si chiacchierava a ruota libera del più e del meno. Contemporaneamente, a giugno si cercavano le lucciole nell'erba per additarle ai bambini, mentre durante l'intera estate si guardavano i pipistrelli svolazzare rapidi e silenziosi a bassa quota nella penombra del crepuscolo. Fino a che c'era luce ci si divertiva anche a identificare profili di monti o immagini di rocce che evocassero qualcosa di significativo, come l'elefante, il bisonte, la tartaruga, il leone, il frate, la faccia di Garibaldi e così via.

La tradizione non prevedeva caffè o altre bevande; più tardi forse sarebbe stato servito qualche biscottino o caramella e, per gli adulti, un *cichètt* (bicchierino) di liquore tradizionale come l'*èrba biànca* o il *génèpi* o altri intrugli dal nome per me vagamente esotico come 'millefiori', 'centerbe' e, particolarmente intrigante, 'latte di vecchia'.

Si aspettava il sorgere della luna, tanto meglio se piena o quasi, che emergeva dal profilo della montagna, preannunciata da un livido chiarore. Quel momento aveva qualcosa di magico: l'attenzione di tutti era chiaramente polarizzata sull'evento e si creava quasi una sensazione quasi fisica di attesa, che trasformava le fitte chiacchiere di poco prima in un alternarsi di frasi brevi e di lunghi silenzi. La comparsa della luna scatenava quasi sempre in qualcuno dei presenti il bisogno di definire la fase lunare.

Altro argomento di grande interesse erano le previsioni del tempo legate all'aspetto della luna: una luna nitida era considerata espressione di bel tempo stabile; la luna che giocava a nascondino con le nuvole era foriera di tempo incerto (detto anche *pēt-pēt*); la luna con l'alone era segno di pioggia imminente, secondo il detto popolare '*quand la lüna la gha 'l rō o ch'a piòv o ch'a fa brō*' (quando la luna ha l'alone o piove o fa brodo); senza contare che, come si ricordava quando la luna si negava per ragioni astronomiche, '*l'üna nòva, quàttru di alla pròva*' (è il quarto giorno del novilunio ad indicare l'orientamento meteorologico del mese successivo).

Successivamente al crepuscolo luminoso, mentre la luna attraversava lentamente la fetta di cielo a disposizione, si ricominciava a parlare davvero, entrando nel vivo della conversazione 'impegnata': storie di famiglia e di paese, politica, cronaca, chiacchiere e pettegolezzi, calcoli sulle fasi lunari e sulle date delle

feste mobili in base all'epatta (in questo il nonno era bravissimo, mentre io ero assolutamente negato, persino a capirlo), notizie del giorno e quant'altro. Solo con la luna alta nel cielo, sempre presente (fuorchè nel novilunio), ma meno vistosa, si entrava in casa, ciascuno con la sua sedia, e gli ospiti tiravano fuori dall'armadio i giochi: lo shangai, i dadi, la trottola (*čirùlla*), la pulce, il domino, la *dàmma o la gricča* (i giochi della dama o della greca, sulle due facce della scacchiera), il gioco dell'oca, lo *sčuparö* (cilindro cavo di legno da cui si espelle con un pistone una pallina di refe di canapa masticato, producendo un botto) e uno strano strumento consistente in un'asticciola di legno con un meccanismo a molla, maneggiando il quale si sarebbe dovuto far saltare una pallina entro uno scodellino (impresa tutt'altro che facile, direi anzi praticamente impossibile). Strano a dirsi, non mi ricordo di aver mai visto in quella circostanza alcun gioco di carte.

In linea di massima i giochi non mi dispiacevano, purché somministrati per tempi limitati, poiché, ne ero fermamente convinto, 'un bel gioco dura poco'. A questa mia convinzione contribuiva un forte senso di rivalsa: la stessa frase era infatti usata piuttosto spesso dai grandi (alcuni in particolare), a proposito e a sproposito, in un'accezione ben diversa ed a mio giudizio impropria, cioè per interrompere attività di grande interesse per noi ragazzi, che invece (per la verità si trattava quasi sempre di attività piuttosto violente) erano ritenute inopportune o fastidiose dagli adulti. Qui la frase era invece pienamente appropriata in quanto i giochi di intrattenimento erano scelti e propinati dagli adulti stessi secondo criteri e con intenzioni che io percepivo come rituali di socializzazione coatta, molto più che, come sarebbe stato auspicabile, come occasioni per divertirsi e divertire.

Ciò che temevo più di ogni cosa in quel contesto era la comparsa della scatoletta del *mah-jong*, un gioco cinese di complicazione inaudita e di durata impossibile, che faceva luccicare gli occhi di alcuni degli adulti, ma che metteva me in stato di grave allarme esistenziale. In questi casi l'antidoto era una ben giocata dichiarazione di sonno o, in caso di resistenza degli interlocutori, il sonno stesso, vero o simulato che fosse.

A una certa ora si verificavano le operazioni di rientro, preannunciate da conati di saluto dapprima improduttivi, poi ripetuti con convinzione crescente da parte di uno (il più ragionevole, direi) tra i presenti e infine avvalorati dalla segnalazione dell'ora tarda corrente, dalla notificazione degli impegni di lavoro del giorno seguente, dalla rievocazione delle dure fatiche sopportate in giornata (ufficiale comunicazione di stanchezza) e dalla (vera o simulata) preoccupazione per la salute dei più piccini. Questi preamboli culminavano finalmente nel distacco di uno dei presenti dalla sedia e l'esempio era seguito a breve termine da tutti gli ospiti (ultimi a muoversi erano, per convenienza, i padroni di casa).

Così, finalmente, si ritornava a casa sotto lo sguardo della luna (quando era visibile), ormai alta nel cielo.

## **La corriera**

E chi non se la ricorda la *curiéra*, la corriera, un autobus blu, sferragliante e quasi sempre sovraccarico di persone, essendo in pratica l'unico mezzo di trasporto esistente? Tanto che, un po' per la ressa e un po' per divertimento, alcuni dei passeggeri si sistemavano anche sul tetto, ufficialmente adibito a portabagagli e per questo dotato di una bassa ringhiera di contenimento, ma allora ritenuto anche abitabile, che si poteva raggiungere mediante una scaletta posteriore ripiegabile.

Le prime corriere che io ricordo avevano il cofano del motore sporgente anteriormente a sbalzo, poi venne la 'corriera del pancione', piatta anteriormente e con il motore interno coperto da un cofano tondeggiantissimo. Tutto il veicolo, a motore acceso, era soggetto a intense vibrazioni, fonte di insulto uditivo. Era costante un intenso odore di nafta, che alcuni ritenevano intollerabile, ma che per me era

addirittura piacevole, molto più di quanto non lo fossero le occasionali inevitabili sniffate di umanità.

Agli inizi, molti anni prima, come risulta dalle vecchie fotografie, il servizio era svolto da autoveicoli di piccole dimensioni e, in precedenza ancora, da carrozze trainate da cavalli. Solo in seguito sarebbero comparsi i primi confortevoli autoservizi di linea.

Tornando alle corriere dei miei ricordi, accanto al posto dell'autista vi erano sempre i sacchi della posta, di pesante tela juta con bande rosse e la scritta POSTE ITALIANE a caratteri cubitali, che erano maneggiati dal personale con molta rudezza. Sulle corse in arrivo i sacchi erano scaraventati a bordo e ammicchiati prima della partenza da Varallo, per essere poi scaricati uno per uno all'ufficio postale di competenza, davanti al quale si trovava in ogni paese la fermata. Sulle corse verso il capoluogo i sacchi della posta subivano un trattamento analogo, ma in senso opposto, entrando via via con impeto attraverso la porta della corriera per essere ammicchiati a fianco dell'autista e poi scaricati tutti insieme a Varallo.

I biglietti venivano rilasciati a bordo da un bigliettaio, che ciondolava tra i sedili per gli scomposti movimenti del mezzo causati da una strada sterrata e sassosa, il cui fondo era irregolarmente sconnesso nonostante le cure dei cantonieri.

Il percorso da Varallo a Campertogno era memorizzato con precisione nella mia mente con i nomi dei paesi, ciò che durante il viaggio mi consentiva di seguire l'itinerario della corriera prevedendo la precisa sequenza delle fermate, senza possibilità di errore, mentre durante i giochi mi permetteva invece di simulare virtualmente il percorso reale.

Gli autisti erano personaggi noti, ai miei occhi infantili addirittura famosi: salutarli era un dovere, esserne salutati un immenso piacere.

L'arrivo in paese della corriera di mezzogiorno era un avvenimento di grande importanza per tutti coloro che erano di età inferiore ai quindici anni. Subito dopo l'arresto della vettura, che avveniva con un grande cigolio di freni e (se non pioveva) in una nube di polvere, poiché le strade erano sterrate, veniva scaricato il sacco della posta. Quindi si dava via libera ai passeggeri in arrivo, ciò che costituiva il momento saliente della vicenda.

Si andava infatti in gruppo con il dovuto anticipo ad aspettare la corriera e con essa la persona attesa. La fermata era all'ufficio postale a cui si accedeva da uno stretto terrazzo in muratura con ringhiera in tubo di ferro e scalette di pietra ad entrambe le estremità (il tutto fu poi rimosso per esigenze di viabilità). Là si poteva scorrazzare su e giù liberamente, ma soprattutto, da quel terrazzo, posto proprio all'altezza dei finestrini, all'arrivo della corriera si godeva di una posizione privilegiata per guardare all'interno del veicolo e identificare per tempo la persona in arrivo (un gran bel gioco!). Credo di poter affermare che chiunque della mia famiglia raggiungesse il paese con la corriera (in pratica tutti a quei tempi) andava inevitabilmente a finire nelle braccia di chi di noi era in vigile attesa (aspettare chi arrivava e accompagnarne i partenti erano funzioni quasi rituali).

## La campagna

*Fê 'l féñ*, che in dialetto significa falciare l'erba, era un lavoro (per gli altri), ma anche una fantastica occasione di divertimento (per noi ragazzi). Il profumo acre dell'erba appena tagliata e quello dolciastro del fieno secco; il morbido volume dei mucchi di erba secca sui quali ci si buttava a capofitto; i salti nel fienile, non senza la paura di perdere nel fieno il *mèccu* (coltellino a serramanico) o addirittura uno *scapiñ* (la pantofola locale); il rumore stridente della *cô* (cote) sulla lama della *ràñša* (falce) durante l'affilatura e i colpi del *martéll* (martello) sulla stessa contro la *tajòla* (una specie di microincudine che veniva infissa nel terreno) per eliminarne le irregolarità

prodotte dagli inevitabili urti contro i sassi: queste alcune delle sensazioni che la mia memoria associa alla fienagione.

Anche il *camp* (campo) e l'*ört* (orto) sono luoghi ricchi di ricordi infantili. Le cure che richiedevano, molte e diversificate, davano la sensazione della continuità e della ciclicità della vita: la vangatura, la concimazione, la semina, le cure assidue delle pianticelle in crescita, la raccolta e la conservazione dei prodotti della terra si ripetevano ogni anno in modo quasi rituale. Le persone che si occupavano di agricoltura, che oggi sono sempre più rare, erano allora una moltitudine e numerose erano le località destinate alla coltivazione dei campi (*la Varsūra d'i Těčč, u' Riâ, i Chémp d la Villa*) e degli orti (esistenti praticamente presso ogni casa, anche in alcuni alpeggi).

La coltura delle patate (*trifuli*) era importante per l'economia delle famiglie (non per nulla si scrisse che esse erano del 'pane dei poveri'). Essa aveva le sue operazioni e i suoi tempi: la preparazione del terreno (*sapê*), l'interramento dei tuberi (*sambrê*), il rincalzo della terra attorno alle piantine (*arcausé*), l'eliminazione delle erbacce (*mundê*), lo serramento dei tuberi maturi (*cavê*) erano le operazioni principali, che duravano da maggio a fine agosto. Dopo la guerra iniziò la persecuzione della dorifora, un coleottero proveniente dall'America, bello da vedere per le sue elitre finemente striate, ma vorace consumatore delle foglie di patata. Si combatteva con una polvere insetticida grigiastra e puzzolente, di scarsa efficacia, ma soprattutto raccogliendo gli insetti uno a uno con le mani e poi gettandoli nel fuoco.

Il gemellaggio tra patate e fagioli era tradizionale. Non vi era campo di patate che non fosse associato alla coltura dei fagioli (*fašōi*), i cui lunghi bastoni di supporto (*frâschi*) erano interrati lungo tutto il perimetro dei campi (*chémp*) e di alcune delle aiuole (*prôs*) dell'orto. La semina avveniva secondo regole precise, interrando un numero fisso di fagioli per ogni *frâsca*. A maturazione avvenuta si raccoglievano i baccelli e, a famiglia riunita, si provvedeva alla sbacellatura (*fê giü fašōi*), operazione preliminare sia alla cottura immediata (minestrone, insalata, puré) sia alla conservazione mediante essiccazione, sia alla preparazione della semente per l'anno successivo.

I piselli (*arbióign*), i fagiolini (*curnětti*) e le taccole (*tàculi*), pur avendo aiuole riservate, erano considerati fratelli minori dei fagioli sia per le dimensioni delle piante e dei frutti, sia per l'altezza dei tutori (dritti e lunghi per le taccole, più piccoli e ramificati per i piselli e i fagiolini). A parte queste differenze, la loro coltivazione prevedeva fasi abbastanza simili a quelle applicate alla coltura dei fagioli, ma il loro uso alimentare era limitato al legume fresco.

Gli ortaggi completavano la popolazione vegetale del campo e dell'orto e comprendevano, tra gli altri, la cicoria (*sicòria*), la lattuga (*ansalàtta*), i porri (*pōri*), le cipolle (*cigùlli*), le rape (*ravičči*), le barbabietole (*béaràvi*), i ravanelli (*ravanìñ*), i cavoli (*vérsi*) e quant'altro. E poi le erbe aromatiche, di cui il prezzemolo (*pransēmmu*) era il re e l'erba cipollina (*pürētta*) la regina.

Gli zucchini (*sücòit*) erano cosa a sé: già i fiori venivano consumati, impanati e fritti (una vera prelibatezza); i frutti poi, la cui crescita vertiginosa spesso superava le esigenze del consumo alimentare domestico, ci accompagnavano per tutta l'estate (lessati, trifolati, impanati o incorporati nella minestra di verdura).

Infine ricordo con simpatia il rabarbaro, coltivato a grossi cespugli all'estremità del campo, le costole croccanti e acidule delle cui foglie, erano usate per la produzione di una deliziosa marmellata.

Anche la coltivazione della canapa (*cànva*), ora non più praticata e piuttosto chiacchierata per motivi tutt'altro che alimentari, era un tempo ampiamente diffusa. Essa implicava una lunga serie di fasi di lavorazione che sarebbe troppo complicato anche solo elencare. Della canapa venivano utilizzati sia il fusto da cui veniva ottenuta la fibra, usata per la produzione di filo, di tela e di cordami, sia i semi (*canvóša*) raccolti dalla pianta pistillifera e usati per l'alimentazione del pollame e per la produzione di olio per l'illuminazione. La canapa forniva anche i canapuli

(*caniògn*), usati per accendere il fuoco e, per quanto mi riguarda, materiale ineguagliabile da costruzione per alcuni giocattoli fatti in casa: coll'aiuto di un sottile filo di ferro, arroventato e quindi infilato di traverso nei fusti affiancati, i canapuli servivano per creare casette, castelli, muri e recinti.

La pulizia della campagna era effettuata in autunno inoltrato, a raccolti avvenuti, rastrellando le foglie secche, estirpando le erbacce e i residui delle culture, poi bruciando tutto sul posto: erano caratteristiche le colonne di fumo che si alzavano qua e là dai campi per incurvarsi dopo pochi metri nella direzione del vento, spargendo ovunque un caratteristico odore di fumo.

La raccolta delle mele era una piacevole occasione di socializzazione familiare e di festa. Veniva usato uno strumento specifico, il *làdru*, un piccolo piatto tondo di legno con infissi alla periferia lunghi denti, essi pure di legno, simili a quelli del rastrello, e montato su un lungo manico. Permetteva di raccogliere le mele direttamente dai rami, evitandone l'ammaccatura (*tùcca*), provocata dalla caduta a terra, che ne avrebbe pregiudicata la conservazione. Tanto è vero che *'l pùmmi 'd la tùcca* (le mele ammaccate) dovevano essere consumate per prime. Il trasporto delle mele era effettuato con la cesta (*cavàgña*), ma soprattutto con la gerla (*çivéra*); la conservazione avveniva per terra o su scaffali nei locali disponibili, interponendo fogli di giornale ed eliminando periodicamente i frutti guasti onde evitare che l'alterazione si diffondesse alle mele vicine. Erano queste delle funzioni quasi rituali alle quali tutti in famiglia si era invitati (direi meglio sollecitati, talvolta costretti) a partecipare.

Tutto ciò poteva essere anche utile e divertente, ma mi piace ricordare che la mela addentata sulla pianta e il pranzo rustico consumato in compagnia sul prato erano certamente gli aspetti più interessanti. Forme meno comuni, ma non meno gustose, di utilizzazione delle mele erano le crostate, le mele cotte e le mele secche, queste ultime preparate infilandone sottili fettine su un filo e appendendole al sole o al fuoco del camino.

Con questi accorgimenti il consumo alimentare delle mele durava praticamente tutto l'anno; ovviamente le ultime ad essere consumate erano grinzose e con polpa stopposa, ma non per questo spiacevoli.

A Quare (*'l Quàri*), dove si svolgeva la parte più rilevante della raccolta delle mele c'era la consuetudine di offrire ai presenti il *pastis*, una bevanda a base di assenzio proveniente dalla Francia, che si preparava versandone una piccola quantità in un grande bicchiere e aggiungendo l'acqua direttamente attinta dalla storica fontana: si formava un liquido lattiginoso con gusto di anice, ottimo di gusto e dissetante, ma che veniva distribuito con molta parsimonia perché lo si considerava dannoso per la salute.

Mele di un tipo particolare erano quelle dette di Sant'Anna (*pùmmi 'd Sant'Ànna*) di cui esistevano solo due piante nel giardino della *cà d'i matài* (casa dei ragazzi), adiacente alla casa dei nonni e un tempo riservata ad accogliere gli ospiti giovani. Le loro caratteristiche erano la precocità di maturazione (si cominciavano a raccogliere per la festa di Sant'Anna appunto, quindi già verso la fine di luglio), il gusto acidulo, la polpa acquosa, la buccia sottile e biancastra. Non si conservavano a lungo, per cui erano utilizzate immediatamente come frutta da tavola o per preparare frutta cotta ed ottime torte di mele.

Le piante di pere (*pisöi*) e di mele cotogne (*pumcudògn*) erano abbastanza rare ed i frutti sostanzialmente immangiabili, ma la marmellata e la gelatina con essi prodotte erano eccellenti e sono quindi degne di menzione.

A Quare, dove c'era la maggior parte delle piante da frutta dei nonni, c'erano anche molte pianticelle di *uëtta* (ribes) addossate ai muri, con frutti di colore bianco e rosso, che mangiavo molto volentieri, ma la cui raccolta e sgranatura per uso familiare erano da me vissute come forme di persecuzione organizzata. Confesso peraltro che la marmellata, la gelatina e lo sciroppo di ribes mi piacevano molto. Un'altra qualità di ribes di colore nero (noto anche come *cassis*) era invece presente negli orti delle zie e della casa Mazzia alla Rusa. Qui si trovava anche una pianta

aromatica (chiamata *carcadé*, ma meglio nota come *té 'd la Růša*) i cui fiori erano usati per preparare profumate tisane.

L'utilizzazione di noci e castagne, frutti entrambi molto usati, seguiva percorsi diversi. Per le noci la raccolta avveniva sul terreno, dopo aver facilitato la caduta dei frutti dall'albero con una lunga pertica (*scòvi 'l nós*). Liberati dal mallo i frutti venivano lasciati seccare per conservarli o, dopo averli sgusciati a famiglia riunita (*rōita*), per preparare i gherigli per la macina (*pěsta*) dove l'addetto (*uliàtt*) avrebbe prodotto l'olio di noci (*ōliu 'd nós*). Questo era ai miei tempi di uso soprattutto alimentare, ottimo con la cicoria tagliata fine, ma in tempi antichi veniva anche usato nella lucerna (*lūmm*) per l'illuminazione. Le noci erano comunque un frutto prelibato per il fine pasto ed erano notoriamente ottime come companatico, purché in piccola quantità, in ottemperanza del detto: *'Paň e nós, manĝê da spós; nós e paň, manĝê da caň*'.

Anche la raccolta delle castagne (*argòji castigñi*) avveniva sul terreno, dopo la loro caduta spontanea dall'albero, previa sgusciatura dai ricci con apposito martello di legno e pinza a molla pure di legno (*gióua*). Abbrustolite sul fuoco del camino (*castigñi 'd la càssa*) o semplicemente lessate (*castigñi bruà*) o ancora conservate secche (*castigñi bianchi*) e poi cotte e mangiate col latte, le castagne erano per me comunque una incomparabile ghiottoneria.

Le nocciole erano di origine esclusivamente selvatica e venivano raccolte in montagna, eseguendo sul posto la separazione del frutto dal suo supporto fogliaceo. L'operazione (*niflê 'l nicìòli*) richiedeva unghie robuste, qualche volta anche i denti, e veniva completata a casa.

Per i frutti di bosco esisteva tutta un diversa procedura. Si andava a raccogliarli da soli o con amici, soprattutto allo scopo di mangiare, la raccolta vera e propria essendo un 'optional' dipendente da momentanei (e rari) impulsi affettivi verso la famiglia. More (*móri*) e lamponi (*lampóign*, detti anche *fràmbus*) erano i più graditi, ma anche le rosse e croccanti bacche dell'uva ursina (*ciarpatèlli*), seppur rare, erano piacevoli. I mirtilli (*larióign*) facevano storia a sé: la loro raccolta, legata a tradizioni antiche, veniva un tempo svolta con piccoli contenitori di legno o di metallo dotati di pettine che si passavano tra i rametti delle piantine, staccandone così le bacche ma anche molte foglie. Queste ultime erano allontanate soffiando sul materiale raccolto, che poi era trasferito in secchielli. Di questi strumenti fu in seguito sconsigliato l'uso (ma in realtà continuarono ad essere usati) in quanto si diceva che danneggiassero le piantine. A proposito dei mirtilli, sulla cui bontà nessuno discute, mi si consenta una riflessione: una volta tanto il Padreterno avrebbe potuto fare le cose ancor meglio di quanto ha fatto, creando frutti non così minuscoli, ma grandi almeno come prugne.

La raccolta dei frutti del ginepro (*šanéivru*) era molto poco popolare, essendo quasi esclusivamente limitata all'approvvigionamento delle poche bacche occorrenti per la preparazione della grappa delle erbe (*gràppa 'd j'èrbi*). Non posso escludere che le foglie particolarmente pungenti (provare per credere) rappresentassero il deterrente principale alla loro popolarità. I rami del ginepro erano invece raccolti per aromatizzare alcuni tipi di salame, bruciandoli nel fuoco del camino, una pratica che contribuì alla rarefazione di questo arbusto.

Un caso particolare era la raccolta dei piccoli frutti della rosa canina e di piante analoghe. Elissoideali come un pallone da rugby, di varie tonalità di rosso quando maturi e con un ciuffetto fogliaceo secco al polo superiore, i frutti non erano mangiabili come tali, ma erano utilizzati dalla nonna per preparare una splendida marmellata. Il loro nome pittoresco (*gratacūi*) derivava dal fatto che al loro interno erano presenti moltissimi sottili aculei che dovevano essere asportati prima della cottura perché, si diceva, avrebbero altrimenti causato prurito anale (notizia verosimile, ma mai sottoposta, per quanto mi risulta, a controllo sperimentale).

Gli acini di colore verde pallido dell'uvaspina (*uaspina*), raramente coltivata in alcuni giardini, erano pure molto piacevoli, sia come tali che come ingredienti di dolci alla frutta.

## La smellatura

Con la parola 'smellatura' si intendeva in famiglia l'insieme delle operazioni con cui si produceva il miele (*mél*).

Le operazioni si svolgevano interamente nel vicino paese di Mollia, donde proveniva la famiglia della nonna e dove erano tenute le arnie (*scörs*) della api (*aviji*). La località si poteva raggiungere in vari modi: in auto con la mitica 'balilla' del nonno, in bici o a piedi, secondo un tacito protocollo familiare che teneva nel dovuto conto l'età, il sesso e lo stato di salute dei partecipanti, in poche parole di tutti, poiché tutta la famiglia era coinvolta.

Il protagonista principale era il nonno, il solo che, indossati il cappello di paglia con fitta retina protettiva e i guantoni di tela a prova di ape, si armava del soffietto a mano contenente stracci accesi e, tra sbuffi di fumo puzzolente, procedeva ad effettuare le manovre preliminari, consistenti nell'apertura delle arnie, nell'estrazione dei telaini carichi di miele e nella liberazione degli stessi dalle api col fumo e con una spazzola. Per ogni evenienza, in caso di puntura, erano disponibili in casa le pinzette per estrarre il pungiglione e la boccetta dell'ammoniaca da applicare sulla sede della lesione.

Era prescritto di tenersi lontani dalle arnie, ma anche a distanza di sicurezza il ronzio delle api era apprezzabile e lo si sentiva fondersi in una nota quasi metallica con il lontano rumore del Sesia.

Al trasporto dei telaini liberati dalle api fino alla sede operativa (la sala al pianterreno dell'Albergo Valsesiano, da tempo dismesso) contribuivano tutti, grandi e meno grandi. Poiché il miele raccolto nelle turgide cellette del favo era ricoperto da un sottile opercolo di cera, che si estendeva in uno strato compatto su entrambe le facce dei telaini, la prima operazione consisteva nel porre questi uno dopo l'altro su un apposito leggio e nel rimuovere da entrambe le facce degli stessi la cera superficiale con la *cutèlla*, un'apposita lama con manico a sbalzo. L'operazione era riservata agli adulti. I telaini così preparati e già gocciolanti di miele venivano quindi trasferiti nello smielatore, una grossa centrifuga di lamiera zincata, azionata mediante una manovella, che durante il funzionamento diventava rumorosa come un aeroplano. Questa era l'operazione che competeva a noi ragazzi ed era una buona occasione per gareggiare nell'imprimere a turno allo strumento la velocità di rotazione massima possibile, compatibilmente con i paurosi sobbalzi che spesso richiedevano di trattenerlo sul pavimento a forza di braccia.

Dopo pochi minuti di questa centrifugazione più o meno selvaggia, che si ripeteva il numero di volte necessario per trattare tutti i telaini da entrambi i lati, il miele iniziava a colare dall'apposito beccuccio sotto al quale era stato disposto un recipiente di raccolta, che non appena riempito veniva sostituito. Il gusto del miele prelevato con intinzione abusiva del dito è un piacevole ricordo di quelle giornate, così come lo è la sensazione provata nel masticare piccole quantità della cera asportata dai telaini e grondante di miele, quasi un'anticipazione ecologica della più recente gomma da masticare, allora sconosciuta. Le operazioni di chiusura dei barattoli ad opera degli adulti concludevano le operazioni.

In ogni fase delle operazioni ai più giovani era concesso (spesso suggerito) il possibile diversivo di salire al piano superiore, nella cosiddetta 'sala rossa', già sala di rappresentanza dell'Albergo Valsesiano, ricca di molte meraviglie contenute in pittoresco disordine nei suoi numerosi armadi, nonché di un complicatissimo albero genealogico della Famiglia Janni. Ma la principale attrazione era costituita da uno strumento a tastiera (si diceva che fosse un fortepiano), da cui era possibile estrarre con energiche manovre percussorie non del tutto ortodosse suoni ancor meno ortodossi, anzi a dir poco strazianti, ...ma pur sempre suoni.

In un armadietto a muro esistente sulle scale, da noi ragazzi sottoposto a rigorosa perquisizione come tutti gli armadi reperibili, scoprimmo un giorno l'esistenza

di una scatola di latta contenente dei piccolissimi soldatini di piombo: alcuni erano piatti e pieghevoli, con residui disomogenei di colore e con corti mozziconi di fucile simili a piccole lupare; altri erano soldatini francesi (così ci fu detto) piccoli anch'essi, ma più in carne e con testa staccabile ricoperta da un basco (ci dissero che potevano essere 'chasseurs des alpes'). Non avevo mai visto prima soldatini come quelli, né mai più ne avrei visti altrove. Non erano affatto belli, ma ci giocammo per molti anni, forse proprio per la loro originalità, andando appositamente a cercarli nella loro scatola tutte le volte che ci si spostava a Mollia per la 'smellatura'.

Il giorno successivo aveva luogo una ulteriore operazione, consistente nel raccogliere tutta la cera asportata, ripulita per gocciolamento dalle tracce di miele, entro una cassetta speciale con fondo inclinato e coperchio di vetro, che veniva portata sulla lobbia della *Ca' dal Chél* (un rustico di proprietà del nonno) dove era esposta in pieno sole (tempo permettendo). Il funzionamento del marchingegno era interessante: il calore del sole scioglieva poco a poco la cera, che colava fino a riempire un'apposita vaschetta, dove consolidandosi avrebbe dato origine ai caratteristici pani della preziosa cera d'api. Ovviamente il processo durava molto tempo, per cui la cassetta della cera era una costante presenza durante i nostri giochi, che avevano nella *Ca' dal Chél* uno dei punti di riferimento. Molte api le ronzavano sempre attorno, attratte dal buon profumo di miele, rappresentando un pericolo di cui ci era stato raccomandato di tenere conto.

## Devozioni

Al tempo della mia adolescenza la religiosità popolare era piuttosto viva e si esprimeva con tutta una serie di manifestazioni tradizionali.

### *Tridui e novene*

Non mancavano le occasioni per organizzare tridui e novene, praticamente d'obbligo prima della ricorrenza di tutte le principali feste liturgiche o in occasione di particolari calamità come la siccità e il maltempo. Oggi questa pratica è molto in ribasso.

Le funzioni venivano celebrate in chiesa, in genere agli altari laterali, dei quali i più gettonati erano quelli della Madonna del Rosario e di S. Innocenzo. Di solito erano previsti la recita del rosario e, a conclusione, il canto del *Tantum ergo* e la benedizione eucaristica. Per questa si doveva trasferire l'ostensorio con il Santissimo dall'altare maggiore a quello dove si svolgeva la funzione, ciò che comportava l'uso da parte del sacerdote di paramenti idonei (camice, stola, piviale e continenza) e l'accompagnamento con due apposite torchiere di legno affidate a ragazzi maschi. Solo molti anni dopo anche le femmine vennero ammesse a questo servizio, fino a che la tradizione venne meno, forse anche per mancanza di mano d'opera. Nella fase di transizione, in carenza di accoliti, poteva succedere che i due candelieri fossero trasferiti da una sola persona, cosa che io stesso ebbi talvolta occasione di fare.

Al momento della benedizione l'atmosfera era impregnata dall'odore di cera delle candele e dal fumo e profumo dell'incenso. Era allora di prammatica l'uso del turibolo (che veniva più semplicemente chiamato *fōc*, fuoco), per l'alimentazione del quale veniva anticamente portata in sacrestia dalla casa parrocchiale della brace (*bràsca*). Questa fu sostituita in tempi più recenti da pastiglie di una carbonella che, a contatto col fuoco del fiammifero, si infiammava crepitando e mandando tutto attorno minuscole scintille. L'incenso era contenuto, insieme a un cucchiaino che serviva a trasferirlo al turibolo, in un recipiente a forma di barchetta (chiamato appunto *navicèlla*): abitualmente (come oggi) l'incenso era di origine commerciale, ma fu sostituito in tempo di guerra dalla resina di abete (*ràša*), a costo zero, l'onere della cui raccolta era affidato a noi ragazzi.

Ai tempi di Don Luigi la recita del rosario, per la ripetitività delle formule e forse, secondo altri fedeli più petteggoli, per una certa premura di concludere, portava a percepire espressioni 'fuori ordinanza' come il ben noto *rudušinrudušéru*, una specie di cantilena che sostituiva in forma sintetica la frase 'et benedictus fructus ventris tui Jesus' che conclude la prima parte dell'Ave Maria, allora recitata in latino. Altri e numerosi erano gli svarioni di uso corrente, soprattutto tra i fedeli. Uno dei più pittoreschi, al mio orecchio malizioso, era legato alla pronuncia della parola 'Immacolata' che diventava spesso '*maculàta*' in bocca ai fedeli. Divertente era anche la licenza verbale in virtù della quale la cappella di San Pantaleone (un degnissimo martire cristiano, invocato per le infermità di consunzione) era indicata come *capèlla dal Panciùñ* (italianizzata da alcuni in modo pittoresco anche in 'San Pancione').

Era anche frequente l'uso di espressioni tratte dalla liturgia per indicare particolari situazioni, come l'espressione '*ant añ sant-e-àmen*', che associava la prima e l'ultima parola della seconda parte dell'Ave Maria, abitualmente recitata dai fedeli. Essa era usata per indicare la particolare brevità di un evento, di durata simile appunto al tempo richiesto per la recita di quella parte della preghiera. Era altrettanto comune riferire i brevi intervalli di tempo (ad esempio la durata della caduta di un sasso da un ponte o da una rupe) alla durata di alcune preghiere come il Gloria Patri o l'Ave Maria.

Non mancavano espressioni popolari divertenti, collegate in qualche modo alle abitudini devote. In un paese dove le donne vestivano sempre in costume, la presenza di una villeggiante con scollatura un po' ardita era subito censurata e la persona era bollata come 'scollacciata'. In alternativa, utilizzando ancora una volta similitudini paraliturgiche, qualcuno aveva un giorno coniato l'espressione: 'Ha una scollatura che arriva al figlio', indicando in tal modo il punto in cui si porta la mano durante il segno di croce, nel momento in cui si pronuncia la parola 'Figlio'.

La presenza degli uomini alle funzioni serali (tridui e novene) era un evento piuttosto raro, riservato a pochi devoti e a qualche anziano, la cui presenza sembrava ben riflettere il senso dell'antico proverbio che recitava: *Quand che 'l cū l'è früst al rušàriu 'l torma güst* (lett: quando il fondo dei pantaloni è logoro, il rosario torna appropriato), significando che quando si invecchia e gli impegni di lavoro e sociali (diciamo di osteria) si ridimensionano si ridiventa spesso devoti.

Dopo queste funzioni serali, mentre gli adulti si dedicavano alle chiacchiere del caso, noi ragazzi correvamo sul sagrato e sulla balconata (*alvà 'd la ġéša*) mentre le rondini garrule svolgevano inconsapevoli la loro infallibile funzione di previsione meteorologica, volando in alto attorno al campanile in caso di bel tempo stabile; in basso, a livello delle case, quando si prevedeva tempo piovoso; addirittura sotto il ponte in caso di maltempo conclamato.

#### *L'ufficio dei morti*

Oggi non s'usa più, ma al tempo della mia infanzia era molto praticata la consuetudine di far celebrare al parroco, dietro modesto compenso in denaro, la liturgia dei defunti (*ufisiu d'i mōrt*, o più semplicemente *ufisiu*) per uno o più defunti, talora per i defunti di un'intera famiglia.

La frequentazione della chiesa come chierichetto mi offerse in quelle occasioni alcune interessanti opportunità, tra cui quella di assistere alle prestazioni canore del sacrista di allora, che aveva tra i suoi compiti anche quello di alternarsi al parroco nel canto dei versetti previsti, effettuato in latino (con le ovvie complicazioni per la dizione). Era possibile, volendo, seguire il canto su un libro di forma allungata, stampato a grossi caratteri e rilegato con una copertina rigida di colore nero. Con l'aiuto di quel libro, ma per buona parte anche a memoria, si svolgeva il duetto canoro, eseguito di regola ad un ritmo piuttosto veloce (simile a un 'Presto' o 'Allegretto'). Il canto che ne risultava era piuttosto vivace per una cerimonia funebre, ma aveva l'indubbio vantaggio di abbreviare la durata della stessa, nonostante la funzione di calmiera che di tanto in tanto il parroco tentava di esercitare. Il momento

culminante era quello del 'Dies Irae', cui veniva applicato dal sacrestano-cantore un piacevole e saltellante ritmo di fox-trott.

Diversa era la situazione quando, sia pure raramente, per ragioni particolari di cui non so riferire, si optava per la versione solenne del canto, quella, come si era soliti dire, *d'i nōst pòuri végg'i* (dei nostri antenati, cioè della tradizione più antica). Allora la cerimonia assumeva ben altre caratteristiche, accompagnata com'era da un canto lento e solenne (che per analogia con il paragone precedente si sarebbe potuto definire 'Largo' o 'Andante doloroso'), nel quale la solennità aveva largamente la meglio sulla fretta.

#### *La fiaccolata*

La chiesetta del Callone (*Madonna 'd sal Calùñ*) era allora curata da una donna che finì con l'esserne considerata la fabbriciera: un'alta figura avvolta nel lungo abito nero del costume, la cui testa era sempre fasciata da un fazzoletto scuro con le cocche legate dietro alla nuca, ma appoggiate sulla spalla, che saliva all'occorrenza per ripulire la chiesa, aprire le porte e suonare a tempo opportuno la campanella.

In occasione della processione si cenava presto e poi si saliva per tempo al santuario per la funzione religiosa, sempre molto affollata, con gente che riempiva non solo la navata, ma anche buona parte del piazzale antistante. Al termine della celebrazione, quando già si era fatto buio, il quadro della Madonna era applicato alla sua portantina e trasportato a spalle in paese, accompagnato in processione dalla gente presente, che nel frattempo aveva acquistato e acceso le fiaccole. Il tutto avveniva al suono a distesa della campanella, i cui limpidi rintocchi tagliavano il silenzio come una lama.

Oggi c'è l'altoparlante portatile che diffonde la voce del celebrante, mentre allora si pregava a voce alta, mai però sufficientemente alta da essere udita da tutti i partecipanti, sempre molto numerosi. La risposta al rosario era quindi regolata sulla voce del vicino, con un'inevitabile e caratteristica migrazione del coro, il cui ritardo lungo la processione, proporzionale alla distanza dall'officiante, era tale da generare nel complesso una specie di caratteristica onda sonora. Seguire lo snodarsi della fiaccolata lungo il sentiero era molto suggestivo, anche perché alcuni grandi falò (*bùri*) risplendevano allora (ora non più) in vari alpeggi sulle montagne circostanti, in segno di festa e di partecipazione.

La processione procedeva nella notte alla sola luce delle fiaccole (di torce elettriche a batteria proprio non se ne parlava), la cui carta in alcuni casi prendeva fuoco: il buon odore della cera si mescolava allora a quello della carta bruciata e il piccolo incendio veniva prontamente spento con i piedi, ma la scena costituiva comunque un diversivo. La processione si fermava brevemente in alcuni punti lungo il percorso per far riposare i portatori (obbligatoriamente alla Cappella della Scarpia e agli oratori della Madonna degli Angeli e di San Marco ai Tetti), per giungere infine alla chiesa parrocchiale. Tutto intorno vi erano le 'luminarie' domestiche realizzate in molte case con file di lampadine, ma soprattutto con lunghe teorie di lumini e con finestre illuminate, mentre ai balconi venivano esposte da alcuni (pratica ormai in disuso) lenzuola ricamate.

Chi non era potuto o voluto salire fino al Callone conservava comunque un suo ruolo: assistere al passaggio della processione dal bordo della strada ed esprimere il proprio doveroso stupore per il gran numero di persone partecipanti, numero che non poteva non essere di anno in anno in costante e progressivo aumento (*'mai vistsi tanta gént'*, non si è mai vista tanta gente), almeno nella sensazione degli astanti.

#### *Le processioni*

Oltre alla fiaccolata del Callone, di gran lunga la più tradizionale e frequentata, venivano regolarmente effettuate attraverso il paese alcune altre processioni.

Una era quella del 'Corpus Domini', nella quale il Santissimo percorreva le vie del paese nell'antico ostensorio, sotto un baldacchino rettangolare di damasco rosso o un più modesto ombrellone rotondo di stoffa pregiata bianca. L'ostensorio era retto dalle mani dell'officiante ricoperte della *cuntinénsa*, un drappo rettangolare di stoffa ricamata che gli ricopriva le spalle e le mani. La processione era preceduta da una preziosa croce processionale di legno, ornata con una pezza di tela più volte ripiegata e appoggiata a tetto su appositi sostegni infissi nei bracci della croce. In tempi antichi si percorreva tutto il paese raggiungendo ad un estremo dell'abitato l'oratorio di Sant'Agata alla Villa (ma negli anni più recenti si andava solo fino al Canton Gianoli), ed all'altro la chiesa della Madonna delle Grazie. Era allora consuetudine addobbare finestre e balconi lungo il percorso con fiori e tovaglie ricamate. Sulla scalinata della chiesa sono ancora visibili degli anelli infissi nel muro entro cui venivano posti dei pali tra i quali si stendevano analoghi addobbi. Alla cerimonia partecipavano tutte le Confraternite con i loro abiti caratteristici, le loro suppellettili e i loro preziosi stendardi.

Un'altra processione che da ragazzo mi interessava particolarmente era quella della Settimana Santa, che si svolgeva, se ben ricordo, nel giorno del Venerdì Santo. Consisteva nel trasportare attraverso il paese delle riproduzioni in legno degli strumenti della passione (croce, martello, chiodi, corona di spine, colonna della flagellazione, scaletta ecc.) nonché la statua dell'*Ecce Homo*, ora stabilmente collocata nello *scürö*, la cripta della chiesa. Tutto avveniva al suono gracitante delle raganelle di legno (*tanèbbri*) che venivano fatte ruotare in aria in sostituzione del suono delle campane, messe a tacere in quei giorni in segno di lutto. Per la stessa ragione tutte le immagini sacre della chiesa venivano ricoperte da un drappo violaceo, ciò che creava un'atmosfera particolarmente malinconica.

Il terzo evento di questo tipo di cui mantengo un vivo ricordo è la Processione di S. Anna, che si svolge tuttora il lunedì successivo alla festa patronale di San Giacomo. Era quella la vera manifestazione pubblica ufficiale della 'Compagnia del Smo. Sacramento e del Gonfalone di Maria Vergine', più brevemente indicata come 'Confraternita'. Quel nome complicato era stato scelto a far tempo dal 1775 quando si era deciso di riunire le diverse antiche 'Compagnie' o 'Confrarie' 'allo scopo di sedare discordie e litigi sin qui avuti e sofferti'. Le consorelle, col capo ricoperto da tela bianca ripiegata (la *tuàjja*) e precedute dalla grande croce di legno dorato essa pure addobbata con un drappo di candida tela, guidavano la sfilata, mentre ai confratelli, rigorosamente in divisa (camicia bianca, pazienza blu e cordone rosso, i colori della Confraternita), spettava il compito di portare a spalle il grandioso baldacchino a colonne di legno colorato su cui era fissata l'antica statua della Madonna, abitualmente conservata nella chiesa di Santa Marta, sede ufficiale della Confraternita. Alla sfilata partecipavano gli stendardi, le insegne e le suppellettili tradizionali, in un tripudio di azzurro, rosso, bianco e oro.

Tutto sommato, oltre che essere espressione di un'antica fede, si trattava di manifestazioni piuttosto pittoresche e piacevoli da vedere.

### *Inquisizione*

La lettura di due libri famosi ('Auto da fè' di Elias Canetti, e 'Fahrenheit 451' di Ray Bradbury) mi ha portato recentemente a ricordare il rogo di libri che si verificò a casa nostra quando qualcuno suggerì alla nonna di distruggere per il bene delle anime sua e dei famigliari tutti i libri della biblioteca di famiglia elencati nell'Indice dei libri proibiti, allora in voga e circolante in versioni popolari sotto gli auspici della Chiesa Cattolica. La vicenda si svolse senza particolare pubblicità, ma pochi di quei libri si salvarono nonostante qualche resistenza in famiglia.

Nelle fiamme (nella stufa della cucina, ad alimentare il fuoco della minestra o dell'arrosto) finirono così anche alcune edizioni antiche e forse pregiate.

Chiesi ed ottenni di conservare almeno le copertine di bell'aspetto dell'opera in tre volumi dal titolo 'I misteri del popolo', di autore sconosciuto e quindi forse

neppure inclusa nell'Indice suddetto, ma sospettabile di eresia e quindi (nel dubbio) anch'essa bruciata. Le conservo ancora in biblioteca, dove le uso come contenitori di documenti.

### *Natale*

La Messa di mezzanotte è da secoli una tradizione rigorosamente rispettata a Natale dalla maggioranza dei credenti. Ma anche molti agnostici vi partecipano, credo più sull'onda di antiche emozioni che sulla base di un reflusso di vera fede. Nei miei ricordi di adolescente essa è associata a quello che chiamavamo un 'freddo becco', che penetrava nelle ossa nonostante un abbigliamento pluristratificato a cipolla.

Oggi c'è la possibilità di riscaldamento della chiesa, magari solo in forma minimale: qui si dice *tant da rùmpi*, tanto da rompere (il freddo gelido, ovviamente). Allora invece il freddo era mitigato solo dalla presenza di molta gente, il cui alito era sempre visibile e appannava gli occhiali.

Il freddo allungava sensibilmente la mia percezione della durata della celebrazione, cui seguivano anche canti e riti tradizionali come il bacio della statua di Gesù Bambino. A parte qualsiasi altra considerazione, l'unica cosa certa è che in tal modo si prolungava significativamente (secondo il mio punto di vista) l'effetto ghiacciaia.

Al ritorno dalla messadi mezzanotte era consentita l'apertura dei regali e l'assaggio dei mandarini e della frutta secca (di prammatica durante la guerra). Nel frattempo veniva preparato a scopo corroborante il 'vin brulé' (vino speziato caldo, più noto localmente con il nome di *viñ càud*, vino caldo).

Poi si andava tutti a dormire. Il letto era stato scaldato con lo scaldaletto ma i vetri erano irrimediabilmente gelati (lo sarebbero stati ancor più al risveglio mattutino) e l'ambiente freddo rendeva lo spogliarsi piuttosto fastidioso. Una tecnica, valida per tutto il periodo invernale, che avevo accuratamente messa a punto per ovviare almeno in parte all'inconveniente consisteva nell'abbandonare velocemente gli indumenti prima di indossare con fulminea rapidità il pigiama previamente riscaldato per contatto con lo scaldaletto. Gli abiti venivano depositati sotto il piumino o la trapunta al fine di ritrovarli intiepiditi al mattino. Alternativamente, meglio ancora, si poteva andare a letto vestiti (senza scarpe, ovviamente) ed effettuare le operazioni di sostituzione degli indumenti tra le lenzuola riscaldate.

Al risveglio era pronto il caffè e latte con pane e burro, con l'aggiunta di miele, zucchero o marmellata.

Per il pranzo di Natale si faceva gran festa: agnolotti, arrosto e pane bianco fatto in casa e, a seguire, l'immane *tórta 'd la Mòjja*, una focaccia secca tradizionale nella nostra famiglia, che era consuetudine non tagliare a fette ma frantumare con le nocche delle dita (dove il nome di 'torta bum' recentemente attribuito dai membri dell'ultima generazione).

### *Le cose benedette:*

Pur ritenendomi da sempre sensibile ai problemi religiosi e di fatto credente e praticante, provai sempre una fastidiosa allergia verso alcune pratiche devozionali tradizionali, forse ad alto contenuto simbolico, ma a mio parere di poco valore sostanziale se si eccettua l'esternazione di una fede un poco idolatrica.

Già la *ràmma d'uliva* (ramo d'olivo) brandita dal parroco e dai fedeli la domenica delle palme quale surrogato delle più evangeliche foglie di palma mi sembrò fin da piccolo una discutibile espressione di una religiosità venata di paganesimo. Tanto più quando veniva portata nelle case a raccogliere polvere o era usata dal parroco per spruzzare sui fedeli l'acqua benedetta.

Ancor più mi sorprendevo la conservazione di candele (malamente) colorate, di fatto mai usate e mai buttate per il loro presunto valore sacrale.

Anche l'acqua benedetta mi creava qualche problema: prodotta a costo zero dal parroco durante la liturgia del giovedì santo e poi prelevata dai fedeli dal

pentolone con secchielli, bottiglie e bottigliette, essa era poi tenuta in casa a futura memoria, finendo col creare in alcuni il problema di come eliminarla *sànsa uféndi 'l Signór* (senza offendere il Signore), dopo un anno di invecchiamento. Vada per il valore di simbolo, che pur con fatica ritenevo possibile accettare; ma la sua distribuzione (dicasi vendita) in contenitori di plastica a forma di Madonna Incoronata con corona svitabile mi sembrò sempre una pratica sciocca e tutto sommato anche un poco blasfema.

Quanto al suo uso nelle pile dell'acqua santa, mi chiesi spesso se il poco sale aggiunto fosse sufficiente a neutralizzare le tracce di umanità di tante dita intinte e se la benedizione impartita avesse anche potere antisettico.

Tutte le benedizioni di puerpere e malati, di morti, terra, cibo e sale non mi furono mai particolarmente simpatiche: ancora una volta, al di là del loro significato simbolico, mi sembravano esprimere poteri inesistenti e occultare la vera sostanza delle cose e degli eventi.

Più pregnante, anche se un po' irriverente, trovavo l'espressione '*Vàttu a féti bénédì*' (vai a farti benedire), residuo forse delle antiche manifestazioni devozionali e di uso piuttosto popolare, che tradizionalmente veniva e viene tuttora usata per allontanare sgarbatamente persone sgradite.

Ancor meno condividevo l'usanza tradizionale del bacio di reliquie varie, della statua di Gesù Bambino o del Crocifisso nelle più diverse occasioni. A questo proposito trovai sempre piuttosto strana la strategia adottata da alcuni parroci di portare quelle immagini in fondo alla chiesa per facilitarne (o sollecitarne) il bacio da parte di chi ne avrebbe fatto volentieri a meno. Veniva così capovolto il senso del cosiddetto rispetto umano, da vergogna a manifestare la propria fede in vergogna a esprimere il proprio rispettoso dissenso. Tutto ciò a scapito di altre manifestazioni religiose meno appariscenti ma, per quanto ne potevo capire, più significative.

Quanto all'uso di un fazzoletto per pulire l'oggetto sacro tra un bacio e l'altro, me ne fu sempre oscura la vera funzione. Mi pareva che l'unica cosa certa era che alla fine della cerimonia esso dovesse essere meritevole di attenzione per aver raccolto il pur modesto contributo salivare di tutti i partecipanti, di cui soprattutto gli ultimi avevano beneficiato.

## La fucina

Nei secoli passati erano molte in paese le fonderie e fucine. Ma al tempo della mia adolescenza quel tipo di attività era già quasi del tutto scomparso. Non c'erano più fonderie e di fucine ne restava una sola. Il fabbro (*frê*) per antonomasia era ai miei tempi il *Fùnsu*, con bottega alla *Baràgga* (Baraggia). Buio era il vasto locale in cui lavorava e nere le sue pareti. Un vero e proprio antro di Polifemo, anche se di occhi il *Fùnsu* ne aveva due che, tutto sommato, erano ancora buoni.

Nella fucina (*fùšina*) c'era un grande maglio la cui testa, sospesa all'estremità di un grosso tronco, si alzava e abbassava ritmicamente e con fragore. Era mosso dall'acqua della *rùgga*, il canale che aveva inizio dal Sesia poco a valle del ponte della Rusa; esso già aveva servito sul suo percorso la segheria in località *Màchini* e, dopo aver svolta anche alla *Baràgga* la sua funzione, proseguiva verso altri servizi, come la *butéja d'i Viòit* (segheria e falegnameria Viotti) e il *fórn dal n'Aviğgi* (forno di Avigi), essendo invece da tempo scomparsi sia l'altra *fùšina* della Madonna delle Grazie, sia il *mulìñ* (molino) che si diceva fosse esistito sotto il forno, come era provato dalle canalizzazioni ancora esistenti anche se inattive.

In un altro angolo del locale c'era la *fòrga*, la forgia, cioè un contenitore di braci ardenti con ventilazione forzata a manovella sul quale veniva arroventato il ferro prima di essere passato al maglio o all'incudine. Accanto ad essa il vecchio *màntes* (mantice) e altri strumenti in disuso. Al di fuori, in una vaschetta poco profonda di

pietra piena d'acqua, le punte arroventate dei ferri appena forgiati erano temperate, sviluppando sbuffi di vapore e sfrigolii ad ogni immersione.

Ma l'aspetto più interessante della fucina era la figura stessa del *Fùnsu*, le cui mani nere impugnavano l'una la grossa pinza con cui reggeva il ferro da modellare, l'altra il pesante martello sotto i cui colpi sonori il ferro rovente cambiava forma sull'incudine.

Quello della fucina era per me uno spettacolo quasi fiabesco e comunque straordinario.

## La segheria

La *butéja d'i Viòit* (con la parola *butéja*, bottega, si indicava ogni laboratorio artigianale, ma in particolare le falegnamerie) era il mio punto di riferimento per ogni problema attinente la lavorazione del legno. La parte più interessante e più misteriosa era nel suo ventre, cioè nei sotterranei, per me affascinanti, dove trovavano posto veri e propri misteri meccanici facenti capo al *ruvùñ*, un'enorme ruota deputata alla produzione della forza motrice. Essa era mossa dall'acqua della *rùgga* (roggia), appropriatamente regolata da *sturtéri* e *arlàssi* (un complesso di derivazioni e paratie), e trasmetteva il movimento a ingranaggi, ruote e cinghie di trasmissione e, tramite queste, ai molti strumenti della segheria (*rèšga*) e della falegnameria (la vera e propria *butéja*).

I suoni degli strumenti erano caratteristici: il rauco rumore di va-e-vieni della *rèsga* (sega per tronchi) al piano inferiore; l'acuto suono della *bindèlla* (sega circolare), le vibrazioni della piallatrice meccanica e i rumori caratteristici del *turn* (tornio) o della *mòla* (mola smerigliatrice) al piano superiore, accompagnavano e talora coprivano i più famigliari suoni della sega a mano e del martello. Caratteristico era poi il fremito delle molte *curiggi* (cinghie di trasmissione), che producevano un suono quasi di basso continuo. L'insieme di ruote grandi e piccole, di ingranaggi e di cinghie dava la sensazione di trovarsi laggiù di fronte a una grande e complessa macchina vivente.

Anche gli odori della sovrastante falegnameria erano caratteristici: da quelli dei diversi tipi di legno in lavorazione a quello meno piacevole ma non meno tipico della colla da falegname riscaldata a bagnomaria sull'apposito fornello.

Dell'ambiente facevano parte le figure del *Bèrt* e del *Nibale*, i titolari, e talvolta dell'*Àdu* e del *Dànte* (i loro collaboratori principali). Ai piedi della scala di accesso era parcheggiata la vecchia bicicletta colla quale il *Bèrt* effettuava tutti i suoi trasferimenti dal ponte alla bottega e viceversa, in discesa a ruota libera e in salita con la sua tipica lenta pedalata appoggiata sui tacchi e con le ginocchia allargate, tra il solenne e il noncurante.

Ero molto affezionato a quei luoghi, a quegli strumenti, a quelle persone e al lavoro stesso della falegnameria, che mi ricordavano il lavoro analogo che il mio nonno paterno aveva svolto per vari decenni nella sua 'entreprise' di Belfort, in Francia, prima di rientrare con la famiglia in paese. Tanto vi ero affezionato che un giorno chiesi che mi si considerasse, almeno *par da mùstra*, cioè per finta (ero allora poco più che un bimbo), contitolare dell'azienda o almeno di uno strumento in essa presente, ad esempio della *bindèlla*, che godeva delle mie incondizionate simpatie. Era una pura finzione, lo sapevo benissimo, ma tanto mi bastava.

## Il forno

Chi non ricorda (soltanto adulti e vecchi del posto, ovviamente) il carrettino di legno su grandi ruote da bicicletta, trainato rigorosamente a mano dal forno (*fórn*) di Avigi fino al negozio presso il ponte? Trasportava in grandi ceste il suo contenuto di

pane appena sfornato e ancora caldo. Il panettiere (*panaté*) era il *Bèrtu*, rigorosamente in maglietta, grembiule e berrettino di tela bianca, tutto infarinato. Raramente era visibile, in vigile attesa sulla porta, accanto alle grandi ceste rotonde impilate, già pronte per il trasferimento delle pagnotte appena sfornate al negozio. Più spesso lo si vedeva armeggiare alla bocca del forno, illuminato dalle lingue di fuoco, nell'atto di pulirlo con un grande straccio issato su un bastone o di introdurre con gesti secchi e precisi le forme di pasta deposte in lunghe file su stecche piatte di legno. Queste, dopo essere state scaricate e ritirate dal forno, erano riposte sugli appositi sostegni accanto allo stesso. L'ambiente era saturo di profumi, prima di farina, poi di lievito e pasta fresca, infine di pane appena sfornato.

Nessuno vedeva l'accensione del fuoco nel forno, che ovviamente era a legna. Eppure questa avveniva tutti i giorni, regolarmente all'alba (anche prima). Alle fasi successive della panificazione, che io trovavo di grande interesse, era invece possibile assistere dalla porta sempre aperta. L'impasto era eseguito nei primi tempi a forza di braccia su un tavolato di legno, fino a che la pasta assumeva forma e consistenza. Poi venne l'impastatrice, grande macchina cromata ruotante, entro la quale l'impasto, un miscuglio di acqua e farina prima informe e grossolano, poi vischioso e filante, diventava infine a poco a poco una massa liscia e compatta. Durante la lievitazione i grossi blocchi tondeggianti di pasta riposavano sui tavolati di legno di colore giallastro debitamente infarinati. Seguivano la loro ripartizione in piccole forme da sottoporre alla cottura, veri e propri embrioni dei panini definitivi (*micca*, *banàna*, *rušètta*, *filùň* e *bičulàň* e altre forme dipendenti dalla fantasia dell'operatore), il loro regolare allineamento su lunghe pale di legno e il loro trasferimento da queste nel forno al momento dell'infornata. A cottura avvenuta le forme di pane, ancor calde e fragranti, erano raccolte con una grande pala piatta e gettate nelle grandi ceste rotonde fino al riempimento delle stesse, che venivano poi subito trasportate sul carrettino fino al negozio.

Con procedimento a parte venivano preparate le grandi forme di pane di segale (*paň 'd biàva*), che in epoca storica veniva cotto nei piccoli forni delle frazioni. Saporito, di lunga conservazione e quindi ideale per essere trasportato all'alpe, questo tipo di pane veniva conservato in casa sul *rastéll dal paň* (una particolare struttura di legno a pioli) e al momento dell'uso veniva affettato su un tagliere con lama incernierata (*tajètt dal paň*). Con esso si preparavano in alcune circostanze i tradizionali *figaciòi*, listerelle di pane di segale da intingere nella grappa.

Sulla bontà del pane appena sfornato (nonostante che si consigliasse di non mangiarlo caldo, perché si diceva che facesse male) ci sarebbe molto da aggiungere: ne basti qui il ricordo indimenticabile.

Un tempo ogni frazione aveva il suo forno. Di altri forni (esistenti nelle frazioni *Villa* e *Ótra*) ebbi possibilità di vedere soltanto alcune strutture inutilizzate. Quello del *Bèrtu* era infatti ai miei tempi il solo forno ufficialmente attivo. Dopo il *Bèrtu* venne suo figlio *Renato*, gran lavoratore e uomo gentile di pochissime parole. Da molti anni ormai il forno ha cessato la sua attività e da allora il pane non è più stato prodotto in paese.

## La torneria

Il rumore del tornio (*turn*) in funzione, di alta frequenza e di intensità variabile in rapporto con il disegno del pezzo in lavorazione, era gradevole se sentito dal vicolo; ma in bottega, accanto allo strumento, diventava fastidioso e rendeva difficile la comunicazione verbale, costringendo l'operatore a fermare temporaneamente lo strumento o gli interlocutori ad alzare notevolmente il volume della voce.

Nei miei ricordi c'è una sola vera e propria *turnéria* (torneria), quella della Villa. Qui lavorava il *Vitòriu Stàmpa* (*Stàmpa* ne era il soprannome), il *turniò* (tornitore) per antonomasia, coadiuvato dal *Riccu*. Nella mia memoria il primo è

registrato come un uomo di alta statura, coi baffi e i capelli biondi (così me lo ricordo, ma la sua immagine potrebbe anche essere in parte frutto di immaginazione infantile); si diceva che fosse un allegro compagno e un abile suonatore di fisarmonica. Il secondo, piccolo di statura, vivace, camminava a passi piccoli e rapidi e parlava, se ricordo bene, arrotolando la erre; è tuttora vivente e lo si vede spesso attraversare il paese con passo veloce, sempre con il suo *bunëtt* in testa o, nonostante l'età, camminare spedito lungo il sentiero che porta all'*Argnàccca*.

La principale attività della torneria riguardava la produzione di manici di pennello, ma vi si svolgevano anche altre lavorazioni su ordinazione e, sebbene più raramente, opere artigianali eseguite secondo la libera ispirazione del *Vitòriu*.

Trucioli e scarti solidi di legno ricoprivano il pavimento (quasi formandovi un irregolare tappeto), mentre le pareti, come la porta e le stesse finestre erano vistosamente infarinati da fine segatura. Agli scarti di questa lavorazione sono legati alcuni miei ricordi infantili particolarmente coinvolgenti. La provvista di trucioli (la torneria ne era il fornitore principale) era sempre abbondante a casa dei nonni, perchè essi venivano usati, opportunamente compressi in apposite stufe, per il riscaldamento della tromba delle scale. La stufa era in questi casi un cilindro di lamiera piuttosto grande, con coperchio, e con piccolo sportello inferiore con fori per il tiraggio. La sua preparazione e il suo funzionamento erano interessanti. La segatura o i trucioli venivano caricati entro un recipiente cilindrico, pure di lamiera, di diametro leggermente inferiore a quello della stufa stessa, anch'esso con piccola apertura anteriore situata in basso. Una volta caricato, il combustibile era compresso con cura attorno a un cilindretto di legno (*ànima*) del diametro di alcuni centimetri con pomello superiore. Questo recipiente veniva quindi posto dentro alla stufa avendo cura di far coincidere le due aperture anteriori. Attraverso queste si scavava con cura con un *rampiñ* (ferro a uncino) un canale nella segatura, fino a raggiungere l'*ànima* di legno, che veniva quindi rimossa tirando con cura e senza bruschi movimenti sul pomello. Chiusa la stufa col suo coperchio la si accendeva introducendo nel canale un pezzo di carta di giornale acceso. Quando la segatura aveva preso fuoco si regolava il tiraggio dallo sportellino. La stufa aveva una lunga autonomia ed era ideale per mantenere una fonte di calore non intenso ma duraturo per l'intera notte: il suo posto ideale era la tromba delle scale ed è lì che me la ricordo funzionante.

L'aspetto più interessante dei trucioli consisteva però nel fatto il materiale di scorta, ammucchiato in un piccolo ripostiglio, conteneva gli scarti della lavorazione della torneria, formati da rotelle di legno, manici di pennello difettosi e parti incompletamente lavorate: tutti questi pezzi di legno rappresentavano per me un inestimabile materiale per la costruzione di piccoli carri, cannoncini, camini di navi ed altri giocattoli liberamente inventati. La loro ricerca non era meno divertente del loro uso: consisteva nell'entrare nel ripostiglio, immergersi con le gambe nella soffice massa di trucioli e segatura, profonda più di un metro, e setacciarla a piene mani per identificare, estrarre e catalogare gli scarti di tornitura. La successiva utilizzazione degli stessi era affidata alla fantasia che, a Dio piacendo, non mi faceva difetto.

## **L'acqua**

Quand'ero ragazzo non esisteva in paese un acquedotto comunale. L'approvvigionamento idrico avveniva utilizzando risorse locali (frazionali, consortili e private) che peraltro facevano onorevole servizio. Esisteva in paese anche un pozzo che dubito però abbia fornito acqua per un tempo ragionevolmente lungo. Ne venni a conoscenza perché si trovava nel giardino della casa abitata dai nonni all'epoca della mia infanzia: il mio interesse era legato al fatto che il casotto che lo copriva era dotato al suo interno di una grande ruota di ferro visibile attraverso uno sportello e manovrabile dall'esterno con una grande manovella. Le modalità di funzionamento del marchingegno erano per me misteriose. Girare la manovella era un bel gioco e

nulla più, poiché di acqua non ne vidi mai sgorgare una goccia nonostante le mie forsennate manovre.

Esistevano in paese molti acquedotti privati e alcune rogge.

Ai primi erano associate incombenze periodiche, quali la pulizia delle griglie di prelievo e dei grossolani filtri contenuti nei serbatoi (quasi sempre più di uno) situati sul percorso delle condutture. Erano queste le funzioni a cui fui spesso chiamato a partecipare attivamente per la manutenzione dell'acquedotto che forniva acqua alla casa dei nonni. Tutto sommato quel tipo di incarico mi piaceva, perché mi permetteva di entrare in contatto diretto con strutture inconsuete e nascoste.

Ma la cosa più bella da vedere era la *rùgga*, soprattutto, tra le molte esistenti, quella, nota come *rùgga 'd la Baràgga*, che prelevava l'acqua del Sesia con una *sturtéra* di legno situata poco sotto il ponte di Rusa e la portava incanalata fino al molino di Avigi, ormai inattivo, servendo lungo il suo percorso la *rèšga dal Màchini*, la *fùšina dal Fùnsu* e la *butéja d'i Viòit*, gli ultimi opifici rimasti dei molti a cui in tempi passati essa forniva l'acqua necessaria per sviluppare energia meccanica. L'ultima, con tutti i marchingegni che conteneva, era il mio punto di osservazione preferito, anche se non privi di interesse erano i manufatti esistenti lungo il percorso, quali *spùndi* (sponde di legno fissate con pioli) e *arlàssi* (paratie per la regolazione del flusso dell'acqua). Là ero affascinato soprattutto dal *ruvùř* (una gigantesca ruota a pale) che l'acqua della *rùgga* faceva ruotare e che mediante ingranaggi e cinghie trasmetteva il movimento alle puleggie della segheria e di molti strumenti della sovrastante falegnameria.

## Ciabattini

Due erano i miei riferimenti in paese: il *Cèccu* e il *Dénciu*, il primo con laboratorio al piano terreno della *Cà dal Chél*, un rustico di proprietà dei nonni, il secondo residente ad Avigi, poco lontano dalla casa delle zie. Dal calzolaio venivo mandato abbastanza spesso per chiedere interventi di risuolatura, di sostituzione dei ferretti che si ponevano allora a protezione di punta e tacco delle scarpe, ma anche di riparazione con pezzi di pelle delle punte delle pantofole (*scapìř*), che quasi sempre si bucavano precocemente per lo sfregamento continuo sul pavimento, inevitabile conseguenza dei giochi fatti in ginocchio.

Del *Cèccu* erano caratteristici i gesti solenni, l'abbondante pancia avvolta in un ampio grembiale, l'aspetto rubicondo e gioviale. Cortese e disponibile, non mancava però di porre sempre le sue prudenti riserve sui tempi necessari per eseguire il lavoro richiesto: non si impegnava infatti mai con date precise sui tempi di consegna dei lavori, ma si sbilanciava soltanto con ipotesi (a mio giudizio prudenti e pessimistiche, in quanto quasi sempre la consegna avveniva in anticipo sul previsto). Molte sono le sensazioni che ricordo di aver provato nei suoi confronti: quando la finestra del suo laboratorio era aperta, già nell'avvicinarsi si sentiva odore di cuoio e di colla; talvolta si udivano i colpi del martello, raggruppati in breve successione con intensità crescente nel tempo attorno a ciascuna infissione di chiodo nella suola. Una volta entrato, l'occhio vagava curioso su uno scenario sempre interessante anche se abituale: il deschetto ricoperto di pezzi di cuoio, gomitoli di filo, scatole di latta con chiodi di varie forme e dimensioni e attrezzi vari, tra cui lesine, tenaglie, taglierine, forbici e martello.

Nel caso del *Dénciu* ciò che mi colpiva era invece l'immagine di un ambiente buio, di un odore intenso misto di cuoio e di cibo, di un decrepito deschetto consunto dall'uso, dei chiodi tenuti in bocca, tra le labbra ricoprenti i pochi denti rimasti, del *bunëtt* (berretto con visiera) ben calzato sul capo *omni tempore et tempestate*.

In entrambi i casi era caratteristica la presenza sulle ginocchia, non costante ma frequente, di un attrezzo di ferro a tre bracci terminanti con appendici di forma diversa, su ciascuna delle quali avvenivano le operazioni di battitura e inchiodatura

dei tacchi e delle suole col martello da ciabattino. Anche questo era molto particolare, per avere una testa rotonda e piatta collegata al corpo dell'attrezzo da un collo cilindrico più stretto e sagomato. Sui ripiani lungo le pareti si vedevano scarpe, forme di legno, barattoli, scatole, attrezzi e oggetti di varia natura. Su quei ripiani vidi gli ultimi scarponi chiodati, ancora usati da qualche pastore, ma che sarebbero presto scomparsi, soppiantati dalla diffusione delle suole di gomma allora dette 'a carroarmato'.

Un mondo tutto speciale e al centro del suo mondo lui (*Cèccu* o *Dénciu* che fosse), che batteva sulla suola coi chiodi tra le labbra, o cuciva o incollava o tagliava.

## Musica!

Tra le molte cose interessanti atte a produrre suoni c'era a casa dei nonni un giradischi a manovella, che non era in realtà un giradischi perché non aveva né trombone, né altoparlanti né dischi di vinile, ma consisteva in un sistema meccanico analogo a quello dei 'carillon'. I dischi erano di latta, con file radiali di piccole perforazioni rettangolari e i suoni erano prodotti dall'interazione dei fori con un sistema di denti a molla allineati, ben visibili quando si toglieva il disco, corrispondenti ad altrettante linguette metalliche di diversa lunghezza che, pizzicate, generavano suoni di diversa altezza. Avevamo a disposizione vari dischi: di polka, mazurka, valzer e marce. Nell'usare quello strumento il tempo era un fattore critico, perché il risultato dipendeva dalla velocità con cui si faceva girare la manovella del marchingegno: un limite indubbio dal punto di vista della fedeltà musicale, ma un vantaggio per il nostro divertimento, perché ci permetteva di trasformare a piacimento le musiche in estenuanti nenie o in vorticose sarabande.

Il gioco era poi complicato dall'uso simultaneo di una pelle di leopardo, che nulla aveva a che fare con la musica, ma che era usata come sistema di trasporto di chi ascoltava. Il gioco si svolgeva nella *sàla bèlla* dei nonni e le cose funzionavano pressappoco così: mentre uno di noi era addetto alla manovra dello strumento, un altro afferrava saldamente la pelle del leopardo per la coda e trascinava sul pavimento attorno al tavolo un terzo (in genere il più piccolo) dei nipoti il quale, seduto sulla pelle e aggrappato alle zampe o alla testa della defunta belva, veniva trascinato in tondo al ritmo della musica.

Quasi certamente l'affronto mortale ricevuto da parte dell'ignoto cacciatore che lo aveva ucciso (evento che era stato ovviamente indispensabile per averne la pelle) era stato per il leopardo vivente ben poca cosa rispetto all'onta prodotta dal nostro gioco sulle sue spoglie sempre più spelacchiate. Ciò che mi sorprende oggi, riandando a quegli avvenimenti, è la serenità con cui i nonni tolleravano un uso così inappropriato di oggetti che avevano indubbiamente un certo pregio. Non so se ne sarei personalmente capace.

Altri strumenti musicali erano disponibili: varie armoniche a bocca da cui si traevano suoni lamentosi quasi sempre musicalmente discutibili; una cetra scordata e pizzicata a caso con un plettro di bachelite; ciò che restava di uno strumento a fiato di incerta origine e natura con cui si riusciva a stento a produrre qualche strano mugolio; un mandolino con qualche corda in meno del previsto e vistosamente scordato; infine lo strumento più antico e originale, il piccolo scacciapensieri (*ribèbba*), che nelle nostre mani inesperte sembrava però avere la sola funzione di pizzicare le labbra (solo in seguito avrei imparato a usarlo più o meno correttamente seguendo gli insegnamenti dell'*Anguliñ*).

Quando la famiglia si spostava a Mollia (per la raccolta del miele o della frutta), nel salone di quello che era stato il famoso Albergo Valsesiano avevamo a disposizione anche uno scordatissimo strumento a tastiera che forse aveva in passato conosciuto tempi migliori accompagnando le danze degli ospiti. Da esso, percuotendone i tasti, riuscivamo ad ottenere dei rumori quasi fantascientifici: ciò non

deve stupire, visto che sollevandone il coperchio si poteva vedere che gran parte delle corde erano rotte ed emergevano qua e là dallo strumento come riccioli ribelli.

Un'opportunità eccezionale in ambito musicale era quella di essere ammesso a svolgere la funzione di aiutante organista, ciò che implicava l'amicizia di un organista 'vero' o quanto meno con esperienza sufficiente per ottenere il permesso di accedere alla tribuna dell'organo, altrimenti preclusa.

A Campertogno l'organo era ai miei tempi già automatico ed elettrificato e non richiedeva quindi alcun supporto; tuttavia era particolarmente eccitante frequentarlo per entrare nel budello attraverso il quale salivano le scale e per dominare dall'alto della tribuna la navata della chiesa. Altre volte ci si spingeva di nascosto fino al piano superiore, per una trasgressiva passeggiata al di sopra delle volte tondeggianti sovrastate solo dalle capriate della chiesa.

A Mollia c'erano invece maggior possibilità di divertirsi in quanto si era ammessi (graditi tra l'altro) a ruotare la grande manovella deputata al movimento del mantice, avendo (era la raccomandazione) un occhio attento al contrappeso che indicava il massimo livello di sollevamento consentito, corrispondente a un mantice pieno d'aria.

L'ammissione all'organo da parte dei parroci era riservata in genere a persone che dimostravano o dichiaravano di essere capaci di suonare, ciò che non era tuttavia necessariamente una garanzia di buone prestazioni. Ricordo ad esempio lo straziante suono dello strumento affidato a un volontario auto-referenziale durante una messa cantata: le note uscivano dalle canne come i soldati dell'Armata Brancaleone in fuga; il celebrante, con gli occhi sgranati e il fiato sospeso, tentava invano di inserire la propria voce tra le note (assemblate piuttosto liberamente) delle anticipazioni musicali fornite dall'improvvisato organista; in aggiunta a questi problemi il suono dell'organo, quando diventava pienamente operativo, superava largamente in volume il canto dei fedeli, trascinandoli impotenti in percorsi canori tanto inverosimili quanto offensivi per l'udito.

Se vogliamo, le stesse campane potevano essere considerate strumenti musicali, anche se in questo caso il repertorio era limitato alla disponibilità di due opzioni vincolate alle consuetudini: raramente il suono a distesa e più spesso i semplici rintocchi dei *bòit* o degli *ùltimi* e la *dinédéina*, unica vera manifestazione di talento musicale da parte del campanaro. Le mie prestazioni non andarono mai al di là della esecuzione degli *ùltimi*, peraltro fatta con grande piacere (e, ritenevo, competenza). Le prestazioni erano ovviamente vincolate da regole precise, il numero dei rintocchi e il ritmo degli stessi essendo rigidamente fissati dalla tradizione. Quando infatti, preso dalla foga e dall'entusiasmo, mi capitava di uscire dalle regole prolungando arbitrariamente l'esecuzione oltre il dovuto, questa veniva bruscamente interrotta dal *Bèrtu*, il sacrestano e campanaro ufficiale.

## La pedivella

Il nonno, me lo ricordo bene, balzava in sella e scendeva dalla bicicletta appoggiandosi su una gamba sola e su un solo pedale, poiché l'altra gamba era deputata ad eleganti volteggi al di sopra della sella e della ruota posteriore. Bello!

A quell'epoca già andavo velocissimo su una bicicletta rossa di minuscole dimensioni, producendomi sistematicamente ferite sanguinanti ai malleoli per incompatibilità tra la mia foga nel pedalare e i minuscoli pedali.

Su quella bici avevo davvero poche possibilità di esibirmi come avrei voluto.

Quando finalmente mi fu regalata una bicicletta come si deve, superate le fasi di adattamento al mezzo, mi sembrò più che giustificato cimentarmi con il volteggio che avevo visto fare dal nonno. Fu un vero disastro: al primo tentativo si staccò il pedale, io rotolai per terra e la bici fu riportata dal ciclista (così veniva chiamato a quel tempo l'artigiano che assembla e vende biciclette) che l'aveva costruita.

La diagnosi fu, più o meno, di 'rottura della pedivella da carico inappropriato'. Fui formalmente imputato del misfatto e, dopo sommarie indagini, fu emessa nei miei confronti l'accusa di 'lesa pedivella', non perseguibile, ma comunque a mio giudizio ingiusta. Fu in quell'occasione che appresi che esiste una parte della bicicletta che si chiama pedivella (di cui fino ad allora avevo ignorato nel modo più assoluto l'esistenza), che è il pezzo di ferro che collega il pedale alla ruota dentata. Essendo il mio peso sicuramente inferiore a quello del nonno l'accusa era palesemente infondata. A mio giudizio, anziché scaricare la responsabilità e la colpa del fatto sul malcapitato e del tutto innocente sottoscritto, sarebbe stato sufficiente ipotizzare un difetto del materiale (come in realtà contestò al ciclista il titolare della famiglia, quando, spogliandosi dei panni di rigido educatore con spunti repressivi, assunse quelli di difensore dei diritti di acquirente). Tuttavia, considerato che non mi fu comminata alcuna pena e che non ne ebbi danno pecuniario (ma di quale pecunia si potesse parlare per me a quei tempi mi piacerebbe saperlo), decisi di subire.

A riparazione avvenuta ripetei ovviamente il mio tentativo di emulazione del nonno e, con mia grande soddisfazione, i volteggi si svolsero da allora senza ulteriori incidenti e con sempre più audaci manovre.

### **Montagne, che passione!**

Fin da piccolo ero stato abituato a fare delle lunghe camminate in montagna, le più impegnative delle quali, come quella alla *Sivèlla*, erano organizzate su due giornate, con pernottamento in un fienile. Fu così che nacque la passione che non mi abbandonò più.

Già grandicello e cittadino, da alcuni amici dell'oratorio che allora frequentavo mi fu dato il compito di organizzare durante l'estate una settimana di soggiorno in montagna. Era la prima volta che mi erano affidate mansioni di organizzatore e di guida: ne fui orgoglioso. Fu un discreto successo e ancor oggi ricordo con grande piacere e un pizzico di nostalgia alcuni episodi che si verificarono in quella circostanza.

La mèta della prima tappa era l'alpe Campo (*Camp*), dove saremmo stati ospitati dai pastori. Il percorso era agevole (ma ovviamente in salita) e richiedeva una fatica non indifferente, che si rivelò addirittura smisurata per uno dei componenti del gruppo, che a un certo punto 'abbassò il carrello' e dalla pietra su cui era seduto comunicò la propria indisponibilità a proseguire. Risolsi il problema percorrendo l'ultima parte dell'itinerario con due zaini sulle spalle.

Appena arrivati furono messi a nostra disposizione una baita con un bel camino e un ampio fienile con uno strato di fieno da usare come materasso. La cena fu soddisfacente e la notte passò nel modo più tranquillo.

I primi inconvenienti si verificarono il mattino seguente, quando il pentolino del latte posto a scaldare al fuoco del camino si rovesciò nella cenere. Spiacenti, ma non disperati, pensammo di sostituire il latte con della crema di cioccolato e nocciole (che a quel tempo, col nome di 'Novi', era l'antesignana dell'attuale 'Nutella') da spargere sul pane. Faceva parte delle nostre vettovaglie, nel settore dei 'generi di conforto' e la sera precedente ne avevamo lasciato il recipiente accanto agli zaini, fuori dalla porta. Purtroppo, con nostra sorpresa, quando lo cercammo, il contenitore c'era ancora, ma era aperto e accuratamente ripulito. L'unica presenza nei paraggi era quella di un asino che si leccava il muso e ci guardava con uno sguardo che mi parve grato e compiaciuto. Ne dedussi che anche i somari sono golosi, che apprezzano la crema di cioccolato e nocciole, che non rispettano la proprietà altrui e che sanno aprire coi denti i recipienti con coperchio a pressione. Della crema suddetta se ne fece ovviamente a meno.

Il giorno stesso salimmo, secondo il programma prestabilito, a cercare stelle alpine sulle coste dell'*Èrta*. La salita fu faticosa, ma ripagata da uno spettacolo

splendido in una giornata radiosa. Una grossa vipera (*bòvva*), grossa ma non mostruosa né feroce, fu vista strisciare tra l'erba ispida (*siùñ*) sollevando reazioni aggressive sproporzionate, ma tutto sommato divertenti, da parte di uno dei partecipanti, scusabile forse per il fatto che in città le vipere si vedono solo sui libri e che nei confronti delle stesse viene generalmente coltivato un atteggiamento vessatorio. La vipera si sottrasse giudiziosamente alle intemperanze del mio amico, per cui non successe assolutamente nulla né ad essa né a noi.

Tornammo alla base nel tardo pomeriggio dopo esserci rinfrescati alla fontana dell'alpe *Érta* e consumammo la nostra cena. Fu allora che per me iniziarono i problemi: la pelle scottava e avevo brividi di febbre. Decisi di mettermi a letto (si fa per dire) sul fieno. In condizioni normali il giaciglio di fieno è morbido, quasi piacevole. Così era stato durante la notte precedente. Ma con la pelle ustionata dal sole il contatto col fieno diventa un supplizio contro il quale sono poco efficaci anche gli indumenti e l'asciugamani. Bene o male superai la notte e il mattino successivo salimmo alla *Sivèlla*. Non incontrammo alcun problema per la salita, ma la discesa fu avventurosa: per la fitta nebbia perdemmo la strada e ci fu necessario ricorrere a tecniche poco ortodosse di discesa lungo i canaloni erbosi, come si era soliti dire 'in culivia'. Questa tecnica merita qualche delucidazione: consiste non solo nell'uso del fondoschiena come mezzo di trasporto, ma richiede l'accorgimento di sfruttare la resistenza del *siùñ* afferrandone con entrambe le mani i grossi ciuffi e servendosene per mantenere l'equilibrio; in aggiunta le gambe devono essere usate entrambe: una piegata per attutire i possibili colpi sul sedere, l'altra distesa in avanti per dirigere la discesa e come freno di emergenza. Dopo aver adeguatamente istruito i miei amici, si poté procedere di conserva con una certa rapidità e, superate le difficoltà, non fu difficile raggiungere felicemente il campo base.

La terza uscita ci portò all'alpe *Ĝàri* (Giare) e al *Lag d'añ Ćümma* (Lago di Cima). Durante la discesa sentimmo un fischio discontinuo e irregolare, vagamente metallico, sicuramente non attribuibile ad alcun animale noto, che ci seguì per un lungo tratto del percorso. C'era e non c'era; andava e veniva! Ci interrogammo a lungo senza risultato sullo strano fenomeno. Il mistero fu finalmente chiarito quando ci si rese conto che si trattava di uno scherzo del vento, il quale che utilizzava come fischietto una lattina di birra solo in parte consumata che uno di noi teneva in mano.

Al momento della partenza dall'alpe per il ritorno mi sentii in dovere di salutare e ringraziare il pastore che ci aveva gentilmente ospitato ed aveva preparato più volte la polenta con la farina che avevamo portato con noi. Lo presentai come un mio lontano parente: in primo luogo perché il fatto mi era stato segnalato dalla zia, la quale vantava in paese parentele larghissime e così partecipate che, per molti di questi privilegiati era solita parlargliene antepoendo l'aggettivo *al nōst*, il nostro, al nome di battesimo dell'interessato; in secondo luogo perché tutto sommato mi pareva bello sentirmi e apparire in qualche modo legato alla gente che frequentavo.

Male me ne incolse! Quando tornai a casa e raccontai per filo e per segno le nostre avventure, trasmettendo anche i saluti del pastore a tutta la famiglia, fui infatti (per la verità bonariamente) rimproverato per aver presentato ai miei amici come parente una persona senza averne prima verificato accuratamente il 'pedigree'.

## **Buona creanza**

Era una donna molto a modo: una vera signora, molto garbata e gentile, dalla cui bocca non uscivano mai parole meno che corrette. In particolare, quando parlava di parti del corpo che a suo giudizio avrebbero dovuto essere coperte per pudore (praticamente, secondo lei, tutte ad eccezione di viso e mani) faceva precedere al nome della parte anatomica le parole 'parlando con pardon'. Divenne tra di noi un vezzo usare per scherzo questa pudica consuetudine anche nelle banalità: come quando, al ritorno da una gita, ci si lamentava dicendo: 'Mi fanno male (parlando con

pardon) i piedi'. O quando ci si insultava scherzosamente dicendo: 'Non rompermi (con pardon) le palle.

Le buone maniere sono ovviamente segno di civismo e di buona educazione. Alla loro osservanza, sulla base delle istruzioni qua e là ricevute, mi sentivo implicitamente tenuto. Vietatissimo era, direi giustamente, emettere gas intestinali in forma sonora, ciò che per noi era più semplicemente *'tirê 'ñ pëtt'*. Scherzando, mi fu riferito in proposito (per la serie delle forme surrettizie di educazione) che una signora non meglio identificata era solita ricordare al proprio pargolo che, se proprio lo doveva fare (ammissione implicita di incontenibilità del fenomeno), lo facesse almeno con garbo, esercitasse cioè gli opportuni accorgimenti di controllo al fine di ridurre le caratteristiche acustiche ad un impercettibile soffio.

Quanto agli aspetti olfattivi di questi stessi fenomeni, spesso associati, vigeva tra i bambini (parlo ovviamente di bambini decorosamente disinibiti come noi, almeno in privato) la consuetudine di divertirci ad identificarne la provenienza annusando la spalla destra dei presenti (e solo quella destra, per convenzione): era ciò che chiamavamo *'totopett'*. E' fin troppo chiaro quanto tale gioco potesse essere poco apprezzato in ambiente adulto, anche se (va pur detto) altre tecniche più dirette di rilievo avrebbero potuto essere ancor più sgradite.

Il ruttino (*röč*) era tollerato, anzi gradito negli infanti; duramente represso in seguito. Eppure mi risulta che presso certi popoli esso, anche nelle sue espressioni più robuste, è considerato una cortese e apprezzata manifestazione di gradimento del cibo offerto. Quanto è strana l'umanità!

La pipì (*pïssa*), quando scappa, è notoriamente un'urgenza. Ricordo che un giorno ci fu in famiglia un pranzo solenne, allestito in occasione della visita di amici: ottimo pranzo ed eccellente compagnia. Al termine gli ospiti furono invitati ad una breve visita alle attrazioni del paese e la piccola comitiva si avviò per i vicoli. Fu durante questa passeggiata che, favorito forse dall'aria fresca e dall'abbondante pasto appena consumato, si verificò in me un inconveniente imprevisto: mi scappava la pipì. Fortunatamente, dopo appena pochi passi, i miei occhi caddero su un muro leggermente defilato contro il quale spesso avevo visto degli avventori della vicina osteria provvedere ai loro bisogni vescicali (*i vâc a pisé 'na vôta* era la frase di rito per la comunicazione sociale). Lasciai procedere per un tratto adeguato la compagnia e provvidi come natura comanda, con estrema discrezione. Purtroppo per me, quella era una zona da altri ritenuta pittoresca, per cui a un certo punto tutti si voltarono e io mi sentii la schiena bersagliata da sguardi indiscreti. Proseguii imperterrito ostentando la massima indifferenza (d'altra parte non avrei potuto far altro, tanto meno avrei potuto voltarmi a salutare cordialmente con la mano i presenti). Al momento non successe nulla, ma alla sera (in realtà me lo aspettavo) fui chiamato a rapporto, dichiarato colpevole di atteggiamento incompatibile con la buona educazione e la convivenza civile e fui ammonito (per fortuna con provvedimento solo verbale). Ma a me scappava davvero!

Per vicende di questo genere vi erano peraltro precedenti storicamente documentati. Si raccontava infatti di una donna che, colta in flagrante accovacciata dietro a un muro e apostrofata dalla impertinente nipote con le parole *Quê ch'i fèi amia?* (che cosa fate, zia?), rispondesse imperterrita, guardando dal basso in alto: *Quand ch'i pissu, tučč(u)quént i fañ cu ch'i pòñ* (tutti quanti, quando orinano, fanno ciò che possono).

Negli annali della tradizione locale si ricorda un altro episodio di flagranza di reato: si racconta che un giorno il *Péru*, un fedele in ritardo alla messa, colse la *Néna*, altrettanto fedele ed altrettanto (ma un po' meno) in ritardo, a pochi passi dalla chiesa, in piedi nella neve fresca e con le gambe larghe, in atteggiamento concentrato ma sospetto. Il fatto non deve stupire, se si tien presente che la lunga gonna del costume (*bumbašîna*) e la presenza di un'ampia apertura a spacco nelle tradizionali mutande femminili (*bràghi*) rendevano possibile eseguire lo svuotamento

della vescica senza difficoltà e con relativo decoro. Il sospetto venne poi confermato dalla presenza di tracce giallastre nella neve.

La carta igienica è notoriamente un'invenzione piuttosto recente. Quando io ero piccolo in molti luoghi si usavano fogli di giornale tagliati nel giusto formato e appesi a un chiodo o raccolti in apposite cassette di legno. Mi avevano insegnato, in caso di bisogno, a stropicciare il pezzo di carta prima di usarlo per renderlo più morbido e meno scivoloso. Apparentemente tutto funzionava abbastanza bene, a parte il fatto che l'inchiostro della stampa di allora non era indelebile per cui era talvolta causa di una presumibile tinteggiatura delle parti interessate, spiacevole da pensare anche se non visibile. Poi venne la consuetudine della carta velina e infine della carta in rotoli. È chiaro che anche le cose più banali hanno una loro storia ed un'evoluzione tecnologica.

In campagna, dove poteva capitare di avere l'impellente necessità di *mulê 'na bràga* (abbassare i pantaloni) il problema invece non si poneva proprio, in quanto la prassi prevedeva l'uso detergente di foglie, preferibilmente di nocciolo (larghe, morbide se sapientemente usate dalla parte giusta, ed ovunque disponibili). Il problema è ormai da tempo superato con l'uso dei fazzoletti di carta 'usa e getta', che però dopo il 'getta' sono vere e proprie bandiere bianche di segnalazione quasi indistruttibili che deturpano il paesaggio.

Tornando alla buona creanza, in particolare alle manifestazioni meno pruriginose della stessa, non mi mancano le citazioni: le insulse disposizioni sull'uso della 'mano bella' (allora era vietato essere mancini) soprattutto nello scrivere e nel salutare; l'obbligo di rifiutare per educazione qualsiasi offerta di dolci (un'inutile forma di autolesionismo, a mio giudizio); la prescrizione di prendere non più di una caramella, anche se si trattava di piccolissimi *méntiñ* (leggi *Pastiglie Leone*) di cui ti si suggeriva di servirti a piacere; la convenzione di dire sempre e semplicemente 'grazie' anche quando si intendeva non accettare l'offerta (come qualcuno ebbe il buon gusto di far notare, il protocollo suggerito, stupidamente, non prevedeva che si precisasse se si intendeva dire 'grazie sì' o 'grazie no').

Tra giovani e adulti esisteva un contenzioso praticamente costante, esteso su tutto l'arco delle età: da piccoli esso riguardava soprattutto l'abbigliamento e l'igiene personale, mentre nell'adolescenza i problemi si concentravano soprattutto sull'orario di rientro a casa. Quando, più grandicello, incominciai a uscire alla sera con gli amici mi furono infatti imposte delle rigide restrizioni sull'orario di rientro. Il suggerimento di un conoscente fu saggio e prezioso. 'È giusto essere sempre sincero - disse - ma tu fatti furbo: se torni alle tre di notte, di solo che era passata la mezzanotte'.

Erano veramente tante le prescrizioni a cui si doveva obbedire senza discutere! A questo proposito ricordo con simpatia che un anziano cugino che frequentava la nostra famiglia, aveva l'abitudine (encomiabile) di prendere le parti dei bambini; questi, egli sentenziava ironicamente, 'vengono coperti quando la madre ha freddo e sono sgridati per cose che i grandi vorrebbero non aver mai fatto'. Sante parole!

## I capelli

All'epoca della mia infanzia, molti bambini giravano per il paese con una bella chioma a caschetto, che sarebbe diventata addirittura di moda molti anni dopo. In quel caso però si trattava, più prosaicamente, della conseguenza di una scelta molto pratica: provvedere in famiglia (con poca spesa e con sufficiente decoro) al taglio dei capelli. La procedura, estremamente semplice, consisteva nel capovolgere sulla testa del candidato una *scuéla* (scodella) di adeguate dimensioni e di tagliare con la *furbišëtta* (forbice) tutti i capelli che fuoriuscivano dalla stoviglia: il risultato era standardizzato e la prestazione dell'operatore garantita, al limite valutabile quanto a perfezione in base alla orizzontalità e regolarità del taglio. Se giudicata con i criteri

attuali la procedura avrebbe potuto essere considerata 'unisex', ma di fatto essa era riservata ai maschi in quanto le femmine usavano allora più frequentemente le trecce con i nastri. L'abitudine di tagliare i capelli con forbice e scodella era in realtà soprattutto un problema di risparmio e quindi al più di censo, perché già nei secoli passati si trovava nei paesi chi offriva prestazioni prezzolate di questo genere (anche se esse non avevano un nome specifico e non erano mai svolte a tempo pieno o in locali appositamente attrezzati).

Io per esempio, all'epoca del mio soggiorno stabile in paese, fui sempre cliente del *Biansòtt* di Mollia (di professione sarto, messo comunale, postino e, chiamiamolo così, tonsore), a cui ero affidato per il periodico restauro della capigliatura, operazione piuttosto noiosa, anche se indubbiamente ogni tanto necessaria. La prestazione veniva effettuata davanti alla finestra di una saletta di soggiorno, su una sedia speciale: di fatto era una normalissima sedia cui erano state applicate alcune appendici di legno di incerto significato che (interpretandole come braccioli e poggiatesta) ne manifestavano la funzione. La prestazione veniva effettuata previa applicazione al collo di un asciugamani a quadretti.

L'operazione avveniva mediante l'uso del *péčču* (pettine) e della *furbišëta* (forbice) appropriati; le lame di questa venivano abilmente sbattute dietro alle orecchie facendo il rumore ticchettante del becco di un uccello. La macchinetta tonsoria a pettini incrociati venne poi e, con il suo inconfondibile 'clac-clac', divenne segno della modernità del servizio, a scapito della incruenza dello stesso: quale effetto collaterale dell'uso di questo strumento una discreta quantità dei capelli, invece di essere tagliata, era infatti sottoposta a una dolorosa procedura di strappo.

Dirò anzi che la comparsa di quell'aggeggio indusse papà ad acquistarlo e ad assumersi l'onere di tagliarmi i capelli: fu un'iniziativa così poco apprezzata sia per il risultato che per la tollerabilità che venne rapidamente abbandonata e lo strumento fu richiuso per sempre nella sua scatola.

Personalmente non avevo particolari esigenze sul tipo di taglio. Ricordo però che un volta la mano dell'operatore fu piuttosto pesante, cosicché i capelli mi furono accorciati in misura sostanziale, tanto da suscitare le rimostranze della mamma, che avanzò una protesta ufficiale. La laconica risposta (*'fastüdièvvi mia, tant i crëssu tórna'*, non si preoccupi, tanto ricrescono), mi parve più che ragionevole e non mi dispiacque il modo sereno in cui fu espressa. Un effetto benefico comunque quella volta ci fu: l'intervallo con la successiva analoga operazione fu più prolungato del solito.

Erano allora di moda per gli uomini la brillantina, solida o in pomata, e il fissatore, una specie di gelatina che rendeva i capelli lisci e rigidi, sul modello allora vigente di attori e cantanti. Per le donne di una certa età invece rimase a lungo in auge la pratica tradizionale dell'acqua e zucchero applicata come brillantina e del pettine fine (*pičinëtta*) per la pulizia estemporanea della capigliatura. Il lavaggio dei capelli era molto meno frequente di oggi, cosa comprensibile soprattutto nel caso delle donne, vista la complessità dell'acconciatura del costume femminile.

L'uso praticamente costante e universale di questa dava l'impressione che le donne del paese non sciogliessero mai i capelli e indossassero sempre lo stesso vestito. In realtà portavano repliche fedeli di uno stesso immutabile modello tradizionale, consolidato fin nei più piccoli dettagli dall'uso costante per molte generazioni. Per la loro pettinatura, che era il risultato obbligato di reciproca collaborazione, era di prammatica la confezione di una lunga treccia che serviva quale base per la preparazione della tipica acconciatura (*cuàssi*). Mia nonna fu la sola della famiglia a indossare abitualmente il costume locale; ella portò *'l cuàssi* fino in età molto avanzata. L'evoluzione della pettinatura femminile fu in paese piuttosto rapida e si svolse nel breve periodo della mia adolescenza. Dapprima, in alcuni casi, l'acconciatura tradizionale fu sostituita da una grossa e lunga treccia avvolta con più giri attorno al capo. Dopo la guerra l'abbandono sia del costume che della pettinatura tradizionale divenne generale e ci si sbizzarri nelle acconciature più diverse, al di là di

ogni possibile previsione, facendo ricorso alle prestazioni specialistiche effettuate a Varallo, ad Alagna o a Scopello. Per me questo fu il segno più evidente di un cambiamento epocale. Già da molti anni ormai sia il costume che la tradizionale acconciatura sono completamente scomparsi dalla vita di ogni giorno, e sono passati al folclore locale.

### Attorno al camino

Per chi lo abbia sperimentato almeno una volta nella sua vita il fascino del camino (*camìñ*) è ineguagliabile, tanto più quando esso diventa sede e strumento di iniziative familiari o sociali. In realtà esso è il risultato di un'evoluzione notevole rispetto all'antico *fugulê*, il focolare situato al centro della *cà 'd la füm* (la stanza in cui si viveva durante il giorno) o semplicemente appoggiato a un muro perimetrale della casa, dotato di un'apertura per il fumo che all'esterno era protetta dalla pioggia da una pietra spiovente.

Il *mijàcc*, termine dialettale malamente tradotto in italiano come 'migliaccio', è un cibo tradizionale di grande piacevolezza. Consiste in una schiacciata (*mijàccia*), preparata con appositi ferri, di pastella che si può associare, calda beninteso, con burro e sale (la forma più tradizionale), ma anche con marmellata, miele, *salagnùñ* (crema di formaggio piccante), gorgonzola o salse varie. La degustazione (termine appropriato in quanto il *mijàcc* in genere non si mangia ma obbligatoriamente si degusta, visto che con gli appositi ferri si può cuocere una sola *mijàccia* per volta e che la cottura richiede un certo tempo, deve avvenire possibilmente sul luogo di produzione, attorno al camino. E' infatti l'ambiente, formato dal *camìñ* (camino), dal *fòc* (fuoco), dai caratteristici ferri (*fèri dal mijàcc*), dalla *stùrla* (spatola di legno con cui si stende l'impasto) e dai compagni di avventura, che fa la differenza, dando il vero valore aggiunto a questa golosa tradizione. Fondamentale è l'adozione della giusta strategia di degustazione, consistente non solo nella scelta dell'atingolo di accompagnamento di cui si è appena detto, ma anche (e forse soprattutto) nell'applicazione di appropriati turni nella consumazione, operazione che è solitamente organizzata in funzione non solo dell'appetito, ma anche dell'età, della golosità e degli interessi concomitanti dei partecipanti, che ronzano attorno al camino pur continuando a dedicarsi alle proprie occupazioni, siano queste un lavoro, un gioco o la semplice chiacchiera. Questa procedura è fondamentale, visto che i tempi di cottura sono largamente superiori a quelli di consumo che un gruppo anche piccolo di persone comporta.

Le caldarroste (*castigni 'd la càssa*) sono un'altrettanto splendida occasione di utilizzazione gastronomica del camino. Questa volta però i tempi e il procedimento sono diversi: l'avvenimento è preceduto dalla incisione con coltelli appuntiti della buccia delle castagne, una a una, per evitare che il calore del fuoco le faccia scoppiare. Segue la cottura vera e propria, che richiede una continua attenzione nel manipolare l'apposita casseruola (*càssa*) dal fondo traforato o a graticcio e dal lungo manico, appendendola alla catena (*chéina*) del camino e scuotendola avanti e indietro per esporre uniformemente la superficie delle castagne al fuoco. Una volta cotte, le castagne sono poste in un cesto e ricoperte da uno straccio per mantenerle calde. Nella terza fase, la sola veramente conviviale, le caldarroste sono consumate in compagnia, previa sbucciatura manuale e con l'accompagnamento di un buon bicchiere di vino dolce. Alla fine tutti saranno contenti, sazi e ... avranno le dita nere.

Se quelle appena descritte sono le procedure più suggestive e socializzanti di utilizzazione del camino, questo ha altre funzioni del tutto tradizionali. Anzitutto quella di offrire l'opportunità di cuocere nel modo più appropriato la polenta (*pulénta*) nel paiolo (*caudrò*). La cottura deve essere sorvegliata e accompagnata dal continuo rimescolamento con il *rügò*, un apposito bastone a punta leggermente ricurva. Per far questo occorre tener fermo il paiolo con un piede, aiutandosi con una pietra o una

piastra di ferro adeguatamente sagomata. Ricordo l'interesse che suscitava in me bambino la presenza sulla superficie dell'impasto di bolle di varia dimensione che rompendosi lasciavano fuoriuscire un caldissimo sbuffo di vapore e che io nella mia fantasia (ma sicuramente dietro suggerimento di qualcuno) paragonavo ai vulcani e successivamente giunsi ad associare alla formazione dei crateri lunari.

La polenta non è semplicemente un cibo standardizzato, ma è la base di riferimento per un insieme di piatti: la *pulénta cùnca*, condita con formaggio e burro e ormai universalmente nota, la *pàsta dal mèrlu* (una polenta preparata con burro e uova, molto sostanziosa), il *rūgàcc* (una deliziosa polenta morbida condita con burro, formaggio, prezzemolo e cipolle fritte), la *pót* (una polentina molle da mangiare col latte), il *buiètt* (impasto semiliquido di farina bianca e farina gialla cotto e poi diluito con latte) sono tutte variazioni sul tema che portano a risultati fundamentalmente diversi, ma tutti prelibati.

Una delle collocazioni più tradizionali del camino era la *cà 'd la bugâ* (casa del bucato), che divenne nel XIX secolo il lavatoio, con tanto di vasche per lavare, ma che oggi è nella maggior parte dei casi trasformata in deposito. Il giorno dedicato al bucato (*dì 'd la bugâ*) era speciale in quanto l'avvenimento interessava l'intera famiglia: le donne in quanto addette alle procedure specifiche; gli uomini per la necessità di accettare in quel giorno modifiche sostanziali delle consuetudini domestiche; i ragazzi per la possibilità di ronzare attorno al *guèi*, un enorme mastello di legno, in genere appoggiato su un apposito trespolo, vero e proprio protagonista dell'avvenimento.

Il rito (perché di vero e proprio rito sembrava si trattasse) iniziava molto per tempo con l'accensione del fuoco e il riscaldamento dell'acqua nel pentolone di rame (*caudrùñ*) appeso alla catena del camino o, meglio ancora, quando c'era, al *turn*, una sbarra ruotante su un perno che permetteva di togliere con facilità il recipiente dal fuoco. La biancheria era sottoposta a prelavaggio nelle vasche e quindi deposta nel mastello con interposizione di una grossa corda arrotolata a grandi anelli che sarebbe poi stata utile per facilitarne il prelievo a operazioni ultimate. Il tutto veniva quindi coperto con un telone di canapa (*candrô*), così chiamato perché su di esso veniva deposto un grosso strato di cenere (*céndri*), accuratamente selezionata per eliminare tutti i residui di carbone, che si riteneva avesse funzione sbiancante. Sulla cenere veniva quindi versata l'acqua bollente, trasferendola dal *caudrùñ* al *guèi* mediante la *càssa*, un grosso mestolo di lamiera zincata con lungo manico di legno. Dopo aver lasciato il tutto a riposo per un tempo adeguato si rimuoveva il tappo del *guèi* e lo si lasciava svuotare. Tolto il *candrô* la biancheria pigiata veniva quindi estratta con l'aiuto della corda sopra descritta, eventualmente risciacquata e trasportata nella lobbia o sui balconi per essere stesa ad asciugare. Le lenzuola venivano stese (se questo era disponibile) sul *turn*, omonimo di quello del camino, ma in questo caso formato da una lunga pertica incernierata alla facciata e ruotabile verso l'esterno; altrimenti, assieme alla biancheria, erano stese su corde nella *lòbbia* o in solaio, fissandole con mollette o, in tempi più remoti, con rustiche pinze ricavate da brevi segmenti di ramo di ciliegio spaccati per il lungo fino a un nodo. Un successivo trattamento facoltativo consisteva nell'espore le lenzuola sui prati per essere sbiancate al sole (tempo permettendolo, ovviamente).

Una pittoresca tradizione legata al *dì 'd la bugâ* consisteva nel furto della *caudrùñ*, che veniva perpetrato il giorno precedente dalle ragazze del vicinato, impedendo così di fatto l'esecuzione delle complesse operazioni previste. La restituzione era generalmente ottenibile in tempi brevi, a patto che la proprietaria si impegnasse a pagare il riscatto, che secondo la più antica tradizione consisteva in un piatto di *pàsta dal mèrlu*. La transazione andava in genere a buon fine nell'allegria generale.

Quanto sopra descritto è oggi solo un piacevole ricordo, quelle consuetudini essendo state da tempo sostituite dall'uso dei moderni elettrodomestici.

## Il bagno

Per i più piccoli il bagno era periodicamente imposto (senza sconti e con nessuna possibilità di ricorso in appello) e avveniva a turno in cucina, dove era possibile e agevole preparare sulla stufa l'acqua calda e dove la temperatura ambientale era più elevata che altrove. Il misfatto era perpetrato nel *guèi*, il grosso mastello di legno più tradizionalmente usato per il bucato. Le operazioni preliminari erano svolte dalle mamme: versata l'acqua bollente se ne riduceva al punto giusto con acqua fredda la temperatura, controllandone l'adeguatezza col gomito, che (questa è la spiegazione che mi fu fornita) è ricoperto da pelle molto sensibile al caldo. Si era quindi spogliato come un verme e, volente o nolente, si era immerso nel recipiente, dove si subivano angherie di ogni sorta a base di sapone e spugnature. Quindi, dopo un tempo adeguato, che non era mai sufficientemente breve, si usciva, si era strofinati con asciugamani di tela e infine rivestiti con indumenti puliti. Per un domestico 'diritto di mugugno' era consentito lamentarsi, ma non ribellarsi, durante l'intera operazione.

In estate era permesso andare a fare il bagno al fiume o nei laghetti (*làmmi*) dei torrenti, non tanto con finalità igieniche quanto per divertimento. Rispetto al bagno domestico, questo era chiaramente tutta un'altra cosa. In età scolare ciò avveniva sotto il vigilante occhio di un adulto portatore di merenda e latore di ripetute raccomandazioni alla prudenza. Per Campertogno il luogo elettivo era il laghetto inferiore delle cascate della *Pianàccca* (Pianaccia), ma talvolta si andava anche al laghetto situato presso la foce dell'Artogna o sul greto del Sesia, alla *Baràggga* (Baraggia) o in località *Magénchi* (Maggenche). Occasionalmente si faceva il bagno in luoghi più lontani, come la *Làmma d'i baróign* del *Crös dal Gàri* (ciò che richiedeva però lo spostamento a Mollia), o più vicini e pubblici, come lo specchio d'acqua situato sotto al ponte, dove allora si trovava ancorato alla roccia un pontile galleggiante ufficialmente destinato a effettuare controlli idrografici sul fiume, ma da noi utilizzato come trampolino (il galleggiante spari durante una piena).

In regime di autonomia (dopo i quindici anni) il laghetto della Pianaccia rimase il luogo preferito, con qualche puntata anche ai laghetti superiori, ciò che scatenava le furiose rimostranze del custode del castello, che sosteneva fosse cosa riprovevole contaminare con le presunte (ma di fatto reali) nostre secrezioni l'acqua utilizzata da altri per più nobili funzioni, acqua che egli (vero o falso che fosse) sosteneva essere prelevata a tale scopo poco a valle.

Al laghetto della Pianaccia c'erano, ed erano intensamente frequentate, una grande pietra piatta a tre piazze su cui ci si sdraiava per prendere il sole e una spaccatura della roccia, una specie di balcone naturale situato poco a monte, dove ci si andava pudicamente a cambiare. La temperatura dell'acqua era quasi sempre piuttosto fredda: si avviava (per quanto possibile) all'inconveniente immergendosi gradualmente e facendo molte abluzioni parziali preliminari. Poi, una volta immersi, ci si dimenava sbattendo vigorosamente i piedi, restando aggrappati a una sporgenza della roccia, allo scopo di produrre la necessaria reazione al freddo. Per questo problema di temperatura dell'acqua la durata del bagno era piuttosto breve e il colore della pelle all'uscita tendeva regolarmente al cianotico, con frequenti manifestazioni estemporanee di orripilazione (la cosiddetta *pèll d'òca*). Ma ci si divertiva ugualmente moltissimo.

Durante le gite in alta Valle Artogna il luogo preferito per il bagno era il cosiddetto Laghetto della sfinge, un piccolo specchio d'acqua, il cui vero nome era però Lago delle rane (in dialetto *Lag dal ràni*) le cui acque erano relativamente meno fredde che quelle dei laghi maggiori. In realtà, data la temperatura comunque piuttosto rigida, si trattava più di un pediluvio (detto anche 'püccio') o di un bagno minimale (una specie di 'bidet') che di un vero bagno. Altre opportunità di un benefico

pediluvio, particolarmente gradito al ritorno dalle gite in montagna, erano le lamme (*làmmi*) dei torrenti (*cröös*), ovunque esse fossero reperibili.

Non mancavano in quelle occasioni le emozioni estemporanee. Alla Pianaccia mi capitò un giorno di vedere una biscia d'acqua che nuotava serpeggiando elegantemente e che mi guardai bene dal toccare. Un'altra volta, mentre ero in acqua vidi una grossa trota immobile a un palmo dalla superficie; incuriosito avvicinai cautamente la mano e le toccai la coda facendola guizzare via velocissima: fu quella la sola volta in cui ebbi l'opportunità di toccare una trota viva.

Ad ogni età il lancio di sassi nell'acqua era un gioco divertente, quasi irresistibile: era praticato ovunque fosse possibile, sempre con grande piacere. Ma il gioco preferito con i sassi, soprattutto quando lo specchio d'acqua disponibile era abbastanza ampio, consisteva nel lanciare con forza piccole pietre piatte a pelo d'acqua per farle rimbalzare ripetutamente: per la similitudine che così si creava con i salti delle ranocchie chiamavamo questo gioco il *göc 'd la ràna* (gioco della rana) e si gareggiava per ottenere il maggior numero possibile di rimbalzi della pietra. In questo sport ero diventato un campione quasi assoluto, con un record imbattuto di ben dodici rimbalzi.

## Autarchia

Il primo teatro delle marionette da me usato fu un *taburètt* (sgabello), rovesciato e opportunamente attrezzato con corde, stracci e oggetti vari per creare le scene desiderate. I pupazzi erano confezionati dalla mamma e dalle zie con stoffa, ricamandone a mano la faccia, imbottendone il corpo con segatura e attaccando alla testa e alle estremità dei fili che venivano annodati in alto tra loro e, in alcuni casi, a un bastoncino: il funzionamento era soddisfacente ed eccellenti erano le possibilità di recitazione (almeno per i nostri gusti). Poi venne il teatrino vero, fatto dal papà in legno compensato, ricoperto di carta già predisposta con disegni a vivi colori e dotato di marionette di stoffa con testa di gesso, gambe e braccia di cartone; di scenari e di quinte intercambiabili di diverso soggetto. Era splendido. Ci giocai io con i miei coetanei, ma soprattutto ci hanno giocati i miei figli e ci giocano ancora con piena soddisfazione i miei nipoti per un totale, fino ad oggi, di tre generazioni (poi si vedrà).

La frequentazione dei torrenti e della grande vasca del lavatoio dei nonni era una buona occasione per giocare con l'acqua anche in casa. Possedevo, è pur vero, alcune barche di legno e di latta che mi erano state regalate in varie occasioni; ma il divertimento più grande consisteva nel costruire con le mie mani le navi, nel vararle e nel farle navigare. La costruzione si svolgeva in varie fasi: anzitutto preparavo con la sega del nonno un asse a forma di tolda di nave, poi aggiungevo, inchiodandole, le sovrastrutture di legno (cabina, camini, ruota del timone, scialuppe e cannoni). Per questi ultimi andavano benissimo le maniglie di bronzo a forma di pendaglio di un comò della camera da letto; furono svitate e trasferite con pieno successo, ma la festa durò poco, giusto il tempo necessario perchè qualcuno cercasse invano di aprire i cassetti.

Il telefono a filo era un'altra bella invenzione. Consisteva nel prendere due coperchi di scatola da lucido per le scarpe, bucarli nel centro con un chiodo e far passare nei buchi, fermandole con un nodo, le due estremità di una cordicella lunga vari metri (era ideale il filo genovese). Il funzionamento era semplicissimo. Si giocava in due: a filo teso uno parlava entro una scatola e l'altro ascoltava in quella posta all'altra estremità, scambiandosi opportunamente i ruoli di trasmettitore e ricevente. Posso garantire che eravamo soddisfatti, perché il marchingegno sembrava funzionare a meraviglia. Oggi sarei più propenso a credere che nel gioco si parlasse a voce tanto alta che i messaggi si sarebbero comunque sentiti.

La teleferica era un altro gioco di facile allestimento. Bastavano una corda robusta (*fil*) tesa tra il balcone e un piolo di legno infisso obliquamente nel terreno

(*batù*); un pezzo di filo di ferro piegato a S con funzione di carrucola (*culiss*), talvolta sostituito da più complesse soluzioni ricavate da blocchetti di legno lavorati con i ferri della stufa arroventati alla fiamma; una scatola di legno con sovrastrutture di filo di ferro (il carrello) agganciato con un'altra corda che serviva a richiamarlo a fine corsa. Oltre al carrello preparavo piccoli fasci di legnetti strettamente legati in forma di fascine (*masìni*) o pezzi di legno agganciati con due carrucole che per me erano i tronchi d'albero (*bióign*) dei boscaioli. Poi via col gioco, fino ad esaurimento del divertimento, cioè alla comparsa di noia. Una versione più semplice, ma per la quale era indispensabile un compare, era il filo senza sistema di ritorno, nel qual caso il periodico recupero dei colli avveniva manualmente in verticale, dalla *lòbbia*, con un cestello e una corda.

La prima automobile dei miei giochi fu un vero e proprio veicolo di latta, spinto a pedali e dotato di manubrio e di ruote sterzanti: era la migliore alternativa possibile in quanto semovente e guidabile. Durò però poco perché divenne presto di dimensioni per me inadeguate. Per i miei giochi andavano bene a questo scopo anche delle sedie rovesciate, ma la soluzione più originale fu quella di una piccola fossa scavata nel terreno in luogo adatto e consentito, con tanto di sedile, di cruscotto, di leve del freno e del cambio e di volante (erano ottimi per questa funzione i dischi di cartone posti sotto alle torte o i coperchi rotondi delle scatole del panettone che si usavano allora). Purtroppo però ci si poteva muovere solo con la fantasia. Le soluzioni successive furono autarchiche: cassette di legno cui venivano applicate delle ruote, che richiedevano però l'intervento di esperti, in quanto le ruote da me applicate non giravano mai bene, ...quando giravano.

Con i fusti cavi di una pianta comunissima sulle rive del Sesia, impropriamente chiamata *sambùc*, si costruivano fischietti, la cui durata era molto limitata perché il materiale si rammolliva e raggrinzava in poco tempo. Ben più validi erano gli strumenti creati con canne di bambù (di importazione) o con la scorza di giovani rami di castagno, distaccata percuotendola pazientemente col manico del coltellino. Due erano gli strumenti in tal modo costruiti: il *sūbiëtt*, un semplice fischiotto per il quale si richiedeva solo una particolare incisione a sezione triangolare sulla parte superiore e i tappi posteriore e anteriore (quest'ultimo opportunamente sagomato con una fessura per il passaggio dell'aria) e la *sūbiòla*, simile al precedente, ma con tappo posteriore mobile formato da un cilindro di legno scorrevole nella cavità. Nel primo caso si ottenevano solo fischi sempre uguali, nel secondo essi si potevano modulare muovendo il pistone, senza però alcuna pretesa musicale. Però ci si divertiva un sacco.

Merita di essere ricordato il cosiddetto 'carroarmato', un giocattolo che si costruiva con un rocchetto di legno del filo da rammendo. Attraverso il foro si introduceva un elastico, che era fissato su una faccia del rocchetto con una sbarretta di legno fermata da un chiodino, mentre sulla faccia opposta era infilato in un bastoncino più lungo che appoggiava a terra ma era libero di ruotare rispetto al rocchetto (per facilitarne la rotazione si interponeva una rondella di cera modellata a mano). Il marchingegno, caricato attorcigliando l'elastico, funzionava per il rotolamento del rocchetto sul terreno, anche se il suo percorso, per ovvie ragioni fisiche, non era mai rettilineo.

Preziosi erano anche i supporti delle pellicole fotografiche di grande formato, le più diffuse a quei tempi: opportunamente fissati con chiodi ad anello opportunamente adattati, servivano come ruote per creare piccoli giocattoli di legno (automobili, camion, carretti ed altro materiale rotabile) costruiti alla buona con assicelle inchiodate o con scatolette di recupero (quelle dei sigari andavano benissimo).

Molto divertente era anche la costruzione di origami. Tra questi, i più usati, erano gli aeroplani di carta, di cui esistevano vari tipi. Quelli da me preferiti erano i cosiddetti 'stukas' (erano i tempi della seconda guerra mondiale), di semplice esecuzione in quanto formati ripiegando più volte due angoli di un foglio di carta fino

ad ottenere una specie di freccia. Erano adatti per volare linearmente ed erano di sicuro effetto, previo riscaldamento della punta col fiato (questa operazione, pur non essendo di provata utilità, era largamente usata). Un altro tipo più complesso di aereo di carta, adatto invece per volteggiare, era il cosiddetto 'aeroplano col carrello', che aveva le ali a triangolo e un'appendice inferiore, il carrello appunto, ottenuta piegando più volte la carta in modo appropriato. Anche la 'saliera', un oggetto con quattro vaschette piramidali faceva parte del repertorio degli origami; aveva anche una seconda possibile funzione: introducendo pollice e indice delle due mani nelle vaschette e colorando opportunamente di rosso e di blu (i due colori della matita bicolore usata a scuola per la correzione dei compiti) le parti visibili sulla parte opposta, col movimento delle dita era possibile far comparire alternativamente i due colori (si accettavano scommesse sul colore che sarebbe uscito, facendo la *cūnta* con le filastrocche in uso). Altri pezzi forti di questa attività manifatturiera erano la 'barchetta' e la 'gallina'.

Durante la guerra c'era carenza di molte cose, tra cui il tabacco: tra noi ragazzi si decise di intraprendere una piccola attività commerciale clandestina, raccogliendo nei posacenere di casa i mozziconi (*cicchì*) delle sigarette (udite gente e rabbrivite!) e di disfarle per recuperare il poco tabacco residuo che, sottoposto a grossolana cernita e riconfezionato in pacchetti, veniva messo in vendita a modico prezzo. Gli affari erano discreti, ma non saprei oggi dire se l'acquisto fosse dettato da reale necessità dei fumatori oppure riflettesse semplicemente l'affettuosa comprensione degli adulti per la nostra iniziativa e, forse, l'opportunità di toglierli momentaneamente di torno.

In mancanza di reti elastiche su cui saltare avevamo trovato un valido surrogato nel divano della 'sala bella', su cui a turno ci buttavamo con tuffi a pesce e su cui facevamo acrobazie varie: la proverbiale pazienza della nonna non fu mai scrollata dalle nostre intemperanze e il divano resistette per anni a quegli insulti in modo assolutamente encomiabile.

D'estate si giocava molto con l'acqua: avevo a disposizione non lontano da casa due opportunità molto interessanti. In un caso si trattava di un muro da cui potevo far scendere un rivolo d'acqua che, nella finzione del gioco, era la *pissa d'i cūiicc*, una nota cascata locale. Nell'altro caso si trattava di una pietra con un incavo naturale dove l'acqua si raccoglieva formando quello che nel gioco doveva virtualmente essere lo stagno (*laghëtt*) dell'Argnaccia, attorno al quale facevo pascolare le mucche, che di volta in volta erano rappresentate da sassi, pigne o pezzetti di ramo intagliati secondo un antico modello locale.

D'inverno invece, quando la neve era caduta abbondantemente, un gioco divertente, ma effimero, consisteva nella costruzione dei pupazzi di neve e, impresa molto più impegnativa, di un 'igloo'. Quest'ultima attività era però piuttosto impegnativa e richiedeva più sofisticati accorgimenti tecnici, quali la preparazione di blocchi squadrati di neve gelata e il loro corretto posizionamento al fine di alzare le pareti con la dovuta pendenza verso il centro della volta. Era un gioco lungo e faticoso, spesso segnato da crolli, ma quando aveva successo era ampiamente ripagante. Per nostra fortuna esso risvegliava sempre negli adulti un certo interesse, per cui, senza alcuna sollecitazione, quasi mai ci mancava da parte loro un consistente aiuto.

Non mancavano i giochi domestici consistenti nell'utilizzazione versatile di sedie e sgabelli rovesciati e nell'uso non del tutto ortodosso di un vecchio pianoforte. Ma anche le cornici dei mobili, per il fatto di assomigliare a tastiere, andavano benissimo per fare dei bellissimi concerti virtuali. Chi non ha mai usato da bambino il bordo di un mobile come pianoforte alzi la mano.

Un gioco particolarmente interessante era infine quello del bigliettaio (di volta in volta della corriera, del treno o del battello, tutti ovviamente virtuali): fondamentale era l'uso di un mibiletto da lavoro della nonna con coperchio a cerniera, la cui serratura aveva un perno che con un po' di fantasia e con qualche rischio per

l'incolumità della serratura stessa veniva regolarmente usato come pinza punzonatrice. L'uso che ne facemmo fu talmente garbato (o forse il mobiletto era così robustamente costruito) che l'oggetto esiste tuttora.

## Trasgressioni

La paternità anonima, risultato di relazioni extraconiugali, era in paese un segreto di Pulcinella. Ne fui consapevole solo dopo una certa età.

L'arcano era quasi sempre svelato e reso di pubblico dominio sulla base della corrispondenza (palesamente evidente) tra alcune caratteristiche somatiche del probando con quelle di questo o quel noto personaggio del paese: una mascella volitiva o un mento sfuggente, una schiena diritta o ingobbita, una corporatura atletica o viceversa mingherlina, uno sguardo caratteristico o un'andatura anomala erano gli indicatori più usati. In qualche caso le somiglianze erano addirittura sorprendenti: ad esempio, in un paese vicino, circolava una faccia che era notoriamente considerata la copia perfetta (oggi diremmo la fotocopia) di quella di un eminente personaggio pubblico. Il fenomeno non era frequente, ma quando si verificava suscitava molta curiosità e (nei grandi) non pochi pettegolezzi, che a noi bambini pervenivano con ogni verosimiglianza fortemente diluiti.

I sacrosanti segreti del confessionale diventavano talvolta pubblici per chi, in coda sui banchi antistanti, aveva potuto udire (in?)volontariamente le parole del penitente inginocchiato nel confessionale e lasciava poi maliziosamente trapelare *'d mèsa bùcca*, cioè con reticenza, ma lasciandone intendere la possibile veridicità, le notizie acquisite. Complice era spesso la sordità del penitente, che come è noto induce sovente ad alzare senza necessità la propria voce. Così si era saputo di una donna nubile, costretta dal fratello (signorino pure lui) a fornirgli prestazioni più che casalinghe e di altre meno pittoresche notizie.

L'approvvigionamento dell'acqua avveniva un tempo mediante condotte private che qualche volta attingevano a sorgenti, ma più spesso raccoglievano e incanalavano l'acqua di scorrimento superficiale. Non era infrequente la condivisione di uno stesso corso d'acqua, con prese effettuate a diversi livelli. Spesso, soprattutto in caso di siccità, accadeva che qualcuno provvedesse con opportune manipolazioni a *giré l'àva* (girare l'acqua) cioè a creare una diversa ripartizione del flusso verso gli utenti, a vantaggio, ovviamente, del manipolatore. La trasgressione aveva effetti solo temporanei poiché il danneggiato ricorreva rapidamente ad analoghe contromisure.

Anche nel taglio dei boschi, allora praticato abbastanza diffusamente, vi erano frequenti occasioni di trasgredire le regole, che talora portavano a vere e proprie controversie legali. Per alcuni l'abbattimento di alberi al di là del confine della propria proprietà, era infatti un'attrazione pressoché irresistibile che, anche se non sempre quantificabile, era probabilmente abbastanza remunerativa.

Ben diverso era il comportamento della gente nei riguardi degli ortaggi (e talvolta dei fiori): l'estrazione di una carota o di una cipolla dall'orto altrui aveva evidentemente per alcuni un'attrattiva che andava ben al di là del valore materiale della sottrazione. Era praticata con molta circospezione, sapendo quindi di trasgredire le regole della convivenza civile, dopo aver gettato attorno prudenti sguardi per escludere possibili testimoni. Caso vuole che qualche volta i testimoni ci fossero, magari solo di tenera età. Ma, come si dice, l'occasione è spesso sufficiente per fare l'uomo ladro.

La raccolta sul terreno altrui di noci e castagne (talvolta anche di mele direttamente dall'albero) era praticata soprattutto dai villeggianti, per i quali il fatto che i suddetti frutti non fossero stati oggetto di semina annuale costituiva giustificazione sufficiente per l'appropriazione, ritenuta per nulla illecita. Talvolta, resi edotti dai proprietari del terreno delle regole locali, rispondevano che i frutti della natura sono di tutti e non solo di chi è proprietario del terreno. Erano le prime avvisaglie di una

tendenza alla comunione politicamente giustificata dei beni, oggi largamente praticata.

Un grave insulto alla proprietà privata, in tempi in cui la raccolta del foraggio era senza alcun dubbio preziosa, era rappresentato dal danneggiamento dei prati per giochi di gruppo o per merende sull'erba. Non era infrequente vedere qua e là cartelli che invitavano (più o meno gentilmente) a rispettare il prato o ne vietavano tassativamente il calpestio. Alcuni di questi usavano però espressioni tutt'altro che cortesi che esprimevano l'ipersensibilità dei proprietari e manifestavano atteggiamenti anche molto arroganti e minacciosi. Oggi il problema è superato dall'abbandono pressochè totale dell'attività pastorale e contadina. Anzi, la presenza di prati con erba allo stato selvatico e non sottoposta allo sfalcio è diventata di fatto addirittura un deterrente all'uso dei prati per giochi e merende.

Data la ristrettezza dell'ambiente e le tradizioni di rispetto reciproco tra i membri della comunità non era invece praticamente possibile (quanto meno non ne ho avuto mai notizia) il furto di bestiame. Per la custodia degli animali esistevano anzi regole molto precise per l'affidamento a terzi durante il soggiorno all'alpe. Un tipico esempio di questa consuetudine è la presenza del toponimo *stričča dal càmbiu*, alla frazione *Ótra*, che indica il luogo dove la custodia delle greggi era passata di mano in mano.

### **La stanza delle meraviglie**

Risale a vari secoli or sono il gusto di creare, per il godimento proprio e altrui, le cosiddette 'stanze delle meraviglie', ambienti e talora interi appartamenti, nei quali chi lo poteva fare raccoglieva e ordinava in armadi e scaffali gli oggetti più diversi, alla sola condizione che fossero straordinari, rari o almeno insoliti. Nella maggioranza dei casi si trattava di piccole manie personali, ma di queste raccolte esistono alcuni esempi illustri in Valsesia, i più celebri dei quali sono il museo Calderini di Varallo e la raccolta di Don Florindo Piolo a Serravalle Sesia. Un'interessante monografia sull'argomento è *Le stanze delle meraviglie* di Patrick Mauriès (Rizzoli, 2002).

Le nostre stanze delle meraviglie erano più semplicemente i solai e i ripostigli, dove le cosiddette 'meraviglie' erano il risultato di ritrovamenti puramente casuali. La loro esplorazione e la stessa frequentazione avvenivano quasi sempre in gruppo, ciò che accresceva notevolmente l'interesse dell'avventura e dava alla scoperta degli oggetti là ammassati il gusto di una caccia al tesoro. Qualunque dei luoghi esplorati andava bene, non solo in quanto sede di raccolta degli oggetti più strani e diversi, ma anche per l'assoluta mancanza di qualsiasi attenzione e cura da parte degli adulti. Il nome stesso del solaio (*spasacà*, spazzacasa) indica quanto poco esso fosse considerato nelle tradizioni locali. La scoperta delle cose accumulate nel corso del tempo (spesso da più generazioni) era però assolutamente avvincente e altrettanto lo era la possibilità di attribuire liberamente agli oggetti trovati significati diversi da quelli originari. Così poteva capitare che un tavolino diventasse scrivania, un baule scrigno, una sedia-comoda trono, una canna giavellotto e così via.

La prima visita in questi luoghi era sempre fonte di intense emozioni. Emergevano dal buio scatole, cesti, bauli, letti smontati, vecchi mobili e soprammobili, quadri e cornici, vecchi ingrandimenti fotografici, libri, pacchi di giornali, scatole di chiodi, maniglie, rotelle di letti, cappelliere e cappelli delle fogge più diverse. Tra questi tesori ricordo anche una bombetta sfondata, vari cappelli a cilindro di cui uno con cupola retrattile e berretti militari di varie epoche (persino due elmi prussiani con tanto di 'pungiglione'). In aggiunta guanti bianchi, vecchie armi inservibili, lampade, maschere di cartapesta, strumenti musicali sfasciati, lunghe matite con decorazioni in avorio, pipe usate, vecchi fucili ad avancarica, penne stilografiche usate, assortimenti di stoviglie sbreccate, sedie sfondate, stufe di ghisa o smaltate di ogni dimensione ed

apparecchi sanitari in disuso. Con tutto quel 'bendidio' c'era insomma di che programmare un gran divertimento, cosa che avveniva regolarmente.

In uno dei solai trovammo un giorno un grande canile, che fù subito adibito a 'covo' per i nostri giochi. Purtroppo, appena preso possesso del locale fummo nostro malgrado aggrediti da una numerosa colonia di pulci residenti, evidentemente incazzate da tempo per la mancanza di un cane vero, ma ben liete di incontrare nuovi inquilini: l'esperienza fu piuttosto 'pungente' e richiese complesse manovre, anzitutto di fuga e di feroce grattamento, poi con l'aiuto degli adulti di disinfestazione (allora si usava la pompetta del FLITT, l'insetticida universale dell'epoca).

Ricordo che diversi vecchi 'alpenstock' furono da noi trasportati a più riprese nei prati e qui utilizzati come giavellotti, finendo invariabilmente col rompersi per la presenza di profonde tarlature del legno: quando si spezzavano ne fuoriusciva infatti una fine polvere simile a segatura. Un altro oggetto che attrasse in modo particolare la nostra attenzione fu una scatola di strane cartucce cilindriche di cartone che si potevano far esplodere percuotendo con forza un piccolo perno sporgente lateralmente. Furono utilizzate fino a svuotamento della scatola per produrre degli splendidi botti, ma non se ne capì mai la reale destinazione d'uso.

In solaio trovammo anche vecchie madie a scomparti contenenti residui di granaglie di vario tipo, noci e castagne secche. Dovevano essere state costruite molto bene, visto che da anni, forse decenni, non erano state saccheggiate da roditori (topi e ghiri erano le specie più rappresentate nella fauna domestica abusiva). Quanto ai ghiri (*ǵiri*), che (non so per quale ragione) ho sempre ritenuto roditori di rango più elevato dei topi (*ràiti*), non solo erano numerosi e spargevano un po' ovunque sul pavimento dei solai gusci di noce in quantità industriale, ma organizzavano ogni notte dei veri e propri caroselli, correndo sul pavimento di legno e così provocando molto rumore nelle camere sottostanti. Ogni notte essi lasciavano anche tracce del loro passaggio sui davanzali delle finestre in forma di minuscoli escrementi scuri di forma allungata (*cagarètti*), dimostrando così una notevole abilità di arrampicatori.

Quasi in tutti i solai esisteva un soppalco, a cui si accedeva in genere mediante una scala a pioli e dove si trovavano accatastate le cose più imprevedibili, ufficialmente inutilizzabili e talvolta pericolose, che un tempo non si osava buttare (non si sa mai, di era soliti dire, potrebbe tornar buono!). Là trovammo strumenti di ogni tipo, attrezzi, spade e bastoni animati, coltelli da cucina, pacchi di chiodi di ogni tipo (compresi quelli da maniscalco e da tappezziere), quadri, antiche stampe e quant'altro: tutto ciò tornò particolarmente utile per i nostri giochi, soprattutto per arredare quello che chiamavamo 'il regno'.

Questo era un esempio unico e irripetibile di stanza delle meraviglie: era il solaio di una casa di proprietà dei nonni, ed era raggiungibile attraverso una botola posta sul soffitto dell'ultimo piano in cima a una scaletta: là tutti i ragazzi della famiglia si rifugiavano per giocare, ma anche e soprattutto per godersi una 'privacy' del tutto particolare. Lo arredammo con vecchi mobili, oleografie in disuso e fotografie di montagna, accumulando tutto ciò che non ci serviva nella parte più bassa sottostante allo spiovente del tetto, che separammo poi dalla parte che ritenevamo abitabile con casse, vecchi mobili e assi. Ne risultò un locale che noi ritenemmo non solo interessante, ma decorosamente abitabile. Dall'abbaino si poteva salire all'esterno sul tetto e passeggiarvi portandosi anche sui tetti delle case vicine. Un autentico e indimenticabile divertimento. Lassù nel 'regno', per un tacito accordo, ma forse anche per la scomodità di accesso e la mancanza di qualsiasi loro interesse, non eravamo mai disturbati dagli adulti di ogni genere e tipo. Questa circostanza diede al locale un valore aggiunto inestimabile!

Il 'regno' aveva una capriata a vista su cui poggiavano direttamente le pietre della copertura (*piòvvi*). Negli anfratti di questa dormivano durante il giorno numerosi esemplari di *ratalói* (pipistrelli), simpatici ma scontroso animalletti che di giorno rimanevano aggrappati al legno anche quando sollecitati. Erano quegli stessi che si scatenavano all'imbrunire, popolando il cielo con i loro voli imprevedibili e vorticosi.

## Accattone

La possibilità di venire in possesso di oggetti o beni di consumo di irrilevante valore, ma inconsueti o interessanti, fu una molla molto potente nel sollecitarmi all'accattonaggio e al baratto. Le occasioni non mancavano ed erano soprattutto legate alla possibilità di ottenere giocattoli altrui, ma in qualche caso anche alimenti non disponibili in famiglia.

Acquisire ufficialmente oggetti di qualsiasi genere in prestito o in regalo era purtroppo tassativamente vietato e regolarmente controllato con una certa severità, quindi praticamente impossibile. Anche il baratto di giocattoli non era consentito. Diversa era la situazione nel caso di beni di immediato o quanto meno di rapido consumo, non perché la transazione fosse permessa, ma perché la merce spariva con estrema rapidità senza lasciare traccia alcuna.

Scavando nella memoria, ricordo di aver corteggiato (si fa per dire) una compagna di scuola, i cui genitori avevano un negozio di generi alimentari, per farmi regalare dei *méntiñ* (mentini) da lei usati, che mi avevano colpito per la loro forma (piccoli rombi), per il loro colore (argenteo) e per la confezione che li conteneva (un minuscolo sacchettino oblungo di carta trasparente chiuso da un nastrino). Dai e dai, finii per farmene regalare una confezione. Fu però una delusione, poiché al primo assaggio ebbi la sensazione di succhiare gomma infarinata, dolcificata e aromatizzata. Un vero schifo per i miei gusti. Fu quella la mia prima operazione di accattonaggio andata a buon fine, ma con risultati del tutto insoddisfacenti.

Ben più interessanti furono i piccoli assaggi di salame che riuscivo a procurarmi passando sotto alle finestre di un mio compagno di giochi durante il pranzo della sua famiglia, il cui orario fortunatamente non coincideva con quello della nostra: la fetta di salame (ottimo veramente) che mi arrivava al volo dalla finestra veniva rapidamente recuperata e consumata sul posto, sola pelle esclusa.

Anche il burro salato (*būru salà*), una ghiottoneria che in casa nostra non c'era proprio, mentre era sempre disponibile a casa di un altro mio amico, fu oggetto dei miei desideri e delle mie grandi manovre. Le mie visite a casa sua, oltre al gioco che ne rappresentava la ragione prioritaria e ufficiale, avevano anche l'obiettivo segreto di recuperare per merenda un poco di burro salato spalmato su un pezzetto di pane nero (una ghiottoneria da leccarsi i baffi). Rividi con una certa emozione il burro salato quando già ero in città al tempo dell'occupazione americana: era in scatola (dono del popolo americano) ed era buono anche quello, ma non reggeva assolutamente il confronto col burro salato di cui sopra.

Una forma particolare di acquisizione di beni di consumo, assolutamente domestica seppure nascosta e un po' trasgressiva, era quella esercitata in occasione delle (purtroppo infrequenti) visite di cortesia di amici di famiglia, ai quali era consuetudine offrire un bicchierino di Marsala o di Vermouth. La pianificazione mentale dell'operazione iniziava al momento della deposizione dei bicchierini sul vassoio, e raggiungeva l'acme quando gli ospiti si accomiavano ed erano accompagnati alla porta con i convenevoli del caso. Scattava allora con prontezza l'operazione vera e propria, consistente nel rivisitare con la massima velocità possibile i bicchierini usati (possibilmente tutti, se il tempo era sufficiente), recuperando le piccole quantità di liquido rimaste sul fondo. La circostanza più favorevole si aveva quando uno degli ospiti, dopo un assaggio 'tanto-per-gradire', lasciava il bicchierino a metà.

## Le case dei ricordi

Come si è detto, forse non per tutti, ma certamente per molti, la memoria è una miniera di notizie che, opportunamente organizzate e associate ai reperti disponibili (documenti, fotografie, scritte, oggetti ecc.), colloca gli eventi del passato di

una pregnante atmosfera di realtà vissuta, per effetto della quale i ricordi si animano e i luoghi si colorano.

Un tipico esempio di questa utilizzazione della memoria fu per me quello che si verificò quando, in anni molto recenti, si decise di ristrutturare gli ambienti della *Cà dal Chél* e della *Cà 'd la Šèpina*, due rustici adiacenti appartenenti a quella che era stata la casa dei nonni e che erano pervenuti per via ereditaria alla mia famiglia. L'idea era di restaurare le due strutture collegandole tra loro a formare un unico complesso. Fu allora che, come per magia, si apersero nella mia mente i 'sentieri della memoria', percorsi virtuali attraverso cui ebbi la possibilità di ricostruire quelli che erano stati i momenti più significativi della mia assidua frequentazione di quelle case negli anni dell'adolescenza e di tentare di tradurre in parole le sensazioni allora provate.

Di molti di quei mitici momenti già ho detto in altri paragrafi. Nonostante il rischio evidente di ripetizioni, ad essi farò comunque ancora cenno in questa sede in quanto rappresentano i tasselli di un mosaico di sensazioni e di ricordi, che per essere strettamente legati alle case appena citate, sono per me un insieme unitario e straordinario, un periodo veramente significativo della mia infanzia.

Non posso ovviamente garantire la completa veridicità degli eventi qui di seguito raccontati. Neppure sono oggi in grado di collocarli esattamente nel tempo. Debbo comunque dire che, almeno dal mio punto di vista, questo esperimento di rivisitazione di uno spazio ben definito in un sia pur breve periodo della mia vita rimane a conti fatti molto avvincente.

La 'bottega del calzolaio' era situata al piano interrato della *Cà dal Chél*, nello stanzino che si trova nel vestibolo, entrando a sinistra. Ci venivo mandato abbastanza spesso per chiedere interventi specifici di risuolatura, di sostituzione di ferretti (era allora consuetudine rinforzare punta e tacco della suola delle scarpe con placchette di ferro) e di riparazione delle punte bucate della tomaia degli *scapiñ*, le pantofole che erano come una seconda pelle per i miei piedi, ricoprendole con pezzi di pelle morbida. Vi lavorava il *Cèccu*, il cui ricordo è ancora vivo nella mia memoria. La sua bottega era un mondo tutto speciale e al centro di quel mondo c'era lui, il *Cèccu*, che batteva o cuciva o incollava o tagliava.

Il nonno andava spesso al primo piano della *Cà 'd la Šèpina* dove, sulla *lòbbia*, teneva una specie di 'laboratorio' nel quale preparava la legna da ardere, che poi accatastava ordinatamente all'interno. Non solo cavalletto e sega (e bastoncino di riferimento per il taglio della legna nella misura appropriata), ma anche piccoli attrezzi da lavoro, quali martello, tenaglia, pinza, cacciavite ecc., chiusi nel cassetto di un vecchio e disastroso (ma bello) tavolo antico. Mi piaceva tenere compagnia al nonno e qualche volta chiedergli prestazioni straordinarie (che peraltro mi forniva volentieri) come la costruzione di una spada, di un fucile o di una pistola di legno. Altre volte ero io stesso a creare i miei giochi nel corso di solitarie incursioni sul posto. Non solo bastoni, archi e frecce di improbabile utilità, ma anche oggetti più complessi, come nel caso della costruzione di navi (si fa per dire) da usare al fiume o nella vasca del lavatoio. In realtà si trattava solo di vecchie assi sagomate con la sega, su cui inchiodavo fantastiche sovrastrutture di legno recuperate tra i trucioli o maniglie o pomelli staccati ad insaputa degli adulti da vecchi mobili.

Sempre al primo piano della *Cà 'd la Šèpina* si trovava la 'miniera dei miei sogni'. Si trattava di un deposito di trucioli utilizzati come combustibile per la grande stufa delle scale. Tra di essi, frugando, trovavo ritagli di legno (scarti della torneria cui manici di pennelli imperfetti, rotelle, blocchetti di legno ecc.) di interesse per me eccezionale, anche se ufficialmente scartati come inutilizzabili e destinati al fuoco. Opportunamente selezionati e rifiniti, essi entravano a pieno diritto nell'arsenale dei miei giochi, venivano cioè da me utilizzati per inventare liberamente le armi, i cannoni, i carretti e tanti altri giocattoli.

Poco più in là, nel tratto della *lòbbia* che collegava le due case, vi era un oggetto interessante: la 'cassetta dei pani di cera'. La materia prima era la cera d'api,

recuperata dopo la smielatura. Lo strumento consisteva in un'apposita cassetta chiusa da un coperchio di vetro e contenente un piano inclinato, su cui si poneva la cera tolta dai favi. La cassetta veniva esposta al sole, il cui calore scioglieva la cera e la faceva colare in uno scomparto di raccolta dove nella notte si rapprendeva formando poco alla volta dei grandi blocchi squadrati di colore giallastro che ancora profumavano di miele.

Tornando alla *Cà dal Chél*, al primo piano si trovava un vero e proprio ambiente per i giochi femminili, gestito in proprio da mia sorella Anna e dalla sua amica omonima. La 'casa delle bambole' occupava due grandi cassoni di legno, del tipo dei cassoni nuziali di un tempo, sopra i quali trovavano posto gli oggetti più banali e meno interessanti per me, ma ovviamente fondamentali per la mente femminile. Qui la mia presenza era quella di un semplice distaccato spettatore, salvo ad attivarmi quando diventava possibile aprire i cassoni ed esaminarne il contenuto: si scoprivano così gli oggetti più diversi, dai vecchi oggetti di uso domestico e lavorativo a vecchi libri parzialmente rosicchiati dai topi, a scatole di lastre fotografiche, a pacchi di giornali che erano per lo più annate intere della *Domenica del Corriere*, della *Stampa* o del *Corriere Valsesiano*. Altre volte si trovavano, accuratamente legate con spago, vecchie raccolte di ritagli di giornali di vario argomento: dalle puntate di romanzi d'appendice, alle cronache mondane sui sovrani regnanti o ai resoconti di eventi bellici di particolare rilievo.

Sempre al primo piano della *Cà dal Chél*, vi erano due massicce porte di legno chiuse con vecchie serrature, le cui robuste chiavi erano depositate sul trave sopra la porta. Per aprirle non bastava riuscire a far girare la chiave (cosa che era quasi sempre possibile solo usando una chiave per far leva nell'occhiello dell'altra), ma era necessario riuscire poi anche ad aprire la porta. Questa seconda fase dell'operazione era facilitata dall'accesso a un martello, situato sul trave accanto alle chiavi, col quale si percuoteva con forza un angolo della porta, violentandola brutalmente. La manovra l'avevo imparata direttamente da mia nonna.

Queste due stanze erano le 'stanze dei misteri' per antonomasia: nera di fuliggine e piena di tesori l'una (ferri, giornali, brente, mastelli, letti, scatole, cassoni, stufe, panche, un semicupio di lamiera zincata, legna, utensili, finestre intere o loro telai, tavoli, gerle e trespoli per appoggiare le stesse); adibita a deposito di botticelle, fiaschi, bottiglie e damigiane in quantità quasi industriale l'altra. La prima era interessante soprattutto per rovistare alla ricerca di chissà quali tesori, mentre la seconda era la stanza delle bottiglie vuote, che evitavo ritenendola pericolosa per l'instabilità di quella enorme quantità di oggetti di vetro impilati in equilibrio approssimativo. In quest'ultimo locale, al di là di una porta perennemente socchiusa perché bloccata contro il pavimento, c'era però un ripostiglio con un'inverosimile quantità di interessantissimi oggetti, dagli attrezzi per vari mestieri ( falegname, stuccatore, fabbro, idraulico) a matasse di filo di ferro, rotelle per letti e poltrone, maniglie e perfino capsule di cartone con cartuccia esplosiva.

Resta da dire dei 'solai' veri e propri. Sia nella *Cà dal Chél* che nella *Cà 'd la Šèpina* gli ultimi piani erano luoghi privilegiati per giocare pericolosamente a *tòppa* (nascondino). Ricchi di nascondigli e di meandri, percorribili in alcuni casi solo strisciando carponi, essi furono accuratamente visitati e regolarmente frequentati da me e dai miei compagni di giochi. Oltre a questa utilizzazione 'dinamica', essi erano anche per noi ricchi depositi di oggetti di ogni sorta, diversi però da quelli dei piani sottostanti e consistenti in tronchi, assi, ceste, gabbie per uccelli, canili, gerle, stufe, sedie, fascine, fasci di paglia e contenitori di merci varie. La nostra insaziabile curiosità aveva qui modo di sfogarsi ampiamente, in una caccia al tesoro assolutamente non preordinata e dai risultati imprevedibili.

L'ultima ospite della *Cà dal Chél* fu la *Miglia dal Pauliñ* (al secolo Emilia, sorella di Paolino, di cui non ricordo il cognome), che abitò per qualche anno nei due locali al piano rialzato. Di questi il primo era una vera e propria *cà 'd la fūmm*, il locale usato tradizionalmente come cucina; l'altro era una linda stanzetta comunicante con

la precedente, con tendine a quadretti alla finestra. Entrambi i locali erano dotati di camino. La *Miglia* aveva una figura piccola e minuta, era sempre vestita di nero e portava una piccola crocchia di capelli grigi stirati (almeno, io me la ricordo così). Dopo la sua morte, anche queste stanze vennero utilizzate come ripostigli e rientrarono nel novero dei locali precedentemente descritti.

La *Cà dal Chél* aveva nel vestibolo due stalle a volta che contenevano i resti consunti delle mangiatoie. Anche se non si ricorda a memoria d'uomo che siano state mai frequentate da mucche, lo furono certamente in precedenza. Curioso era il reperto di due ferri da mulo murati come fermo dell'intelaiatura delle porte (e mantenuti in sede anche dopo il restauro). Una stalla si trovava anche nella *Cà 'd la Šèpina*: ebbe vita più travagliata essendo stata adibita in tempi antichi a stalla, poi a pollaio e infine, negli ultimi anni, a laboratorio per la lavorazione del latte.

A chi fosse entrato qualche decennio fa nella *Cà dal Chél* si sarebbe offerta la visione, appena entrati a destra, di uno strumento di tortura, costituito da un voluminoso ceppo di legno (il *cūcc*) su cui poggiava un grande tagliere (la *triéra*). La destinazione d'uso di questi strumenti non era di mozzar teste di uomini o di animali, bensì di sottoporre alcune persone della famiglia (nella fattispecie i ragazzi, tra cui il sottoscritto) all'immondo supplizio di tritare per ore le erbe con cui preparare il pasto delle galline (la *trügā*), che veniva servita in una mangiatoia a rastrelliera (*trög*). Certamente più comprensibile era l'uso di un secondo ceppo di legno, collocato all'esterno, ai piedi delle scalette di accesso ad entrambe le case. Su di esso venivano spaccati i pezzi di legna di diametro incompatibile con la bocca della stufa: a tale scopo si usavano sia la scure sia i cunei di ferro e la mazza, che venivano depositati dopo l'uso dietro alla porta della *Cà 'd la Šèpina*.

La *Cà dal Chél* aveva due alberi da frutta: un melo cotogno nell'angolo a destra in alto della riva retrostante alla casa, i cui frutti, immangiabili crudi, erano però ottimi per la produzione di marmellata e gelatina, e un albero di ciliegie (di colore rosso pallido, acidule ma deliziose), che venivano colte facilmente raggiungendo il tetto con una scala a pioli, cosa da me praticata con regolarità ogni anno.

Un'ultima impresa assolutamente proibita, ma regolarmente praticata e molto divertente, che ricordo con qualche nostalgia perché mi dava la sensazione di essere come l'uomo ragno, consisteva nel raggiungere il piano rialzato della *Cà dal Chél* arrampicandosi dall'esterno lungo la facciata. In realtà era una pura espressione di libertà d'azione e di fantasia perché di fatto la chiave della porta era sempre disponibile.

Maggiori dettagli sulla storia di quelle case, sulle vicende che portarono alla loro ristrutturazione e sulle immagini raccolte prima e dopo il restauro sono state raccolte nel 2007 nella monografia dal titolo 'Storia di due case. Cronaca di un restauro'

## **Rimedi e segreti**

Una documentazione scritta sui rimedi naturali in uso a Campertogno ai tempi della mia infanzia non esiste se non in alcune note vergate all'interno dei libri di preghiera o su rari taccuini. La tradizione orale è invece piuttosto ricca. Non così le prove di reale efficacia di quanto veniva raccomandato per la cura dei malanni.

Sul potere della foglia di *véřša* (cavolo) avvolta attorno alle articolazioni (quella del ginocchio era da manuale) per risolvere i dolori reumatici esisteva unanime consenso, così come sull'uso, allo stesso scopo, della tintura di *àrnica*, un bel fiore giallo che si raccoglieva sui prati in quota. Un legnetto di *ganēstra* (ginestra) masticato veniva usato un tempo come rimedio contro la fatica, anche se la pianta ufficialmente risultò poi essere velenosa e potenzialmente dannosa per il cuore. L'azione sedativa del *décòtt 'd canamilla* (decocto di camomilla) o del cosiddetto *té 'd*

la *Rūša* (un arbusto fortemente aromatico) o dell'ava 'd *màlva* (tintura di malva) erano e sono ancor oggi largamente utilizzate.

Di interesse più generale, ma soprattutto non dissociata dalla piacevolezza del gusto, era e rimane l'utilizzazione di infusi alcolici (la grappa va ugualmente bene) di piantine di *génèpi* (i due tipi usati, impropriamente noti come maschio e femmina, rispettivamente *Artemisia glacialis* e *Artemisia genipi*, hanno nella tradizione locale pari valore) e di *èrba biànca* (*Achillea moschata*). Molto usata negli infusi alcolici era anche la radice di genziana (*Genziana purpurea*), nota col nome di *réisgensjàna*, usata in piccoli pezzi, assieme alle altre erbe aromatiche. Un'applicazione particolare, non certo farmacologica, di quest'ultima, di un sapore amaro intensissimo, consisteva nello strofinamento sul pollice dei bambini per indurli a smettere di *čŭčê 'l dî* (succhiare il dito): era una pratica largamente usata, che vidi applicare con i miei occhi.

Tra i rimedi per la febbre si usavano la *gérmandia* (*Bartsia alpina*), l'*èrba carlina* (*Ranunculus glacialis*) e il *péricu* (*Hypericum perforatum*). Le foglie secche della *cànva* (*Cannabis sativa*), anche se non si trattava della più nota e vietata *Cannabis indica*, erano da alcuni fumate come euforizzante, pratica che era semplicemente giudicata una *drularia* (stranezza), mentre oggi sarebbe forse perseguibile.

Molto efficace per ogni tipo di malessere era, secondo alcuni, un bel bicchierino di *brànda o gràppa*: il *Péru Bùrtulu* riferiva con orgoglio che con quel rimedio non aveva mai toccato in vita sua né aspirina né chinino. Meglio ancora, era opinione comune, se la grappa era stata arricchita con le solite erbe medicinali. Mitica a tale proposito era la famosa *gràppa 'd j'èrbi*, un infuso preparato in casa con cura da farmacista e comprendente trenta erbe diverse, accuratamente selezionate e dosate.

Il morso della *bòvva* (vipera) era particolarmente temuto, anche se non risulta sia mai stato mortale. Ricordo che però mi si raccontavano in merito vari aneddoti, col chiaro scopo di creare in me allarme e attenzione; tra questi il più drammatico era quello di una donna che, morsicata a una mano, aveva avuto una paralisi permanente di un dito. Poiché la cura del morso della vipera consisteva un tempo in metodi piuttosto cruenti (incisione della cute e succhiamento a bocca del veleno, oggi peraltro sconsigliati) si preferiva ovviamente prevenire l'evento guardando con cura dove si mettevano le mani o, per situazioni notturne tanto imprevedibili quanto improbabili, deponendo in terra un piattino con del latte, di cui si pensava che le vipere fossero particolarmente ghiotte.

Per le verruche si applicava sulla lesione il succo lattiginoso di una pianticella di euforbia (*Euphorbia cyparissias*); il prurito prodotto dalla puntura di tafani (*čavatiñ*), ragni (*ragñ*) e moscerini (*muschiñ*) era mitigato strofinando energicamente la sede della lesione con il succo di sette erbe (il tipo di erba era indifferente, non così, pare, il numero).

La carie dentaria era curata con la cosiddetta *maišina dal carō*, ottenuta raccogliendo i semi della *piantàna o léñgua 'd cañ* (*Plantago media*), ponendoli alla fiamma su fuoco di carbone di legna e lasciandone entrare il fumo in bocca; secondo altri i semi della stessa pianta potevano essere anche vantaggiosamente masticati nella sede della lesione.

Un rimedio pressoché universale era il *lichèn* (*Lichen islandicus*) che si riteneva agisse vantaggiosamente in molte e diverse situazioni, quali malattie renali e polmonari, nonché vari disturbi della digestione.

Per il mal di stomaco si usava ingoiare viva la *lümàiga russa* (*Limax agrestis*), provvedimento che era ritenuto infallibile, così almeno asseriva chi lo aveva personalmente usato, per eliminare il bruciore di stomaco (*brüşacòr*). Un altro rimedio ripugnante, questa volta utile per ridurre la febbre, si diceva essere la carne di vipera bollita, che pare fosse ancora consumata dal *Niñ Riméll*. Non sembra che l'efficacia di

entrambi questi pittoreschi rimedi sia stata mai ufficialmente confermata, ma forse non è stata neppure sottoposta a verifica.

Nelle costipazioni e nella tosse era consuetudine applicare sul petto dei cataplasmi (*papiri*) di semi di lino cotti avvolti in pezzi di tela: io stesso fui sottoposto, in una sola occasione, a tale provvedimento.

Rara e preziosa era la cosiddetta *bàlla 'd camùssa*, che descrivo utilizzando le parole di un manoscritto dal titolo 'La Balla di Camossa e sue virtù terapeutiche'. Si tratta di una copia manoscritta ma autenticata, risalente a circa un secolo fa, di un più antico documento di autore ignoto: 'Fu non molto tempo fa scoperto e ritrovato nel ventricolo di questa capra silvestre detta Camozza una Balla, varia nella grossezza e nella forma, coperta come di pel di camozza nella superficie e lustra e dura, e nel mezzo è ripiena come di rumiatura d'erbe e radici e si è ritrovata per mezzo dell'esperienza molto valorosa ed efficace nelle sue virtù. E non sarà molto difficile il persuadersi che sia di grandissima efficacia e valore questa preziosa balla e di virtù potentissima, poiché non è composta d'aromati o d'erbe odorifere per mani artificiose; ma di radici e d'erbe che nascono nelle sommità dei monti più rigidi ed alpestri, dove se non con grande difficoltà, fatica e pericolo possono gli uomini andarvi, e servono per cibo di queste capre silvestri; e di esse con mirabile artificio della natura secreta si generano queste balle d'un odore e sapor grato ed aromatico. Onde non è meraviglia se vagliano (come si andrà descrivendo) contro ogni infermità o morbo. Ma si deve avvertire che vogliono essere ben mature e che l'animale sia preso e cavatagli questa balla fra le due Madonne d'agosto e settembre, come tempo alla loro perfezione molto atto e conveniente. Nel qual tempo dicono alcuni che per virtù di questa Balla non possa l'animale essere ferito né offeso d'archibugiata: onde ne cavano una conseguenza (presso di me però piuttosto ridicola e favolosa) che portata addosso dall'uomo non possa manco lui essere offeso dalle archibugiate'. Seguono dettagliate indicazioni delle sue ben '26 virtù interne e 7 virtù esterne'. Resta da capire come fosse possibile procurarsi la *bàlla se*, secondo quanto recita il manoscritto, 'per virtù di questa Balla non possa l'animale essere ferito né offeso d'archibugiata'.

## Credenze e magie

La chiamavano tutti *la póra* (il fantasma), anche se aveva un nome e un cognome regolarmente registrati all'anagrafe. Non senza ragione, si diceva, in quanto la suddetta era stata spesso colta a far segni strani su porte e finestre e a borbottare parole incomprensibili. In realtà veniva considerata una persona del tutto innocua, semplicemente un po' originale. *La póra* non era la sola persona in paese ad avere atteggiamenti misteriosi, ma certo era quella più nota. Altri si occupavano di erbe medicinali o più genericamente portentose, di cui qualche esempio è già stato riportato, altri ancora coltivavano abitudini superstiziose, come quella di porre sul tetto una pietra bianca che si riteneva proteggesse dal fulmine o, sulla porta di casa, un trofeo di corna di caprone, a cui si attribuivano poteri magici. Di tutte queste credenze e magie (vere o presunte) si parlava spesso ed era molto divertente (forse non altrettanto istruttivo) ascoltarne la descrizione dalla viva voce della gente.

Le credenze dei vecchi (peraltro ormai non più condivise) erano infatti uno dei temi di riferimento ideali per ogni tipo di intrattenimento: bastava infatti iniziare a parlare di questo argomento per vedere la catena dei ricordi dei presenti allungarsi e snodarsi in interventi descrittivi e rievocativi di grande fascino.

Le notizie erano in realtà sempre le stesse, esibite seguendo un repertorio ben consolidato; non per questo perdevano però di interesse: anche se ripetute, sia la loro presentazione che il loro ascolto erano comunque graditi a tutti i presenti.

Ricordo che ai tempi della mia infanzia il magico, vero o presunto tale, era ancora presente nella vita di ogni giorno, anche se con indici di affidabilità molto variabili. Anzitutto c'era il ricordo delle molte credenze popolari sulla possibilità di

facilitare l'avverarsi dei desideri. Tra queste c'erano il ritrovamento di piantine di trifoglio con quattro foglioline; di nocchie con due frutti accoppiati nella stesso guscio (in questo secondo caso a condizione che si pronunciassero subito le parole 'Bonjour Philippine' pensando a un desiderio: sarebbe stata la prima persona a pronunciarle che avrebbe visto soddisfatte le sue aspirazioni); di uova con due tuorli; di capre con tre o più corna; di stelle cadenti. Quest'ultimo straordinario evento era (ed è) ritenuto dai più sostanzialmente una fregatura, in quanto il desiderio dovrebbe essere espresso mentre la stella è ancora in movimento, cosa che a memoria d'uomo non si è mai verificata.

Veniva poi la predizione del futuro, resa possibile dalla interpretazione delle figure lasciate dal fondo del caffè nella tazzina e, secondo le più antiche tradizioni, dalle figure del ghiaccio che si forma in inverno sui vetri gelati o nel secchio dell'acqua lasciato in camera per le abluzioni mattutine (erano tempi duri quelli!). Quest'ultima pratica era ritenuta particolarmente utile per la previsione del futuro mestiere del dormiente, effettuata in base alla somiglianza delle figure della crosta ghiacciata con questo o quello strumento di lavoro.

Potrebbe sembrare irriverente attribuire alla meteorologia un valore magico, ma è un fatto che le previsioni del tempo avvenivano sulla base di indizi spesso inspiegabili. Pochi erano infatti i barometri esistenti in casa, di cui ci si limitava a interpretare i movimenti relativi dell'ago, esistendo sempre sostanziali differenze tra i valori assoluti della pressione misurati con i vari strumenti. Più comune era invece la predizione basata sugli spostamenti verticali dei rami laterali di una punta di abete scortecciata inchiodata al muro: questo primitivo strumento è ancora visibile in alcune case, spesso affiancato da fogli di carta su cui si segnavano le date delle escursioni rilevate. Le possibilità reali di previsione del tempo erano però più frequentemente affidate a una inverosimile quantità di segni di tempo bello, brutto o incerto: tra questi la direzione del vento; la forma delle nubi; la loro presenza in alcune località come ' *böğgu 'd l'àmia* (letteralmente 'buco della zia', che è la bocchetta situata a oriente della vetta del *Sajunché*), o *l'Umëtt*, la montagna sovrastante Scopello, che chiude la visuale a sud; l'alone che talora circonda la luna; il volo basso delle rondini; il canto del gallo a sera e la presenza di lumaconi sul sentiero. Numerosi erano anche i proverbi riguardanti il tempo e le stagioni, in cui la luna e il vento erano i principali protagonisti.

Esistevano poi credenze sul significato di segni fisici particolari, dalla cosiddetta *vòjja*, un angioma cutaneo dovuto, si credeva, a un insoddisfatto desiderio della madre durante la gravidanza, che diventava *vòjja 'd fràighi* quando l'oggetto del desiderio erano le fragole, al fischio all'orecchio, fortemente indiziario di maldicenza (orecchio sinistro) o di elogio (orecchio destro) in atto. Per quanto mi riguarda, credo che allora come oggi il fischio all'orecchio fosse, sicuramente con molto maggiore verosimiglianza, espressione di sordità in progresso.

Altre credenze toccavano la sfera religiosa, come la convinzione che l'acqua filtrante in anfratti della roccia (come *l'áva dal Tinàccé*, e quella che si raccoglie ai piedi della cappella della Fuga in Egitto) fosse naturalmente *benedetta*, avesse cioè poteri taumaturgici e soprannaturali.

Molte erano anche le credenze su eventi privi di qualsiasi ricaduta sulle persone, ma carichi di significati occulti. Così le scintille nel camino (*falìspi*) che secondo la tradizione rappresentavano le anime dei defunti che salgono in cielo; la *curdiòla*, lunga e filiforme radice del trifoglio che si diceva terminasse con una pallina d'oro, che nessuno era mai stato capace di raggiungere; il *daùñ*, un immaginario quadrupede le cui gambe sarebbero state più lunghe da un lato che dall'altro per consentirgli di muoversi meglio orizzontalmente sulle ripide coste delle montagne; il basilisco (*basilisc*), un mitico rettile crestato che sarebbe esistito in Valle Artogna; la salamandra (*barcàlla*), che si riteneva capace di attraversare indenne le fiamme.

Tra i segni di scongiuro il più usato era quello, peraltro segnalato quasi ovunque, di toccare un oggetto di ferro (*tuché fèru*) ... o altro di molto personale.

Molto interessante è su questi argomenti il volumetto redatto verso la metà del XIX secolo da Antonio Carestia e pubblicato alcuni decenni or sono a cura della Società Valsesiana di Cultura col titolo: 'I pregiudizi popolari in Valsesia'.

### **Amico cane**

Mi si diceva che i cani si potessero calmare semplicemente parlando loro con voce tranquilla. Può essere che questo accorgimento valga nella maggior parte dei casi, ma sicuramente non in tutti: ricordo una situazione in cui uno dei suddetti cani, completamente indifferente alle mie languide parole, risolse con estrema rapidità il mio tentativo di instaurare un rapporto amichevole azzannandomi un garretto (buon per me che avevo calzettoni e pantaloni pesanti), dimostrando così nei miei riguardi un atteggiamento doppiamente improprio: primo, non aveva capito le mie amichevoli intenzioni e, secondo, mi aveva morso con le stesse modalità con cui il cane pastore allontana un vacca.

Un'altra volta che ero in giro per fotografie fui inseguito da un cane da guardia con tutte le caratteristiche del cane mordace. Un osservatore esterno avrebbe potuto vedere il sottoscritto carico di zainetto, borsa e treppiedi correre a gambe levate (in modo molto poco dignitoso, lo riconosco, sia nei gesti che negli sguardi) attraverso un boschetto per uscire dalla proprietà privata custodita dall'animale vociferante.

Quando il cane dei nonni materni, adottato da tutta la famiglia col nome di *Dròs* (per la cronaca *dròs* è parola molto popolare, che indica l'ontanello di monte, un arbusto molto diffuso), fu travolto e ucciso dalla corriera sulla piazza di Mollia la notizia mi fu trasmessa in una forma un po' particolare. Nella speranza di attenuare lo scoramento prevedibile nei nipoti il nonno comunicò a tutti la notizia con un biglietto listato a lutto su cui scrisse pressappoco così:

Ci ha lasciati prematuramente il nostro carissimo

## **DROS**

terminando la sua gioiosa esistenza sotto le ruote della corriera.

Lo pensiamo con affetto, ricordando i giochi sereni e festosi che abbiamo fatto insieme.

Riposi in pace.

Un altro cane famoso, sempre a casa dei nonni materni, era stato in precedenza il *Brighèlla*, ereditato dai precedenti proprietari. Per quanto ricordo era un animale di pelo cortissimo, fulvo con chiazze bianche, molto irrequieto e con una passione specifica per le uova di gallina, che si procurava con molta abilità nei pollai del vicinato. Preso da manie di grandezza non disdegnava peraltro di catturare ogni tanto la stessa gallina. Le sue avventure si concludevano quasi sempre con un indennizzo in sonante denaro, versato ai proprietari delle sue prede, senza che da parte sua venisse mai manifestata la benché minima espressione di rimorso o di pentimento.

Per il cane delle zie paterne il nome di *Flic* era ben scelto, visto che si trattava di una bestiola con chiara vocazione alla guardia, funzione che veniva messa in atto nei confronti di chiunque si aggirasse nei dintorni con urla iraconde e selvagge. Lo sportello per le sue relazioni sociali era la porta di entrata (chiusa), dietro alla quale si portava con gran furia dopo aver avvistato il nemico dal muro del giardino. A mio giudizio il suo era un comportamento molto faticoso, di basso rendimento e di scarsissima utilità pratica, ma per lui pare che andasse bene così. L'aspetto più originale era però quello che teneva nell'espletamento dei suoi bisogni corporali maggiori, effettuati i quali (complice probabilmente la memoria genetica che lo induceva a nascondere ogni indizio del suo passaggio) raspava con grande vigore il terreno (qualunque terreno, anche la pietra) con le zampe posteriori. Non finiva

però qui: soffrendo verosimilmente di prurito anale, strisciava il posteriore sul cemento del terrazzo alzando entrambe le gambe posteriori e trascinandosi in avanti con quelle anteriori. Ignorando (ero un bambino) le vere ragioni di quel gesto, ero solito pensare che stesse giocando a fare la slitta. Faceva parte di quello spettacolo relativamente privato la raccolta (non da parte del cane, ovviamente, né da me, m dalla zia) di ciò che il *Flic* deponeva con noncuranza nei posti più impensati. La raccolta degli escrementi avveniva con una paletta dedicata a tale specifica funzione, a cui seguiva il volo abilmente pilotato degli stessi verso uno specchio d'acqua situato al di là della strada (era la scena delle 'cacche volanti').

*Bèlla* fu il nome assegnato alla cagnetta che venne dopo, recuperata da una cucciolata per sostituire il precedente cagnolino, deceduto per vecchiaia. Ma bella in senso letterale non sarebbe mai diventata. I primi mesi furono regolari, con una bestiola dolce e simpatica, ma la situazione peggiorò progressivamente nel giro di pochi mesi, con la comparsa di un gozzo vistoso, di deformità alle gambe e di evidenti difficoltà di relazione, che peraltro non escludevano una certa affettuosità (strana però) nei nostri confronti. Faceva pena a vederla e fu necessario farla abbattere. Ci pensò un cacciatore con una fucilata (così si usava a quei tempi).

## Emergenze

Ecco, per incominciare, una vicenda familiare che mi fu riferita.

Dicevano che mio zio fosse ai suoi tempi un grazioso pargoletto, l'ultimo della nidiata: quello che in dialetto viene chiamato *caganì*, non si sa bene per quale ragione. Con i suoi due anni di vita, allegro e vivace, era al centro dell'attenzione della mamma e dei fratelli maggiori, controllato a vista per la sua capacità di raggiungere qualsiasi oggetto a tiro delle sue manine (per questo lo chiamavano affettuosamente *tucatütt*). Un giorno superò se stesso prendendo dalla credenza un flacone di medicinale, togliendone il tappo e accostandolo alle labbra. Se avesse bevuto la medicina nessuno lo seppe mai, ma sul momento scattò l'allarme rosso e fu chiamato suo papà (mio nonno per la cronaca), medico, che fortunatamente non era lontano e che giunse immediatamente. Volendo per prudenza provocare il vomito del pupo gridò: 'Presto, una penna', intendendo con quella titillarne la gola. Scattarono subito le ricerche. La prima a giungere fu la sorellina (mia mamma), di cinque anni più vecchia, che prese la cartella di scuola e aperto l'astuccio ne estrasse la sua penna tricolore nuova di zecca. Sia pure a malincuore la portò al nonno, da cui però, anziché lodi e ringraziamenti, ricevette un violento rabbuffo, comprensibile data la criticità della situazione, perché la penna che il nonno voleva era ovviamente quella di una gallina o comunque di un pennuto. La bimba fu molto rattristata e pianse. Fortunatamente nel frattempo era sopraggiunta una vicina di casa che, preso atto dalla situazione e della richiesta, corse a prendere il diavolo (più propriamente una gallina) per la coda, e recuperò dal vivo la penna occorrente. Il vomito fu così provocato e il problema risolto. Ma la vicenda divenne un aneddoto che fu inserito negli annali della famiglia e come tale mi fu riferita.

Un'altra emergenza la provocai io stesso. Eccone il resoconto.

È risaputo che i bottoni sono oggetti che la gente usa abitualmente per unire due parti di un indumento; presso qualche popolo primitivo i bottoni sono anche usati come gingilli decorativi, addirittura per fare collane; ma non si è mai sentito dire che i bottoni siano stati usati per essere infilati nel naso. Eppure così avvenne a cura del sottoscritto, circa 70 anni or sono, in età di perfetta incoscienza, con un bottoncino da camicia. Ovviamente non conservo memoria diretta dell'evento, ma esso è stato è stato tanto frequentemente ricordato che, quasi quasi, mi verrebbe voglia di esserne orgoglioso. Ciò che oggi appare divertente è che il bottone scomparve dal tavolo su cui era stato appoggiato e che la sua introduzione in una delle mie narici fu appurata in modo indiziario sulla base della parola 'naso' da me (pargolo) farfugliata. La

mamma ispezionò subito le mie narici, lo vide e cercò invano di estrarlo; poi il bottone scomparve, né fu visto dal medico che venne immediatamente consultato. Io stavo benissimo, ciò che era di per sé un buon segno, ma il fatto doveva essere chiarito. Fui sottoposto a un interrogatorio supplementare: l'unico nuovo indizio che ne emerse pare che sia stata la parola 'giù' che mi fu in qualche modo estorta. Ciò scatenò una nuova fase delle ricerche che, mi è stato riferito, si protrasse per vari giorni nel vasino. Risultato sempre negativo. Le ricerche furono interrotte per sfinimento e rimase per sempre irrisolto il mistero, che per mia fortuna non mi ha impedito di vivere più o meno felicemente per molti decenni.

Emergenza numero tre, avvenuta con mia piena consapevolezza vari anni dopo, in età scolare, quando già risiedevo a Novara.

Le evoluzioni dei ginnasti sul palo verticale mi avevano sempre affascinato: era quell'esercizio che gli esperti chiamavano 'la bandiera'. Decisi di provare a farlo su uno dei pali di ferro del cortile sui quali erano tesi i fili per stendere la biancheria. Mal me ne incolse perché, proprio nel momento degli ipotetici applausi (in realtà nessuno era presente), quando cioè pensavo di trovarmi in posizione quasi perpendicolare al palo la presa delle mani cedette e caddi pesantemente a terra. Nel contatto con il suolo ebbi una sensazione strana, come di scroscio, ma sul momento non ci badai. Mi rialzai indolenzito, ma mi accorsi subito che qualcosa nel mio braccio sinistro non funzionava come sempre. Avvicinai la mano destra alla spalla sinistra ed ebbi la sensazione che ci fossero due sporgenze anomale che puntavano sotto la pelle. Sostenendomi il gomito sinistro con la mano destra salii le scale fino a casa, dove dissi a mio papà che credevo di essermi rotto qualcosa. Papà divenne pallido e si distese per terra, mentre io mi sedetti in attesa di tempi migliori: ero tranquillo e non avevo affatto male. Fortunatamente entrò in quel momento la mamma che soccorse il papà, ascoltò il mio racconto, mi esaminò la spalla e chiamò il medico. Quando questi giunse fece diagnosi di frattura scomposta della clavicola e prescrisse il mio ricovero in ospedale: così fu fatto, la clavicola fu 'aggiustata' con una specie di filo metallico e il mio torace fu ingabbiato in un busto di gesso che dovetti tenere per tre mesi, secondo la prassi dell'epoca. Quell'anno le vacanze furono un po' particolari: diciamo ... molto più tranquille del solito. Ma la celebrità, anche se puramente virtuale, si dice che non abbia prezzo.

### **La festa del maiale**

Il maiale non è in genere titolare di un nome proprio, come lo sono cani, gatti, mucche e altri animali. Quando gli viene attribuito, il nome è solitamente quello di un'attrice o di un personaggio politico di parte avversa, ciò che pare lasciare assolutamente indifferente il titolare (intendo il maiale), mentre risulta talvolta essere vantaggioso, almeno come sfogo psicologico, per il suo padrone.

Far la festa *al* maiale era una pratica non priva di una certa ritualità, ma di impatto così violento, che in genere veniva risparmiata ai bambini. Essa era quindi eseguita in luogo appartato, essendo comunque necessaria per dare inizio alla vera e propria festa *del* maiale, nel corso della quale si preparavano secondo le migliori tradizioni i prelibati salumi locali e si avviavano delle autentiche feste gastronomiche.

Una sola volta vidi uccidere e squartare un maiale e non mi parve una scena particolarmente interessante né piacevole. Sulla base di quell'esperienza posso ufficialmente dichiarare che non vidi mai nel mio futuro la professione di norcino.

Assistetti invece spesso con piacere alla preparazione dei salumi, per la quale erano convocate a casa dei nonni delle persone esperte. L'evento si svolgeva in un grande locale, la sala della *ca' d'i matài* (una piccola casa di proprietà dei nonni, così chiamata perché in essa venivano ospitati all'occorrenza i giovani amici di famiglia). Le varie parti del maiale macellato, preventivamente selezionate e separate, erano tagliate a pezzi e poi in parte tritate con un tritacarne a manovella, il

cui prodotto, dei minuscoli frammenti di carne che uscivano dallo strumento in forma di vermicelli, veniva impastato con gli altri ingredienti (tra cui, secondo i casi, patate, sangue, cotiche, sale e pepe). Il dosaggio degli aromi rappresentava il tocco da maestro dell'operatore, che a tale scopo stendeva la carne tritata e impastata in strato uniforme sulla *tamóra*, un apposito vassoio di legno col fondo scanalato, ne valutava la quantità in base allo spessore dello strato misurata immergendovi verticalmente il dito medio, aggiungeva nella giusta dose gli ingredienti e rimescolava il tutto un'ultima volta prima di insaccare l'impasto in budelli previamente preparati, usando ancora una volta l'aggeggio a manovella, cui aveva sostituito il diaframma di uscita. Queste operazioni si ripetevano un numero di volte corrispondente ai tipi di salame in preparazione.

Dal punto di vista gastronomico la prima parte del maiale ad essere utilizzata erano le costine (*usétti*) salate, servite con patate lesse (*trifuli bruà*): un'autentica prelibatezza per il buongustaio. Successivamente, dopo gli opportuni tempi di maturazione, veniva la volta della salsiccia (*lùgàniga*), servita con polenta; più tardi ancora dei sanguinacci (*sausicci 'd sàng*) con puré; infine del salame crudo (*salàm crü*), dei cotechini (*cutéghiñ*) e di un particolare salame piccante a base di frattaglie localmente noto col nome di *murtadèlla* (da non confondere con la mortadella di Bologna), nonché della pancetta (*pancètta*) e del lardo (*lård*), preparati con la parte grassa. Quasi tutti questi prodotti richiedevano di essere lasciati stagionare per il tempo necessario, appesi in un locale adeguato, ad eccezione del *salàm 'd la dùja che era* conservato sotto grasso. Merita di essere ancora ricordato il *prévi*, un piccolo lembo di *cóiga* (cotica) arrotolato su un ripieno di carne, erbe e aromi e poi lessato.

Ragionando col senno di poi ritengo un vero peccato che non entrasse nelle consuetudini locali né la preparazione dello stinco, né quella del prosciutto crudo, che ebbi successivamente occasione di apprezzare.

## Genere e sesso

Nonostante lo sforzo degli educatori di trovare un non facile equilibrio tra pudica reticenza e chiarezza di spiegazioni naturalistiche (oggi si è giustamente più orientati, pur con il dovuto garbo, verso la seconda posizione), avere idee chiare sulla sessualità era abbastanza difficile ai tempi della mia infanzia. Esisteva allora una zona grigia di informazione sull'argomento molto più ampia di quanto non avvenga attualmente. Neppure la consuetudine con la natura, checchè se ne dica, era sufficiente a far chiarezza su questo tema. Esisteva invece una certa malizia nel trattare l'argomento: ricordo un amico che aveva il vezzo di pronunciare la parola 'sesso' sibilando le 's' tra i denti, ottenendo un evidente impatto emotivo sui presenti.

L'informazione sulla sessualità impartita con i fiori era chiaramente inadeguata e insufficiente, mentre le situazioni che avrebbero potuto essere istruttive erano quasi sempre ignorate o erroneamente interpretate. Sulle mammelle della mucca non c'erano problemi, anche se mi era poco chiara la ragione per cui inizia la produzione del latte. Qualche problema interpretativo in più (non sempre risolto) c'era nella mia infanzia sugli annessi visibili del cane, su quelli vistosi del toro, sulla funzione del pisellone telescopico del cavallo, sulla cavalcata delle mucche durante la transumanza e sugli abbracci frementi della cagnolina alla gamba del padrone.

Fino a una certa età la rana che giaceva immobile sul dorso di un'altra rana era da me (impropriamente) considerata una rana pigra che trovava comodo farsi trasportare, così come di due insetti sovrapposti ero portato a pensare che giocassero alla cavallina.

Per i volatili, galli compresi, avevo dubbi minori: qualcosa di speciale ce l'avranno, penso, visto che glielo tolgono per farli diventare polli. Ma chissà com'è e dov'è il 'coso'.

Sugli abbracci delle lumache e delle vipere il problema era ancora più complicato e senza una comprensibile spiegazione, dato che gli 'strumenti' necessari erano invisibili ad occhi inesperti come i miei e le procedure del loro uso ignote.

Poi le cose si sarebbero chiarite, almeno in parte.

## Vita e morte

Molti furono i momenti della mia infanzia nei quali ebbi occasione di venire a contatto in modo del tutto informale con la morte.

Curioso come una donnola (*cūriós cumè 'na bènnula*, dicevano di me), non perdo occasione di mettere il naso ovunque non fosse esplicitamente vietato dalle regole e dalle raccomandazioni. Tra questi luoghi vi era il macello, che, se non potevo dirsi il luogo più adatto per la mia educazione alla benevolenza, era tuttavia un luogo interessante. Fui molto colpito dalla violenza con cui venivano abbattuti gli animali. A quei tempi veniva loro avvolto il capo in una specie di casco, che ne copriva gli occhi e che portava all'interno uno spuntone di acciaio. Con una grossa mazza si faceva penetrare quello spuntone nel cranio dell'animale, provocandone la morte quasi immediata. Successivamente il corpo dell'animale era appeso, scuoiato e suddiviso in parti. Non era certamente una scena edificante, anche se l'apparato aveva chiaramente lo scopo di non far soffrire più di tanto la vittima.

Mi si raccontò più volte la scena dell'uccisione di un'oca, cui non assistetti personalmente essendo avvenuta prima della mia nascita, ma che era stata incorporata nelle memorie familiari. L'operazione era consistita nella decapitazione dell'animale con un'accetta su un ceppo, secondo le tradizioni. Il problema pare fosse sorto quando chi aveva avuto il compito di tenere saldamente la vittima durante l'operazione, forse perché non abituato o legittimamente emozionato, aveva lasciato la presa: l'animale decapitato si era messo a correre disordinatamente per la stanza agitando forsennatamente il collo e spargendo sangue ovunque. Questa scena fu da me più volte virtualmente ricostruita negli anni successivi, procurandomi sempre non poco turbamento e riproponendomi problemi che allora erano più grandi di me.

Anche l'uccisione della gallina non era bella da vedere. Consisteva nell'afferrare saldamente l'animale, nel reciderne i vasi del collo con un coltello o con una forbice e nel lasciarlo morire per dissanguamento, raccogliendo il sangue (credo utilizzato per altri scopi) in un recipiente e agitando con una forchetta affinché non coagulasse. La scena era abbastanza frequente e ogni volta mi ricordava che la carne che si mangia è frutto della morte cruenta di un essere vivente, ciò che è ovvio, ma che sfugge facilmente all'attenzione quando la carne è acquistata in negozio o servita dopo la cottura.

La gallina (questa volta viva e vegeta) mi diede molte altre occasioni per riflettere sulla morte. La foga del pollo ruspante quando cerca nel terreno i lombrichi è proverbiale. Ciò che mi colpiva era soprattutto la rapidità con cui la preda catturata era fatta a pezzi col becco e ingerita, salvo ad essere contesa con altri pennuti in gare di corsa e di tiro alla fune (in realtà al lombrico).

I rapporti (piuttosto tesi) tra l'uomo e la vipera esprimevano altri aspetti del problema. L'odio per le serpi ha origini molto antiche e deriva indubbiamente da motivazioni culturali, psicologiche e forse anche religiose: queste sono probabilmente alcune delle ragioni del comportamento umano così ostile ed aggressivo nei loro confronti. Alla vipera non ha giovato certo la parentela con altri rettili (esotici per la verità) molto più pericolosi, sui quali esiste una documentazione particolarmente ricca e truculenta. Tutto ciò ha generato con ogni probabilità quegli atteggiamenti caratteristici di paura, se non addirittura di panico, e di furia ossessiva che culminano nel tentativo, non sempre riuscito, di ucciderla, in genere a bastonate.

Comunque sia, il comportamento della gente nei confronti della vipera ha del sorprendente: ne ebbi a più riprese esperienza diretta. C'era chi non usciva di casa

senza titillare ansiosamente il terreno con un bastone a scopo preventivo, il che avrebbe potuto anche essere ragionevole visto che la vipera fugge piuttosto che attaccare l'uomo quando è disturbata, ma in alcuni casi queste manovre risultavano piuttosto ridicole. C'era invece chi alla vista di una vipera diventava immediatamente un satanasso iracondo e violento, che tentava di colpirla come un forsennato con sassi e bastoni (per fortuna della vipera con risultati non sempre particolarmente brillanti). Ma c'era anche chi rischiava di farsi mordere da scemo per i suoi comportamenti imprudenti, frugando alla cieca nell'erba o appoggiandosi su un sasso senza guardare dove metteva le mani.

In caso di sospetta morsicatura un tempo si raccomandava di controllare la presenza dei segni dei denti (due puntini sulla pelle) e in tal caso di procedere con i provvedimenti del caso legando l'arto con un laccio a monte della lesione, incidendo la cute vicino alla ferita e succhiando il sangue, poi iniettando il siero antiofidico, che si consigliava di avere sempre con sé. Queste procedure cruente, che oggi sono addirittura sconsigliate, erano invece allora oggetto di insegnamenti particolarmente accurati.

Di vipere ne vidi tante nella mia vita, ma sono a conoscenza di pochi casi di morsicature, delle quali nessuna fu mai mortale. Certamente il rischio sarebbe stato molto maggiore quando la massa corporea fosse stata piccola, come nel caso di bambini e cani. Ho invece avuto occasione di vedere una reazione da siero antiofidico che mi ha davvero spaventato e in base alla quale oggi propendo chiaramente per le manovre preventive, sostanzialmente consistenti nel tenere gli occhi bene aperti.

Sempre a proposito di rettili, una scena che mi colpì per la sua crudezza fu quella della lotta tra un ramarro e un orbettino, cui assistetti e che si concluse con l'amputazione della coda del secondo. Non parliamo poi dell'ecatombe di code di lucertola prodotta dal gatto dei vicini. La coda certamente ricresce, ma mi ha sempre incuriosito immaginare quale sia la sensazione che la lucertola prova al momento dell'amputazione: ho sempre ritenuto che per la lucertola sia quanto meno un fatto spiacevole.

Oggi queste scene impressionano molto meno di un tempo per la consuetudine televisiva, perfino eccessiva, di mettere in evidenza le crude scene della lotta degli animali per la sopravvivenza. Ma allora le situazioni che ho riferito erano per i bambini (me compreso) il veicolo più comune di informazione sulla violenza e sulla morte.

Non ho mai provato alcun interesse per caccia e cacciatori, sui quali ora come allora sospendo ogni giudizio. Ma penso che il discorso sulla violenza dovrebbe essere allargato a molti altri atteggiamenti, dati invece per scontati: basta pensare alle bastonate al mulo, ai calci al cane e alle sevizie del tutto gratuite a piccoli e innocui animali. Oltre che, su un altro piano ancora, alle drammatiche vicende delle guerre, delle violenze di ogni tipo e degli incidenti sul lavoro di cui i mezzi di comunicazione ci forniscono dettagli raccapriccianti.

Molto più formali e per questo meno impressionanti erano invece i miei rapporti con la morte naturale delle persone, scanditi e temperati dai riti funebri tradizionali, ma spesso rinforzati dagli aspetti emotivi ed affettivi. Il cimitero era comunque (e lo è tuttora) un luogo capace di attivare i ricordi e di rinnovare le emozioni e gli affetti.

## **La cūnta**

I miei giochi di strada con i coetanei erano soprattutto quelli tradizionali: *tòppa* (nascondino) e *dési la daléra* o *léva* (rimpiattino). Nel primo caso ci si nascondeva e si cercava poi di uscire dal gioco raggiungendo non visti la *cà* (la casa o tana), senza essere individuati dalla persona prescelta (il cacciatore, cioè colui che,

si diceva in dialetto, *lu stà sótt*); questi, prima di iniziare la ricerca dei compagni, doveva contare ad alta voce e ad occhi chiusi fino a un numero prestabilito (se ben ricordo il numero era trenta), dopo di che si dava inizio al gioco. Subentrava nelle vesti di cacciatore la prima persona avvistata. Nel secondo gioco (*léva*) il cacciatore doveva rincorrere i compagni fino a toccarne uno, che era colui che gli sarebbe subentrato.

Per questi, come per molti altri giochi, era di importanza capitale fare la cosiddetta conta (*cūnta*) in base alla quale si individuava il cacciatore. A tal fine venivano utilizzate apposite filastrocche. Tutte più o meno potevano andar bene, ma quelle più usate erano le seguenti:

*A ulì ulé  
Che ta musé  
Che ta prufita lusinghé  
Tulilèm blèm blum  
Tulilèm blèm blum.*

oppure

*Ambarabaccicciccoccò  
Tre civette sul comò  
Che facevano l'amore  
Con la figlia del dottore  
Il dottore si ammalò  
Ambarabaccicciccoccò.*

Le parole non avevano chiaramente alcun senso finito. Andavano però benissimo per individuare il primo cacciatore. I successivi sarebbero stati identificati sulla base dell'andamento del gioco stesso.

Esistevano strategie diverse per pilotare la *cūnta*. La più comune e corretta consisteva nel suddividere le parole della filastrocca, usando un criterio sillabico, e ad ogni sillaba pronunciata toccare uno dei giocatori: l'ultimo sarebbe stato il cacciatore. Per far quadrare il conto secondo le proprie esigenze concludendo la filastrocca su una persona prescelta si suddividendo invece le parole in modo del tutto arbitrario mediante la ripetizione di alcune vocali. Un modo più sofisticato, ma anche più trasparente se pure complicato, per ottenere lo stesso risultato consisteva nello scegliere una filastrocca con un numero di sillabe noto, tale da permettere di selezionare la persona prescelta, iniziando la conta da un punto calcolato in base alla più opportuna combinazione tra il numero dei presenti e quello delle sillabe stesse. Facile da dire, ma difficile da realizzare.

Ovviamente, come in tutti i giochi del mondo, oltre a questi espedienti truffaldini esistevano numerose possibilità di ingarbugliare ulteriormente le cose.

## **La salute**

Gran cosa è la buona salute, fuor di ogni dubbio. Ma la malattia, soprattutto se non grave, può essere occasione per interessanti considerazioni e fonte di ricordi indelebili.

A parte qualche ferita per 'causa di gioco' prodotta da strumenti vari come coltellini (tagli), martelli (contusioni), strizzatura di dita nelle porte (unghie nere) seghe (lacerazioni), raspe (abrasioni) e cadute (contusioni ed escoriazioni varie), che erano all'ordine del giorno, godetti in genere di buona salute.

Il primo episodio morboso che ricordo fu una nefrite, verosimile conseguenza di una tonsillite presa andando a raccogliere noci sotto alla pioggia. Allora non c'erano gli antibiotici e le prescrizioni erano dieta senza sale (un vero schifo a cui però presto mi abituai) e riposo a letto (che venne realizzato attrezzando un divano in

un angolo della sala da pranzo per garantirmi compagnia e assistenza). La cosa più divertente erano i controlli periodici delle urine che venivano fatti con l'albuminometro, una provetta con incise delle tacche nere con numeri e lettere. Mescolando la giusta quantità di urine e di un liquido particolare, la provetta veniva inserita in uno speciale involucro di legno che la manteneva verticale fino al 'momento della verità', che giungeva il giorno dopo, quando la quantità di albumina veniva letta in base al livello del sedimento formatosi rispetto alle tacche numerate. Il rito era quotidiano e, tutto sommato, divenne un passatempo.

Il successivo momento di notorietà medica in famiglia fu una polmonite con febbre alta, delirio e palpitazioni cardiache (che mio cugino chiamò subito 'palpettazioni', alludendo). In mancanza di altro furono usati i sulfamidici, una vera porcata nauseante, anche se probabilmente efficace. La febbre avrebbe dovuto scomparire al quinto o al settimo giorno (e così fu, al secondo appuntamento), ma mi rimase una nausea tale (la sensazione era quella di aver ingerito pomice) che a lungo dovetti bermi dopo i pasti quella che chiamavano la 'pozione del Riverio' una miscela effervescente di liquidi da mescolare al momento dell'uso che, per la verità, non era affatto sgradevole.

Erano allora di moda i ricostituenti, tra cui il calcio gluconato, che mi fu somministrato a lungo durante la convalescenza. Il trattamento, che doveva essere effettuato per via endovenosa, era praticamente indolore, ma provocava un effetto particolare: durante l'iniezione avvertivo un intenso calore ai principali orifici (chi vuole intendere intenda) cui ben presto però mi abituai.

Le palpitazioni cardiache, intermittenti, durarono a lungo, ma non mi impedirono di andare in montagna, con il solo inconveniente che quando veniva la crisi, l'unica cosa da fare era stendermi a terra, respirare profondamente e stringermi la gola con una mano. Passata la crisi, quasi sempre di breve durata, ero pronto a riprendere il cemento.

Ci fu un tempo in cui fui disturbato da quella che chiamavano 'orticaria gigante': comparivano allora improvvisamente delle tumefazioni rilevate e fortemente pruriginose su varie parti del corpo contro le quali il solo provvedimento efficace era una paziente attesa.

Su altri rimedi che mi furono somministrati durante la mia adolescenza, quali fosforo glutammico per facilitare lo studio (cioè, nelle intenzioni, per farmi diventare furbo e intelligente) e lievito di birra per l'acne non esprimo giudizi. Subii sempre in silenzio.

L'evento che più mi colpì (in senso tutt'altro che metaforico) fu la ricezione in un occhio di una palla da tennis con cui si giocava a calcio durante la ricreazione scolastica. La palla da tennis non subì alcun danno apparente; la palla dell'occhio invece sì, lamentandosi con un po' di dolore (ma neppure tanto) e soprattutto oscurandomi la visione. Ricordo che passai le ore di scuola successive aprendo e chiudendo alternativamente gli occhi nella speranza che il disturbo cessasse. Non fu così e fui portato da un oculista che mi esaminò e tranquillizzò la mamma dicendo che tutto si sarebbe risolto spontaneamente. E così fu, dopo un bel po' di giorni.

### **Stans curro et sedeo non mutata sede**

In alto all'affresco ci stava scritto 1641: ciò che significava circa 350 anni di storia. Una bella età per uno stemma dipinto sul muro di una casa rustica di proprietà della nostra famiglia. Era rustico esso pure e parzialmente sbiadito, ma con simboli ancora ben riconoscibili: un uccellaccio con le ali spiegate e con poderosi artigli nel campo superiore; un albero vigorosamente radicato nel terreno in quello inferiore; una cornice dipinta con ampie volute ad effetto, ma soprattutto il motto a caratteri cubitali: 'Stans curro et sedeo non mutata sede', che girava tutto intorno. L'affresco, soprattutto per il motto che riportava, mi affascinava.

L'interpretazione del dipinto non era però affatto scontata. L'uccello non era certamente un'aquila, né tanto meno l'aquila valesiana, che abitualmente è caratterizzata dal fatto di appoggiare gli artigli su due cuspidi di monte, quando non addirittura su una riconoscibile immagine del Monte Rosa. Nello stemma il volatile, per quanto era ancora possibile vedere, aveva lunghe gambe divaricate, il piumaggio bianco, un collo piuttosto lungo e un lungo gran becco adunco. L'albero era verosimilmente una latifolia, anche se non era possibile identificarne la specie; non era presente come di consueto in altri stemmi alcun animale (lupo o orso) ad esso incatenato, né compariva sui suoi rami o accanto ad esso alcun altro uccello.

Ma era il motto che soprattutto mi intrigava. Poteva voler significare la concomitanza di movimento (curro) e riposo (sedeo) in una situazione di sostanziale immobilità (non mutata sede), il che era una specie di ossimoro che mi spiegavo così: le radici dell'albero si muovono nel terreno mentre la pianta rimane immobile. Con ovvie implicazioni psicologiche su cui non mi soffermo.

Le considerazioni precedenti erano pure illazioni di un inesperto. Ma il motto era davvero sorprendente: mi colpì allora, quando ero un ragazzino, e continua a piacermi ancor oggi che ho largamente superato la maturità. Sono convinto che la contraddizione in esso espressa ben si adatti al mio temperamento, che ritengo (non so se con ragione) insieme riflessivo e irrequieto.

Accanto allo stemma, su un lato dello stesso, vi era un piccolo disegno a matita raffigurante un panciuto signore che fumava la pipa: era il busto di un uomo visto di tre quarti da dietro, dal cui abbigliamento si poteva arguire che era fosse stato aggiunto da qualche bello spirito non prima della fine del XIX secolo.

Nel momento in cui l'intonaco si stava deteriorando, circa trent'anni or sono, l'affresco fu 'staccato' da mani esperte, intelaiato e trasferito in casa nostra, dove tuttora si trova. Al restauratore fu chiesto di risparmiare anche il curioso piccolo disegno di cui sopra ho detto, che è ancora ben visibile.

Sono molto contento di essere attualmente in possesso di questo dipinto, di fronte al quale ancor oggi mi fermo spesso, sperando che un'ispirazione mi fornisca una spiegazione alternativa della scritta, dalla quale, a modo mio, continuo a sentirmi in qualche modo rappresentato.

## **Facezie**

Le facezie sono in un certo senso il sale della vita: danno la sensazione che al mondo ci sia anche qualche motivo per sorridere.

Il parroco di un paese vicino, con cui la nostra famiglia intratteneva rapporti di amicizia era famoso sia per il suo anticonformismo che per le sue battute. Un giorno era incattivito contro le persone inutili e tra queste annoverava soprattutto gli avvocati (azzeccagarbugli con la funzione di far perdere tempo e denaro: 'gente da cause perse', aggiungeva) e i medici (maghi incompetenti, diceva, che 'scambiano il buco del culo per una piaga'). Un'altra volta ci aveva insegnato che un prete in borghese si riconosce facilmente dalla patta dei pantaloni sbottonata poiché l'abito talare (che era allora regolamentare), coprendo tutto quanto abitualmente si nasconde, rende più pratico non abbottonarla. Sempre a proposito di abito talare, ricordava che una delle disavventure più frustranti per un prete è quella di giungere al termine dell'abbottonatura accorgendosi di aver iniziato inserendo il primo bottone nella seconda asola.

Gli eventi elettorali del 1948 (avevo allora 11 anni) furono una buona occasione per scambi di facezie, talora anche di battute pesanti, tra i partiti in lizza, facezie che furono espresse durante la campagna elettorale con botte e risposte mediante i manifesti, abbondantemente usati. Iniziarono i sostenitori della Democrazia Cristiana, che riferendosi alla fiamma tricolore del Movimento Sociale, la presentarono agli elettori con le parole: 'Questo fuoco è sol di paglia: non ti brucia,

sol t'abbaglia'. I sostenitori del partito avverso non tardarono a rispondere scrivendo: 'Democristo sta a tacere, che ti brucerà il sedere'. La replica ulteriore fu la seguente: 'Fascistone statti zitto, che il sedere l'hai già fritto'. Contro i comunisti circolavano giornalotti a fumetti che polemizzavano ironicamente sulla scelta di Garibaldi come simbolo del cosiddetto 'Fronte popolare'. Quanto alla cosiddetta 'alternativa socialista' offerta dai sostenitori del Partito Socialista di Pietro Nenni, ricordo che essa fu commentata con manifesti che riportavano la frase 'Rafaniè, fatte accattà 'a chi nun te sape'.

Erano tempi in cui la politica, pur nella drammaticità degli eventi che la guerra aveva lasciato dietro di sé, aveva ancora un sapore popolare che poteva anche divertire.

Oltre alle facezie, molte delle quali cristallizzate in forma di proverbi dialettali, non mancavano manifestazioni inconsapevolmente divertenti, espressione della vita di ogni giorno, come la frase ascoltata durante una rappresentazione del dramma su Fra Dolcino, in cui uno dei protagonisti aveva esclamato dal palcoscenico con voce tonante, secondo copione: 'Grassie, o cannuto padre', o quell'altra del protagonista di uno spettacolo teatrale che si rivolgeva all'amata esclamando: 'Sono passo di te'. Da questi esempi si ha una chiara dimostrazione dei problemi che la lingua italiana ancora incontrava localmente a quei tempi. Quei problemi sono oggi superati, ma la salute del dialetto ne è risultata gravemente compromessa.

## Giochi pericolosi

Chi non ha mai fatto giochi pericolosi alzi la mano. Cominciando dall'aneddotica familiare si scopre come all'inizio del secolo scorso un mio zio, all'età di pochi anni, avesse afferrato per il collo la sua sorellina neonata (mia mamma) e, compiaciuto delle smorfie della vittima del goco avesse chiamato sua mamma (mia nonna) con le parole: '*Vàrda culli bèlli céri ch'la fa*' (Guarda che belle facce fa). Spiritoso il bimbo! Lascio immaginare lo spavento e la confusione che seguirono a questo episodio innocente, che entrò immediatamente negli annali della famiglia. Questo episodio la dice lunga sul fatto che monelli si nasce e giudiziosi si può solo (sperare di) diventare.

Il primo episodio della mia carriera di ragazzo a rischio ebbe luogo quando frequentavo la prima elementare. Poco lontano da casa erano stati depositati dei grossi tronchi (*bióign*), ricavati dall'abbattimento di alcuni alberi e in attesa di essere trasferiti in segheria. Erano accatastati uno sull'altro, cosicché tra un tronco e l'altro vi erano degli spazi angusti ma lunghi, che andavano da un capo all'altro della catasta. Per me e per i miei amici, vedere quei corridoi e intrufolarsi in essi come topi fu un attimo, senza alcun pensiero per il rischio di rimanere schiacciati da un improvviso movimento dei tronchi da noi stessi provocato. Fu un gioco molto divertente, del quale non diedi notizia a nessuno, né prima, né durante, né dopo, certamente più per il gusto della segretezza (piacevolissima come sempre) che per la consapevolezza dell'irragionevolezza e della pericolosità del gioco, che mi fu evidente solo molti anni dopo.

Il secondo episodio si svolse a Casaccie, una frazione di Mollia, dove ero ospite degli zii. Con mio cugino ci si sforzava di inventare giochi sempre nuovi. L'occasione propizia ci fu offerta dalla scoperta di un carrello appeso mediante *culiss* (carrucole) a una fune metallica tesa attraverso il fiume Sesia, carrello che la gente del luogo utilizzava per trasferirsi da una sponda all'altra del fiume per svolgere i lavori agricoli. La manovra prevista era manuale, in leggera frenata nella prima parte (dalla sponda fino al centro del fiume), poi in trazione nella fase di lieve risalita verso l'altra sponda. L'idea di utilizzare quell'inusuale mezzo di trasporto fu subito messa in esecuzione. Lo sforzo muscolare richiesto sulle braccia era notevole e la manovra disagiata: si verificarono anche numerose escoriazioni alle mani, dovute allo

sfregamento delle stesse sul cavo formato da fili di ferro intrecciati e al loro occasionale contatto con le carrucole. Ma l'obiettivo di raggiungere l'altra sponda del fiume era molto interessante, per cui il gioco valeva senz'altro la candela. Giunti quasi a destinazione ci giunse però un grido allarmato della zia, che era affacciata dalla finestra e si sbracciava gridandoci di ritornare immediatamente. Così fu fatto e il carrello tornò prematuramente alla base. Ricordo che quel giorno la mia maggiore preoccupazione fu che la notizia dell'avventura fosse trasmessa alla mamma (la zia mi faceva meno paura). Interrogai in proposito mio cugino che mi tranquillizzò: secondo lui sarebbe tutto finito lì. E così fu, fortunatamente.

Quasi tutti i grandi della famiglia fumavano. Il fumare era quindi da me percepito, come in tutti i ragazzi, come la strada dell'emancipazione. Di tabacco non ne avevo, né ero in grado di procurarmene. Ma per fare sigarette c'erano tanti modi. La prima scelta cadde sulla camomilla, i cui fiori, debitamente seccati, furono avvolti nei fogli di carta velina del calendario a fogli mobili allora in voga. Nacquero così le prime mie sigarette, simili a quelle che si confezionavano gli uomini 'duri' del posto avvolgendo il tabacco nelle cartine 'Job' e sigillando il cilindretto così formato con la saliva. Per la verità fumare quelle sigarette (ovviamente in segreto) non fu gran cosa, ma comunque consentiva di far uscire in modo dimostrativo il fumo dalla bocca e dal naso.

Dopo un rapido confronto tra coetanei si decise di tentare un approccio alternativo. La scelta cadde sulla *bàrba 'd mèlga* (i sottili filamenti che fuoriescono dalla pannocchia del granoturco), che fu fatta seccare e subì lo stesso trattamento precedente. Il risultato (fatta salva, ancora una volta, la produzione di un po' fumo) fu ancor meno soddisfacente: l'odore era acre, il sapore disgustoso e la soddisfazione pochissima.

Con mio cugino esisteva un legame di ferro, nel bene e nel male. Un giorno mettemmo le mani su una scatola di sale da cucina raggrumato per effetto dell'umidità. Immediatamente scattò il meccanismo perverso di attivazione di uno scherzo di cui doveva essere vittima mia sorella, allora bimbetta di pochi anni. Dalla scatola fu estratto un bel grumo di sale, che le fu offerto con i migliori sorrisi, dicendole che si trattava di zucchero. Ella lo accettò con gioia ma, non appena se lo mise in bocca, fu colta da violenti conati di vomito e si mise a piangere. Spaventato, corsi a chiamare la mamma, che provvide a soccorrere la vittima e, debbo dire giustamente, ad alzarci di peso per la malefatta.

Non avrei mai creduto che cogliere una ciliegia potesse scatenare eventi così gravi! Eppure il fatto accadde (con conseguenze impensabili) nel giorno in cui mi accostai ad un albero di ciliegio di proprietà di un nostro vicino con l'intenzione di mangiare una di quelle ciliegie così scure, carnose e gustose (mi rendo perfettamente conto che queste conoscenze così precise sulle caratteristiche organolettiche di quelle particolari ciliegie potrebbero essere assunte come un'evidente implicita confessione di precedenti analoghi peccati). Tirai a me un rametto dell'albero per staccare la ciliegia ed ebbi la sorpresa di vedere un grosso ramo, grande quanto una mia coscia, staccarsi dal tronco e precipitare al suolo. Mi spaventai a morte e, consapevole di aver compiuto un misfatto, ma sostanzialmente onesto, corsi a casa a segnalare il disastro. La notizia fu accolta come una dichiarazione di guerra e scatenò nel papà due reazioni: la prima, che ritenni giusta, fu una visita al proprietario dell'albero per porgere le più umili scuse; la seconda, che mi lasciò di stucco (ma i nervi del papà dovevano essere in quel momento particolarmente scossi), fu l'ordine di andare a letto senza cena, cosa che fui costretto ad eseguire seduta stante e senza sollevare obiezioni, imputato com'ero di un misfatto sulla cui gravità non avevo alcun dubbio. Non furono spese ulteriori parole. Fu quella la sola volta in cui fui costretto a subire un castigo così pesante. Per la verità il fatto in sé non mi disturbò più di tanto; anzi, oltre a un ragionevole senso di colpa, mi diede la piacevole sensazione di aver vissuto un'avventura interessante. Nell'addormentarmi pensai che non solo è vero che una ciliegia tira

l'altra, come dice il proverbio, ma in qualche caso, come nel mio, si potrebbe anche dire che qualcuna di esse tira grane.

## Carbone e carbonella

Oggi il carbone è quasi totalmente scomparso dalla vita quotidiana e la carbonella o carbone vegetale viene usato soltanto per preparare le grigliate.

Quando ero ragazzo, mentre in montagna ci si riscaldava con la legna, in città il carbone regnava sovrano. Ne esistevano tre forme: i cosiddetti 'ovuli', grandi come un pugno e di forma grossolanamente ellissoidale, a superficie liscia, prodotti con polvere di carbone pressata; le 'mattonelle', dello stesso materiale ma di forma poliedrica, con stampigliature a rilievo sulle facce principali, che probabilmente si riferivano al produttore; infine carbone 'naturale' in blocchi irregolari di varie dimensioni.

Dal mio punto di vista quest'ultima forma era quella di gran lunga più interessante in quanto, con l'aiuto di papà, che condivideva questo interesse, e usando un martelletto e puntine di grammofono usate come cunei, dai blocchi più grossi separavamo delle falde alla ricerca di impronte fossili. Quelle che si trovavano erano impronte di foglie o di fusti di felci, che poi ci si divertiva a classificare con l'aiuto di un libro sull'argomento. Il reperto più importante fu quello di un'impronta (se non addirittura di un vero e proprio frammento fossile) di una pianta chiamata *Neuropteris carbonifera* (non posso offrire alcuna garanzia sulla validità dell'identificazione), una felce gigante del periodo carbonifero, esistente sulla terra quando l'uomo non c'era ancora. Di quello e di altri reperti (che ancora conservo), ero molto compiaciuto e orgoglioso.

Sulla carbonella il discorso è un po' più complicato. Con questo nome si indicava il carbone vegetale, che ancora si produceva alcuni decenni or sono sulle nostre montagne dai carbonai (*carbuniñ*). Essi lavoravano nei boschi in apposite piccole radure pianeggianti (*rài da carbuniñ*) i cui resti sono ancor oggi riconoscibili per il colore nerastro del terreno. La zona più ricca di questi reperti era quella compresa tra gli alpi *Buracchi* e *Cašarö*, all'origine della Valle Artogna, dove furono costruiti anche dei muri a secco per il terrazzamento del terreno, ma i segni di questa attività si trovavano anche altrove, qua e là nei boschi. Il carbone veniva prodotto costruendo la carbonaia (*carbunèra*) con legna di *auničca* (ontano) per il carbone dolce e di *fò* (faggio) o di *salvàig* (castagno) per il cosiddetto carbone forte. Attorno ad un basso traliccio di legno venivano addossati strati concentrici di piccoli tronchi fino a formare una specie di cono; questo era quindi ricoperto con zolle di terra, lasciando numerosi sfiatatoi. La carbonaia così costruita veniva quindi accesa e sorvegliata regolando l'apertura degli sfiatatoi in modo che la carbonizzazione della legna procedesse lentamente ma con regolarità. Il carbonaio sorvegliava in genere più di un impianto.

A carbonizzazione avvenuta la carbonaia veniva scoperta e il carbone vegetale raccolto e trasportato a valle a dorso di mulo o con una grossa gerla (*civrùn*). La carbonella veniva utilizzata soprattutto dai fabbri (*fréi*), che la usavano nel fornello ventilato (*fòrgia*) per arroventare il ferro in vista della produzione dei più diversi manufatti, tra cui in passato eccelleverano per dignità le lucerne (*lüm*) e gli scacciapensieri (*ribebbi*). Ai miei tempi quella era acqua passata: ciò che vidi fare erano semplicemente gli attrezzi da lavoro necessari a contadini, boscaioli e artigiani e qualche lavoro di ferro battuto.

Una particolare utilizzazione della carbonella si verificò sotto i miei occhi di ragazzo durante e subito dopo la guerra del 1940-45. Per la carenza di combustibile si ricorreva infatti a un processo di alimentazione autarchico del motore degli autocarri messo a punto nel 1933, consistente nell'utilizzazione dell'ossido di carbonio prodotto mediante combustione incompleta, esotermica, di carbonella o di

legna. All'interno dei 'gassogeni', così erano chiamate le speciali apparecchiature occorrenti, veniva prodotto il gas combustibile che era poi filtrato e raffreddato prima di essere inviato al motore. Questi autocarri erano riconoscibili per la presenza di un grosso cilindro metallico situato accanto o dietro alla cabina di guida e caratterizzato da uno sportellino rotondo che sbatteva nell'aria con la macchina in funzione.

## **Gli asparagi**

Un nostro vicino coltivava una *aspargéra*, cioè un piccolo pezzo di terreno nel quale coltivava gli asparagi. Nella stagione giusta ne raccoglieva i germogli e li lessava per mangiarli secondo l'uso corrente con burro fuso e uova al padellino (*cirighiñ*). Fin qui nulla di strano.

I problemi venivano nelle ore successive, in conseguenza del principale effetto collaterale degli asparagi, consistente nell'intensa aromatizzazione delle urine del consumatore, avvertibile anche e soprattutto dagli estranei. La prepotenza aromatica degli asparagi si manifestava pubblicamente ben al di là delle finestre del gabinetto dell'utente e l'insulto olfattivo favorito dal vento comunicava ai vicini e ai passanti che gli asparagi se li era da poco mangiati (con buona pace della sua privacy gastronomica).

Lui, imperterrito, ignorava il problema, anzi sembrava stupirsi dei commenti su una situazione per altri così sconveniente.

Oggi so, ma allora lo ignoravo, che quei fenomeni riflettevano alcune interessanti verità scientifiche, che cercherò di riassumere brevemente.

E' a tutti noto che gli asparagi, crudi o cotti che siano, non hanno alcun odore, mentre l'urina di chi li mangia è in alcuni casi fortemente aromatica. Il fenomeno, segnalato fin dal XVIII secolo fu attribuito inizialmente ad abuso alimentare, fino a che, nel secolo successivo, fu invece dimostrato che quell'odore caratteristico dipende dalla formazione, che avviene nell'organismo dopo l'ingestione, di alcuni prodotti metabolici (metil-mercaptani) che vengono rapidamente eliminati con le urine. Alcuni decenni or sono, si è anche dimostrato che il fenomeno si verifica soltanto in alcuni soggetti (circa la metà della popolazione) e dipende da fattori ereditari. Più recentemente ancora si è constatato che anche la percezione di quell'odore, per alcuni particolarmente sgradevole, differisce da soggetto a soggetto, essendo essa pure geneticamente determinata.

Talvolta anche gli avvenimenti più strani si riescono col tempo a spiegare adeguatamente.

## **Strette di mano**

La stretta di mano era la regola per il saluto di convenienza, sovente peraltro sostituita dal più confidenziale sollevamento della mano destra all'altezza della spalla, accompagnato da una delle diverse espressioni di saluto in uso come: *ohilà*, *ohi* o *bundi*, ma più spesso semplicemente associato alla pronuncia ad alta voce del nome della persona incontrata. Solo raramente il copricapo sospendeva la sua funzione principale per essere sollevato, ma quando ciò avveniva, in circostanze speciali, la scappellata era piuttosto vistosa in segno di rispetto.

Le mani che si stringevano erano di vario tipo: morbide, ruvide, callose, ossute, secche o umide; mi parevano un biglietto da visita della persona incontrata (che in genere conoscevo bene). In qualche caso l'interlocutore, impegnato in qualche lavoro, sostituiva la mano, bagnata o sporca che fosse, con il dito mignolo o con il polso o addirittura con l'avambraccio.

Unico nel suo genere era il saluto, solenne e compitissimo, dell'avvocato, accompagnato sempre da un profondo inchino eseguito a piedi giunti e con la

schiena rigida. Nel caso di persone di sesso femminile l'inchino era ancor più profondo, non disgiunto da un tentativo di baciamento (quasi mai per la verità portato a compimento). Lo si poteva davvero considerare la più alta espressione del migliore 'bon ton' locale. Per quanto mi riguarda la sua stretta di mano era cordiale, sempre accompagnata da parole espresse con una voce altisonante e lievemente nasale e dal tono un poco enfatico.

Ben diversa era la stretta di mano di colui che in paese era soprannominato *tùcca-bél-bél* (espressione intraducibile ma molto espressiva e facilmente interpretabile), il cui volto sempre serio si vedeva circolare raramente per il paese sotto una lobbia scura a larga tesa, mentre camminava curvo a piccoli passi e dondolando le lunghe braccia. La sua stretta di mano era moscia, senza apparente entusiasmo o energia, come se non sapesse che cosa farsene della mano dell'interlocutore, e la sensazione di questi (almeno per quanto mi riguarda) era quella di stringere un guanto gonfiato e inerte. Il suo saluto si accompagnava a un borbottio appena percepibile, verosimilmente costituito da parole di convenienza.

Una stretta di mano dalle caratteristiche particolari e imprevedibili era quella di alcuni dei falegnami (*mésdabósc*) del paese, quasi sempre creditori (si fa per dire) nei confronti del loro mestiere di più o meno vistose amputazioni alle dita. In quei casi sapevo (a vista) che la forma della mano che stavo per stringere sarebbe stata anomala, ma le caratteristiche dell'anomalia non erano mai del tutto prevedibili, variando da caso a caso in rapporto con le caratteristiche dell'amputazione: la sensazione era comunque sempre quella di chi stringe qualcosa di mancante.

Vigoroso, pieno e schietto era invece il saluto del *Carlücciu*, il cui nome poteva far pensare a qualcosa di tenero e carino, ma la cui stretta di mano esprimeva grande potenza e veniva esercitata con una dinamica tanto vigorosamente scuotente da far pensare alla possibilità che l'integrità della mano, la mia ovviamente, cui ero tutto sommato affezionato, potesse essere compromessa. Era quindi una stretta di mano che volentieri cercavo di evitare mantenendo le distanze e utilizzando uno dei saluti di tipo alternativo allora in uso.

## Una grande casa

Nella mia memoria la *Cà 'd Ganòli* (Casa Gianoli), tanto per intendersi quella *d'i Grançarli*, il soprannome della famiglia, rimane una specie di monumento storico. Me la vedo ancora con i suoi tre piani di lobbie, com'era durante la mia infanzia, con il suo aspetto solenne e la sua lunga storia da raccontare, storia che purtroppo non conosco più di tanto.

Non ricordo con chi e per quale ragione la frequentassi da bambino: non certo molto assiduamente, forse in compagnia di un adulto o per gioco. Le poche immagini memorizzate sono però in me ancora molto vive, anche se non sono assolutamente in grado di garantirne l'autenticità e di escluderne involontarie contaminazioni da parte della mia immaginazione infantile.

Anzitutto ricordo le persone che vi abitavano: la *Carina*, in continua attività, dai tratti segaligni e dai modi gentili; l'*Alice*, dal volto serio e apparentemente stanco, claudicante vistosamente sulla sua protesi ortopedica; il *Nàndu*, dalla imponente statura, che a me bambino dava la sensazione di uomo profondamente convinto della propria importanza; la *Maurina*, l'unica sorella sposata, residente con la famiglia a Torino e quindi raramente visibile, vivace, spiritosa e mordace nei suoi giudizi.

La grande porta di ingresso era al centro della facciata e immetteva in un buio corridoio con il pavimento più basso della strada, da cui si accedeva verso destra alla penombra di una grande cucina con pavimento in pietra. Affacciata sulla strada, a fianco della porta di ingresso, mi pare di ricordare una grande porta di legno perennemente chiusa. Nella cucina, sotto ad una finestra, vi era un lavandino di pietra scura e al centro un grande tavolo su cui stazionava perennemente una strana

bottiglia acchiappamosche, coadiuvata nella sua funzione da un nastro di carta moschicida srotolato sotto al lampadario. La vista delle mosche morte per la verità non mi attraeva particolarmente, ma mi interessava riflettere sulle modalità con cui esse venivano catturate con quegli artifici.

All'esterno, sotto uno striminzito pergolato, c'era un cortiletto che confinava con un rustico di legno col tetto di lamiera. Esso era separato dalla strada da un muretto, nel quale c'era un varco per il passaggio; al suo interno, contro il muro della casa faceva mostra di sé (se ben ricordo) un tavolo ribaltabile, mentre sull'angolo della casa c'era una *pòsa*, piccolo sedile di pietra, tipico dalle nostre parti, con la parte superiore rivestita di legno.

Al primo piano ho il vago ricordo di una saletta affacciata sulla strada con un balcone (ora scomparso) sulla cui ringhiera metallica erano appesi due grossi vasi da fiori in cemento, a forma di coppa. Ma il ricordo più vivo è quello di una piccola veranda situata all'estremità della lobbia laterale, verso la strada, chiusa sui due lati esterni da persiane, il mio interesse per la quale era legato al fatto che conteneva un altario di legno e tutte le suppellettili in miniatura (candelieri e reliquiari compresi) necessarie per giocare a dire la messa. Questo era un gioco molto in voga un tempo, ancora molto apprezzato dai ragazzini della mia età: il gioco era consentito e veniva realizzato comunemente con qualche scatola, vari oggetti di recupero, alcuni stracci colorati e un indispensabile campanello. Ma là, in quella veranda, con quelle suppellettili in miniatura, era tutt'altra cosa.

Una parte della casa, che non conoscevo proprio, ma che stuzzicava la mia curiosità, era quella che si protendeva verso il Sesia, che apparentemente era considerata quasi un'appendice, ma che, vista dal fiume, appariva decorata con motivi affrescati. In ogni caso esisteva, mi incuriosiva e mi sarebbe piaciuto visitarla, ciò che non si verificò mai.

Ebbi invece occasione di frequentare (non ricordo bene per quale ragione) il solaio, particolarmente luminoso e spazioso, diversamente da quelli bui e zeppi di cose vecchie di casa nostra, a cui si accedeva mediante una ripida scala di legno. Qui mi pare di ricordare (o me lo sono immaginato?) che ci fosse addirittura una piccola altalena (*bàutigu*) su cui era consentito dondolarsi a piacere.

Reali o fantastici che siano, questi sono ricordi belli e simpatici, che ancor oggi evocano in me il mio mondo infantile, grande e stimolante, in cui mi era consentito di muovermi e fantasticare.

## **Cartoline illustrate**

Oggi la tradizione delle cartoline illustrate è agonizzante se non praticamente morta. Persiste, è vero, come forma di collezionismo da amatore, ma non è più un fenomeno familiare. Al tempo della mia infanzia, anche della mia adolescenza, l'invio di una cartolina dai luoghi visitati era sentito quasi come un obbligo morale, tanto da creare in alcuni casi qualche problema. Io per esempio fui sempre resistente e parsimonioso in questo tipo di manifestazione affettiva e di obbligo sociale. Ricordo invece un nostro conoscente, cultore della consuetudine, che vantava le proprie doti organizzative dicendo che, ad ogni viaggio, prima di partire, preparava le etichette con gli indirizzi che avrebbe incollato sulle cartoline da spedire (tutto vero, visto che una volta ne ricevetti una).

Ma la moda delle cartoline era molto precedente ed era stata di tale consistenza da creare nelle case dei veri e propri depositi di documenti di viaggio illustrati: se ne trovavano scatoloni dimenticati nei solai, che evidentemente contenevano ciò che non aveva potuto entrare nei grandi album di immagini selezionate, esistenti in quasi tutte le famiglie.

Un'attività tipicamente estiva per noi ragazzi era il gioco di compravendita delle cartoline (ne avevamo trovato un cassone pieno, con esemplari di ogni tipo e

provenienza): prevedeva la classificazione dei reperti, la definizione degli attori del gioco (venditori e acquirenti) e la stima (del tutto soggettiva) del valore commerciale fittizio delle singole cartoline. Per le transazioni si usavano come moneta corrente i fogli dei calendari, che allora erano formati da blocchetti di carta velina con stampato in rosso il giorno (per convenzione il valore monetario era espresso dal numero del giorno, con ovvie complicazioni nei conteggi, ma con qualche vantaggio per l'addestramento nel fare addizioni e sottrazioni). Il gioco era molto divertente, anche perchè reso più interessante dall'introduzione di meccanismi di baratto, di raggio e addirittura di truffa e di furto. Poi si dice dell'innocenza dei bambini!

A parte questi giochi, per così dire creativi, le cartoline illustrate erano un interessante strumento per conoscere il mondo. Per me furono certamente il primo mezzo disponibile per sapere come fossero fatte Roma, Milano, Venezia, Parigi, Istanbul, Londra e tante altre grandi città. Nelle cartoline a mia disposizione erano rappresentate soprattutto le cittadine francesi, quelle dove gli emigranti svolgevano la loro attività: fu così, e non altrimenti, che conobbi luoghi come Clermont Ferrand, Bourg-en-Bresse, Montbelliard, Mulhouse, Saint Étienne, Lyon e tanti altri.

Anche i costumi locali erano spesso presenti nelle raccolte di cartoline. Provenivano dall'invio, diretto a congiunti e conoscenti lontani dal paese, di saluti e notizie associati a immagini, come quelle del costume femminile, che erano considerate dei veri e propri simboli dei paesi. Queste cartoline, oggi ricercate dai collezionisti, dovevano la loro presenza nella raccolta alla consuetudine dei destinatari di conservare quanto ricevuto come un prezioso ricordo e di riportare il tutto in patria al rientro.

Esisteva poi tutta una serie di cartoline di maniera, un tempo di moda, con immagini (ritenute) spiritose, composizioni fotografiche ad uso del turista, immagini grottesche, foto di guerra, immagini della famiglia regnante in agrodolce, immagini di orribili pargoli in fasce, più raramente e solo tardivamente di soggetti naturali come animali e fiori. Non mancavano cartoline con immagini ricamate in seta, una vera rarità.

Tutto questo materiale andava alla perfezione per i nostri giochi: a ciascuna categoria di immagini veniva attribuito uno specifico valore monetario (virtuale, come ho detto), che era però occasione e strumento di (reale) divertimento.

Un aspetto meno consueto a proposito delle cartoline illustrate consisteva nell'esaminare le modalità di trasmissione delle notizie. In passato si scriveva, e molto, sulle cartoline, ma lo spazio riservato allo scritto era relativamente limitato (spesso un'intera facciata era riservata all'indirizzo), per cui i messaggi venivano inseriti sui bordi delle immagini e talora estesi a ricoprirle. Addirittura si ricorreva ad un artificio oggi impensabile: terminato lo spazio a disposizione, alcuni proseguivano lo scritto sovrapponendolo al testo precedente dopo aver ruotato la cartolina di 90 gradi. È sorprendente come in tal modo ne fosse assicurata una leggibilità più che adeguata.

### **Campane, campanelle e campanacci**

All'epoca dei miei anni verdi, a parte qualche pianoforte (in poche case soltanto erano però disponibili strumenti ragionevolmente utilizzabili), gli organi delle chiese e gli strumenti acquistati a corredo della locale scuola di musica e depositati in un grande armadio nella sacrestia vecchia, lo strumento musicale ufficiale era la fisarmonica. Poco contava ormai anche la tradizionale *ribèbba*, le cui vibrazioni erano diventate troppo lievi per la nuova sensibilità musicale, in larga misura derivante dalla diffusione della radio.

I suoni 'pubblici' erano rimasti per tradizione appannaggio delle campane di ogni tipo: dai 'sacri bronzi' del campanile alle minuscole campane degli oratori, fino ai campanacci, alle campane e alle campanelle appesi al collo degli animali durante il

pascolo o ai sonagli attaccati alle porte dei negozi e di qualche abitazione più presuntuosa.

La campana maggiore della chiesa (nota come *campanùñ*), dedicata a S. Maria, del peso di 210 rubbi, circa due tonnellate, era la voce ufficiale della comunità. Si diceva che la sua sonorità dipendesse non solo dalle dimensioni, ma anche dal fatto che nella lega di fusione, effettuata nel 1582, erano entrati metalli preziosi donati dalla gente. Al momento della sua fusione (che era avvenuta sul posto, come di consueto) già esisteva la campana di San Giovanni, fusa nel 1493: entrambe dovevano quindi già essere presenti nel campanile precedente, visto che quello attuale risale al 1595. Le altre campane erano la *mèšàna* (mezzana) e la *campana d'i mōrt* (campana dei morti). Si racconta che in occasione della fusione della *mèšàna* si ebbe in paese un piccolo giallo a lieto fine: pare che Don Pietro Bertolino, cappellano, fosse riuscito a far includere lo stemma di famiglia tra i fregi che avrebbero dovuto decorare la campana; alcuni se ne accorsero e si opposero a quello che ritenevano un sopruso chiedendo la sospensione della fusione; questa poté procedere solo dopo che il Bertolino, messo alle strette, si impegnò a elargire a titolo di indennizzo una somma a beneficio della comunità.

Il suono del *campanùñ*, molto solenne, riservato alle feste grandi e ad eventi eccezionali, si diffondeva allora come ora lungo la valle e verso gli alpeggi. Solo raramente capitava di sentir suonare assieme a stormo tutte le campane del concerto campanario: il suono del *campanùñ* era più che sufficiente, da solo, a esprimere la solennità e la gioia della comunità. In quelle occasioni si usava *tirê 'ñ péi 'l campanùñ*, vale a dire fermarlo rovesciato in equilibrio sul castello campanario, affinché il successivo scampanio potesse iniziare subito a pieno regime, con un semplice strattone della fune. Il momento magico in cui tutte le campane entravano assieme in gioco alla domenica e nelle feste comandate era la *dinedéina*, l'allegria melodia ottenuta a campane ferme muovendo a mano i soli batacchi con cavi collegati a una grossa tastiera, situata nella cella campanaria.

Il suono delle campane vive nei miei ricordi per varie circostanze ordinarie, alcune delle quali sono state memorizzate in contesti particolari: lo scampanio dell'Angelus al primo mattino (questo in realtà non me lo ricordo granché perché allora non soffrivo di insonnia) ed a mezzogiorno; l'Ave Maria della sera, accompagnata dal garrito delle rondini in volo attorno al campanile; il rintocco dell'*agunia*, scandito tra la muta attenzione della gente per segnalare un decesso; il pressante richiamo della *campàna a martéll* (campana a martello) che convocava i volontari per i primi soccorsi in caso di calamità; il *ségñ*, scampanio che preannunciava regolarmente ogni funzione religiosa e che si concludeva con il *bòit*; infine i cosiddetti *ùltimi*, gli ultimi rintocchi suonati poco prima dell'inizio della stessa.

Tra le campane degli oratori quella con la storia più famosa fu la campanella del *Gurèj* (Goreto, oggi nel territorio di Mollia) che, asportata nel 1888 con l'intero oratorio di San Pantaleone da un'enorme valanga, fu trascinata fin sui prati della frazione Rusa sull'altro versante della valle. Si dice che, una volta recuperata, essa fosse stata trasferita al campanile dell'oratorio della Madonna del Callone, dove tuttora si trova.

Le campane degli oratori entravano in funzione, ciascuna nel giorno di competenza, in occasione delle feste locali che ancor oggi affollano i mesi estivi. Quella del santuario della Madonna del Callone annunciava per tempo la celebrazione delle funzioni religiose preliminari alla fiaccolata e ne accompagnava la partenza, passando poi il testimone alle consorelle degli oratori della Madonna degli Angeli e di San Marco, presenti lungo il percorso, per lasciare la parola finale al *campanùñ*, che in quell'occasione protraeva il suo suono solenne per molto tempo, fino a che la processione fosse stata tutta inghiottita dalla chiesa parrocchiale.

Più dimesso, ma non meno suggestivo, era il suono della campana delle mucche al pascolo, allora molto facilmente udibile e oggi quasi scomparso. Lo si poteva ascoltare in estate all'alpe e in autunno qua e là sui pascoli di fondovalle,

generato da campane di vario tipo, ciascuna con il suo suono caratteristico: la *brušša* fusa in bronzo, di varie dimensioni e sonorità; i campanacci (la *tübba*, lo *sciamuni* e la *sunàjja*) tutti fatti di due valve di lamiera di ferro unite con ribattini (enorme la prima, grande e panciuto il secondo, più piccola e di varie dimensioni la terza). Tutte erano appese al collo degli animali mediante il *gambis*, collare di legno, cuoio o ferro spesso decorato a sbalzo con disegni tradizionali.

Anche alle capre si applicavano delle campanelle, simili alle precedenti ma molto più piccole, mentre era molto raro vedere le stesse al collo delle pecore, che venivano lasciate libere sui pascoli alti per essere poi recuperate in autunno. Campanelle simili erano spesso applicate anche al collo di muli e asini, talvolta anche dei cani.

Ricordo però anche altri suoni famigliari. Anzitutto quello delle campanelle attaccate con un ferro a molla o a spirale accanto alle porte dei negozi e attivati dal movimento delle stesse. Tra queste soprattutto quella della locale 'Rivendita di Sale e Tabacchi' dell'*Angulina*, dove spesso venivo mandato a comprare sale, pepe, chiodi di garofano, cannella, vaniglia, fiammiferi svedesi o toscani per il nonno (biondi, mi raccomando). La ricordo con simpatia per il suo suono accattivante, argentino e impertinente, ma anche per il suo vezzoso dondolio che persisteva a lungo dopo ogni apertura della porta.

Sonagli simili erano talora presenti alla porta delle case, sostituendo a tutti gli effetti gli attuali campanelli elettrici. Quando entrambi mancavano, ci si annunciava con la voce: *óí da cà* era il caratteristico richiamo.

Di una campanella utilizzata per una funzione domestica abbastanza atipica ho un ricordo particolare: era quella di Casa Mazzia, appesa a livello del tetto, che veniva vigorosamente scossa all'ora dei pasti per chiamare a tavola il Carlo, stanandolo dalla camera oscura del solaio dove si chiudeva per dedicarsi alle sue fotografie.

## I rischi del colore

Ho sempre provato interesse per le forme e i colori. Con ciascuno di questi ultimi ho provato però sensazioni molto diverse, emozionandomi di fronte al giallo, provando addirittura fastidio di fronte al blu, mentre nel caso del verde, del marrone e del rosso i miei rapporti sono stati più critici e conflittuali, talora associati a sensazioni di relativo fastidio, per un parziale daltonismo che mi porto addosso da sempre.

Fin da piccolo mi era stato detto che per il mio difetto nella percezione dei colori non era il caso di preoccuparsi: non era grave, non esistevano rimedi e l'unica cosa da fare era semplicemente convivere. Per spiegarmi la natura e le possibili conseguenze del daltonismo mi si riferì la precedente esperienza di un mio familiare, anche lui portatore dello stesso difetto, che presentatosi a un funerale con una cravatta granata, convinto che fosse nera, era stato sommessamente avvertito dell'improprietà del suo abbigliamento. Allora la buona educazione imponeva infatti di indossare la cravatta nella maggior parte delle circostanze ufficiali e di portarla rigorosamente nera in segno di lutto in occasione delle cerimonie funebri. Oggi, cambiati i costumi e le convenzioni sociali, quel problema non sussisterebbe più, ma l'esempio rimane comunque calzante.

Per quanto mi riguarda, a parte il fastidio relativo di doversi vestire una volta e mezza per adeguare maglia o cravatta al colore del vestito in ossequio alle esigenze estetiche famigliari, il fatto di confondere i colori non ebbe mai grande rilevanza. La situazione aveva però alcuni risvolti pratici, di cui venni a conoscenza a mie spese.

Il primo guaio fu quello dei semafori. In condizioni di illuminazione normali non ebbi mai difficoltà nel distinguere il rosso dal verde, ma in controluce o con semafori attempati sorgevano talvolta dei problemi. Rimediai facilmente aggiungendo

all'antica regola, appresa nell'infanzia, che suonava 'verde come venite e rosso come restate' una nuova regola di personale invenzione così concepita: 'rosso in alto e verde in basso'. I risultati sono tuttora più che soddisfacenti.

Altri aspetti del problema avevano risvolti ancora più concreti. Ricordo, ad esempio, che più di una volta durante le passeggiate ebbi occasione di notare la presenza lungo il sentiero di un tappeto di pianticelle di fragola selvatica: poiché non vedevo i frutti rossi in mezzo alle foglie verdi, non avevo alcun motivo di arrestarmi e proseguivo il cammino. Poco dopo, sentendomi isolato dai miei compagni di gita, mi voltavo e li vedevo chinati a mangiare le fragole che alla mia vista erano sfuggite. Altrettanto critica era la situazione quando si raccoglievano le ciliegie, che per quanto mi riguarda non erano dotate di colori sufficientemente vivaci per distinguerle, soprattutto da lontano, dalle foglie.

Imparai ben presto che in questi casi era meglio fare riferimento alle forme piuttosto che ai colori: l'efficienza restava sicuramente molto inferiore alla media, ma almeno l'assaggio diventava possibile.

### **Vietatissimo**

Non mancavano anche allora i divieti sulla cui legittimità non ho nulla da obiettare: quello di non deturpare i muri delle cappelle e in particolare gli affreschi con scritte e graffiti, perversa abitudine da cui qualche uomo di cultura ha peraltro saputo trarre occasione per dotte pubblicazioni; quello di non calpestare i prati, un classico degli ambienti dove si praticava la pastorizia, o di rispettare la proprietà privata (tuttora valido e ricordato con cartelli multiformi); quello di tenere i cani al guinzaglio, abitudine che sarebbe più che sana anche ora, non solo per non spaventare le mucche al pascolo (che sono ormai molto rare), ma anche per evitare danni alle persone. È interessante notare che il messaggio 'Attenti al cane' o quello, analogo ma più pittoresco, di 'Cane mordace', tuttora usati, sono chiaramente ispirati dal desiderio di difendere la proprietà più che a quello di tutelare il passante.

Data la vastità della campagna non esistevano un tempo i suggerimenti vigenti attualmente in città sull'opportunità di raccogliere gli escrementi deposti dai fedeli compagni dell'uomo, le cui attività emuntorie, da qualsiasi orifizio provenienti, sono quelle più frequenti e meno gradite. Il problema in quanto tale però esisteva anche allora in ambito domestico.

Da secoli era particolarmente tutelata l'integrità delle fontane, con cartelli, oggi ancora visibili che in alcuni casi recitavano semplicemente 'Vietato lordare la vasca', in altri entravano in pittoreschi dettagli operativi, quali 'Vietato lavare in questa vasca le ordure (sic) dei bambini'.

Non mi soffermo in questa sede sui numerosissimi divieti che condizionarono la mia infanzia, a casa come a scuola, anche se sarebbe interessante e magari pittoresco fare qualche considerazione sulle differenze qualitative e quantitative di quelli di allora con quelli attualmente in uso.

### **Incontri**

*Truvési, parlési, vuléisi bén.* Con questa massima mi fu un giorno sintetizzato dal *Tuniñ* con molta saggezza il senso antico del ritrovarsi insieme.

Era veramente così. L'opportunità di incontrare la gente del paese mi fu offerta fin da piccolo, quando la nonna mi chiedeva di accompagnarla dalla sua amica *Miglia*, che era una vecchietta minuta e grinzosa, ma di una gentilezza e di un garbo eccezionali. La mia presenza non andava ovviamente al di là del ruolo di ascoltatore, ma di un ascoltatore curioso e attento: già allora le vicende che sentivo raccontare mi sembravano fiabe. Qualche anno dopo fui io a chiedere alla nonna di

accompagnarla nelle sue visite di cortesia: avevo perfezionato il mio interesse per le tradizioni locali e per le vicende del passato, per cui quegli incontri mi davano la possibilità di acquisire nuove notizie da riportare su quello schedario che molti anni dopo mi avrebbe permesso di scrivere il mio primo libro su Campertogno.

Tante altre persone come la *Miglia* ebbi occasione di incontrare in quegli anni in circostanze analoghe. Mi piace ricordare, per la peculiarità del contesto nel quale si svolsero, le veglie (*viğġi*) trascorse con le zie in casa della *Libùria*, una loro conoscente e amica: il locale in cui ci si incontrava era la stalla e più in particolare il *lubiëtt*, un specie di terrazzino in legno ricavato in un angolo della stessa, con tanto di panche per gli ospiti. Là le persone chiacchieravano a ruota libera, al tepore prodotto dalla presenza degli animali (l'odore era un male minore e comunque era ritenuto tollerabile), ed emergevano a getto continuo notizie interessanti sul passato, sulle tradizioni, sulla gente.

Altre visite erano di prammatica in famiglia: con i nonni in casa Pianella, dove ricordo 'Monsieur Jacques' seduto infermo nella sua poltrona e la 'signora Marie', sua moglie, con la sua cuffietta nera orlata di pizzo e la cornetta acustica; con le zie in Casa Mazzia alla Rusa, 'chez maraine' (la signora Mazzia era madrina di non so più chi della famiglia), dove venivano offerti a tutti 'du sirop', sciroppo di ribes o di lamponi, oppure 'du thé' e, qualche volta, dei 'petit bombons'. Quella visita era per me particolarmente impegnativa in quanto nei dintorni c'erano alcune fermate d'obbligo supplementari presso altre persone come la Clara Viotti e l'Edvige Galinotti: la prima che, zoppicante e malinconica, rievocava il passato; la seconda, dai modi gentili e dolcissimi, che parlava della sua salute e delle stravaganze di sua sorella Estella. Al passaggio davanti al mulino situato presso la chiesetta della Trinità si salutava quasi sempre il *Pinottu d'India*, falegname e abilissimo intagliatore di oggetti tradizionali di legno, noto a tutti per la sua ingegnosità, che là aveva la sua bottega.

Una splendida coppia era quella formata dal *Piñ 'd la Ritta* e dalla *Bina*, amici dei nonni. Lui era un uomo semplice e pacato nei modi, ma dal portamento quasi aristocratico; portava invariabilmente una camicia a maniche lunghe, un *gilé* (panciotto) di frustagno e un *bunëtt* (coppola) in testa; era un abile giocatore di tarocchi e un cultore di memorie, di cui conservava alcuni antichi manoscritti. Lei era gentile, riservata, molto ospitale. Non avendo figli avevano chiesto e ottenuto di adottarne uno, cosa insolita a quei tempi in paese. La loro casa di *Cà 'd Grampìñ* era un vecchio edificio che evocava in me l'immagine del nido d'aquila. Una volta all'anno tutta la nostra famiglia era invitata al loro alpe, la *Cümma*, dove era di prammatica una robusta polenta e latte seguita dalle chiacchiere degli adulti e dai giochi movimentati dei ragazzi sui prati appena tagliati.

Altre occasioni per appagare la mia curiosità ed arricchire il mio 'calepino' mi si presentarono nel corso degli anni successivi in incontri casuali, spesso avvenuti per strada. Una volta era il racconto di un cacciatore; un'altra la cronaca di una vita trascorsa all'alpe come *bòcca* (aiutante); altre ancora erano le confidenze di un boscaiolo, di un falegname, di un fabbro o di una contadina. Sarebbe impossibile elencarli tutti. In ogni caso si trattava di incontri ricchi di notizie e comunque soprattutto pieni di cordialità e di simpatia.

A proposito di questi incontri, che mi piace definire variopinti e coinvolgenti, mi sento d'accordo con quanto scrisse di un suo conterraneo Pete McCarty nel suo libro 'La scoperta dell'Irlanda' (Guanda, Parma, 2000): '*...mi meravigliavo ai suoi racconti, per come davano l'impressione che fossimo tutti parenti, il che in un certo senso era vero*'.

## **Ridiamoci su**

Nella mia infanzia ebbi molte occasioni per entrare in contatto con l'umorismo locale, un umorismo speciale che affondava le sue radici nel tempo e

nella tradizione. Era in realtà un modo particolare di vedere la vita, un umorismo 'sui generis', frutto di fine osservazione e di fantasia, ironico, mai ridanciano.

Chissà perché, i più colpiti erano gli abitanti di Rusa, che la voce popolare soprannominava 'i citadiñ' (i cittadini), in quanto si riteneva che avessero atteggiamenti di superiorità nei confronti dei compaesani. Erano presi in giro per alcune ipotetiche stranezze. Ad esempio, si diceva, ritenevano che per i giovani alberi con le foglie ingiallite fosse consigliabile tagliare il tronco poco sopra le radici per immergerlo nelle acque dell'Artogna. Si diceva anche che, durante un'estate particolarmente afosa, quando la frazione era stata invasa dalle mosche, gli abitanti si fossero riuniti per decidere quale provvedimento prendere e avessero deciso di comune accordo di catturare il maggior numero possibile di mosche, di chiuderle tutte in un sacco, di portare il sacco sul campanile e qui di aprirlo per ucciderle facendole precipitare nel vuoto.

Un modo tradizionale per indicare l'inettitudine di una persona era dire di essa: 'l'è gnànca bùñ da truvé l'áva añ Sésia' (non è neppure capace di trovare l'acqua nel Sesia). Altri esempi dell'ironia che alla gente era piuttosto congeniale sono i seguenti, tratti dalla tradizione locale.

Il Péru aveva notato che col tempo il vino perdeva sapore, mentre la moglie gli pareva spesso ubriaca. Pensando che questa bevvesse di nascosto controllò il livello del vino nella damigiana con un bastoncino. Dovette escludere l'ipotesi fatta poiché, al controllo successivo, il vino non era calato di livello. Pensò allora che si trattasse di un vino di bassa qualità che liberava vapori nocivi che intontivano sua moglie. Poteva essere l'ipotesi giusta, anche perché aveva notato che il vino era diventato meno buono del solito. Andò allora a lamentarsi con l'oste perché gli vendeva un vino scadente, ma questi negò ogni addebito, gli offerse un bicchiere di vino (che risultò buono) e gli ricordò sorridendo che il vino annacquato è meno buono di quello verace.

L'Isèpp era solito salire all'alpe a dorso di mulo. Questo portava oltre al padrone le tradizionali due ceste di forma particolare (*cavagnòli*), agganciate al basto (*bast*), piene di ogni bendidio. L'Isèpp, uomo sensibile e premuroso nei confronti delle sue bestie, a cui era molto affezionato, decise che da allora in poi, salendo all'alpe a dorso di mulo avrebbe tenuto sulle proprie spalle la *civéra*.

Non mancavano, consacrati dalla tradizione, i motti di spirito.

Il Piriñ era un ragazzo molto vivace. Un giorno la mamma lo vide che correva sui prati con i suoi compagni di gioco, mentre avrebbe dovuto accudire le mucche al pascolo. Lo fermò e gli chiese accigliata: 'Antè ch'i córi, Piriñ?'. Rispose: 'I nùmma par lumàighi'. Così la mamma fu tranquillizzata e lo lasciò fare.

La curiosità, diceva il Carliñ è fèmmina (e come tale non le si deve dare troppo credito). Alla Néna (Maddalena), una vicina di casa che, *cūriosa cumè 'na bènnula* (curiosa come una donnola), vedendolo un giorno scendere verso il paese gli aveva chiesto: 'Antè ch'at vai?' (Dove vai?), il Carliñ aveva risposto sorridendo: 'I vac a caté quaicos ancōi par caghé ben dumàñ' (Vado a comprare qualche cosa oggi per cacare bene domani). Un'altra volta, alla stessa domanda, rispose evasivamente: 'I vacc a Varà' (Vado a Varallo). 'A fé què?' (A far cosa) ribattè la Néna. 'A véndi pètti e caté sà' (A vendere scorregge e comprare sale) le rispose il Carliñ.

Salendo all'alpe per sentieri molto ripidi, si era soliti definire il cammino un *bašaginōgġi* (letteralmente: baciaginoccia), ma il Jacmìñ, poiché la moglie di solito lo precedeva sul sentiero, quando saliva all'alpe era solito dire che stava andando a 'bašéghi 'l cū alla vègġa' (baciare il culo alla vecchia).

## Collezionista

Era una consuetudine piuttosto comune raccogliere belle pietre con inclusioni di cristalli e di minerali. Venivano trovate qua e là in montagna, portate a

casa nello zaino e messe in mostra sui mobili e sui davanzali delle finestre. Mi raccontarono che uno dei parroci precedenti gradiva mostrare ai bambini le sue pietre come oggetti preziosi. Prima ci sputava sopra, poi le fregava con la manica e infine le mostrava dicendo soddisfatto: *Vàrda cumè ch'la lùs* (guarda come luccica).

Non lo nego: anch'io ho sempre avuto un debole per le collezioni di ogni tipo: forse perchè in esse vedevo riflettersi la mia aspirazione (non saprei dire quanto spontanea o condizionata) all'ordine. Nella maggior parte dei casi le percepivo come insiem i temporaneamente incompleti di oggetti significativi, tali da richiedere il mio intervento successivo, un intervento che tutto sommato percepivo come un dialogo permanente tra me e le cose raccolte.

Nonostante i molti esempi famigliari e qualche tentativo di incoraggiamento ho sempre provato indifferenza nei confronti della filatelia. Ma andavo forte per qualsiasi altra forma di collezione, soprattutto per quelle delle figurine di ogni tipo. Quelle dei calciatori, tra cui privilegiavo le figurine incluse nelle caramelle FIDASS (Fabbrica Italiana Dolci e Affini, Serravalle Scrivia) furono le mie prime preferite. Poi vennero le più intellettuali figurine Liebig e Lavazza; le popolari figurine Buitoni-Perugina collegate alle vicende dei Quattro Moschettieri di Nizza e Morbelli (tra cui era rara e ricercata la figurina del 'Feroce Saladino'); le simpatiche figurine dell'Albo della Fedeltà che si riferivano ai personaggi del Vittorioso, il *mio* giornalino a fumetti; infine le figurine, allora in gran voga, degli animali, che (furono le prime ad esserlo) si acquistavano dal giornalaio. Comprare, scambiare e incollare sull'album erano le azioni previste (e da me eseguite con molta passione e cura).

Fin qui si trattava semplicemente di condividere la passione di molti coetanei. In altri campi invece la mia propensione al collezionismo assunse caratteristiche particolari, che si modificarono col passare degli anni: iniziai con l'erbario, le raccolte di farfalle, di coleotteri e di fossili per passare alle lucerne di ogni tipo e infine ai libri antichi sulla Valsesia.

Ad alcune di quelle mie raccolte sono legati eventi piuttosto particolari.

Le farfalle mi erano fornite anche dai miei compagni di giochi e di scuola. Ricordo che durante un compito in classe di francese una *Saturnia pyri*, una grossa farfalla notturna che mi era stata portata in una scatola di medicine vuota e che avevo posto provvisoriamente tra i libri nella cartella, fu colta improvvisamente da violente convulsioni con conseguente rumoroso sbattimento delle robuste ali contro il cartone. Il mistico silenzio dell'aula fu rotto con tale veemente insistenza che mi resi conto dell'urgenza di qualche provvedimento prima che intervenisse il professore. Il problema fu risolto schiacciando la scatola sotto il dizionario di francese.

Per quanto riguarda i coleotteri, che secondo le regole venivano soppressi con vapori di acido acetico e poi infilzati su uno spillo, accadde che una notte un grosso scarabeo, che avevo posto temporaneamente in una scatola in quanto già apparentemente defunto e pronto per essere infilzato, resuscitò e produsse imprevedibili disastri circolando liberamente nell'armadio. Il mattino successivo fu fatto sparire a mia insaputa.

Per i fossili la collezione iniziò in città, nel corso degli ultimi anni delle elementari. Un tipo di ricerca veniva svolta su grossi pezzi di carbon fossile (che allora di usava largamente, per cui era abbastanza facile ottenerlo), che venivano aperti a strati: trovai così molte impronte di vegetali, soprattutto felci, mai purtroppo insetti o (sarebbe stato un sogno) quei pesci fossili che vedevo illustrati sui libri. Altri esemplari (sostanzialmente molluschi) venivano invece cercati scavando in terreni fossiliferi calcarei o argillosi raggiunti qua e là durante alcuni viaggi della mia famiglia.

Il massimo dell'originalità come collezionista lo raggiunsi però con la raccolta dei tappi di bottigliette di birra, aranciata e bevande simili, che merita un cenno particolare. Erano i primi anni di scuola, quando ancora vivevo in paese con i nonni. La raccolta dei reperti avveniva nei pressi delle osterie dove a quei tempi i tappi venivano buttati dalla finestra. Pur essendo stati accuratamente selezionati al

momento della raccolta, a casa i tappi erano ulteriormente esaminati per eliminare i doppioni e disposti in una scatola di cartone. Poiché volevo di più, ad un certo punto inventai un particolare sistema di esposizione: estrassi i sottotappi di sughero e li inchiodai a gruppi di tre (per avere uno spessore adeguato) in posizione regolare su un'assicella di legno; poi inserii a pressione sui supporti così ottenuti i tappi selezionati, così che ottenni una specie di quadro (che tutto sommato mi pento di aver buttato) da guardare e far vedere.

## **Epaminonda**

Già più grandicello, influenzato dalle recenti acquisizioni scolastiche del mio vocabolario personale, avevo nella mia mente attribuito al *Güliu* questo pseudonimo, non tanto per ragioni storiche, ma solo per la prorompente rotondità della sua pancia ('epa') che sembrava 'inondare' lo spazio circostante (oggi sarei orientato a considerare questo gioco di parole come una scemenza). Il voluminoso addome era sorretto anteriormente assieme ai pantaloni sovrabbondanti da una rustica cintura che si appoggiava vistosamente sui fianchi. Quando il suo portatore rideva (lo faceva spesso e di gusto) esso si esibiva in giovali sobbalzi e vibrazioni.

A quei tempi l'obesità non era criminalizzata come lo è oggi, anzi conferiva al portatore un tono di solennità e di importanza, riconosciuto e apprezzato. Ma non mi pare che di questo al *Güliu* ne importasse granché. Lì si incontrava (lui e la sua pancia) tutti i sabati nei pressi o all'interno dell'osteria, provenienti dall'alpe. Oltre alla pancia portava un bel paio di grandi baffi gialli, un *gilé* (panciotto) di velluto a coste aperto sulla camicia a scacchi, un cappello sfornato di feltro con una piccola penna multicolore infilata lateralmente, bastone da pastore e, nei giorni di maltempo, un ombrello (che appoggiava a sgocciolare all'esterno della porta se bagnato o altrimenti lasciava infilato nella *civéra*, insieme alle provviste).

Una pancia così vistosa e prorompente, pensavo, aveva indubbiamente i suoi pregi: altruisticamente parlando, nella calca dell'osteria e sulla pedana delle danze paesane rappresentava probabilmente una garanzia di incolumità per la punta dei piedi altrui; inoltre, sempre nella mia immaginazione, avrebbe potuto fornire un'ulteriore indiscutibile vantaggio in occasione di eventuali discussioni (peraltro mai verificate per la bonomia della persona), offrendo la possibilità di associare alle intemperanze verbali un eventuale significativo contributo di fisicità.

Questi possibili vantaggi comportavano però come contropartita anche qualche limite: l'incedere era incerto; il baricentro era mantenuto in posizione sicura a spese di un forte arco dorsale; i movimenti erano lenti e poco agili; anche l'uso della sedia era precario, in quanto di essa era utilizzato in genere il solo bordo, e solo a gambe molto divaricate.

Non ho informazioni dirette al proposito, ma presumo che anche l'esercizio delle funzioni corporali sia anteriori (per problemi di visibilità) che posteriori (per problemi di posizione) potesse presentare qualche problema.

Quanto all'abbigliamento, era ovvio che i bottoni della camicia saltassero con maggiore facilità, tesi come erano nello sforzo di contenere tanto bendidio, e che quindi talora mancassero all'appello.

Il *Güliu* era indubbiamente un uomo felice. In serata sarebbe ritornato al suo alpe e alle sue bestie che, era chiaro, rappresentavano il meglio della sua vita, a cui non avrebbe rinunciato, neanche per un giorno, per nessuna ragione al mondo.

## **Nel mondo dei suoni**

Quand'ero ragazzo non si passò mai l'estate al mare. Le nostre vacanze erano per tradizione rigorosamente montane, a casa dei nonni. Ebbi quindi poche

occasioni di ascoltare i suoni del mare. Sapevo però per sentito dire che il ritmico sussurro della risacca e il fragore dei frangenti sono tra le cose più gradevoli da ascoltare. Nel loro confronto i suoni dell'acqua percepibili in montagna potrebbero sembrare ben poca cosa. Ma non è affatto così, anzi. Nei miei ricordi, l'acqua in montagna parla infatti in una quantità di modi che è, a dir poco, stupefacente, come cercherò di dimostrare.

Al rumore scrosciante della cascata (*pìssa*) si contrappone nella mia memoria il delicato sciabordio dell'acqua sulla sponda del laghetto (*laghëtt*), altrimenti assolutamente silenzioso, la cui superficie è immobile, al più lievemente increspata dal vento (*vént*).

Il fiume aveva la sua personalità: alternava lungo il suo percorso tratti in cui il fragore della corrente rimbalzante tra i sassi era quasi assordante, con altri in cui lo stesso fragore si apprezzava solo come un rombo lontano, che talora si associava come rumore di fondo al silenzio di una *lamma*, uno specchio d'acqua trasparente e quasi immobile.

Quando il fiume era in piena (*būra*) le sensazioni erano molto più violente: il rumore era allora cupo, rimbombante, incumbente, ben rappresentando ciò che si vedeva: una corrente rabbiosamente rigonfia, quasi turgida, schiumosa e giallastra. Ad esso spesso si associava il rumore dei sassi che si urtavano tra loro sul fondo: un rumore lontano, apparentemente sotterraneo, carico per la tradizione di significati occulti e paurosi (una casa situata sul bordo del fiume di un paese vicino era chiamata per questo *cà dal póri*, casa dei fantasmi).

Il ruscello invece cantava per me sottovoce e delicatamente quando scorreva in superficie, mentre il suo rumore mi giungeva all'orecchio smorzato quando passava in profondità sotto alla pietraia (*ġavina*). Anche il getto d'acqua della fontana (*burnéll*) aveva la sua voce inconfondibile: gorgogliava discontinuo mentre si annullava spumeggiando sotto alla piatta superficie del contenuto della vasca.

La pioggia (che in dialetto si chiama *àva*, quasi, si direbbe, acqua per antonomasia), silenziosa quando era fine o quando era un semplice sottoprodotto della nebbia (*squiss*), produceva un suono scrosciante quando era battente, come durante un acquazzone (*ručâ*). La grandine (*tampèsta*), che era pur sempre acqua, si manifestava con un ticchettio insistente il cui timbro variava al variare dell'oggetto colpito e della dimensione dei chicchi. La neve (*fiòcca*) invece non produceva un suono proprio, ma aveva al contrario lo stupefacente effetto di attenuare ogni altro suono, ovattando lo stesso suono delle campane.

Pochi elementi naturali offrono una varietà così ampia di suoni come l'acqua, che in montagna trova sicuramente l'ambiente più favorevole per manifestare le sue molte possibilità di espressione. Ma molti altri sono i suoni entrati a far parte dei miei ricordi personali di montanaro di nascita e di elezione. Non mi è possibile infatti dimenticare il verso (*bràġġu*) degli animali, così diverso per ciascuno di essi: il muggito della mucca (*vàcca*); il raglio dell'asino (*àšu*); il grugnito del maiale (*purcéll*); il belato della pecora (*pèura*); il miagolio del gatto (*gatt*); l'abbaio, il ringhio, il latrato e il guaito del cane (*cañ*); il pigolio del pulcino (*pulëtt*); il canto del gallo (*gall*) e il chiocciare della gallina (*galina*); lo starnazzare dell'oca (*òca*); il ronzio del moscone (*mùscùñ*) associato al suo picchietto intermittente contro il vetro (*véiru*) della finestra nel caldo pomeriggio estivo.

Quando poi mi avventuravo nei boschi non mancavano la voce del cuculo (*cūcu*), il martellante rumore del becco del picchio (*picàcc*), i gorgheggi di uccelli senza nome (in realtà un nome ce l'avevano, ma io purtroppo non lo conoscevo) che popolavano gli alberi, lo squittio dello scoiattolo (*còsula*), il gracidio della rana (*ràna*), il frinire del grillo (*gri*) e della cicala (*ċigàla*), lo zillare della cavalletta (*sajëtt*), il ronzio del calabrone (*aviùñ*), il bombire delle api (*aviji*), il frullio delle ali del fagiano (*fašàñ*) in fuga tra i cespugli. E, in alta montagna, il verso del gracchio (*cóla*) volteggiante sulla mia testa, il fischio della marmotta (*marmòtta*) in fuga e del camoscio (*camùssa*)

allarmato, il querulo richiamo del falco (*falchëtt*) o, ben più raramente, il grido dell'aquila (*àquila*).

Anche il tramonto vissuto sulla soglia di casa aveva il suo concerto: non mancava mai nel tardo pomeriggio il garrito delle rondini (*rùnduli*) in rapido volo attorno al campanile, mentre più tardi, al calare della sera, si poteva ascoltare il bubolare dell'alocco (*ulócc*) o della civetta (*cravèjja*) e lo stridio appena percepibile dei pipistrelli (*ratalón*) in volo irrequieto e fremente.

Non meno vivido è il ricordo dei suoni del lavoro: il crudo raschiare della sega a mano (*struncùñ*) e quello quasi musicale della sega circolare (*bindèlla*); i ritmici colpi del maglio (*màj*) nella fucina (*fùšina*); il suono mutevole del martello (*martéll*) sul ferro (*fèru*), sul legno (*bósc*) e sulla pietra (*prèjja*); il rumore stridente prodotto dal chiodo (*čò*) arrugginito quando viene a forza estratto dal legno, la sonora vibrazione dell'incudine (*añcùggu*) percossa dal fabbro (*frê*); lo sfrigolio prodotto dalla tempratura dello scalpello (*scüpéll*); le sorde vibrazioni della correggia (*curigga*) di trasmissione della segheria (*rèšga*); il rumore sfrigolante della falce (*ràñša*) sull'erba e quello raschiante della cote (*có*) sulla sua lama (*làmma*) durante l'affilatura; il gorgoglio del getto di latte nel secchio (*siğga*) nel mungere (*mùngi*); i colpi della scure (*piòla*) sul tronco d'albero e il tonfo dello stesso quando viene abbattuto; il suono (*sùñ*) delle campane (*campàni*) e in particolare i loro rintocchi (*bòit*) e il caratteristico scampanio festivo (*dinedéina*) delle stesse; il ritmico suono dei campanacci (*tùbbi*) e delle campane (*brùñši*) al collo delle mucche al pascolo (*vàcchi ch'i pàssu*); lo scampanio sbarazzino della campanella (*sunàjja*) della capra (*cràva*) che scuote la testa mentre si gratta con una zampa (*ciàmpa*) posteriore; il fischio (*sübbiu*) del vento (*vént*) impetuoso tra i rami (*ràim*) e lo stormire delle foglie (*fòjji*) alla brezza (*biša*) che precede la pioggia (*àva*).

Ma a proposito di suoni c'è dell'altro nei miei ricordi: suoni ormai scomparsi e probabilmente non più recuperabili nella realtà, come i canti (*chént*) dell'osteria (*ustaria*), sempre di alto volume e alla ricerca di difficili accordi; il suono del corno che annuncia lo sparo delle mine e poi segnala il cessato pericolo; quello della trombetta del gelataio o del verduriere ambulante; il delicato ronzio dello scacciapensieri (*ribèbba*); il suono della raganella (*tanèbbra*), lo strumento che il venerdì santo sostituiva le campane. Infine non posso non ricordare il suono dei rami secchi che si rompevano sotto i miei scarponi né il fruscio delle foglie secche rimosse dai miei passi durante le gite in montagna.

Questo non deve essere inteso come un semplice elenco di nomi, anche se di fatto lo è, perché ciascuno di essi ha tuttora per me una grande forza evocativa di emozioni lontane. Aver sentito questi suoni non sarebbe stato sufficiente: io ho avuto il privilegio di averli potuti ascoltare.

## A lume di naso

Non occorre avere l'olfatto di un segugio per riconoscere i molti odori della natura, né la memoria di un elefante per ricordarli.

Il più acre, perfino sgradevole, era quello delle pecore (*pèuri*) e delle capre (*cràvi*), fastidiosamente penetrante e persistente; non meno caratteristico era quello della stalla (*casina*) e delle feci vaccine (*čùnta*), che sembrava impregnare ogni cosa; diverso era quello degli escrementi equini (*mül, àšu e cavàl*), tipico e spiacevole quello del pollaio (*pulê*).

In casa, tanto era fastidioso l'odore della carne bruciata (*brüşatà*), quanto delicato e piacevole quello del soffritto e dei dolci messi al forno.

Lasciando il regno degli odori e passando ai profumi del regno vegetale, ricordo che ogni prato in fiore aveva il suo particolare profumo, che si concretizzava intensamente in presenza di alcuni fiori come il mezero, il giglio, il mughetto (*müghëtt*), la violetta (*viòla*) e la valeriana celtica (*sajúnca*).

Ben diverso era il profumo caratteristico dell'erba appena tagliata e ancora disposta dallo sfalcio in basse strisce regolari (*òšji*).

Anche i boschi avevano il loro profumo: resinoso quello delle conifere; caratteristico quello delle latifoglie, in cui si mescolavano gli aromi delle foglie (*fòjji*) morte, dei funghi (*fóinč*) e del muschio (*měšču*) del sottobosco.

Alcuni alberi e arbusti in fiore emanavano odori ora piacevoli (glicine e mezereo) ora sgradevoli (sambuco) e dal loro stesso legno appena tagliato si effondevano essenze diverse e caratteristiche a seconda delle specie: basti pensare all'abete (*avèi*), alla gaggia (*gàgia*), al castagno (*salvàig*) e al faggio (*fò*).

Esiste certamente (anche se non so dove e in che forma) una parte del cervello deputata alla memoria degli odori. Ne ebbi (e ne ho tuttora) esperienza diretta. Essa mi permette di rievocare oggi ciò che il mio naso ha percepito in passato: non solo i profumi e gli odori appena menzionati, ma anche l'acre afrore che emanava la *Pina*, la ragazza che veniva a fare le pulizie: variabile di intensità ma persistente e insopportabile, esso impregnava ogni ambiente e si intensificava ad ogni suo passaggio, spingendomi spesso ad aprire le finestre anche in pieno inverno. Nei miei cacosmici pensieri il nome di battaglia della *Pina* era, guarda caso, Odoacre.

## I giochi della luce

Le immagini luminose sono un altro argomento privilegiato nei miei ricordi. In primo luogo la suggestiva discesa della luce dorata al mattino lungo il fianco occidentale della valle e il suo risalire lungo il versante opposto al tramonto: migrazioni della luce che in montagna rispettivamente precedono la comparsa e seguono la scomparsa del sole (tutto ciò se il tempo è bello, naturalmente).

Anche la luce della luna aveva il suo fascino: preannunciata dal soffuso chiarore del cielo che si intravedeva al di sopra del nero profilo della montagna, la luna poi compariva in tutto il suo nitido splendore, per migrare lentamente attraverso lo spiraglio di cielo della valle. Altre volte si faceva vedere solo al mattino, pallida ombra bianca nel cielo azzurro. Ma la luna era anche generosa di immagini particolari, come quando volgeva la sua gobba a destra o a manca; quando diventava rotonda come una toma; quando si negava scomparendo del tutto; quando raramente si eclissava; quando occhieggiava dietro alle nubi o si circondava a cielo sereno di quell'alone di luce che annunciava la pioggia.

Alcune immagini del cielo stellato si ricordano facilmente, come quelle della via lattea e di alcune costellazioni (di poche in realtà sarei in grado di citare il nome in quanto mi sono sempre trovato a disagio nell'identificarle). Indimenticabili erano pure le stelle fitte e luminose del cielo invernale che fanno prevedere una nevicata imminente.

A conferma delle osservazioni che facevo e delle spiegazioni che ricevevo sulla predittività meteorologica della luna e delle stelle, i proverbi locali sentenziavano lucidamente: '*se la lüna la gh'a 'l rō, a fa vént o a fa brō*' (se la luna ha l'alone o tira vento o fa brodo, cioè la luna con l'alone è segno di maltempo) e '*stéili scàssi, fiocca aň fàssi*' (stelle fitte, neve in fasce: cioè a dire che il cielo terso è segno di imminente nevicata).

Anche la natura vegetale mi offerse spesso immagini luminose di tutto rispetto, come, al mattino, il luccichio della rugiada (*rušâ*) o il bianco strato cristallino della brina (*pruina*) sull'erba e sulle foglie dei rovi.

Non meno suggestive erano le immagini luminose serali, associate durante tutto l'anno al progressivo illuminarsi delle finestre delle case e, nel mese di giugno, al mobile lampeggiare intermittente delle lucciole (*cagafōc*) sul prato pronto per essere falciato, immagine oggi tragicamente cancellata dalle impertinenti luminarie artificiali. Questi giochi della luce, anche solo nel ricordo, sono diventati rari e preziosi: come

eventi reali essi ormai possono solo essere cercati allontanandosi dalla illuminazione pubblica, utile fin che si vuole, ma violenta e assassina nei loro confronti.

Resta invece ancora (oggi per fortuna molto meno di un tempo) la possibilità di rivedere il tenue e tremolante bagliore delle candele che venivano accese quando mancava la corrente elettrica. Era lo stesso bagliore delle fiaccole che, durante la processione della Madonna del Callone procedevano lungo il sentiero, comparando e scomparendo a intermittenza dietro agli alberi e dentro agli avvallamenti del terreno.

E' definitivamente morta invece la tradizione (non però il suo ricordo) dei falò (*būri*) accesi negli alpeggi per celebrare le feste principali della comunità.

Ricordo bene e con molto piacere (tutte e ciascuna) queste suggestive immagini luminose memorizzate nella mia infanzia.

## Sodali

Il nonno aveva 60 anni quando io, venendo alla luce, lanciai il mio primo vagito. Fu lui che come medico mi fece nascere e mi fu poi padrino (non ricordo in quale circostanza, ma credo in più di un'occasione). Quando io avevo circa quattro anni, iniziò il nostro vero sodalizio: furono cinque gli anni d'oro, legati al fatto che eravamo allora sfollati in paese, dove frequentavo la scuola; ma anche dopo, fino alla sua morte, mi piaceva stare con lui durante le vacanze. Stavamo bene insieme, senza manifestazioni affettuose esplicite e scambiandoci poche parole e pochissimi gesti. Credo però che ci si capisse: non è una certezza, forse è una presunzione, certamente è una più che ragionevole ipotesi.

Frequentavo le scuole medie quando gli chiesi, durante un suo soggiorno a casa nostra a Novara, di aiutarmi a fare i compiti di latino. Non fu sempre un'iniziativa per me vantaggiosa: ricordo anzi che una volta il nonno si beccò un'insufficienza, che fu registrata ovviamente a mio carico. Non sottolineai il fatto, pensando che anche le regole del latino sono spesso cambiate nel corso dei secoli. Molto più tardi (frequentavo ormai il liceo e già contavo di iscrivermi a medicina) mi piaceva invece, durante le vacanze, chiedergli informazioni sull'anatomia dell'uomo e sulle malattie: così facendo ero convinto di far cosa a me utile e a lui gradita. Quest'ultima era però solo una mia ipotesi che, per quanto plausibile, non ebbi mai l'opportunità di verificare.

Tornando alla mia infanzia, ricordo che spesso, con mio cugino, accompagnavamo il nonno all'Unione Molliese, più correntemente chiamata 'La Società', dove egli spesso andava a giocare a carte. In quelle occasioni talvolta ci offriva come rinfresco un'aranciata con due bicchieri e ci faceva avere le bocce con cui giocare.

Mi piaceva stare con lui mentre tagliava la legna, uno dei suoi passatempi preferiti. Fu in una di quelle occasioni che gli chiesi di farmi una mitragliatrice. Non si negò. Con quella giocai a sparare facendo *ta-ta-ta*, ma per poco, poiché l'arma tornò presto ad essere un mucchietto di bastoni con qualche chiodo sporgente qua e là.

Un giorno accompagnai il nonno alla *Muntà*, una località dove egli possedeva un gerbido, a *fê ràmmi*, cioè a preparare le fascine (*masini*) che, seccate, sarebbero state poi usate nel camino. Accanto a noi si sentivano i sordi colpi della scure (*piòla*) di un boscaiolo (*buscariñ*). Improvvisamente il nonno gridò: 'Scappa!' e si mise a correre come mai lo avevo visto fare, spingendomi davanti a sè. Ci fermammo quando dietro di noi si udì lo schianto della caduta della pianta che stavano abbattendo.

Durante la guerra, di inverno, si facevano a turno le abluzioni mattutine in cucina, in un catino contenente acqua scaldata sulla stufa. Ciò mi dava spesso l'opportunità di vedere il nonno in camicia e senza colletto (lui che portava sempre la giacca e la cravatta) fregarsi con forza la faccia tra le mani bagnate soffiando fragorosamente tra le labbra socchiuse, poi introdurre il mignolo nell'orecchio e

scuoterlo vigorosamente, prima da una parte e poi dall'altra. Al momento di calzare le scarpe, lo vidi sostituire i sottopiedi ritagliandoli da alcuni dei molti cartoncini pubblicitari che riceveva, su cui aveva disegnato la forma del proprio piede contornandolo con una matita. Furono quelle le immagini più private che ebbi di lui.

Pur senza essere scapestrato, qualche volta ero discolo. Un giorno presi una sberla dalla mamma (non ne ricordo la ragione, che ovviamente ci doveva essere) in presenza del nonno. Egli sollevò lentamente gli occhi dal giornale che stava leggendo e sussurrò le parole '*Cùlla màri manēsca*' (quella madre manesca), suscitando tutta la mia comprensione.

Uno dei passatempi del nonno era la raccolta di francobolli, che aveva i suoi riti: ritagliava i francobolli dalle buste, li scollava dalla carta in una bacinella piena d'acqua, li faceva asciugare su fogli di giornale e li raccoglieva infine in mucchietti, prima di attaccarli sugli album con apposite linguette adesive che leccava con cura. La formazione dei mucchietti era il momento più delicato, durante il quale non erano ammesse né le correnti d'aria né tanto meno gli sternuti. Quando ciò succedeva era meglio, non tardai a capirlo, sparire rapidamente dalla circolazione.

Non ricordo di aver mai visto il nonno fare fotografie, ma ebbi la fortuna di ritrovare in solaio una scatola nella quale egli aveva raccolto e catalogato molte lastre fotografiche eseguite nei primi decenni del secolo scorso: un archivio per me prezioso, ricco di immagini interessanti e che documenta bene in lui una sensibilità poetica che davvero non sospettavo.

Uno dei compiti domestici del nonno era quello di *cavê 'l viñ*, cioè di trasferire del vino dalla damigiana ai fiaschi. Ciò avveniva al fondo di un lungo corridoio dove i fiaschi erano raccolti in attesa di essere riempiti. Lungo corridoio significava per noi correre e scivolare. Il gioco finì quando uno scivolone più energico di mio cugino si concluse tra i fiaschi. Il nonno gridò: '*Isčaniñ d'Ulànda*' (traducibile in 'Cristanucci d'Olanda'), che insieme a 'Cribbio d'oro' era la sua esclamazione preferita, e noi trovammo subito un'altra occupazione.

Mi ricordo che, quando il nonno fu più anziano, risaliva verso casa lentamente lungo il sentiero (*rivètt*) con le ginocchia lievemente piegate e con in mano la Settimana Enigmistica, facendo lunghe soste per scrivere le parole crociate.

Altre volte stava invece sul balcone a fumare il toscano e (era un suo passatempo) a preparare gli stuzzicadenti con un coltellino dalla lama consumata per le innumerevoli affilature. Le listerelle di fusaggine da cui partiva venivano da lui sfaldate poco a poco a ciascuna estremità, fino a che questa sembrava un fiore rovesciato, poi il fiore veniva asportato e compariva la punta regolarissima dello stecchino che, alla fine, veniva deposto in una scatola di latta che aveva contenuto le cartine per l'acqua minerale della San Pellegrino. Al termine di queste lunghe sedute il pavimento era ricoperto, come i pantaloni del nonno, di trucioli finissimi.

Ricordo bene il momento più tenero della nostra convivenza: un giorno, passando alle mie spalle per andarsi a sedere al suo posto a tavola, mi fece sulla testa una inattesa carezza che mi procurò un grande piacere. Il momento più crudo fu invece il bacio che gli diedi sulla fronte fredda come il marmo sul letto di morte. Quello non era più il mio nonno: cancellai mentalmente quella sensazione e preferii riattivare in me i molti ricordi di lui vivente.

## **La nonna**

Una minuscola figura, ma un grande cuore: con una disponibilità senza limiti nel concedere quanto le veniva richiesto e nel capire ogni situazione. Di poche parole, spesso addirittura silenziosa, era comunque al centro della vita affettiva della famiglia, tanto quanto il nonno lo era per gli aspetti più formali. Entrambi, separatamente e insieme, erano i punti di riferimento fondamentali per figli e nipoti.

Le amicizie della nonna, estese spesso al di fuori dei confini del paese, mi furono sempre congeniali e spesso coinvolgenti fin dall'infanzia. La sua religiosità, non sempre pienamente e da tutti condivisa in famiglia, era per me un punto fermo.

Vestiva rigorosamente il costume tradizionale, acconciatura compresa, con una sola deroga: i brevi periodi trascorsi in città col nonno, quando egli era in ferie o in pensione, per dividere il suo tempo con figlie e nipoti durante i mesi invernali (erano quelle le sue sole vacanze dalla routine domestica, essendo per il resto disponibile ad accogliere l'orda dei nipoti in vacanza, così come era già avvenuto ininterrottamente durante la guerra).

Tanto importante era la sua presenza in mezzo a noi che più volte ho avuto occasione di ricordarla nei paragrafi precedenti.

### **La casa di Avigi**

Pur con radici solidamente ancorate al paese, la lunga permanenza in Francia aveva segnato profondamente la mia famiglia paterna nella lingua come nelle abitudini. La lingua corrente all'interno delle mura domestiche era infatti il francese (per mia fortuna, perché così ebbi l'opportunità di imparare a capirlo), mentre il dialetto era usato nei rapporti sociali e l'italiano in quelli col sottoscritto. Del nonno Jacques ho un ricordo molto vago (la nonna non la conobbi affatto) che risale al periodo in cui, già invalido, mi intratteneva ruotando sul polso la mano aperta davanti ai miei occhi e, mi si diceva poi, cantando sottovoce: 'Ainsi font, font, font, les petites marionnettes. Ainsi font, font, font, trois petits tours et puis s'en vont...' Così dicendo la sua mano si spostava lentamente dal mio viso verso l'alto seguita dal mio sguardo. Anche lui se ne andò così, come le 'marionnettes', quando non avevo ancora due anni, ma il suo ricordo, se pure nebuloso, mi è rimasto. Di sua sorella nubile, che chiamavamo *l'àmia Maria* (la zia Maria), spiritosa e vivace, ho un ricordo più chiaro poiché morì quando aveva già sette anni.

Ben presenti nella mia memoria sono invece le figure della zia Alice e Albertina, che mi traghettarono per brevi periodi fino all'età adulta. Erano molto diverse tra loro per temperamento, ma inseparabili a tutti gli effetti. Le frequentavo saltuariamente, con loro e mio grande piacere: in quelle occasioni scattavano da parte loro alcuni meccanismi di sostegno assistenziale, tra cui ricordo la ricerca dei balocchi sotto alla tenda a quadretti, le escursioni in solaio per accompagnarle a stendere la biancheria e nel frattempo esplorare alcune casse di giornali, la consultazione del vecchio barometro della cui lancetta imparai a sollecitare lo spostamento picchiettando il vetro coll'unghia del dito.

Ricordo anche le merende al fiume (allora esisteva ancora il *Lamùñ*, una spiaggetta sabbiosa al di là della strada, davanti alla casa) e le prime escursioni guidate dalla zia Alice (la zia Albertine non usciva mai di casa all'epoca della mia infanzia). Ricordo la mia cameretta, con il letto, un tavolino e un armadio pieno di libri in francese.

Ricordo infine i vizi che mi diedero e il loro affetto disinteressato.

### **Personaggi**

Nella vita di ogni paese non mancano i personaggi caratteristici, la cui figura e le cui abitudini finiscono con l'entrare in qualche modo a far parte integrante dell'ambiente e degli stessi ricordi personali. Di alcuni (non di tutti ovviamente), cioè di quelli che per questa o quella ragione si fissarono più vivamente nella mia memoria, viene qui di seguito presentato un breve profilo, direi meglio uno schizzo, un'impressione, talora basata su una semplice frase per ciascuno di essi. Alcuni di essi sono stati ricordati anche nei paragrafi precedenti. Per ovvie ragioni nella

maggior parte dei casi i riferimenti personali sono stati omessi; in altri si sono sostituiti i dati anagrafici reali con nomi di fantasia; poche soltanto sono rimaste le persone chiaramente identificabili. Di ciascun personaggio si sarebbe potuto dire sicuramente molto di più, ma è prevalsa la convinzione che una sola frase di poche parole, fosse spesso più che sufficiente a rievocarne, ancorché mascherata, la memoria.

Giornalista e storico, autore di varie pubblicazioni di interesse locale, Carlo Alberto Gianoli era una figura caratteristica della Piana, dove risiedeva nella grande villa di famiglia, costruita da Gio. Battista Gianoli alla fine del XIX secolo. Si era riservato un angolo appartato nella vicina dipendenza adibita a scuderia, sopra alla cui porta aveva fatto dipingere la scritta ospitale 'Je m'ouvre aux amis'. Non lo conobbi personalmente. Ai miei tempi i pronipoti lo ricordavano scherzosamente come 'lo zio cag' scimmiottando la sua abitudine di siglare alcuni dei suoi scritti con le sole iniziali del suo nome.

Nota in paese per la sua abitudine di curarsi le unghie e il viso e di sculettare più generosamente di quanto fosse previsto tradizionalmente per l'incedere maschile, ogni tanto si allontanava dal paese senza indicare a nessuno il motivo della sua assenza. In quelle occasioni, a chi chiedeva sue notizie, i famigliari, allargando le mani, rispondevano: *l'è nà aŋ giù* (è andato in giù, cioè è sceso a valle). Quando qualcuno parlava di un suo eventuale matrimonio gli interlocutori alzavano semplicemente gli occhi al cielo.

Era rientrato dopo una lunga permanenza a Torino, dove aveva lavorato come operaio di un'importante industria multinazionale. Del suo lavoro amava parlare con orgoglio e nostalgia. Era un assiduo giocatore di carte, in particolare di tarocchi. Quattro erano le cose che aveva riportato dalla città: la moglie che con lui aveva lasciato il paese molti decenni prima; i soldi risparmiati per costruirsi una casetta, che fu la prima villetta del dopoguerra; l'abitudine di indossare perennemente un *purillo*, un basco indossato 'all'italiana', calcandolo cioè a fondo sulla testa fino a metà della fronte, con arresto laterale alle orecchie; infine l'interiezione '*cristian!*', forma italianizzata con la quale manifestava sorpresa o disappunto in sostituzione della più comune espressione dialettale '*isčaniŋ*', sostitutiva di altra meno devota espressione.

Esperto e ricercato estimatore del valore dei boschi, selezionava le piante da abbattere, le marcava alla base con minio su una piccola scortecciatura che faceva col *piulëtt*, l'accetta, e ne calcolava la cubatura utile sulla base del diametro del tronco misurato a un metro dal terreno e dell'altezza stimata a occhio, segnando poi i suoi dati su un taccuino. In questo suo lavoro lo si riteneva un giudice inappellabile. Si vantava di non essere mai stato ammalato e attribuiva ciò al fatto di ricorrere prontamente a quella che riteneva la migliore medicina: '*na gulà 'd gràppa*, un sorso di grappa.

Figura caratteristica del paese, era possibile incontrarla dovunque, soprattutto alle funzioni religiose, sempre vestita di nero, calze comprese, spesso con un fazzoletto in testa, con le cocche annodate sotto il mento. Era infatti molto devota e, in anni migliori, era anche stata catechista dei bambini (tra cui il sottoscritto). Pur essendo in continuo movimento, faceva ultimamente fatica a camminare, ma procedeva instancabile dondolandosi sulle sue grosse gambe, sempre sorridendo a tutti. Grande lavoratrice, la si poteva incontrare con il *carpiùŋ* carico di rami sulle spalle, qualche volta con un mazzo di fiori in mano, più recentemente con sassi, ceppi di legno o grandi pezzi di muschio (forse per il presepio che sarebbe stato allestito a Natale), che depositava all'esterno della chiesa. Negli ultimi anni della sua vita comparve nei suoi comportamenti qualche stranezza: cercava ad esempio di

cancellare le figure delle anime purganti dell'affresco della Crocifissione nel portico di Santa Marta perché, diceva, tutti in paese sono brava gente e quindi tutti vanno in paradiso, per cui non c'è nessun bisogno del purgatorio.

Scarmigliata quanto basta per solleticare le fantasie della gente e abbigliata con una certa approssimazione (ma sempre nel costume locale) era stata colta più volte a gesticolare sotto alle finestre dei vicini o a bussare alla porta delle stalle. I fatti erano documentati da numerosi appostamenti. Che fosse sua intenzione spaventare la gente non era dato saperlo con certezza, ma chiara a tutti era invece una certa instabilità nei suoi comportamenti sociali. Tutti ne avevano preso atto senza scomporsi più di tanto, salvo averle attribuito il soprannome di '*póra*', subito entrato nell'uso comune, che in dialetto significa fantasma.

Rigorosamente vestita nel lungo costume locale, nero, con la sola eccezione del *foulard* che le avvolgeva le spalle (anche quello peraltro a tinte cupe), grinzosa in viso e con i capelli brizzolati e naturalmente cespugliosi, stava parlando animatamente, esibendo una vistosa verruca sulla fronte volitiva. Si era sul sagrato dopo la messa: una propizia occasione per uno scambio di geremiadi tra comari sui malanni propri e altrui, non ultima la vedovanza. Improvvisamente il suo volto da triste si fece allegro e proruppe ad alta voce in un '*Adèss màtti, bàsta sagrinési*' (adesso ragazze, basta rattristarsi). Abitava in una piccola casa con costante odore di minestra e vendeva latte con odore di fumo. Possedeva una mucca (che per vezzo chiamava '*la mèjja buvina*'). In tempi migliori aveva condiviso casa e lavoro con il marito (acquisito altrove e precocemente defunto) che spesso ricordava chiamandolo *al mè*, il mio... (seguito dal cognome). Questi, quand'era vivente, si lamentava pubblicamente della vita grama, stufo com'era di '*tirà lu stram, fa giu fasò e purtà via cus'i fann i vacc*' che nel suo dialetto nativo voleva dire 'pulire la stalla, sbaccellare fagioli e trasportare letame'. Perché lei era una donna volitiva, energica, combattiva e autoritaria nella gestione delle incombenze domestiche. Tanto che durante un litigio aveva provocato a tal punto il marito che questi, in un momento di ribellione, le aveva morsicata una natica (si diceva che il corpo del reato fosse stato mostrato audacemente al giudice durante l'udienza). Aveva un filo diretto con gli avvocati per questioni di confini, di diritti di passaggio contesi, di tagli abusivi di piante sui suoi terreni. Era diretta nel parlare e disinibita nei comportamenti: un giorno, prima della messa, era stata vista ferma a gambe larghe sulla neve, poco lontano dalla chiesa: sul posto aveva poi lasciato i segni gialli inconfondibili dell'operazione eseguita.

Colto e poliglotta, era rientrato in famiglia dopo aver svolto a lungo in Italia e all'estero una importante attività manageriale. Divideva il suo tempo tra la riviera ligure (inverno) e il paese (estate), condividendo la vita di celibe con le due sorelle nubili. Elegante per natura (come dimostrano alcune sue fotografie) durante il suo soggiorno in paese vestiva invece in modo dimesso, con abiti che parevano per lui sovradimensionati, puliti ma sgualciti. Amava i lavori di precisione assemblando con pazienza bellissime scatole di cartoncino per ogni uso e scacchiere di varie dimensioni disegnate con grande cura, che bene esprimevano la sua grande passione per il gioco degli scacchi. Quando giocava (pochi e selezionati erano i suoi avversari) le sue partite avevano qualcosa di rituale: condotte in rigoroso silenzio, duravano un'eternità per le lunghissime pause di riflessione e si svolgevano fumando una dopo l'altra ininterrottamente delle lunghe sigarette. Era un appassionato fotografo, attività che svolgeva in una camera oscura da lui stesso progettata, entro la quale si chiudeva per lunghe ore. Erano interessanti e ben azzeccati alcuni suoi aforismi. 'I genitori', diceva, 'chiedono ai bambini di coprirsi quando sono loro stessi ad avere freddo'. Oppure: 'I genitori vietano ai bambini di fare ciò che essi stessi hanno fatto ... e che forse rifarebbero volentieri'. Appassionato lettore di libri di ogni genere, aveva una biblioteca di tutto rispetto contenuta in scaffali che coprivano le

pareti della sua camera. Anche le parole crociate della Settimana Enigmistica erano una sua passione, con un particolare: le compilava sempre a matita in modo da poter cancellare quanto scritto e riutilizzare in seguito come nuova la stessa rivista.

Stava per concludere gli studi medici. Si trovava in paese in vacanza, in attesa di sostenere gli ultimi esami. Un giorno gli si presentò trafelato un conoscente che, non avendo trovato il medico condotto, gli chiese di accorrere a casa sua, dove la moglie stava per partorire. Lui si schermì dicendo che non era ancora laureato. 'Anche se non sei ancora medico', gli disse il trafelato interlocutore, 'saprai meglio di me che cosa fare!' Dopo qualche perplessità acconsentì a seguire l'uomo. Non se la sentiva di sottrarsi alla richiesta. Durante il percorso pianificava mentalmente le cose da fare: acqua calda e panni puliti in primo luogo, una pinza, una forbice, ...poi si vedrà. Ma intanto si augurava vivamente che nel frattempo il parto fosse avvenuto. Giunto a destinazione apprese con suo grande sollievo che la natura e le donne di casa avevano già risolto il problema.

Alla sua finestra sventolava sempre la bandiera rossa, simbolo della fervente fede comunista che aveva coltivato nel lungo soggiorno lontano dal paese, una fede basata sui valori della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Ora che, in pensione, era tornato in paese, gli sembrava che il modo migliore di esprimere le proprie idee politiche fosse quello di manifestarle apertamente, senza discutere inutilmente con chi non poteva o non voleva capire. Si sentiva una mosca bianca (o meglio rossa) in un paese dove la gente era per tradizione anticomunista, anzi un po' fascista. Aveva segretamente coltivato la speranza di far proseliti, ma i risultati erano stati irrilevanti. Purtroppo gli eventi politici nazionali lo facevano soffrire assai, sia per le troppe incoerenze di coloro che avrebbero dovuto essere esemplari per la loro posizione, sia per le continue perdite di consensi del 'partito'. Era buono come il pane, gentile e garbato con tutti. Pure con il prete, anche se, per coerenza, riteneva di non poter partecipare alla vita religiosa del paese. Poi si ammalò e la sua vita si divise tra gli ozi del paese ed i frequenti soggiorni in ospedale. La bandiera rossa che teneva alla finestra non fu più esposta, salvo che in rare occasioni, ma la fede comunista rimase, anche se riemerse accanto ad essa l'antica fede dei padri. Tornò a frequentare la chiesa, poi morì.

Era l'angelo della casa, provvedendo a tutte le necessità del fratello vedovo e dei suoi numerosi nipoti. Mordace quanto basta, aveva il gusto innato dell'ironia, della battuta e dello scherzo. Zitella per vocazione, di sè scherzava dicendo, in un dialetto storpiato a beneficio della rima: *'Maria, la va spósa a chi la pia'*. Non le dispiaceva fare al fratello, con il quale era sempre in discussione, qualche dispetto che tutto sommato la divertiva. Ad esempio cercava di preparare per cena la minestra di fagioli le sere in cui sapeva che egli andava a giocare a carte all'osteria, al solo scopo di metterlo in imbarazzo (e qualche volta ci riusciva).

Non la conobbi personalmente, ma me ne parlarono spesso. Era andata sposa all'età di 14 anni e un anno dopo aveva avuto la prima figlia. Si diceva che una volta fosse stata vista piangere perchè, sollecitata dalla madre ad occuparsi dell'allattamento della figlia, era stata costretta ad interrompere il gioco con le compagne. Beata giovinezza!

Sempre in tema di allattamento mi fu raccontato che un giovanotto grande e grosso era diventato tale per avere usufruito dell'allattamento materno per un periodo di vari anni. Di lui si diceva che raggiungeva la fonte salendo su uno sgabello che lui stesso avvicinava alla mamma, di cui richiamava l'attenzione tirandole la gonna.

Non portava divisa ma borsone e cappello di ordinanza e quasi sempre un toscano (spento) ballonzolante sotto i baffi. Per lui la distribuzione della posta era un rito che svolgeva con particolare compunzione: ogni consegna (che spesso avveniva per strada) era un'operazione complessa, quasi una cerimonia, con saluto, apertura della borsa, bloccaggio della patta della stessa col mento, ricerca della posta, consegna della stessa al destinatario, chiusura della borsa, altro saluto di addio (o meglio di arrivederci); parole poche, borbottate quando il mento era abbassato a tenere aperta la borsa. Il saluto era dosato in funzione dell'importanza che attribuiva all'interlocutore: 'bundi' (il dialetto è confidenziale); 'buongiorno', 'buongiorno signore' (con eventuale scappellata); oppure, quando si trattava di un amico, il saluto consisteva semplicemente nel pronunciarne con voce chiara il nome (con la mano alzata, come si usava); il repertorio prevedeva ancora un rispettoso 'reverendo' per il parroco o un ossequioso 'signor dottore' per il medico, entrambi con ampia scappellata e lieve inchino. L'itinerario di consegna della posta, percorso a piedi, era lungo in quanto comprendeva anche le frazioni lontane, ma era alleviato da frequenti fermate in case ospitali dove il nostro accettava (tanto per gradire) l'offerta di un bicchiere di vino. Tante erano le soste che talora il giro si concludeva in ritardo e con un certo torpore. Non disdegnava effettuare durante il servizio imprese memorabili, come, nelle giornate di pioggia, l'attraversamento del ponte della Rusa (almeno una trentina di metri di strapiombo) camminando sul parapetto per non bagnarsi i piedi.

Era una donna di aspetto inconfondibile, con i suoi grandi occhi sporgenti, il naso pronunciato, un accenno di gozzo e un fazzoletto colorato annodato in testa, sotto al quale era raramente possibile intravedere una treccia. Era stimata da tutti come persona seria e riservata. Poiché arrotondava le entrate della famiglia facendo la spola con il capoluogo per piccole commissioni, era stata soprannominata 'Baranzelli' (che era la denominazione sociale di una delle società appaltatrici del servizio di autocorriere). Quella che aveva escogitato era una vera e propria innovazione, poiché erano ormai lontani i tempi in cui le commissioni nel capoluogo erano effettuate a piedi da alcune donne con sulle spalle la 'civera 'd Vará', la gerla con decorazioni rosse usata all'origine per riporre la biancheria della *scherpa* (dote) al momento del matrimonio e poi riciclata come strumento elegante per trasportare oggetti da e per Varallo. Erano ormai solo un ricordo anche i servizi prestati dai vari *Cichiñ, Paströ e Vulàiga*, i postiglioni delle prime corriere a cavalli.

Me lo ricordo come un uomo di mezza età, calvo, con solo una corona di capelli grigi attorno al capo. Di aspetto dignitoso, quasi signorile, offriva a tutti un'immagine di grande simpatia e affabilità. Era sempre ordinato nella persona, vivace e indaffarato. Viveva solo e si diceva che gli piacesse occuparsi personalmente delle faccende di casa (una casa grande e bella, sempre linda, con tendine alle finestre): cucinare, lavare, cucire e stirare erano le sue occupazioni preferite. Per questo in paese lo avevano soprannominato 'més òmm, mèša fùmbra' (mezzo uomo, mezza donna).

Ne ho un vago ricordo, come di una persona riservata, seria, con le mani di colore tra il fuliginoso e lo sporco, col capo coperto da un berretto scuro. Si muoveva nella sua fucina, tra i colpi metallici del ferro rovente percosso sull'incudine, lo sfrigolio delle punte degli scalpelli immersi nell'acqua di un basso bacile di pietra per la tempratura, i bagliori della forgia rattivata a mano con una manovella. Altre volte lo si vedeva immobile, attento a muovere il ferro sotto i violenti ritmici colpi del grande maglio mosso dall'acqua della roggia. Produceva personalmente in montagna il carbone vegetale per la forgia, che poi trasportava a valle a spalle nel *civrùñ*, con l'aiuto di un nipote.

Due occhi rotondi e un po' acquosi, ma sorridenti, sopracciglia sollevate, baffi accuratamente pettinati, capelli grigi ondulati, guance floscie e ricadenti, perfettamente lisce: questo è ciò che resta nella mia memoria del volto di un personaggio molto caratteristico. Il suo abbigliamento era quasi sempre alla moda, corredato da un vistoso *papillon*, pur denunciando qualche nota di trascuratezza nelle tasche sfornate della giacchetta. Raramente si presentava però anche in forma molto più dimessa, senza il colletto della camicia e con la barba non rasata: in quelle occasioni mi ricordava Gambadilegno. Lo si vedeva spesso gironzolare nel centro del paese, presso la sua grande casa, dove viveva con l'anziana madre, giunta in paese col matrimonio, nota a tutti come *Madama Piera*. La voce popolare mormorava che, priva di ascendenze nobiliari ma essendo *Donna* di cognome, ella approfittasse volentieri della circostanza anagrafica favorevole per farsi chiamare *Donna Piera*. A completare la famiglia c'era un'anziana donna tutt'altro che vestita sempre di nero, di cui ricordo il viso dolce, la voce lamentosa e i ripetuti riferimenti al padrone come '*l mè sciùr...*', rigorosamente espressa nel suo dialetto nativo.

Originaria di Riva Valdobbia, svolgeva in paese il servizio di *ufficiale postale*, ed era nota come *la pustina*. Me la ricordo come una persona molto gentile ma di aspetto arcigno, con una chioma cespugliosa e rossiccia che la faceva assomigliare a una sfinge (con questo nome era stata soprannominata da noi ragazzi). Era un'abile confezionatrice di *punčëtt*, la preziosa trina locale. Per quanto ne sapevo, i tempi del suo lavoro erano scanditi dalla cosiddetta 'levata', cioè dal momento (ufficialmente l'ultimo utile) in cui la posta imbucata veniva raccolta dalla cassetta delle lettere per essere timbrata e insaccata per la spedizione, e dallo 'smistamento' della posta in arrivo, che poi era consegnata al portalettere per la distribuzione. Un gioco (sciocco ma divertente) consisteva nel violare queste regole: nel primo caso bussando alla porta per consegnare a mano una lettera a 'levata' già effettuata chiedendo di farla partire, cosa che era quasi sempre possibile ottenere; nel secondo caso entrando nell'ufficio e mettendosi accanto al portalettere per raccogliere alla fonte la posta in arrivo. Dentro all'ufficio gravava un odore caratteristico (di ufficio postale, ben diverso a mio parere da quelli della tabaccheria, della panetteria e della macelleria) e si udiva spesso il ticchettio della macchina del telegrafo, della cui ruota mi piaceva osservare il lento movimento a scatti e di cui mi interessava veder battere il tasto quando la titolare trasmetteva. L'ufficio postale fu teatro di un evento eccezionale, cui non assistetti ma che mi fu riferito con molti particolari: fu la comparsa di una palla luminosa che comparve durante un temporale accanto alla macchina del telegrafo per poi muoversi nell'ambiente con grande spavento dei presenti, sparendo infine dalla porta aperta. Mi si disse che si trattava di un *fulmine globulare*, espressione di una rara combinazione di fenomeni elettromagnetici e chimici. Peccato non essere stato presente!

Grandi era il suo cognome, ma era piccolo di statura e di corporatura mingherlina. Della contraddizione se ne rendeva ben conto, ma non ne era né afflitto né disturbato. Vivace e intraprendente, circolava a passetti rapidi con il capo coperto da un basco molto più grande della sua testa, stirato lateralmente. Abile nel disegno, aveva fatto di sé una caricatura con l'aspetto di un cinese: *un petit chinois* diceva lui, che parlava correntemente il francese. Raccoglieva con cura documenti di storia locale che esibiva con orgoglio in ordinati faldoni, ma che a un certo punto (con mio grande dispiacere, poiché mi permetteva spesso di consultarli) sparirono dalla circolazione: si diceva che li avesse venduti, cosa che egli non volle mai ammettere. Aveva iniziato anche a confezionare un erbario: faceva seccare i fiori pressandoli tra carte assorbenti, poi li raccoglieva su cartoncini avvolti con carta trasparente e li inseriva in cartelline prestampate predisposte per la classificazione. Questa veniva però fatta con criteri piuttosto approssimativi: pareva che gli importasse più scrivere un nome che identificare quello giusto. Questa sua attività però mi affascinò talmente,

che da essa ebbe inizio la mia passione giovanile per la botanica, sostenuta e sponsorizzata da papà con l'acquisto da lui del primo materiale occorrente.

Il nonno lo aveva a suo tempo chiamato 'l'uomo dei buoni sentimenti' per i compiti atteggiamenti che dimostrava nei frequenti incontri con le sue due figlie in età da marito e per le più che apprezzabili opinioni da lui espresse in quelle occasioni. Era un appassionato cultore delle antiche tradizioni e degli antichi costumi. Si era assunto la mansione (onore ed onere) di effettuare la questua durante la messa ed aveva l'abitudine di effettuare un leggero inchino e di sussurrare 'grazie' ad ogni offerta deposta nel piatto. Questo atteggiamento era stato apprezzato, visto che non solo altri la praticarono in seguito, ma lo si suggerì per molti anni anche ai chierichetti.

Era un uomo di chiara e dichiarata fede comunista, giunto in paese dalla pianura. Per le sue opinioni politiche era guardato con un certo distacco dai cosiddetti benpensanti. Piccolo di statura e di corporatura massiccia, era sempre vestito di scuro e viveva isolato con la moglie. Parlava poco e socializzava ancor meno. Abile artigiano, in particolare fabbro esperto, a lui spesso si ricorreva per la realizzazione di piccoli oggetti, che venivano eseguiti con grande cura e con poca spesa.

Un viso allungato sovrastato da un berretto di ordinanza con visiera: questo era l'aspetto del conducente della *curiéra*, l'autobus di colore blu che faceva servizio da Varallo ad Alagna. Le sue mansioni, oltre a quella di conducente, erano diverse. In primo luogo, da quando avevano soppresso il bigliettaio, era lui a staccare i biglietti di viaggio: questi erano personalizzati indicando i luoghi di partenza e di arrivo di ciascun passeggero su un foglio prestampato, su un lato del quale erano elencate le località di partenza, sull'altro quelle di arrivo, mentre sulla casella di intersezione era indicato il prezzo della corsa. Per mezzo di una squadretta di metallo appoggiata nella posizione dovuta il biglietto veniva strappato con gesto rapido e sportivo al passeggero, raccogliendo quindi l'importo dovuto in una logora borsa di pelle a soffietto. Questa funzione era esercitata in modo sistematico prima della partenza da Varallo, passando tra i viaggiatori, ma si ripeteva dal sedile di guida ad ogni nuovo imbarco lungo il percorso. Un'altra mansione consisteva nel trasferire i bagagli sul tetto della vettura (o nel recuperarli ad ogni sosta per i passeggeri in arrivo) utilizzando una scaletta agganciata sul retro dell'autobus. L'ultima mansione riguardava il movimento dei sacchi della posta, che salendo in valle venivano gettati all'esterno in ogni paese (le fermate erano sempre davanti all'ufficio postale), mentre venivano ricevuti e ammuccinati accanto al posto di guida quando la *curiéra* effettuava il percorso in senso opposto.

Magra, lugubre e depressa, viveva appartata con la madre. Dopo la morte di questa visse qualche anno con un uomo soprannominato *Gòbbia*, che in dialetto significa Giovedì, che proveniva dalla pianura e che le male lingue dicevano essersi sposato per interesse. Non ricordo l'origine del soprannome, che a me personalmente ricordava sempre il personaggio di Venerdì del Robinson Crusoe di Daniel Defoe. Ad un certo punto scomparvero entrambi dal paese.

Di corporatura robusta e di modi bruschi, torreggiava sul banco di vendita del suo negozio di macelleria, tutto marmo e mosaico, che era stato costruito (chissà perché) ad un livello più alto del pavimento. Era divertente vederlo manovrare il grande coltello con cui tagliava la carne e una specie di 'machete' con cui rompeva le ossa (almeno così mi sembrava). Era brusco nei modi, parlava velocemente ed era spesso in contesa con la clientela, perché, si diceva, ne interpretava in modo personale le richieste. Secondo la consuetudine di allora aggiungeva sulla bilancia quella che si chiamava *la gùnta 'd l'ös*, cioè dei pezzi poco pregiati, come le ossa, che giustificava dicendo che la bestia lui la comprava intera, con pelle ed ossa, e non

c'era ragione che fosse il solo a dover subire le conseguenze del fatto che solo una parte delle bestie fosse la polpa gradita alle clienti. Alla macelleria lavorava anche un aiutante di aspetto wagneriano: camicione a righe bianche e blu; ampio copricapo floscio e cravattone nero annodato al collo; grembiule di lavoro bianco con tracce di sangue; volto rugoso sempre serio, ma mai scortese. Nei miei ricordi erano due autentici personaggi.

Era una persona popolare, forse anche perché gli piacevano le battute e le frasi ad effetto, che era solito fare nel suo approssimativo italiano. Un giorno qualcuno sottrasse da casa sua una coperta stesa ad asciugare: reagì dicendo 'Chi mi ha rubato la coperta dal mio letto dovrà pagarla con tante medicine'. In un'altra occasione in cui un vicino aveva esposto un cartello con cui reclamava un diritto di passaggio, rispose con un altro cartello su cui scrisse: 'O che ritiri il cartello o che ti bruciamo il castello'. Gli piaceva concludere la settimana all'osteria, da cui rientrava per la cena intorpidito a tal punto che, mentre mangiava la minestra, il cucchiaino anziché in bocca finiva spesso sul mento, con le conseguenze del caso. La moglie, sapendo di non doverlo (poterlo) irritare, cercava di guidargli la mano dicendogli: 'Añ poi' pūsè 'ñ sū' (un po' più in su). Purtroppo una volta le era scappato di raccontare questo fatto a un'amica: da allora egli era diventato lo zimbello del paese (ma non lo seppe mai).

Caratteristica figura ottocentesca di emigrante rimpatriato dalla Francia, dove aveva a lungo lavorato come imprenditore, abitava in una casa signorile costruita alla fine del XIX secolo. Il volto era ovale, circondato da una corta barba bianca; era piuttosto corpulento e indossava sempre un panciotto con orologio nel taschino attaccato a una vistosa catena d'oro. Sue espressioni caratteristiche erano *tonnère des adresses* (tuoni delle divinità) e *parbleu* (caratteristica esclamazione francese). Amava le opere d'arte, soprattutto quelle che rappresentavano le persone della sua famiglia. Aveva un portamento dignitoso e serio, ma si era conquistato il soprannome di *tasùñ* (tasso) ben azzecato in verità, per definirne il comportamento sornione e un po' goffo assunto accostando una donna mentre questa lavorava nei campi.

Discendente da antica famiglia, aveva seguito il marito durante l'espatrio in Francia e con lui era rientrata in paese dopo molti anni. Di aspetto mite e di modi dolci, era molto ospitale e aristocraticamente generosa, facendo lavorare in vari modi le donne del paese con commissioni di vario genere tra cui la confezione di lavori di *punčëtt* (il tipico merletto valesiano). Vestiva rigorosamente in nero e portava una cuffietta con orlo di pizzo. Quando io la conobbi era piuttosto anziana e, sorda al di là del verosimile, ascoltava con difficoltà gli interlocutori attraverso una cornetta di cartone nero.

Vivacissima, rotondetta e piccola di statura, con un volto grinzoso ma sempre sorridente, camminava velocemente a piccoli passi facendo ondeggiare a destra e a manca il bordo della gonna, sopra la quale indossava costantemente un grembiale a fiorellini. Portava un piccolo chignon e minuscoli orecchini che ondeggiavano con i movimenti del capo, mentre parlava rapidamente e a scatti. Si esprimeva spesso con ironia. Spesso ci portava le uova fresche delle sue galline. Già anziana (ma è tuttora vivente), a chi le diceva *arvùgsi* (arrivederci) era solita ricordare che certamente ci si sarebbe prima o poi ritrovati a *Sañ Càrlu* (il cimitero).

Lo si vedeva spesso sulla soglia della sua locanda, ai piedi della scala che portava al suo vero regno, la cucina. Era un cuoco abile e stimato: oltre ai molti piatti tradizionali, la sua gelatina, preparata direttamente da ossa bovine selezionate e filtrata attraverso un telo di canapa, era un capolavoro. Le sorelle gestivano l'ospitalità, egli provvedeva alla ristorazione che non riguardava solo gli ospiti

occasionalmente ma anche molti banchetti. Manteneva così una tradizione familiare, perché qui da più di un secolo si svolgevano tutte le grandi feste, da quelle di nozze a quella, memorabile, che era stata la Festa Nazionale del 1848 (a quell'epoca egli non era ancora attivo) a cui avevano partecipato tutte le comunità dell'alta Valgrande. Era una figura caratteristica: sempre col berretto in testa, in maniche di camicia, con panciotto scuro e un grande grembiale bianco di cui, quando era fuori dalla cucina, rialzava un angolo infilandolo nei pantaloni. Muoveva pochi passi in su e in giù sulla soglia della locanda o addirittura rimaneva immobile a gambe leggermente divaricate guardando le montagne.

In paese la chiamavano *la mòcia* (la matta) ma tutti la rispettavano, con molta semplicità, tollerandone le originalità e collaborando con la famiglia. Da giovane era stata normale, poi improvvisamente era emersa la malattia. Ma non era cattiva. Girava per il paese con un basco in testa e una sciarpa al collo, vestita con un abiti fuori moda, scarpe basse e calze di lana. Andava quasi sempre di corsa. Manifestava alcune stranezze, come quella di appropriarsi della chiave del cimitero, che veniva poi regolarmente recuperata a casa sua. Un giorno che, dalla scala dell'osteria del ponte stavo giocando con un mulo legato alla ringhiera, accarezzandone il muso con un piede, uno *scapiñ* (pantofola) mi si sfilò e cadde mentre lei passava; probabilmente prese il fatto come un'offesa, poiché raccolse la pantofola e se ne andò via di corsa. Io ritornai a casa zampettando e la pantofola venne poi recuperata dalla mamma.

Vivacissima, piccola di statura, camminava saltellando e parlava velocemente. Spiritosa e ironica su tutto e tutti, si esprimeva muovendo la mano destra all'altezza del viso. Anche questo era mobilissimo, tondeggiante in ogni sua parte, decorato qua e là con ciuffetti di peli e circondato da capelli neri con radice grigia acconciati posteriormente secondo la tradizione (*cuàssi*). Sulle spalle, e qualche volta sul capo, portava un 'foulard' scuro. Vestiva sempre nel costume locale da lavoro e quasi sempre portava i *travūcài* (calze nere di lana prive di piede) e gli *scapiñ* (le tipiche pantofole con la suola di stoffa trapuntata con corda di canapa). Così abbigliata non era infrequente vederla circolare con una *civéra* (gerla a fitto intreccio), che quando era vuota veniva portata in posizione obliqua con i due spallacci (*panògǵi*) una sola spalla. Figlia di Savio e nipote di Modesto e Tranquillo, suoi zii paterni, diceva di non poter essere che una donna di grandi virtù.

Erano tre sorelle (*Clàra, Cìa e Ernestina*) che a tutti gli effetti erano note come *'l Margaritini* in quanto figlie di Margherita. La prima era invalida (camminava a stento), la seconda era cieca da un occhio (nonostante il suo vero nome fosse Lucia, la santa che dovrebbe proteggere la vista), la terza era sana e robusta. La *Clàra* non si muoveva da casa ed era oggetto di frequenti (e per quanto mi riguarda noiosissime) visite da parte della zia, che io ero tenuto ad accompagnare. Più piacevole era essere ospite delle altre due sorelle all'alpe Casera (detta appunto *Casèra dal Margaritini*), dove la notte prima di salire alla Sivella si poteva dormire in un vero letto con le lenzuola e la *basacca* (un sacco di foglie secche con funzione di materasso, comodo ma crepitante ad ogni minimo movimento). Era un autentico lusso, poiché negli altri alpeggi sarebbe stato disponibile solo un giaciglio nel fienile. Fu in una di quelle occasioni che, mentre si preparava il caffè nel pentolino (secondo le tradizioni) al fuoco del camino, mi si spiegò che *'l falìspi*, le faville che risalgono rapide il camino, rappresentano anime di defunti che attendono una preghiera di suffragio.

Tutti lo conoscevano come *'l Pinottu d'India*, ma il suo vero nome era Giuseppe Grosso. Esperto cacciatore si era costruito un ricovero più che dignitoso in località *la Gümèlla* in valle Artogna. Era un abile artigiano: famosi erano i *casètt da gramè* (ampi cucchiari per la scrematura del latte) che egli sapeva intagliare

elegantemente nel legno. Quando la sua casa di *Ótra* prese fuoco fu a lungo suonata la *campàna a martéll* (campana a martello) per chiamare la popolazione in aiuto allo scopo di formare una catena di secchi d'acqua da passare di mano in mano a partire dal torrente Artogna fino al luogo dell'incendio. Nonostante gli sforzi generosi della popolazione la casa fu completamente distrutta dal fuoco. Fu quella l'unica volta (ero allora un bambino) in cui provai la sensazione di udire quei rintocchi angoscianti.

La si sarebbe potuta considerare la perpetua di un laico, essendo stata arruolata per svolgere tutte le mansioni domestiche per un nostro vicino di casa, rimasto prematuramente vedovo. Indossava sempre il costume tradizionale, quello scuro da lavoro con *lacòi* (nastri), pure scuri, all'acconciatura e aveva le caviglie coperte dai *travücài* (gambali di lana nera). Era donna di poche parole. Si muoveva come un'ombra col busto leggermente incurvato in avanti.

Sembrava una delle statue più famose del Sacro Monte di Varallo, per la presenza di un voluminoso struma tiroideo con la superficie solcata da turgide vene che pendeva sul torace tra i lembi del panciotto aperto. Per questo lo chiamavano *magùrñ*, che in dialetto significa gozzo. La voce era rauca e l'andatura ciondolante, con le braccia penzoloni. Lo si incontrava spesso in paese, sempre gentile e sorridente.

Proveniva da un altro paese, ma si era stabilmente integrato nella comunità, dove svolgeva piccoli lavori. La sua figura era caratteristica per la presenza di due grandi piedi le cui punte sembravano bisticciare tra loro, in ciò accompagnate per solidarietà dalla convergenza degli occhi, sempre ombreggiati dalla tesa di un grande cappello sfornato. Poche e confuse (ma sempre cortesi) parole uscivano dalla sua bocca sovrastata da due folti baffi biondi. Si diceva che ogni tanto mangiasse carne di vipera.

Di fede evangelica (una vera rarità per il paese), ogni tanto partecipava (in mancanza di meglio) alle funzioni religiose parrocchiali, realizzando senza tante storie un ecumenismo di fatto. Me lo ricordo come persona riservata e molto cortese.

Era una grande amica della nonna, in compagnia della quale spesso le facevo visita, perché la trovavo simpatica ed interessante. Piccola, bianca di carnagione, esibiva un bottoncino della pelle sullo zigomo destro, una specie di pisello rosa, attorniato da alcuni lunghi peli bianchi che vibravano nel parlare. La pelle del viso e del collo era solcata da profonde rughe che la facevano sembrare una xilografia, come quelle delle vecchie guide del Sacro Monte di Varallo. La sua compagnia era piacevole perché era gentile, ma arguta e un po' burlona (*scargnàrda* nel dialetto locale), informata del presente e memore del passato, quindi generosa di notizie che erano per me molto preziose.

Piccoletto (non andava ancora a scuola), era vispo come un *sajètt* (una cavalletta). Lo incontravo regolarmente sui prati innevati, dove scendeva insieme a noi più grandi sulla *lésa* (la grande slitta che si usava ufficialmente per il trasporto dei tronchi, ma che a noi serviva per giocare). Il meglio di sé lo dava però quando si mettevano gli sci: allora compariva dopo essersi legate ai piedi due *dòghi 'd butàll* (doghe di botte) sulle quali scivolava imperterrito impugnando due bastoni (bastoni per davvero i suoi) che usava per stabilizzarsi nella discesa, ma che, infilandoli tra le gambe, gli servivano anche (con buona efficacia, direi) per fermarsi a forza di braccia tirandone con forza l'estremità impugnata verso l'alto.

Aveva evidenti problemi di relazione, probabilmente in rapporto con la presenza di un gozzo piuttosto voluminoso, ma le piaceva la compagnia della gente

che per lei aveva un grande valore affettivo ed a cui gradiva poter fare piccoli servizi. Chiamava ogni bambino che incontrava 'al mè pòppu' (il mio bimbo); ma anche il medico e il parroco, che per lei erano rispettivamente 'al mè dutór' (il mio dottore) e 'al mè arcipréf' (il mio arciprete) le erano molto cari.

Da giovane si diceva che fosse vispa e 'svèlta cumè 'n asparö' (veloce come un arcolajo). Col tempo si era un poco acquietata ma i suoi pensieri fluivano sempre molto vivacemente e i suoi comportamenti erano per alcuni aspetti atipici. Diceva di 'sentire' i propri antenati e tentava di comunicare agli altri i messaggi ricevuti. Vestiva sempre in modo stravagante e abitava in una casa da bambola, piena degli oggetti più strani e disordinatissima. Aveva alcune manie, come il raccogliere pietre e pezzi di legno di forma curiosa in una casa straordinariamente disordinata e l'ostinarsi a voler mungere una capretta nana che di latte non ne voleva (forse non ne poteva) proprio fornire. Parlava torcendo leggermente la bocca con voce sommessa e con accento francese, lingua che conosceva bene. Tra le sue reminiscenze francofone c'era la citazione della 'spada di Damòcle' (con l'accento sulla o), che secondo lei era su tutti incumbente. Sua sorella (vivevano in due case diverse, i loro caratteri essendo chiaramente non compatibili) era una persona dolcissima, ma semi-invalida. Parlava lentamente con voce acuta ma sussurrata, respirando a fatica. Camminava sempre appoggiandosi ai mobili o ai muri e trascinando le gambe gonfie. Il suo volto sorridente ma triste era violaceo; le labbra tumide e bluastre.

Dialogava con le sue galline, che razzolavano sulla porta di casa dicendo: 'al mèji pitti; pii, pii, pii ...; i ma scargnissi, i ma fèi daspré' (le mie piccole; pii, pii, pii ...; mi prendete in giro; mi fate disperare). La sua voce faceva ricordare il suono di uno strumento a corda un po' scordato: una voce lamentosa, ininterrotta, sempre triste, depressa e deprimente.

La si sarebbe detta l'immagine vivente di un folletto nero (attempato, ma pur sempre folletto). Camminava molto curva, tanto che pareva guardare sempre a terra, con le mani dietro alla schiena. Aveva la testa sempre avvolta in un fazzoletto scuro le cui cocche erano annodate lateralmente e appoggiate alla spalla. Compariva e spariva continuamente in silenzio spostandosi tra la soglia di casa, la lobbia o una finestra.

Tondeggiante in ogni sua parte, era però agilissima e rapida nei movimenti che eseguiva con una certa eleganza. Camminava sculettando con discrezione e facendo oscillare le lunghe sottane, che teneva raccolte posteriormente sotto alla cintura con la mano sinistra, lasciandole ricadere come una piccola cascata. I suoi capelli erano grigi, lisci, stirati e raccolti sulla nuca attorno all'acconciatura del locale costume femminile.

Era una donna di statura superiore alla media e di aspetto funereo, con un fazzoletto nero avvolto attorno alla testa e sporgente sulla fronte come una visiera (non le vidi mai i capelli). Portava i *travūcài* (caratteristici gambali di lana), così che le bianche caviglie apparivano sempre nude. Teneva in ordine la chiesetta del Callone, che raggiungeva con largo anticipo sui fedeli per aprirla e suonare per tempo il *sègn* della messa con la campanella, secondo la tradizione più antica.

Pletorico, obeso senza ombra di dubbio, si aggirava con andatura dondolante, lentamente ma inesorabilmente, tra l'osteria, la segheria e la tabaccheria di sua proprietà. L'arco dorsale accentuato compensava apparentemente il peso del voluminoso addome. Il volto rotondo, serio ma sereno, era sovrastato da un *bunëtt* (coppola) spostato verso la nuca, che lasciava libera la fronte calva e i pochi capelli sulle tempie. Ogni tanto lo sollevava afferrandone la visiera tra pollice e indice della

mano destra e si grattava con discrezione il capo con l'anulare e il mignolo della stessa mano.

Gli occhi azzurri erano sempre socchiusi per la presenza di palpebre sovrabbondanti. I capelli erano biondi e crespi. Vestiva sempre il costume locale, con le spalle coperte da uno scialle di colori vivaci da giovane, scuro in età avanzata. La voce era caratteristica: leggermente roca, gorgheggiava deliziosamente la erre, parlando sempre in dialetto. Era un'apprezzata *scapinàtta*, fornitrice per la nostra famiglia di *scapiñ* (le tipiche calzature locali), per la cui confezione le si fornivano ritagli di stoffa da vecchi indumenti, dai quali ricavava sulla base di apposite forme sia le tomaie, formate da vari strati sovrapposti che trapuntava a macchina con filo nero, sia le suole, sempre formate da strati di stoffa sovrapposti, che poi incordava con canapa utilizzando con abilità la lesina e un grosso ago. Più volte, con il passare degli anni, fu sua cura aggiornare la forma utilizzata per i miei piedi che inesorabilmente crescevano: per far ciò mi faceva appoggiare il piede su un giornale e ne segnava con cura il contorno con una matita.

Volto giovanile ma già segnato da vistose rughe, fronte ampia e aggrottata, naso aquilino, occhi scuri, portamento eretto, tanto caratteristicamente eretto da ricordare quello di un'altra persona del paese che avrebbe potuto essere (e che a detta di molti probabilmente era) suo padre. Un uovo deposto *fòra 'd la cavagña* (fuori dalla cesta), si diceva.

Come suo padre, era piccolo, rubicondo, pletorico, ma molto più allegro, vivace e attivo. Parlava rapidamente, con una erre leggermente blesa e in leggero falsetto, muovendo continuamente il capo. Come lui (tal quale, *cagà spügà* dicevano in dialetto) era anche il figlio, che aveva raggiunta con gli anni ma senza particolare impegno quella somiglianza quasi perfetta.

Aveva due baffi sporgenti con la netta propensione a immergersi nel vino del bicchiere. Quando ciò accadeva lui se li trascinava con la mano alla bocca e li succhiava con cura (gli occhi sembravano dire che nulla va perduto). Portava brache di misura generosa che, non sostenute da bretelle o cintura, tendevano a scivolare verso il basso. La sua manovra di recupero era caratteristica: con l'aiuto di un avambraccio davanti e dell'altro dietro effettuava movimenti associati di pressione, rotazione e sollevamento che venivano poi ripetuti invertendo la posizione delle braccia. In queste manovre le mani sventolavano nel vuoto, potendo essere (ma non sempre) imbrattate di terra o di altre porcherie indegne di essere trasferite ai pantaloni. Solo nei giorni di festa, col vestito buono e le mani sicuramente pulite, l'operazione era eseguita con una tecnica diversa, infilando entrambe le mani in tasca e sollevando le brache verso l'alto con lievi movimenti di rotazione sul busto nelle due direzioni.

Camminava sempre e soltanto con l'appoggio di un bastone, tirando (come si diceva) la gamba di cui aveva danneggiato il ginocchio lavorando nel bosco. Lo chiamavano tutti familiarmente *'l sōpp* (lo zoppo) ma la cosa non gli creava alcun problema. E ti guardava sempre dall'alto della sua imponente statura, dietro agli spessi occhiali montati in simil-tartaruga.

Tutto sommato era un bell'uomo, alto e prestante, ma un po' trasandato nei modi e nel vestire. Biondaccio di pelo, una rarità in un mondo di chiome castane o corvine, portava capelli piuttosto lunghi, trattenuti da una crociera di lana, e baffetti corti. Lavorando in torneria, al termine della giornata il suo capo era spesso coperto di trucioli (non sempre si ricordava di mettersi il berretto). Aveva una bella voce baritonale e nei cori, all'osteria, era molto abile nel fare la seconda voce, il *basùñ* (il

basso) come si diceva. Gli piaceva giocare alla morra: in questo gioco si impegnava a fondo esprimendo tutta la sua potenza vocale e tutto il suo entusiasmo. Era anche un apprezzato suonatore di fisarmonica, per cui era spesso invitato a rallegrare le feste paesane e i matrimoni.

Originario della Val Sessera, era da tempo stabilmente residente in paese, dove aveva messo su famiglia. Piuttosto robusto per non dire obeso, non abbandonava mai il panciotto, il cappello di feltro e il bastone da pastore. Ogni anno, con la moglie e i figli, effettuava due o tre operazioni di transumanza della mandria tra gli alpi del versante orientale, che affittava pagando, secondo la consuetudine, il suo contributo in natura, con burro e formaggio. Parlava il dialetto locale con forte accento biellese. Non era palesemente religioso, ma fece costruire un'edicola ex-voto, fregiandola delle iniziali del suo nome. Alla sua morte la sua attività fu continuata per qualche tempo dai figli, soprattutto dal maggiore, che però finì col dedicarsi esclusivamente a un gregge di pecore che custodiva a pascolo libero in alta Valle Artogna.

Piccolo di statura, si muoveva con circospezione, forse anche in ragione del fatto che uno solo degli occhi era parzialmente attivo, mentre l'altro era coperto da una lente smerigliata. Una sorella e un fratello abitavano con lui, mentre un altro fratello lavorava in Francia. Incontravo spesso questo o quello di loro tutte le volte che percorrevo la strada che, sulle tracce dell'antica '*strada regia*' attraversa per tutta la sua lunghezza la frazione Avigi.

La sua era la figura minuta di una persona anziana e inferma, tutta nera con un volto incartapecorito circondato da capelli bianchi coperti da un fazzoletto scuro. La sua abitazione si raggiungeva percorrendo una lunga scala di pietra che attraversava diagonalmente tutta la facciata della casa. Ci andavo ogni tanto accompagnando la zia durante la sue visite di cortesia. Oggi la casa non c'è più, o meglio è come se non ci fosse, essendo stata completamente ricostruita.

I miei incontri con lei (rari per la verità) facevano parte della serie degli accompagnamenti obbligatori, che non gradivo particolarmente, ma che (oggi lo riconosco) ebbero il pregio di farmi incontrare tante persone. La sua casa era situata alla *Piàna dal pùnt*, al limite con i prati di '*u Rià*', aveva grandi lobbie e si raggiungeva percorrendo un sentiero selciato fiancheggiato da alcune case e da un muretto. Era una donna sola, con un volto largo e circondato da capelli bianchi, pallido e triste, ma che si apriva al sorriso quando riceveva visite.

Le chiamavano '*l màtti dal màstru*' (che letteralmente significa le figlie del maestro, forse perché il padre, sarto, aveva degli apprendisti) Erano in origine quattro sorelle: due conviventi, la *Fina* e la *Maria* abitavano a Otra, ma 'regnavano' soprattutto alla *Canvâccâ*, un alpe situato circa a metà della Valle Artogna; una terza sorella, da tempo sposata, abitava stabilmente alla frazione Tetti; la quarta, pure sposata, risiedeva in Francia. La *Fina* e la *Maria* erano note per la loro ospitalità con chiunque si fosse presentato sulla porta della loro *cašëra* (baita) dove un caffè e una scodella di latte erano sempre disponibili.

Pietro e Gioconda erano una bella coppia, tanto affiatata che sembrava che comunicassero tra loro con gli sguardi, senza parlare. Restavano tra i pochissimi 'veri' pastori di Campertogno, felicemente regnanti dal *Valùñ 'd la Sëlla* sull'intera zona dei Valloni. Ti accoglievano sempre con una calorosa ospitalità. Pietro era di corporatura minuta, con un volto scarno ornato da un bel paio di baffi rossicci; il volto era serio ma cordiale; le grandi mani di lavoratore erano in perenne movimento e accompagnano le parole con cui rievocava con piacere il passato, i personaggi

incontrati come le vicende personali. Così raccontava di essere stato colpito da giovane da un fulmine che gli aveva procurato un disturbo al cuore per cui all'ospedale militare lo avevano dichiarato non idoneo al servizio. Ma nonostante quella brutta avventura continuava a frequentare imperterrito le sue montagne (e le frequenta tuttora) e a svolgere la sua attività all'alpe. Quando gli dissi che avevo saputo di un sentiero che collegava il *Valùň* con i *Custiöi* si illuminò e mi raccontò che era stato proprio lui che lo aveva percorso tanti anni prima (si passava allora dal *Masèru* e da *Vašnèra*) accompagnando una mucca in calore, perché là, ai *Custiöi*, tenevano il toro. A quei tempi, ricordò, al *Valùň* pascolavano fino a 40 mucche. Poi mi accompagnò a vedere la firma che il *Bàngher* aveva lasciato su una trave della *cašèra*, mi fece visitare il locale dove lavorava il latte e dalla soglia mi indicò i nomi dei pascoli e le tracce dei sentieri della zona. Accanto a lui c'era la Gioconda, che lo ascoltava attenta e silenziosa, sorridente, rassicurante, giovanile di aspetto e di spirito; fu lei che poi ci accompagnò a vedere la cappella, un ex-voto eretto dopo il ritorno di tutti i Ferraris dal fronte, di cui ci raccontò la storia. Una coppia davvero fantastica!

Erano i proprietari, ma era come se ne fossero i castellani, della casa Sceti di Quare. Cortesi e disponibili a far vedere tutte le belle cose, sculture e affreschi, che la storia aveva loro affidato e a rievocare le vicende di quel Fra Dolcino che la tradizione lega così strettamente alla loro frazione. Poi mi accompagnarono alla fontana scolpita situata sotto il portico della costruzione in cui in tempi molto antichi si riuniva la comunità della frazione e che poi venne adibita a scuola, e mi mostrarono il balconcino della loro casa da cui si diceva che nel XVI secolo si affacciassero il capitano del popolo per arringare la sua gente.

Esistono zitelle per vocazione, per timidezza o per muta interiore fedeltà al primo amore (spesso anche solo al primo innamoramento). Nel suo caso si trattava di una indiscutibile e indistruttibile fedeltà alle tradizioni e agli affetti di cui aveva fulgidi esempi nelle tradizioni famigliari. La sua dedizione alla famiglia e alle istituzioni civili e religiose avrebbe potuto dirsi geneticamente determinata. Per poter fare fronte ai suoi numerosi impegni aveva cercato di risolvere alcuni piccoli problemi fisici con gli artifici del caso, ma non sempre con il successo desiderato: si era fatta da tempo una dentiera, ma quando parlava questa si muoveva di moto proprio sia per la sproporzione esistente tra la protesi ormai vecchia e le gengive retratte dagli anni, sia per la mancanza di un efficiente sistema di ancoraggio della dentiera al palato. Anche la vista era un problema: l'insufficiente acuità visiva non risultava emendabile con le lenti, pur ripetutamente sostituite, e il difetto veniva attribuito alla scarsa professionalità dell'ottico, mentre probabilmente era di fatto riferibile a una cataratta bilaterale (la cui correzione era allora al di fuori della comune portata). Le conseguenze erano ovvie: difficoltà nel parlare, lettura limitata ai titoli dei giornali; uso di una grande lente di ingrandimento per scrivere e per leggere documenti di particolare importanza; grafia incerta e tremolante, guidata dall'abitudine ma non adeguatamente controllata dalla vista. E' brutto diventar vecchi, diceva.

Era il podestà del paese, la massima autorità civile nominata con regio decreto in tempi oggi ritenuti bui. Ma questa nomina non significava necessariamente esperienza di governo. Al *Pipiň* tale nomina andava in tal senso un po' stretta, anche se lo onorava moltissimo. Purtroppo i nodi vengono spesso al pettine: così successe che quando il segretario comunale gli sottopose un decreto ricordandogli che doveva essere firmato per disteso, egli ascoltò con la massima attenzione le istruzioni del segretario, poi prese il documento e così lo sottoscrisse (il nome è ovviamente inventato, la vicenda no): *Giuseppe Viotti per disteso*.

La prima volta mi sorprese. Il dito indice della sua mano sinistra mi parve infilato in profondità nella narice (due intere falangi due), addetto a inverosimili funzioni di perlustrazione o di scavo. In realtà si trattava di una illusione ottica dovuta al fatto era riuscito da giovane a troncarsi il dito con un incauto colpo di *faucètt* (roncola), per cui quando si accarezzava i baffi, come era sua abitudine fare quando parlava o rifletteva, il moncone di dito sfiorava la narice dando l'impressione che la parte mancante vi fosse infilata in profondità. E' proprio vero che spesso l'apparenza inganna.

C'è chi è bevitore per noia, chi per passione, chi per vizio: in tutti i casi lo scenario dell'esistenza dell'alcolista finisce col deformarsi: se va bene in un'ottimistica forma di rassegnazione, più spesso in un generale ottundimento. Per lui bere faceva parte di una tradizione familiare, che in realtà non gli dispiaceva affatto. Stazionava all'osteria perennemente ubriaco. Morì giovane senza aver concluso nulla nella vita (come peraltro gli avevano pronosticato).

### **E allora?**

Adesso che il 'gioco della memoria' è finito, o quanto meno temporaneamente interrotto, viene da chiedersi a quali risultati esso abbia portato, quale ne sia stata l'utilità, quali le eventuali ricadute. Sarebbe comunque improprio pensare che ne possano scaturire in modo esplicito soluzioni filosofiche o politiche o anche solo pratiche per qualcuno dei molti problemi della vita (di chi scrive come di chi legge).

Non è questa la funzione della memoria, non almeno in forma diretta. Essa fa emergere i ricordi, non propone le soluzioni. Come tale è neutrale, tanto neutrale però da non impedire che, volendo, ci si possa chiedere perché e come ciò che è da essa emerso abbia potuto o possa avere qualche effetto, positivo o negativo, su chi, volente o nolente, ha vissuto nel contesto che essa ha permesso di descrivere.

Ciò che è certo è che senza il recupero dei ricordi pertinenti alla storia, alle tradizioni, alle vicende e alle stesse figure umane che hanno accompagnato i primi anni della propria esistenza è molto difficile recuperare le proprie 'radici'. Ma anche quando esse potessero essere identificate, ciò non significherebbe necessariamente aver capito quale sia stata la linfa che le ha percorse nel corso del tempo e che ha permesso all'albero che è in ciascuno di noi di crescere e di diventare quello che è diventato.

Questo è ovviamente tutto un altro discorso. Ma anche a prescindere da queste considerazioni utilitaristiche e serie, il piacere di ricordare, di assaporare quel tanto di nostalgia che accompagna i ricordi e, perché no, anche di sorridere nel rievocare il passato mi sembrano elementi meritevoli di considerazione. Tanto più se possono essere condivisi.

Da un punto di vista strettamente personale, se la memoria ha potuto registrare incontri ed eventi così significativi come quelli descritti, ciò vuol dire che i miei primi anni di vita non furono né noiosi né solitari. Quanto ricordato esprime anzi l'esistenza in essi di esperienze, di legami personali e di scambi di messaggi (non necessariamente verbali) di grande valore. Sono convinto che tutto ciò abbia lasciato in me tracce importanti.

Sono anche ben contento di essermi riappropriato dei miei ricordi e di aver rivissuto attraverso di essi la mia infanzia e la mia adolescenza. Poi è subentrata l'età dell'impegno e delle responsabilità che ha assunto caratteristiche molto diverse. Ma quei primi legami e quelle immature esperienze non sono stati affatto inutili: oggi ne sono assolutamente certo.

---

Non è affatto superfluo, forse è addirittura conveniente, ribadire qui quanto scritto nell'introduzione, che cioè, a parte poche eccezioni, i nomi dei protagonisti delle vicende descritte, così come le circostanze delle stesse, sono frutto di personale invenzione, sia pure con costante riferimento a situazioni realmente vissute. Anche le eventuali omonimie sono puramente casuali.

Il richiamo, forse un po' pedante in alcune parti del testo, delle voci dialettali (peraltro non tutte quelle che avrebbero potuto essere citate, purtroppo) vuole essere contemporaneamente un nostalgico ricordo della parlata locale e uno stimolo a non dimenticarla.

Mi scuso col lettore di inevitabili ripetizioni come di errori sfuggiti alle ripetute revisioni del testo, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione fonetica delle parole dialettali.

G. M.

---



## Glossario

In questo glossario sono state raccolte soltanto le parole, le locuzioni e le frasi dialettali riportate nel testo, che potrebbero essere di difficile comprensione per chi non ha consuetudine con la parlata locale. Nel testo stesso se ne è data comunque nella maggior parte dei casi una sintetica traduzione.

È stata usata la rappresentazione fonetica seguita nel volume 'Il dialetto valsesiano nella media Valgrande' (G. Molino e A. Romano), Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2008, a cui si rinvia per maggiori dettagli.

Le parole sono state organizzate in quattro categorie (nomi di persona, località, vocaboli ed espressioni caratteristiche), elencandole alfabeticamente all'interno di ciascun gruppo per facilitarne il reperimento. Le voci verbali sono riportate così come compaiono nel testo, ma indicandone anche il tempo infinito. I sostantivi e gli aggettivi sono indicati al maschile singolare, specificandone le altre forme solo in casi di formazione irregolare. Sono riportate anche le principali locuzioni idiomatiche. Per articoli, pronomi e preposizioni (anche in forma elisa), qui non riportati nella maggior parte dei casi per brevità, si rinvia al volume citato.

I nomi riportati nel glossario sono quelli inseriti nel testo e riguardano il territorio, la comunità e il dialetto cui questo si riferisce. Per quanto riguarda i nomi personali, si è scelto di indicarne genericamente la corrispondenza in italiano, talora ovvia, e di specificarne semplicemente la natura (nome, cognome, soprannome, diminutivo o abbreviazione), in alcuni casi il significato e, nel caso dei cognomi, la provenienza.

È stata questa un'occasione propizia per rivisitare, per così dire dal vivo, una parte consistente del dialetto locale. Per ulteriori approfondimenti si rinvia al volume sopra citato.

### **Nomi propri di persona**

**Àldu:** Aldo

**Alice:** Alice

**Àngéla:** Angela

**Àngélu:** Angelo

**Anġilina:** diminutivo di **Àngéla**

**Anġuliñ:** diminutivo di **Àngélu**

**Anġulina:** diminutivo di **Àngéla**

**Bàngher:** bandito che frequentò i monti della Valsesia alla fine del XIX secolo

**Bartùlla:** Bartolomeo

**Bèrt:** Alberto

**Bèrtu:** Alberto

**Biansòtt:** Biansotti (cognome di Mollia)

**Bina:** Albina

**Bùrtulu:** soprannome di persona

**Carina:** Carina

**Carliñ:** diminutivo di **Càrlu**

**Càrlu:** Carlo

**Carlücciu:** diminutivo di **Càrlu**

**Cartòtt:** cognome non locale

**Ĉê:** soprannome di persona

**Ĉèccu:** Francesco

**Ĉertàñ:** Certano (cognome locale)

**Chél:** Michele

**Cia:** abbreviazione di Lucia

**Ĉichiñ:** diminutivo di **Ĉèccu**

**Clàra:** Clara

**Dànte:** Dante

**Dénciu:** Gaudenzio  
**D'India:** soprannome di famiglia  
**Ernestina:** diminutivi di **Ernèsta**  
**Giòbbia:** soprannome di persona (letteralmente: Giovedì)  
**Fédéric:** Federico  
**Fina:** Giuseppina  
**Firmìna:** Firmina  
**Fùnsu:** Alfonso  
**Ġanòli:** Gianoli (cognome locale)  
**Ġilindu:** soprannome personale  
**Ġòrs:** Giorgio  
**Grancàrli:** soprannome di famiglia  
**Ġuànn,** Giovanni  
**Isèpp,** Giuseppe  
**Jàcmiñ:** diminutivo di **Jàcmu**  
**Jàcmu:** Giacomo  
**Jéròmmu:** Gerolamo  
**Jacques:** Giacomo (in francese, secondo una consuetudine legata all'emigrazione)  
**Joseph:** Giuseppe (in francese, secondo una consuetudine legata all'emigrazione)  
**Libùria:** soprannome di persona (figlia di Liborio)  
**Margaritini:** soprannome di famiglia (figlie di Margherita)  
**Maria:** Maria  
**Màriu:** Mario  
**Màtti dal màstru:** soprannome di famiglia  
**Maurina:** Maurina  
**Michè:** Michele  
**Miglia:** Emilia  
**Milòr/a:** soprannome di famiglia  
**Mussolini-pàčia-galini:** soprannome di persona (per Mussolini-pappa-galline)  
**Nàndu:** Fernando, Ernando, Ferdinando  
**Néna:** Maddalena  
**Nibale:** Annibale  
**Niñ:** diminutivo di **Ġuànn**  
**Ninèttu:** diminutivo di **Niñ**  
**Panciùñ:** storpiatura di **Pantiùñ**  
**Pantiùñ,** Pantaleone  
**Paströ:** soprannome di persona  
**Pauliñ:** Paolino  
**Péru:** Pietro  
**Piñ:** diminutivo di **Isèpp**  
**Piñ 'd la Ritta:** Giuseppe, figlio di Margherita  
**Pinòttu:** vezzeggiativo di **Piñ**  
**Piriñ:** diminutivo di **Péru**  
**Riccu:** Enrico  
**Riméll:** soprannome di persona (originario di Rima)  
**Ritta:** Margherita  
**Sabré:** soprannome di famiglia  
**Šébiu:** Eusebio  
**Šèpina:** Giuseppina  
**Sèra:** Serra (cognome locale)  
**Stàmpa:** soprannome di famiglia  
**Tògñu:** Antonio  
**Tuniñ:** diminutivo di **Tògñu**  
**Umétt:** Ometto (monte sovrastante Scopello, che chiude la visuale a sud)  
**Viòit:** persone appartenenti alla famiglia Viotti

**Viòtt:** Viotti (cognome locale)  
**Vitòriu:** Vittorio  
**Vulàiga:** soprannome di persona

### Nomi propri di animali

**Albina:** nome attribuito a mucca  
**Biùnda:** nome attribuito a mucca  
**Bric:** nome attribuito a cane  
**Brighèlla:** nome attribuito a cane  
**Brüna:** nome attribuito a mucca  
**Flic:** nome attribuito a cane  
**Dròs:** nome attribuito a cane

### Località

**'I Quàri:** Quare (frazione)  
**'u Riâ:** Riale (frazione)  
**'u Slètt:** Selletto (borgata)  
**Alvâ 'd la ġéša:** balconata della chiesa  
**Argnacça:** Argnaccia o Artignazza (alpe)  
**Artògña:** il principale affluente del Sesia nel territorio di Campertogno  
**Baràgga:** Baraggia (borgata)  
**Başalèi:** Basalei (borgata)  
**Buràcchi:** Baracche (alpe)  
**Butéja d'i Viòit:** Bottega dei Viotti ( falegnameria)  
**Cà 'd la Milòra:** edificio (sede dell' *Ustaria 'd la Milòra*)  
**Cà 'd la Šepina:** edificio (Casa della Giuseppina, frazione Tetti)  
**Cà 'd Ġanòli:** edificio (Casa Gianoli, borgata *Cantùñ Ġanòli*)  
**Cà dal Chél:** edificio (Casa del Michele, frazione Tetti)  
**Cà dal pòri:** edificio (Casa dei fantasmi, Mollia)  
**Ca' 'd Čertàn:** edificio (Casa Certano, frazione Piana)  
**Ca' d'i matàì:** edificio (Casa dei ragazzi, frazione Tetti)  
**Camp:** Campo (alpe)  
**Cantùñ Ġanòli:** Canton Gianoli (borgata)  
**Canvácça:** Canvaccia (alpe)  
**Cašarò:** Casarolo (alpe)  
**Cašera:** Casera (alpe)  
**Chémp 'd la Villa:** località (campi della Villa)  
**Čümma:** Ciumma (alpe)  
**Cròs 'd la Gràmpa:** Croso di Grampa (torrente in territorio di Mollia)  
**Cròs dal Ġàri:** Croso delle Giare (torrente in territorio di Mollia)  
**Custiòì:** Costioli (alpe)  
**Érta:** erta (alpe)  
**Fàbrica:** Fabbrica (località)  
**Füšinètt:** località della frazione Otra di Campertogno  
**Ġàri:** Giare (alpe)  
**Gràmpa:** frazione di Mollia  
**Ġümèlla:** Gemella (località)  
**Gurèj:** Goreto (frazione di Mollia)  
**La Birg:** Albergo (frazione di Rassa)  
**Lag d'añ čümma:** Lago di Cima (località)  
**Lag dal ràni:** Lago delle rane (località)

**Làmma d'i baróign:** Laghetto dei baroni (laghetto in territorio di Mollia)  
**Lamùñ** [acc di **Làmma**]: specchio d'acqua su un ramo secondario del Sesia in località Avigi (ora scomparso)  
**Màchini:** Macchine (località)  
**Madònna 'd sal Calùñ:** Santuario del Callone (edificio di culto)  
**Magénchi:** Maggenche (località)  
**Masèru:** Massero (alpe)  
**Muliñ Masö:** edificio (segheria di proprietà della famiglia Mazzia, che in passato era stato anche fucina e mulino)  
**Muntà:** Montata (località tra Campertogno e Mollia)  
**Ótra:** Otra (frazione)  
**Pantiùñ:** Cappella di San Pantaleone a 'u Riâ  
**Piàna:** Piana (frazione)  
**Pianàcca:** Pianaccia (località)  
**Pianèlla:** Pianella (frazione)  
**Piassa nòva:** Piazza nuova (la piazza principale del paese)  
**Pòlla:** Polla (alpe)  
**Rivètt:** sentiero (frazione Tetti)  
**Rüša:** Rusa (frazione)  
**Sajunché:** monte sovrastante Mollia  
**Sal Calùñ:** Callone (località)  
**Sañ Càrlu:** San Carlo (chiesa e cimitero)  
**Sañ Jeròmmu:** San Gerolamo (località)  
**Sésia:** il fiume che percorre la Valgrande  
**Sésia pitta:** un ramo allora secondario del fiume, diventato poi il principale dopo la piena del 1977  
**Sivèlla:** Sivella o Punta Ciciozza (monte)  
**Squàdra:** Squadra (gruppo delle frazioni situate sulla sponda destra del Sesia)  
**Técc:** Tetti (frazione)  
**Tinàcc:** Tinaccio (località)  
**Ulànda:** Olanda  
**Ustaria 'd la Milòra:** Osteria della Milora (Albergo delle Alpi, di proprietà Sceti)  
**Val Artògña:** la valle laterale del territorio di Campertogno  
**Valùñ:** Vallone (località)  
**Valùñ 'd la Sèlla:** Vallone della Sella (alpe)  
**Valùñ Sabré:** Vallone Ferraris (alpe)  
**Vaşnèra:** Vasnera (alpe)  
**Varsùra d'i Técc:** Versura dei Tetti (località)  
**Villa:** Villa (frazione)

## Vocaboli

**adèss** [avv]: adesso  
**agunia** [sf]: agonia; i rintocchi 'a morto' delle campane  
**albèrgu** [sm]: albergo  
**àlp** [sm]: alpe (insediamento pastorale)  
**alto-basso-novarese** [sm] (in italiano anche nel dialetto): gioco infantile consistente nel porsi in posizione rialzata, lasciando la quale si può essere catturati dal cacciatore e lo si deve sostituire  
**ambürà** [agg]: alluvionato, danneggiato da alluvione  
**àmia** [sf]: zia; *àmia còvva*, zia madrina; *böğgu 'd l'àmia*, bocchetta del Sajunché  
**ancöi** [avv]: oggi; *al dì d'añcöi*, al giorno d'oggi  
**ancrušià** [agg]: incrociato; *a fiocca ancrušià*, la neve scende vorticando  
**ancuàtt** [sm]: venditore di acciughe

**añcùgǵu** [sm]: incudine  
**ànima** [sf]: anima, parte interna di un oggetto; *bañc 'd j' ànima*, raccolta di offerte in suffragio dei defunti; *dé l'ànima* o *mùtghi l'ànima*, mettere grande impegno; *ànima lùrnga*, spilungone; *al gh'è mia n'ànima*, non c'è nessuno  
**ansalàtta** [sf]: insalata  
**antè** [avv]: dove  
**àquila** [sf]: aquila  
**arbiùñ** [p **arbióign**] [sm]: pisello  
**arcausé** [vb]: rincalzare; *arcausé l' trifuli*, raccogliere terra attorno alle pianticelle di patata  
**arciprét** [sm]: arciprete (titolo onorifico concesso al parroco per benemerenzia)  
**argòjji** [vb]: raccogliere  
**arlàssa** [sf]: paratia, saracinesca di canale  
**armuliñ** [sm]: ermellino  
**àrnica** [sf]: arnica  
**arvùgsi** [escl]: arrivederci  
**aspargéra** [sf]: aiuola dove si coltivano asparagi  
**asparó** [sm]: arcolaio, aspo; *svèltu cumè 'n asparó*, veloce come un arcolaio  
**àšu** [sm]: asino  
**àva** [sf]: acqua; corso d'acqua, fontana  
**avèi** [sm]: abete bianco  
**avia** [p **avijì**] [sf]: ape  
**aviùñ** [sm]: calabrone  
**balarina** [sf]: cutrettola, ballerina  
**balilla**: 1. [sm] categoria di ragazzi organizzata dal fascismo; 2. [sf] automobile popolare prodotta dalla FIAT  
**bàlla** [sf]: palla; *bàlla 'd camùssa*: palla del camoscio (groviglio di filamenti vegetali che si trova talvolta nello stomaco del camoscio, a cui si attribuiscono speciali proprietà)  
**banàna** [sf]: banana (frutto); forma di pane  
**bañc** [sm]: banco (da lavoro, da chiesa, da negozio); *tigní bañc*, avere posizione dominante; *bàñc 'd j'ànima*: banco delle anime (fondo raccolto con questua specifica, usato per celebrare messe di suffragio per i defunti)  
**baratta** [sf]: cassetta su stanghe per trasporto di letame e altri materiali  
**bàrba** [sf]: insieme di filamenti; *bàrba 'd mèlga*: filamenti che fuoriescono dalla pannocchia di granoturco  
**barcàlla** [sf]: salamandra  
**basàcca** [sf]: sacco di foglie di faggio usato come materasso  
**bašagjinògǵi** [sm]: (letteralmente baciaginicchia) sentiero molto ripido  
**bašé**: baciare; *bašéghi 'l cū alla vègǵa* (letteralmente: baciare il sedere alla moglie), camminare su un sentiero molto ripido  
**basilisc** [sm]: basilisco, animale leggendario  
**bast** [sm]: basto  
**bàsta** [voce del verbo **basté**, bastare]: basta; *a bàsta e a vàñsa*, basta e avanza  
**basùñ** [sm]: voce di basso  
**batùa** [sf]: struttura di arrivo degli impianti a fune  
**baudàñ** [sm]: grande gerla a traliccio largo usata solo per il trasporto del fieno  
**bàutigu** [sm]: altalena  
**béaràva** [sf]: barbabietola  
**béll** (f **bèlla**; mpl **béi**; fpl **bèlli**) [agg]: bello  
**bélma** [sf]: deposito alluvionale di pulviscolo  
**béñ** [avv]: bene; *i sun béñ raǵà*, sono inguaiato;  
**bènnula** [sf]: donnola  
**biàñc** [agg]: bianco; *dé 'l biàñc*, dare la calce ai muri

**biàva** [sf]: biada, avena, segale, foraggio; *pañ 'd biàva*, pane nero di segale a lunga conservazione

**biculàñ** [sm]: forma di pane allungata, sfilatino, filone

**bindèlla** [sf]: sega circolare; parapetto di ponte

**birñ** [sm] (dim m di **bèra**, parola arcaica per pecora): agnellino

**biša** [sf]: brezza

**biùñ** (p **bióign**) [sm]: tronco di albero tagliato

**bòcca** [sm]: ragazzo, manovale

**bòit** [sm (solo p)]: rintocchi che concludevano il **sègñ**, lo scampanio che preannunciava le funzioni liturgiche

**bósc** [sm]: 1. bosco; 2. legno; 3. legname

**bòtt** [p **bòit**] [sm]: colpo, rintocco di campana, ora (limitatamente alle ore 13 e 14; per le ore successive si dice *trèi óri* e così via); *a l'è 'ñ bòtt*, è l'una; *a l'è méss bòtt*, è la mezza (ore 12,30); *a l'è dói bòtt* [sg], sono le due; *a bòtt*, a cottimo; *èssi a bòtt*, lavorare di gran lena; *sunê i bòit*, suonare i rintocchi che annunciano l'imminente inizio delle funzioni liturgiche; [fig] *tiré i bòit*, morire

**bòvva** [sf]: vipera; *sautê sũ cumè 'na bòvva*, inviperirsi

**bràga** [sf]: tubo di stoffa, una gamba dei pantaloni; *mulé 'na bràga*: defecare

**bràghi** [sf (solo pl)]: braghe, pantaloni, mutande; *bràghi 'd l'órs* [bot], bistorta (Polygonum bistorta), erba commestibile;

**brànda** [sf]: acquavite

**bràsca** [sf]: brace

**brèlla** [sf]: escremento a forma semi-sferica (di equino); *brèlli quàdri*, escrementi del mulo

**brō** [sm]: brodo; *lassé vũñ ant al sō brō*, lasciare nei pasticci

**bruà** [p **bruàl**] [agg]: cotto, lessato, bollito; [fig] stanco; si dice di ortaggio rovinato dalla brina

**brùñša** [sf]: campana di bronzo per le mucche

**brušacòr** [sm]: piroso, acidità di stomaco

**brúsatà** [agg]: bruciacchiato

**bùcca** [sf]: bocca; *'d mèša bùcca*, con reticenza; *'d bùcca bóna*, senza pretese, di gusti semplici; *a bùcca sũčča*, a bocca asciutta, senza nulla di fatto; *cũpê la bùcca*, chiuder la bocca, zittire

**bũgâ** [sf]: bucato; *câ 'd la bũgâ*, lavatoio; *dì 'd la bũgâ*, giorno del bucato; [fig] pasticcio, situazione poco chiara

**buiètt** [sm]: polentina tipica

**bujacca** [sf]: poltiglia

**bujòtta** [sf]: scaldino ad acqua

**bumbašina** [sf]: veste senza maniche (di cotone) dell'abito tradizionale femminile

**buñ**: (f **bóna**; mpl **bóign**; fpl **bóni**): 1. [agg] buono; 2. [agg] capace; 3. [sost]: punto giusto, vero o preferibile; *ant al buñ*, a buon punto, sul più bello; *buñ parti*, buon partito; *gnî buñ*, tornare utile; *par da buñ*, per davvero; *pòc ad buñ*, persona poco raccomandabile; *i suñ mià buñ*, non sono capace; 3. [escl] *buñ!*, buono, bene (per indicare il raggiungimento della giusta posizione)

**buñanima** [sf]: buonanima (si dice di defunto)

**bunbuniñ** (dim di **bumbũñ**, caramella) [sm]: confettino, pasticca

**bundi**: 1. [escl]: buongiorno!; 2. [sm] buongiorno (oggetto del saluto); *dé 'l bundi*, salutare

**bunètt** [sm]: berretto piatto con visiera, coppola

**bũra** [sf]: 1. piena, alluvione; 2. falò

**bũru** [sm]: burro; *bũru buji*, burro fuso; *bũru salà*: burro salato

**burnéll** [sm]: fontana con vasca

**buscariñ** [sm]: boscaiolo

**butàll** [sm]: botte

**butéja** [sf]: bottega (in generale di falegnameria); *butéja (dal bràghi)*, [gerg] apertura anteriore dei pantaloni

**buvina** [sf]: bovina; parola dialettale alternativa e più ricercata per *vàcca*, mucca

**cà** [sf]: 1. casa; *cà 'd la bŭgá*, locale di lavanderia; *cà 'd cumŭna*, casa comunale; *cà 'd la fŭmm*, locale con focolare a cielo aperto; *cà 'd tórba*, edificio rustico con pareti di legno; *cà dal diàu*, inferno, luogo molto lontano; *tignî 'l méñ a cà*, evitare di venire alle mani; 2. la tana dei giochi infantili, che deve essere raggiunta senza essere visti o toccati dal cacciatore

**cačca** (voce del verbo **cačê**, buttare): butta; *cačê fòra*: buttar fuori; *cačê dinti*: buttar dentro

**cagaföc** [sm]: lucciola

**cagani** [sm]: ultimogenito

**cagarëtta** [sf]: escremento di piccolo roditore a forma cilindrica

**cagaròla** [sf]: escremento di capra a forma ellissoidale o sferica

**caghê** [vb]: cacare, defecare

**càmbiu** [sm]: cambio; *fê càmbiu*, scambiarsi qualcosa; *dési 'l càmbiu*, alternarsi; *añ càmbiu*, invece, in sostituzione

**camin** [sm]: camino

**càmiu** [sm]: camion, autocarro

**camp** (p **chémp**) [sm]: campo

**càmpa** [sf]: zampa

**campana** [sf]: campana; *campàna a martéll*, campana a martello (rintocchi protratti usati come segnale di allarme o richiamo di aiuto in caso di grave pericolo); *campàna d'i mōrt*, campana usata per i riti funebri; *tirê 'ñ péi la campàna*, rovesciare la campana

**campanùñ** [sm]: campana maggiore

**camùssa** [sf]: camoscio (generico); *cràva* è la femmina; *niğĝu* e il cucciolo

**cañ** [sm]: cane; *cañ pastô*, cane pastore

**canamilla** [sf]: camomilla

**čandrô** [sm]: telo di canapa usato nel fare il bucato per separare la cenere usata come sbiancante dalla biancheria

**caniùñ** (p **canióign**) [sm]: canapule, fusto della canapa dopo la stigliatura

**cant** (p **chént**) [sm]: canto

**cantùñ** (p **cantóign**) [sm]: angolo; *quattro cantóign*, gioco di gruppo

**cànva** [sf]: canapa

**canvóša** [sf]: frutto della canapa; *öliu 'd canvóša*, olio di semi di canapa, usato per illuminazione

**capèlla** [sf]: cappella, edicola, pilone

**capüciñ** [sm]: bambino che accompagna il funerale (tradizionale)

**čar** (f **čara**) [agg]: chiaro, poco denso

**carbunèra** [sf]: carbonaia (struttura per la produzione di carbone di legna)

**carbuniñ** [sm]: carbonaio

**carcadé** [sm]: labiata esotica coltivata localmente, i cui fiori sono usati per preparare l'omonimo infuso aromatico; è noto localmente anche come *thé 'd la Rŭša*

**carn** [sf]: carne, muscolo

**carö** [sm]: carie dentaria

**čarpatèlla** (anche **griula**) [sf]: uva ursina

**carpiùñ** [sm]: gerla per trasporto di fieno e materiali vari fatta con rami a intreccio largo

**càrta** [sf]: carta; documento; carta da gioco; *ģöc 'd càrti*, gioco di carte; *fê càrti fàusi*, imbrogliare, mentire a qualche fine; *dê càrta biãñca*, concedere libertà di azione

**carulëčč** [ant] [sm]: carro per il trasporto dei defunti dalle frazioni alla chiesa parrocchiale (E. Manni); sarcofago, bara (F. Tonetti)

**cašëra** [sm]: edificio di alpeggio di uso misto, agricolo e pastorale; locale dove si produce il formaggio (in latino *caseus*)

**casëtt** [sm]: mestolo di legno; *casëtt da gramê*, mestolo per scremare il latte

**casina** [sf]: cascina, ma più specificamente stalla

**cass** [sm]: lutto; *purtê cass*, vestire a lutto

**càssa** [sf]: 1. mestolo di lamiera zincata usata durante le operazioni del bucato; 2. padella a fondo traforato o a rete per cuocere le caldarroste (*castigñi 'd la càssa*)

**càssis** [sm]: ribes nero

**castigña** [sf]: 1. castagna (frutto); *castigñi 'd la càssa*, caldarroste; *castigñi bruài*, *castagne lesse*; 2. castagno (albero)

**castignùñ** (anche **salvàig**) [sm]: grosso albero di castagno

**càud** [agg]: caldo

**caudëra** [sf]: caldaia; pentolone per scaldare l'acqua e per la lavorazione del latte

**caudrô** [sm]: paiolo

**caudrùn** [sm]: grosso paiolo di rame usato per scaldare l'acqua del bucato

**cavàgña** [sf]: cesta; *fil 'd la cavàgña*, filo di canapa rustico

**cavagnòla** [sf]: una delle due ceste che si attaccano al basto del mulo

**cavalina** [sf]: gioco infantile, consistente nello scavalcare i compagni curvati in avanti

**cavàll** [sm]: cavallo

**čavatiñ** [sm]: 1. calzolaio; 2. tafano (zool)

**cavê** [vb]: tirar fuori; *cavê 'l trifuli*, raccogliere le patate; *cavê fiòcca*, spalare neve; *cavê 'l viñ*, travasare il vino dalla damigiana a recipienti più piccoli

**čëndri** [sf]: cenere

**čëra** [sf]: faccia

**chéina** [sf]: catena

**čicca** [sf]: mozzicone, sigaretta [gerg], tabacco da masticare [ant]

**čichëtt** [sm]: bicchierino da liquore; quantità di liquore in esso contenuta

**čigàla** [sf]: mezzo toscano

**čigaliñ** [sm]: coccinella (anche **galinèlla 'd la Madonna**)

**cignuchê** [vb]: sonnecchiare

**čigùlla** [sf]: cipolla; [fig] orologio da tasca

**čirighiñ** [sost]: 1. chierichetto; 2. uovo al tegame

**čirùlla** [sf]: trottola

**čitadiñ** [sm]: cittadino; soprannome degli abitanti di Rusa

**čivëra** [sf]: gerla tipica fatta di strisce di legno a fitto intreccio; *čivëra 'd Varâ*, gerla elegante con inserti colorati usata per riporre la biancheria di dote e per andare a fare commissioni a Varallo

**čivrùn** [sm]: gerla di grandi dimensioni per uso agricolo

**čô** [sf]: cote, pietra per affilare

**čò** [sm]: chiodo

**čòcca** [sf]: 1. genzianella (*Gentiana acaulis*); 2. [gerg] sbronzia

**cóiga** [sf]: cotica, cotenna

**cóla** [sf]: gracchio

**còrda** [sf]: corda, canapo

**córi** [vb]: correre

**còšula** [sf]: scoiattolo

**còtta** [sf]: indumento a tunica con maniche corte di uso liturgico

**cràva** [sf]: 1. capra; 2. camoscio femmina; 3. trespolo per appoggiare la *čivëra*

**cravèjja** (anche **cravajô**) [sf]: barbogianni

**crèàñsa** [sf]: educazione; *'d bóna crèàñsa*, ben educato, garbato

**crasùñ** [sm]: crescione

**crëssu** (voce del verbo **crëssi**, crescere): crescono

**cribbiu**: 1. [sm] setaccio; 2. [escl] espressione di stizza, sostitutiva di una ben nota bestemmia

**cròs** [sm]: corso d'acqua a regime torrentizio; rivo; colatoio

**crú** (f **crùà**) [agg]: crudo

**çù** [pron]: ciò; *çù ch'at fài*, ciò che fai; *çù ch'a cūnta*, ciò che conta

**cū** [sm]: culo, sedere; [fig] fondo

**cuàssi** [sf (solo p)]: trecce dell'acconciatura femminile

**cūcc** [sm e agg]: imbecille, sciocco

**çūcc** [sm]: ceppo di legno; blocchetto di legno con cordino, applicato al collo delle capre per il loro riconoscimento

**cūcca** [sf]: cuccia, giaciglio del cane; *cūcca!*, comando al cane di accucciarsi

**cūccu** [sm]: cuculo

**cuccurucù** [sm]: gioco di carte consistente nell'afferrare per primo un tappo posto al centro della tavola quando un giocatore grida 'cuccurucù' avendo in mano la 'matta' (il gioco è detto anche 'tappo')

**çūcê** [vb]: succhiare

**cūcu** [sm]: cuculo; *cūcu mèrlu*, parole che si dicono facendo lo sberleffo

**cuçunâ** [sf]: gioco delle bocce che in tempi remoti si giocava sul fondo sterrato della strada

**cudéghiñ** [sm]: cotechino

**culiss** [sf]: carrucola, utensile a ruota o a pattino con gancio per trasporto di carichi mediante filo

**cull** (f **cùlla**) [pron e agg]: quello

**çùlla** [sf]: minchione, sciocco, persona di poco valore

**cumè** [avv]: come; *cumè ch'as dis*, come si dice; *cumè ch'at fài ti*, come fai tu

**cuñc** [agg]: comodo; *l'è pùsè cuñc*, è più comodo; *pulénta cūncà*, polenta condita con burro e formaggio

**cuncà** (voce del verbo **cuncê**, rammendare ma anche caricare una trappola): qui per caricata

**cundiuvô** [escl]: se Dio vuole, a Dio piacendo, finalmente

**cūnta** [sf]: individuazione del 'cacciatore' nei giochi infantili mediante conteggio durante la recitazione di una filastrocca

**çūnta** [sf]: sterco di bovino

**cuntinénsa** [sf]: continenza (paramento liturgico usato per trasportare l'ostensorio con il Santissimo)

**curdiòla** [sost]: lunga radice del trifoglio alla base della quale si dice si trovi l'oro, in realtà piccolo tubero solo estirpando il quale si assicura la morte della pianta

**curgnòla** [sf]: capriola, giravolta

**curiéra** [sf]: corriera, carrozza o autobus per servizio di posta e passeggeri

**curigga** [sf]: correggia, nastro di trasmissione

**cūriós** [agg]: curioso

**cornètta** [sf]: cornetta o fagiolino (legume) dal baccello sottile e tenero, interamente commestibile

**corniñ** (dim di **còrna**, sf) [sm]: cornino, qui riferito alla protuberanza retrattile della chiocciola

**curtèlla** [sf]: lama ampia con manico angolato, usata per staccare la cera opercolare dai telaini durante la smielatura

**daléra** [sf]: rimpiattino; *dési la daléra*, giocare a rimpiattino

**dàmma** [sf]: gioco della dama

**daspré** (**fê** ...) [vb]: far disperare, far perdere la pazienza

**daùñ** [sm]: animale immaginario che si dice abbia gambe di diversa lunghezza sui due lati del corpo per correre con più facilità attorno alle montagne

**décòtt** [sm]: decotto, infuso di erbe

**dési** [vb]: darsi; *dési pas*, rassegnarsi

**dév** (voce del verbo **duéi**, dovere): deve

**dì** (pl **dì**) [sm]: giorno; *primm dì 'd l'ann*, capodanno; *dì d'i mōrt*, giorno dei morti (2 novembre); *al dì d'añcōi*, al giorno d'oggi; *gnì dì*, farsi giorno; *dì 'd la fèsta*, giorno festivo

**dì** (pl **diji**, sf) [sm]: dito; *dì gròs*, pollice, alluce; *dì pittu*, quinto dito; *mòrdsi 'l diji*, pentirsi

**dinedéina** (anche **dirindéina**) [sf]: scampanio caratteristico ottenuto percuotendo coi pugni una tastieracollegata ai batacchi delle campane, situata nella cella campanaria

**dòga** (pl **dòghi**) [sf]: doga, asse curvo intagliato a mano con cui si assemblano botti, secchi e recipienti di legno

**dròs** [sm]: ontanello, ontano di monte; qui è il nome dato a un cane

**drularia** [sf]: stranezza

**dumàñ** [avv]: domani

**dutór** (anche **dutó**) [sm]: dottore, medico

**dutrina** [sf]: dottrina, catechismo

**èrba** [sf]: erba; *èrba biañca*, achillea; *èrba bütóřga*, erba betonica; *èrba carlina*, ranuncolo glaciale; *èrba pajaròla* (anche *èrba d'i purcéi* o *èrba scapina*), erba a foglie lanceolate lunghe; *èrba pìsaròla*, felce muraria; *èrba camusèra*, pianta erbacea selvatica; *èrba brūna* (anche *dastorbacuàğĝu*) nigritella; *èrbètti*, erbe aromatiche; *èrba dal diàu*: erba le cui foglie sono simili a quelle della carota

**fàbrica** [sf]: 1. fabbrica, laboratorio artigianale; 2. cantiere

**falchètt** [sm]: falchetto, gheppio

**falispa** [sf]: favilla

**fañ** (voce del verbo **fè**, fare): fanno

**fàra** [sf]: vapor acqueo

**fašàñ** [sm]: fagiano di monte

**fašó** [sm]: fagiolo; *fè ĝù fašó*, sbaccellare i fagioli

**fàssi** [sf (solo p)]: fasce per neonati, fasce da piedi

**fastüdièvvi** (voce del verbo **fastüdiési**, preoccuparsi): preoccupatevi

**faucètt** [sm]: falchetto, roncola

**fè** [vb]: fare; *fè bügâ*, far bucato, pulire a fondo; *fè ĝòghi*, giocare; *fè càusa*, fare causa; *fè sũ*, avvolgere; *fè ĝũ*, svolgere, disfare; *féla frãñca*: sfuggire; *fè müğĝa*, far numero o volume; *fè mùstra*, far finta; *fè pòsta*, fare apposta; *nùtta fačč*, prego, di nulla; *fa mia*, non importa; *a fa tutũñ*, fa lo stesso; *fésla béñ*, godersela; *fè cünt*, ritenere; *fè fòra*: eliminare; *fè cumè ch'as dév*, far in modo corretto; *fè tòrt*, penalizzare

**fèi** (voce del verbo **fè**, fare): fate

**fèñ** [sm]: fieno, primo sfalcio stagionale (giugno); *tajè 'l féñ*, falciare il fieno

**fèru** (pl **fèri**) [sm]: ferro; *fèru da stir*, ferro per stirare; *fèri dal misté*, attrezzi del mestiere; *tuché fèru*, toccar ferro, fare gli scongiuri

**fèsta** [sf]: festività, festeggiamento; *fè la fèsta*, uccidere

**figacó** [sm]: fettina di pane di segale secco che si intingeva nella grappa (usanza locale)

**fil** [sm]: 1. filo; *a fil*, a filo; *fil a piumb*, filo a piombo; 2. impianto a fune per il trasporto di materiali a valle per gravità

**filũñ** [sm]: forma di pane

**fiòcca** [sf]: neve

**fiuché** [vb]: nevicare

**fò** [sm]: faggio

**fòc** [sm]: fuoco, ma anche turibolo; *fòc salvàig*, irritazione cutanea

**fòjja** (p **fòjji**) [sf]: foglia

**fòra** [avv]: fuori

**fòrga** [sf]: forgia, fucina

**fòrn** [sm]: forno da pane

**fràiga** [sf]: fragola  
**fràmbus** (anche **lampóigñ**) [sm (solo pl)]: lamponi, frutti di rovo  
**frañguéll** (p **frañguéi**) [sm]: fringuello  
**fràsca** (pl **fraschi**) [sf]: ramo diritto di circa tre metri, tipicamente usata nella coltivazione dei fagioli)  
**fré** [pl: **fréj**] [sm]: fabbro  
**früst** [agg]: logoro  
**fugulé** [sm]: focolare  
**fuiñ** [sm]: faina  
**fùmbra** [sf]: donna  
**fümm** [sf]: fumo; *cà 'd la füm*, locale con focolare aperto senza canna fumaria  
**fùnc** (p **fóinč**) [sm]: fungo  
**furbisètta** [sf]: 1. forbice; 2. (anche **tanàjja**), forcicina, forcicula (insetto con estremità caudale biforcuta)  
**furcùñ** [sm]: forcione a due o tre punte per erba e fieno  
**furmàggu** [sm]: formaggio, detto anche **tüm**, toma  
**füşina** [sf]: fucina  
**gà** (*al ...*) (voce del verbo **véighi**, avere): ha  
**gàgga** [sf]: gazza  
**gàgia** [sf]: robinia  
**galina** [sf]: gallina  
**gall** [sm]: gallo; [fig] persona aggressiva, arrogante  
**gambis** [sm]: collare di legno, di cuoio o di ferro a cui si appendono campane e campanacci di mucche e capre  
**gàmula** [sf]: tignola, tarlo; *gàmula 'd la càrta*: lepisma, acciughina, insetto con corpo appiattito, parassita della carta  
**ganèstra** [sf]: ginestra (la specie più comune è il *Cytisus scoparius*)  
**gani** [sm]: ultimogenito  
**garufliñ** (dim di **garòffu**, garofano) [sm]: garofano selvatico di piccole dimensioni  
**gatt** [sm]: gatto  
**gàtta** [sf]: 1. femmina del gatto; 2. bruco  
**gàvina** [sf]: pietraia, detrito di falda  
**genepi** [sm]: genepi; *genepi fümèlla*, genepi femmina; *genepi màsču*, genepi maschio (la distinzione è impropria dal punto di vista botanico, trattandosi di specie diverse, rispettivamente *Artemisia glacialis* e *Artemisia genipi*)  
**gént** [sf]: gente  
**germandia** [sf]: erba medicinale (*Bartsia alpina*)  
**gěša** [sf]: chiesa  
**ghignâ** (p **ghignài**) [sf]: risata  
**gìl** [sf]: ghio  
**gìlé** [sm]: panciotto  
**gìrè** [vb]: girare  
**gìsadó** [sm]: decoratore e stuccatore  
**gnàñca** [avv]: neppure  
**gniva** (voce del verbo **gnì**, venire): veniva  
**gnüñ** [pron]: nessuno  
**göc** (p **göic**) [sm]: gioco  
**gócc** (p **góic**) [sm]: posatoio per galline; *a gócc*, appollaiato  
**gòdji** (voce del verbo **gòdi**, utilizzare, associata alla particella pronominale **j**, li): utilizzarli  
**gòga** (pl: **gòghi**) [sf]: giocattolo, gioco; *fê gòghi*, giocare (si dice di giochi infantili)  
**góua** [sf]: pinza di legno usata per raccogliere le castagne  
**góunu** [agg]: giovane  
**gramé** [vb]: scremare il latte; *casètt da gramé*, mestolo per scremare il latte  
**gràna** [sf]: granello; *gràna 'd mèlga*, seme del granoturco

**grand**: 1. [agg] grande (anche **grañ** quando seguito da nome che inizia con consonante); 2. [sm]: nonno

**gràppa** [sf]: acquavite; *gràppa 'd j'èrbi*, infuso di erbe medicinali in acquavite

**gratacù** [sm]: frutto della rosa selvatica, così chiamato per la presenza al suo interno di numerosi aculei che si ritiene provochino prurito anale

**gri** [sm]: grillo

**griçca** [sf]: il gioco della greca (sul rovescio della scacchiera del gioco della dama)

**gù** [avv]: giù; *nê gù*, cadere; *trê gù*, gettare giù; *tirê gù*, abbassare; *dê gù*, scemare, sporcare di colore (tipico di stoffa colorata); *fê gù*, disfare; *tachê gù*, bruciacchiare durante la cottura

**güst** [agg]: giusto, appropriato

**guèi** [sm]: mastello di legno usato per il bucato

**gulâ** [sf]: sorso

**gùnta** [sf]: aggiunta; cucitura; parte non pregiata che il macellaio aggiunge alla carne per arrotondare il peso

**iñcànt** [sm]: 1. gara di asta; 2. incanto; *iñcànt 'd l'ufèrta*, gara d'asta dell'*ufèrta*; *'iñcànt*, a meraviglia, d'incanto

**infèrnòt** [sm]: cantinetta profonda e buia

**isçaniñ** [escl]: cristianucci, espressione di stizza, sostitutiva di omofona bestemmia

**laçç** [sm]: latte; *laçç bûru*, latticello acidulo residuo dalla produzione del burro; *laçç dasciarni*, latte inacidito e rappreso; *laçç mùñs*, latte appena munto; *laçç šerb*, latte prodotto all'inizio della lattazione, colostro

**laçö** [sm]: nastro per acconciatura femminile

**làdru** [sm]: 1. ladro, persona dedita al furto; 2. strumento per raccogliere le mele

**lag** [sm]: lago

**laghëtt** (dim di **lag**, lago) [sm]: laghetto, pozza d'acqua

**lamma** [sf]: 1. lama; 2. specchio d'acqua di scarsa profondità

**lampóign** (anche **fràmbus**) [sm (solo pl)]: lamponi, frutti di rovo

**lârd** [sm]: lardo

**larióign** [sm (solo pl)]: mirtilli

**lèñgua** [sf]: lingua; *lèñgua 'd cañ*, lingua di cane (erba); *vèighi la léñgua lùnga*, essere maldicente; *vèighi s'la pùnta d'la léñgua*, non riuscire ad esprimersi; *tignî la léñgua a pòst*, non parlare a sproposito; *manê la léñgua*, parlare troppo

**lésa** [sf]: slitta per tronchi, usata anche per gioco

**léva** [sf]: rimpiazzino (gioco infantile)

**liamm** [sm]: letame

**licheñ** [sm]: lichene

**lippa** [sf]: gioco infantile consistente nel far saltare un piccolo legno appuntito con un bastone e con un secondo colpo riprenderlo al volo per scagliarlo lontano

**lisëtt** [sm]: slittino; slitta corta per tronchi, applicata alla sola estremità anteriore degli stessi

**lòbbia** [sf]: 1. lobbiale, loggiato tipico usato per far seccare i prodotti agricoli; 2. cappello di feltro a tesa larga

**lubiëtt** [sm]: angolo della stalla attrezzato per la veglia

**lügàniga** [sf]: salsiccia

**lùmàiga** [sf]: lumaca; *lùmàiga 'd la cà*, chiocciola; *lùmàiga rùssa*, lumacone

**lùmm** [sf]: tipica lucerna di ferro battuto

**lùna** [sf]: luna; *lùna nòva*, luna nuova; *lùna pìna*, luna piena; *lùna caléinta*, luna clante; *lùna craséinta*, luna crescente

**lùs** (voce del verbo **lùšî**, luccicare, splendere): luccica

**lùšërta** [sf]: lucertola

**maculâta** [agg]: storpiatura della parola immacolata

**magnàn** [sm]: calderaio

**magùñ** [sm]: gozzo; tristezza; *véighi 'ñ grañ magùñ*, essere molto triste  
**mài** [sm]: maglio  
**maisina** [sf]: medicina, medicamento  
**màlva** [sf]: malva (erba medicinale)  
**mañcàuda** [sf]: giogo di abilità consistente nel percuotere le mani del compagno appoggiate sul palmo delle proprie  
**manësc** [agg]: manesco, che abusa delle mani  
**manġê** [vb]: mangiare  
**màntès** [sm]: mantice  
**màri** [sm]: madre; *màri bèlla*, suocera; *màri grànda*, nonna; *màri 'd l'ašèi*, mucillagine (madre) dell'aceto; *màl 'd màri*, dolore addominale di origine ginecologica  
**marmotta** [sf]: marmotta  
**martéll** [sm]: martello  
**masina** [sf]: fascina  
**mass** (vovice del verbo *masê*, ammazzare): ammazzo  
**màstru** (anche *mèstru* o *méistru*) [sm]: maestro, mastro, artigiano provetto  
**matt** (f *màtta*, pm *matài*, pf *màtti*) [sm]: ragazzo, figlio  
**mè** (f: *mèjja*; pm: *méi*; pf: *mèjji*) [agg e pron]: mio  
**mèccu** [sm]: coltello a serramanico (gergale)  
**mél** [sf]: miele  
**mélga** [sf]: granoturco  
**méntiñ** [sm]: mentino, caramellina  
**mèrlu** [sm]: merlo; *mèrlu pèscadô* (detto anche *ũcéll 'd l'áva*): merlo pescatore; *cũcu mèrlu*, espressione che si usa dire facendo lo sberleffo  
**mèšàna** [sf]: campana di dimensioni intermedie  
**mèšču** [sm]: muschio  
**mésdabósc** [sm]: falegname  
**méss** (f *mèša*): 1. [agg]: mezzo; *a mèša vós*, sottovoce; *'d mèša bùcca*, con reticenza 2. [sost]: mezzo, metà; *an méss*, in mezzo  
**mèssa** [sf]: messa; *mèssa grànda*, messa solenne e cantata; *mèssa bàssa*, messa letta; *mèssa primma*, prima messa del mattino; *mèssa da mōrt*, messa da morto (in suffragio dei defunti)  
**mia** [avv]: mica, particella negativa; *l'è mia véi*, non è vero; *l'è mia pusìblu*, non è possibile; *a fa mia*, non importa; *a prèssa mia*, non è urgente, c'è tempo; *l'è mia mã*, non è male, è discreto  
**micca** [sf]: pagnotta  
**mijàcc** [sm]: alimento tipico preparato in forma di schiacciata; *fèri dal mijàcc*, ferri usati per fare il *mijàcc*  
**mijàcca** [sf]: singola cialda di *mijàcc*  
**mòc** [agg e sm]: matto  
**mòca** [agg e sf]: matta  
**mòla** [sf]: mola smerigliatrice  
**mòr** (voce del verbo *murî*, morire): muore  
**móri** [sf (solo pl)]: more, frutto selvatico di rovo  
**mōrt** [agg e sm]: morto  
**mōrta** [agg e sf]: morta  
**mòtta** [sf]: ammasso sferico di materiale; *mòtta 'd fiòcca*, palla di neve  
**mūda** [sf]: abito completo da uomo  
**mūġġa** ('na...) [sf]: una grande quantità  
**mūġġu** [sm]: mucchio  
**mūghëtt** [sm]: mughetto  
**mūl** (p *mūj*) [sm]: mulo  
**mulê** [vb]: mollare, lasciare; *mulê 'na bràga*: defecare  
**muliñ** [sm]: molino

**mulinèra** [sf] (anche **purcéll** [sm]): crostaceo isopode del terriccio che, quando toccato, si raccoglie a palla

**mulitta** [sm]: arrotino

**mùñ** [sm]: mattone

**mundê** [vb]: diserbare, pulire, sbucciare; *mundê l'ört*, diserbare l'orto; *mundê 'l trifuli*, sbucciare le patate

**mùnga** [sf]: 1. monaca; 2. scaldino

**mùngi** [vb]: mungere

**muñs** [agg]: munto; *lačč muñs*, latte appena munto

**muradèlla** [sf]: salame tipico locale a base di frattaglia

**mùsca** [sf]: mosca

**muschiñ** [sm]: moscerino; [fig] persona permalosa

**muscùñ** [sm]: moscone

**mùstra** [sf]: 1. orologio da polso o da taschino; 2. pòlsino in broccato del costume femminile; 3. finta; *fê mùstra*, far finta; *par da mùstra*, per finta; *mùtti 'ñ mùstra*, porre in vista

**musùñ** [sm]: toporagno

**nà** (voce del verbo **nê**, andare): andato

**navicèlla** [sf]: contenitore dell'incenso usato per le funzioni liturgiche

**nê** [vb]: andare *par trijiñ*

**nicòla** [sf]: nocciola (frutto)

**niflê** (... *'l nicòli*) [vb]: togliere alle nocciole la parte verde fogliacea (cupola)

**nós** [sost (fs e fp)]: noce (frutto), *nós muscà*, noce moscata

**nós** [sost (ms e mp)]: noce (albero)

**nòst** (f *nòsta*) [agg e pron]: nostro

**növ** (f *nòva*) [agg]: nuovo

**nòva** [sf]: notizia (vedi anche **növ**)

**nümbro** [sm] numero

**nùmma** (voce del verbo **nê**, andare): andiamo

**òca** [sf]: oca; *pèll d'òca*, pelle d'oca, orripilazione

**ói** [escl]: ohilà, ohi (espressione usata per richiamare l'attenzione); *ói da cà*, c'è qualcuno in casa?

**òliu** [sm]: olio; *òliu sant*, estrema unzione; *òliu 'd canvóša*, olio di semi di canapa; *òliu 'd nós*, olio di noci

**òmm** [sm]: uomo. marito; *òmm dal bósc*, *òmm salvàig*, figura leggendaria di uomo dei boschi; *òmm fačč*, uomo adulto; *òmm ad paròlla*, uomo fidato; *òmm cum'as dév*, uomo degno di fiducia

**óp** [esc]: op, oplà (espressione usata per richiamare l'attenzione)

**ört** [sm]: orto; *fê la strâ 'd l'ört*, percorrere una strada facile

**òšia** [sf] [p *òšji*]: striscie di erba appena falciata

**òss** [sm]. (pf *òssi*): osso

**öv** (p *òvi*, f) [sm]: uovo; *öf dūr*, uovo sodo; *biàñc 'd l'öf*, albume; *róss d'öf*, tuorlo d'uovo; *öf crü*, uovo crudo

**pacà** (anche **diàu** o **barlic**) [sm]: diavolo

**pacê** [vb]: mangiare; [gerg] pappare

**palàcca** [sf]: poiana

**pañ** [sm]: pane; *pañ ñpòs*, pane raffermo; *pañ 'd biàva*, pane di segale

**panaté** [sm]: panettiere, fornaio

**pañcètta** [sf] pancetta, grasso addominale del maiale con venature muscolari

**panicà** [sf]: 1. festa di carnevale, celebrata con la preparazione di un pasto comune; 2. minestrone di carnevale; 3. minestra di latte e riso

**panògga** [sf]: spallaccio delle gerle

**papiñ** [sm]: cataplasma

**par** [prep]: per

**pàrla** (voce del verbo **parlê**, parlare): qui è il comando al cane di abbaiare alle mucche

**parlê** [vb]: parlare; *parlê da cà*, parlare in dialetto; *parlê čar*, dire apertamente; *parlê sótvós*, bisbigliare

**parlési** [vb]: parlarsi; essere fidanzati

**parpèlla** [sf]: farfalla

**pàssu** (voce del verbo **pàssi**, pascolare): pascolano

**pàsta** [sf]: pasta; *pàsta 'd farina* o *pàsta dal mèrlu*, piatto tipico a base di farina gialla, uova e burro; *pàsta d'añčùì*, pasta di acciughe

**pastis** [sm, franc]: liquore a base di assenzio

**patačöi** [sm, solo p] valeriana, songino (erba commestibile, usata come insalata)

**pàtta** [sf]: apertura anteriore dei pantaloni; in gergo è anche detta *butéja dal bràghi*

**pè** (p **péi**): piede; *tirê 'ñ péi la campàna*, rovesciare la campana

**péčču** [sm]: pettine

**pèll** [sf]: pelle, buccia; [fig] vita; *fê la pèll*, uccidere; *fésnu 'na pèll*, lavorare intensamente; *salvê la pèll*, salvarsi la vita; *gràmma pèll*, persona cattiva; *pèll d'òca*, orripilazione

**pèpaténča** [sf]: 1. gioco di carte in cui ogni giocatore deve prelevare a turno una carta dal vicino: perde chi tiene per ultimo in mano la dama di picche; 2. dama di picche (dall'omonimo gioco)

**péricu** [sm]: iberico (erba medicinale)

**pèsta** [sf]: macina, frantoio

**pètt** [sm] (anche **pètta** [sf]): scorreggia; *pètta dal luf*, vescia (fungo)

**pèura** [sf]: pecora

**pî, pí, pí** [onomatopeico]: richiamo per pollame

**piantàna** [sf]: piantaggine (erba medicinale)

**piàssa** [sf]: piazza

**picàcc** [sm]: picchio

**pičinètta** [sf]: pettine a doppia fitta fila di denti lunghi e sottili

**piòla** [sf]: scure

**piòvva** [sf]: pioda, beola, pietra piatta da copertura

**pišö** [sm]: pero (albero), pera (frutto)

**pišsa** [sf]: 1. cascata; 2. urina

**pišsu** (vice del verbo **pišé**, accendere, urinare, pisciare): qui per urinano; *pišé 'l čar*, accendere la luce; *pišé 'l fôc*, accendere il fuoco; *i vacc a pišé 'na vòta*, vado a urinare

**pittu** (f **pitta**, pm **pitti**, pf **pitti**) [agg] : piccolo

**pittu** [agg]: piccolo; *fési pittu*, cercare di nascondersi

**piulètt** (dim di **piòla**, scure) [sm]: accetta

**pòñ** (voce del verbo **puèi**, potere): possono

**pòppu** [sm]: poppante, bimbetto

**pòppu** [sm]: poppante, bimbo

**póra** [sf]: paura; fantasma

**portasàss** [sm] (anche **ğaròla**): larva di tricottero (insetto acquatico) rivestita da un involucro cilindrico di sabbia

**pöru** [sm]: porro (ortaggio); verruca

**pòsa** [sf]: 1. riposo, sosta; 2. sedile presiposto per la sosta

**pót** [sf]: alimento tipico a base di farina gialla; polentina; [fig] *pót mòlla*, persona inerte, pigra, rammollita

**pòuru** [agg]: povero; defunto, fu (anteposto al nome del defunto); *pardissèjja par i vòst pòuri mört*, antica forma di saluto

**pransèmmu** [sm]: prezzemolo

**prašéiv** [sf]: mangiatoia

**prèjja** [sf]: pietra

**prèst** [avv]: presto

**prévi** [sm]: 1. prete, sacerdote; 2. traliccio di legno per scaldaletto; 3. piccola farfalla con ali nere puntinate di rosso; 4. involtino di cotica di maiale ripieno di carne, erbe e sapori

**primm** [agg]: primo; *primm di 'd l'ann*, capodanno

**prós** [sf]: aiuola

**pròva** [sf]: prova; *lūna nòva, quàttru di alla pròva*, luna nuova quattro giorni alla prova (il quarto giorno del novilunio indica il tempo previsto nel mese)

**pruina** [sf]: brina

**pulê** [sm]: pollaio

**pulénta** [sf]: polenta; *pulénta cùñca*, polenta condita con formaggio e burro

**pulétt** [sm]: pulcino

**pumcudògn** [sm]: mela/o cotogna/o (frutto e albero)

**pùmma** [sf] (anche **pómm** [sm]): mela; *pummi 'd sant'Anna*, mele primaticce

**puñčëtt** [sm]: puncetto (tipica trina valsesiana)

**pùnt** [sm]: ponte

**purcëll** [sm]: maiale

**pürëtta** [sf]: erba cipollina

**püsè** [avv]: più

**pustiñ** (f **pustina**) [sm]: portalettere, ufficiale postale

**pütàna** [sf]: puttana

**quàdru**: [sm] tela o tavola dipinta; [agg] quadro, squadrato; *mùtti añ quàdru*, porre un oggetto in posizione corretta; *prèjji quadri*, pietre squadrate

**quaicòs** [pron]: qualche cosa

**quaidüñ** (anche **quaicadüñ**) [pron]: qualcuno

**quànd** [avv]: quando

**quarantóri** [sf]: quarantore (liturgia di adorazione eucaristica durante la Settimana Santa)

**quàrt** [agg]: quarto; *durmì 'd la quàrta*, dormire saporitamente; *ufisiu 'd quàrta*: liturgia dei defunti che si celebra il quarto giorno dopo la morte

**quàrta** [sf]: cerimonia liturgica celebrata al quarto giorno dalla morte

**quàttru** [agg]: quattro

**quê** [pron]: che cosa (interrogativo); *quê fê*, che cosa fare; *quê ch'at fài?* ([ant] *cu fat?*), che cosa fai?

**qui** [avv]: qui

**râ** [sf]: radura; *râ da carbuniñ*, radura per la produzione di carbone di legna

**ragñ** [sm]: 1. ragno; 2. ordito del *puñčëtt*

**ramm** (p **ràim**) [sm]: ramo

**ràmma** [sf]: ramo tagliato

**rampiñ** [sm]: gancio, uncino

**ràna** [sf]: rana; *gòc 'd la ràna*: gioco che consiste nel lanciare con forza piccole pietre piatte a pelo d'acqua per farle rimbalzare ripetutamente

**ranabòtt** (p **ranabòit**) [sm]: girino

**rànša** [sf]: falce da fieno

**rar** [agg]: raro, rarefatto; *tuàjja rara*, velo usato in chiesa come copricapo dalle donne in sostituzione della tradizionale *tuàjja* di tela durante le feste solenni

**ràša** [sf]: resina

**ràspa** [sf]: attrezzo per raschiare il letame; lima grossolana per legno

**rastéll** [sm]: rastrello, stecato; *rastéll dal pañ*, supporto di legno per la conservazione del pane; *rastéll d'i larioìgn*, attrezzo per raccogliere mirtilli

**ratalô** [sm]: pipistrello ([lett] topo alato)

**ratt** (p **ràit**) [sm]: topo, ratto, sorcio

**ravanìñ** [sm]: rapanello

**ravicca** (anche **ràva**) [sf]: rapa

**ravisti** [sm]: travestito (letteralmante); persona mascherata (per carnevale)

**réisgensiàna** [sf]: radice della genziana purpurea

**rèsga** [sf]: 1. sega; [fig] persona noiosa; 2. segheria  
**ribèbba** [sf]: scacciapensieri (strumento musicale caratteristico ad ancia)  
**ricćfurchiñ** [sm]: riccio (animale ricoperto da aculei)  
**rimòrchiu** [sm]: rimorchio  
**rivètt** [sm]: sentiero in ripida salita; tipico il *rivètt d'i Tèčč*, all'inizio della frazione Tetti  
**rö** [sm]: alone  
**röč** [sm]: rutto  
**ròbbamàss** [sm]: gioco di carte in cui ogni giocatore può, al suo turno, rubare il 'mazzo di qualunque avversario (che va tenuto sempre girato) se possiede una carta dello stesso valore  
**röita** [sf]: rottura del guscio delle noci prima della spremitura dei gherigli nella preparazione dell'olio di noce; *fê röita*, operazione collettiva tradizionale di *röita*  
**róss** (f *rùssa*; pm *róis*; fp *rùssi*) [agg]: rosso  
**ručâ** [sf]: acquazzone  
**rügáčč** [sm]: piatto caratteristico a base di farina gialla, formaggio, cipolle (o prezzemolo) rosolati  
**rùgga** [sf]: roggia, canale d'acqua, ruscello  
**rügô** [sm]: bastone di legno per mescolare la polenta  
**rùndula** [sf]: rondine; *cù* 'd *rùndula*, abito maschile da cerimonia con falde posteriori a coda di rondine  
**rušâ** [sf]: rugiada  
**rušètta** [sf]: forma di pane  
**ruvùñ** [sm]: grande ruota a pale mossa dall'acqua che aziona gli strumenti della segheria, della fucina e del mulino  
**sadnò** [avv]: altrimenti, in caso contrario  
**sagrinési** [vb]: dispiacersi, amareggiarsi  
**sajètt** [sm]: cavalletta; [fig] ragazzo vivace  
**sàjja** [sf]: locusta  
**sajùñca** [sf]: pianticella profumata (*Valeriana celtica*)  
**sàla** [sf]: sala da pranzo in uso nelle abitazioni signorili  
**salà** [agg]: salato  
**salagnùñ** [sm]: impasto a base di formaggio piccante, ricotta e grappa  
**salàm** [sm]: salame; *nê gũ cumè 'ñ salàm*, cadere in terra a corpo morto; *véighi j'öğgi fudràì ad pèll ad salàm*, non vedere per distrazione; *salàm crũ*, salame da consumare crudo; *salàm 'd la dùja*, salame conservato nel grasso  
**salvàig** (1) [agg]: selvatico, poco socievole, timido; *föc salvàig*, irritazione cutanea; (2) [sost]: castagno selvatico  
**sambrê** [vb]: seminare  
**sambüc** [sm]: sambuco (*Sambucus nigra*), ma anche una pianta cespugliosa che cresce sui bordi del fiume (*Reynoutria japonica*)  
**šanéivru** [sm]: ginepro  
**sañg** [sm]: sangue; *fési cativ sañg*, fare cattivo sangue [fig], preoccuparsi; *fê bujì 'l sañg*, far ribollire il sangue [fig], far adirare  
**sapê** [vb]: zappare, vangare  
**satési** [vb]: sedersi  
**sausiccia** [sf]: salsiccia  
**scàmpa** (voce del varbo **scampê**, scampare, sopravvivere): scampa, sopravvivere  
**scapiñ** [sm (s e p)]: calzatura caratteristica di panno, con suola cucita fittamente con corda di canapa  
**scapinàtta** [sf]: donna che confeziona gli *scapiñ*  
**scargnàrd** [agg]: burlone, beffardo  
**scargnissi** (voce del vb **scargnî**, schernire, burlare): burlate  
**scargnissi** (voce del verbo **scargnî**, schernire): schernisci

**sčass** [agg]: stretto, fitto; *tignî sčass*, tenere stretto; *stéli sčassi, fiocca aň fassi*, stelle fitte, neve in fasce (il cielo terso di notte è segno di imminente nevicata)

**scàuda** (voce del verbo **scaudé**, scaldare, eccitare): qui per eccita, riferito al contenuto di sostanze allucinoghe dei semi di canapa)

**scaudaléčč** [sm]: scaldaletto di rame con lungo manico di legno

**sciamuni** [sm]: campanaccio di lamiera (da Chamonix)

**sciór** [sm]: signore, villeggiante

**scörs** [sm]: arnia, alveare

**scövi** [vb]: scuotere; *scövi 'l nós*, abbacchiare le noci con una pertica

**scuéla** [sf]: scodella

**sčuparó** [sm]: giocattolo (cilindro cavo da cui si espelle con un pistone una pallina di refe di canapa masticato, producendo un botto)

**scüpéll** [sm]: scalpello

**scüró** [sm]: scurolo, cripta

**scurpiuň** [sm]: scorpione

**sègn** [sm]: suono della campana che preannuncia una funzione liturgica

**sépólcru** [sm]: sepolcro, altare in cui viene riposta e conservata l'Eucaristia al termine della celebrazione eucaristica del Giovedì Santo

**sètima** [sf]: settimana, liturgia dei defunti che si celebra il settimo giorno dopo la morte

**sètimu** [agg]: settimo; *ufisiu 'd sètima* (anche solo *sètima*): liturgia dei defunti che si celebra il settimo giorno dopo la morte

**shcàppa** (alterazione di **scàppa**, voce del verbo **scapé**, scappare): scappa

**sicòria** [sf]: cicoria; *sicòria dal prà*, dente di leone (*Taraxacum officinale*); *nòja mia la sicòria*, non annoiarmi

**šiètta** [sf]: secchiello di piccole dimensioni

**siğğa** [sf]: secchia

**siuň** [sm]: erba ispida e folta di alta quota, setaiola (*Elyna myosuroides*)

**söpp**: 1. [sm] zoppo; 2. [agg] zoppo

**sótt** [avv]: sotto; *dasótt*, di sotto; *fê pasê sótt l'üs*, non mantenere quanto promesso; *stê sótt*, essere designato come cacciatore nei giochi di gruppo infantili

**spasacà** [sm]: solaio, sottotetto

**spós** (o **spós**) [sm]: sposo

**spùnda** [sf]: sponda

**squiss** [sm]: pioggia della prodotta dalla condensazione della nebbia

**stàmpa** [sf]: 1. stampa; impronta; 2. persona originale: *stàmpa da vüň* [escl]: che persona originale!; *fê 'na stàmpa*, gettarsi nella neve per lasciare la propria impronta

**stê** [vb]: stare; abitare; *stê vàru*, metterci poco tempo; *stê üs a üs*, essere vicini di casa; *stê a padrùň*, essere a lavoro subordinato; *stê sótt*, essere designato come cacciatore nei giochi di gruppo infantili

**stéila** [sf]: stella

**straduň** [sm] (accrescitivo di **strá**, strada): strada provinciale

**stričča** [sf]: vicolo, sentiero

**struncuň** [sm]: sega da legnaiolo

**stùrla** [sf]: spatola di legno per fare il *mijàčč*

**sturtéra** [sf]: imbocco della roggia (canale d'acqua)

**sü**: 1. [prep e avv] su; 2. [escl]: su!, coraggio!

**sübbiu** [sm]: fischio

**sübiètt** [sm]: fischietto (fatto con fusti vegetali cavi o con la corteccia del castagno)

**sübiòla** [sf]: zufolo (fatto con la corteccia del castagno)

**sücòtt** [sm]: 1. zucchini; 2. [ant] borraccia

**suň** (voce del verbo **èssi**, essere): sono

**suň** [sm]: suono

**sunàjja** [sf]: sonaglio, campanaccio di ferro per capra

**svèltu** [agg]: svelto, veloce  
**taburëtt** [sm]: scanno, sgabello  
**tàcula** [sf]: legume dal baccello largo e piatto, carnoso e tenero, interamente commestibile  
**tajëtt (... dal pañ)** [sm]: tagliere per pane  
**tajòla** [sf]: attrezzo usato per affilare la falce martellandone la lama  
**talòscia** [sf]: frattazzo, utensile da muratore usato come supporto a braccio del materiale in uso (malta, cemento, grassello) e per lisciare l'intonaco  
**tàmpa** [sf]: **tàmpa**: pozzo nero, fossa per letame  
**tampèsta** [sf]: tempesta, grandine  
**tanèbbra** [sf]: raganella di legno che sostituisce le campane nel Venerdì Santo  
**tant** [avv]: tanto  
**tard** [avv]: tardi  
**tarnèlla** [sf]: sbronza  
**tarnóra** [sf]: vassoio di legno col fondo scanalato usato nella preparazione dei salami  
**tas** (voce del verbo **tasì**, tacere): taci (usato anche come comando al cane)  
**tasùñ** [sm]: tasso (animale)  
**té** [sm]: the (bevanda)  
**tëcc** [sm]: solaio, fienile (più propriamente *tëcc dal féñ*)  
**ténc** [agg]: sporco  
**tirê** [vb]: tirare; *tirê vént*, tirare vento; *tirê 'l fià*, tirare il fiato; *tirê 'ñ malàviu*, assistere un malato fino alla morte; *tirê 'ñ pëtt*, scorreggiare; *tirê là*: campare; *tirê cà*: prendere, *tirê 'na nòtta*, bere un sorso di vino; *tirê riva*, raccogliere, radunare; *tirê 'ñ péi la campàna*, rovesciare la campana  
**tò** (p **tòì**) [agg e pron]: tuo  
**tô** [vb]: prendere  
**tóf** [sm]: limo, terriccio alluvionale  
**tòla** [sf]: 1. latta; 2. combinazione di **tò** (voce del verbo **tô**, prendere) e **la** (pron), per 'prenderla', qui fa parte della locuzione *vàttu a tòla* (comando con cui si chiede al cane pastore di recuperare una mucca che si è allontanata)

**tòppa** [sf]: 1. buco della serratura; 2. gioco infantile (nascondino)  
**tòr** [sm]: toro  
**tramùg** [sm]: transumanza  
**trapùcèra** [sf] (anche **tapùcèra**): talpa  
**travücài** [sm (solo p)]: gambali di lana indossati dalle donne nel lavoro agricolo  
**trési** [vb]: tirarsi, gettarsi; *trési mòtti 'd fiòcca*, tirarsi palle di neve  
**triéra** [sf]: tagliere  
**trifula** [sf]: patata  
**trigésima** [sf]: trigesima, liturgia dei defunti che si celebra a trenta giorni dalla morte  
**trijiñ** [sm]: quattrino, denaro; *nê par trijiñ*, raccogliere la questua in chiesa  
**trög** [sm]: mangiatoia a rastrelliera per le galline  
**tròppa** [sf]: mandria; [fig] assembramento  
**trugá** [sf]: pastone per galline a base di erbe tritate  
**trüna** [sf]: cantina  
**trunëtt** [sm]: ripostiglio per la conservazione del latte annesso all'alpe  
**truvarümma** (voce del verbo **truvê**, trovare): troveremo  
**truvê** [vb]: trovare  
**truvési** [vb]: trovarsi  
**tuàjja** [sf]: tovaglia, velo chiesastico muliebre di tela usato nelle confraternite; *tuàjja ràra*, velo ricamato per il capo  
**tübba** [sf]: campanaccio per mucca; cappello a cilindro  
**tucatütt** [sm]: persona, spec. bambino, che ha l'abitudine di toccare ogni cosa

**tùcc** [agg e pron]: tutti  
**tučč(u)quént** [pron]: tutti quanti  
**tùcca** (voce del verbo **tuchê**, *toccare, spettare*): tocca, spetta; *a chi ch'a tùcca a tùcca*, a chi tocca tocca  
**tùcca** [sf]: ammaccatura; *pùmmi 'd la tùcca*, mele cadute a terra e ammaccate  
**tùmma** [sf]: toma, forma di formaggio locale  
**turn** [sm] (anche **tórn**): 1. sbarra ruotante su perno (per stendere la biancheria all'aperto, per sostenere il paiolo nel camino); 2. tronco della *batù*a su cui si avvolge il *fil*  
**turniô** [sm]: tornitore  
**tórna** [avv]: nuovamente  
**tórna** (voce del verbo **turnê**, *tornare*): torna  
**uaspina** [sf]: uvaspina  
**uëtta** [sf]: ribes  
**ufërta** [sf]: offerta in natura messa all'incanto nelle feste religiose dopo la celebrazione liturgica  
**ufisiëtt** (p **ufisiëit**) [sm]: preghiera a suffragio dei defunti celebrata un tempo al cimitero nel giorno dei morti (*'l di d'i mört*)  
**ufisiu** [sm]: ufficio funebre, liturgia a suffragio dei defunti celebrata a richiesta  
**uliätt** [sm]: chi produce l'olio di noci con la *pësta*  
**ulócc** [sm]: allocco  
**ültimi** [sm (solo p)]: ultimi rintocchi di campana prima dell'inizio delle funzioni liturgiche; *tirê j'ültimi*: essere in punto di morte  
**urcô** [sm]: ampollina  
**usëtti** [sf (solo p)]: costole di maiale  
**ustaria** [sf]: osteria  
**vac** (voce del verbo **nê**, *andare*): vado  
**vàcca** [sf]: mucca  
**vačëtt** [sm]: danza locale caratteristica  
**vai** (voce del verbo **nê**, *andare*): vai (presente indicativo)  
**vàrda** (voce del verbo **vardê**, *guardare*): guarda  
**vàrdê** [vb]: guardare  
**vattu** (voce del verbo **nê**, *andare*): vai (imperativo, comprendente la particella enclitica **tu**)  
**vëgga** [sf]: moglie (gergale)  
**vëggu** [agg e sm]: vecchio  
**vëighi** [vb]: avere  
**véiru** [sm]: vetro  
**vënni** (voce del verbo **gni**, *venire*): vieni  
**vént** [sm]: vento  
**vërša** [sf]: verza, cavolo  
**vërsüra** [sf]: località pianeggiante o in lieve pendenza situata sui fianchi del fondovalle  
**vësta** [sf]: abito femminile, abito talare  
**viğga** [sf]: veglia (si svolgeva tradizionalmente nel *lubiëtt*, un angolo attrezzato della stalla)  
**viñ** [sm]: vino  
**viòla** [sf]: viola (fiore)  
**vistsi** (voce del verbo **vùgghi**, *vedere*, associata alla particella enclitica **si**): qui per vistasi, si è vista  
**vòjja** [sf]: angioma cutaneo che viene attribuito a un insoddisfatto desiderio della madre durante la gravidanza; *vòjja 'd fràighi*, quando l'oggetto del desiderio erano le fragole  
**vólp** [sf]: volpe  
**vöst** (f **vòsta**) [agg e pron]: vostro

**vuléi** [vb]: volere; *vuléisi ben*, volersi bene  
**vũñ** [art e pron]: uno

### Espressioni caratteristiche

- 'd mèsa bùcca**: di mezza bocca (affermazione espressa con reticenza)  
**a cunvéñ lasé sémprì an po' 'd lavô par al di dôpu**: conviene lasciare sempre un po' di lavoro per il giorno dopo  
**a fiuchéiva ancrušjà**: nevicava incrociato (neve cha scende in modo vorticoso)  
**ad giòuni a nu mòr quaidũñ, ad veġġi a nu scàmpa gnũñ**: di giovani ne muore qualcuno, di vecchi non ne scampa alcuno (la morte è inevitabile)  
**adèss màtti, bàsta sagrinési**: adesso ragazze, basta preoccuparsi  
**al mèji pitti; pii, pii, pii; ... i ma scargnissi, i ma fèi daspré**: le mie piccole; pii, pii; ...mi deridete, mi fate disperare (dialogo con le proprie galline)  
**al rivètt as drissa sũ**: il **rivètt**, sentiero che porta alla frazione Tetti, apparentemente aumenta la sua pendenza col passare degli anni (cioè percorrerlo implica maggiore fatica)  
**ant añ sant-e-àmen**: in un tempo molto breve, quale occorre per recitare la seconda parte dell'*avemaria* (di cui 'santa' e 'amen' sono le parole iniziale e finale)  
**àva 'd màlva**: acqua (tisana) di malva  
**bàlla 'd camùssa**: palla del camoscio (groviglio di filamenti vegetali che si trova talvolta nello stomaco del camoscio, a cui si attribuiscono speciali proprietà)  
**bàñc 'd j'ànimi**: banco delle anime (fondo raccolto con questua specifica, usato per celebrare messe di suffragio per i defunti)  
**basèghi 'l cù 'd la Fanny**: penitenza in uso tra adulti consistente nel baciare il sedere di un'immagine femminile riprodotta in una stampa dell'800  
**bóna creànša**: buona creanza (buona educazione)  
**brèlli quadri**: escrementi del mulo (di forma grossolanamente cubica)  
**bujàcca čàra čàra**: poltiglia chiara chiara (espressione che indica un grassello molto liquido); il raddoppio dell'aggettivo è in dialetto una modalità caratteristica di formazione del superlativo  
**bun òmm da Diu, d'allò sótt a passaria la vólþ cuñ la cùà dričča**: buon uomo di Dio, lì sotto passerebbe una volpe con la coda dritta (la fessura tra la porta e il pavimento sarebbe eccessiva)  
**cà 'd la bugâ**: casa del bucato (luogo dove si fa il bucato, lavatoio)  
**cà 'd la fũmm**: casa del fumo (luogo dove si trova il focolare)  
**cagà spügà**: identico (letteralmente: cacato sputato)  
**campàna a martèll**: campana a martello (rintocchi frequenti suonati per calamità)  
**campàna d'i mört**: campana dei morti (campana dedicata alle funzioni funebri)  
**carn 'd vâcca**: carne di vacca (carne di mucca vecchia, utilizzabile solo per essere bollita)  
**casètt da gramé**: mestolo per scremare (oggetto caratteristico intagliato nel legno)  
**castigñi 'd la càssa**: castagne abbrustolite nel camino in apposita pentola con fondo a griglia (caldarroste)  
**castigñi biànchi**: castagne bianche (castagne secche sbucciate)  
**castigñi bruài**: castagne lessate  
**cùlla màri manèsca**: che madre manesca (segnala un eccesso di punizione fisica)  
**cundiuvô**: se Dio vuole (nel senso di 'finalmente')  
**cüríos cumè 'na bènnula**: curioso come una donnola  
**d'i nòst pòuri véġġi**: della tradizione, dei nostri antenati (lett: dei nostri poveri vecchi)  
**da lì non se shcàppa**: di lì non si scappa (indica dato incontrovertibile)

**dési la dalèra:** gioco infantile corrispondente al rimpiazzino (detto anche *léva*)  
**dì 'd la bugâ:** giorno del bucato, della lavatura dei panni  
**dominussundignu:** storpiatura nel dialetto locale delle parole della liturgia 'Domine non sum dignus'  
**èrba biànca:** erba (*Achillea muschiata*) usata per liquori e minestre  
**èrba carlina:** erba (*Ranunculus glacialis*) usata per liquori  
**èrba dal diàu:** erba le cui foglie erano usate per evitare che il letame aderisse ai recipienti con cui veniva trasportato  
**fê 'l fêñ:** fare il fieno (prima falciatura dei prati, effettuata in giugno)  
**fê e dasfê l'è sémprî lauré:** fare e disfare è sempre lavorare  
**fê giü fašöi:** sbaccellare i fagioli  
**fê la fèsta:** uccidere  
**gàmula 'd la càrta:** acciughina o lepisma (parassita della carta)  
**gént da qui:** gente del luogo  
**girê l'áva:** girare l'acqua (deviare o modificare il corso dell'acqua)  
**göc 'd la ràna:** gioco consistente nel far rimblzare una pietra piatta sulla superficie dell'acqua  
**gràppa 'd j'èrbî:** grappa delle erbe ottenuta mettendo in infusione nell'alcol varie erbe  
**i nöst pòuri mört:** i nostri poveri morti (i defunti della famiglia o, più in generale, dell'intero paese)  
**i s' truvàrumma prèst o tard a San Carlu:** ci troveremo poi a San Carlo (ci troveremo presto o tardi al cimitero)  
**i suñ ma piü 'n almanàc:** sono diventato soltanto un almanacco (nel senso figurato di lunatico o meteoropatico)  
**i vác a pisé 'na vòta:** vado a urinare  
**la gùnta 'd l'ös:** l'aggiunta dell'osso (parte non pregiata che il macellaio includeva nel peso della carne venduta)  
**incànt 'd l'ufèrta:** incanto dell'offerta (asta di offerte in natura eseguita sul sagrato)  
**isčaniñ 'd Ulànda:** letteralmente cristianucci d'Olanda (espressione di, usata in sostituzione di omofona bestemmia)  
**isčaniñ:** letteralmente cristianucci (espressione di stizza, usata in sostituzione di omofona bestemmia)  
**l'è gnànca buñ da truvê l'áva añ Séšia:** non è neppure capace di trovare lacqua nel fiume Sesia (nel senso di: è un inetto)  
**la canvòša la scàuda 'l galini:** il mangime a base di semi di canapa eccita le galline, probabilmente per il suo contenuto di sostanze allucinogene  
**lačč mùns:** latte appena munto  
**léñgua 'd càñ:** piantaggine (*Plantago media*), detta anche *piantàna* o *léñgua 'd càñ*  
**lumàiga 'd la cà:** lumaca della casa, chiocciola  
**lùmàiga rùssa:** lumaca rossa, lumacone  
**lumàiga, lumaighiñ, càčča fòra i tòi curniñ, sadnò i ta mass:** lumaca, lumachina, tira fuori i tuoi cornini, altrimenti ti ammazzo  
**lùna nòva, quàttru di alla pròva:** nel novilunio il tempo della quarta giornata indica il tempo previsto per tutto il mese  
**mai vistsi tànta gént:** non si è mai vista tanta gente  
**maišina dal carö:** medicina della carie (semi della *piantàna* o *léñgua 'd càñ*, posti sulla fiamma di un fuoco di carbone di legna, di cui si lascia entrare il fumo in bocca; secondo altri i semi potevano essere anche masticati)  
**marénda 'd Sañ Jàcmu:** merenda di San Giacomo (prato su cui si lasciavano pascolare liberamente le mucche nel giorno della festa patronale)  
**màssa signór e ruina capèlli:** ammazza signore e rovina cappelle (significa 'deicida e vandalo')  
**matinâ 'd Sañ Jàcmu:** mattinata di San Giacomo (prato su cui si lasciavano pascolare liberamente le mucche nel giorno della festa patronale)

**mèssa bàssa**: messa bassa o messa senza canti  
**mèssa granda**: messa grande o cantata  
**mèssa primma**: prima messa festiva  
**mulè 'na bràga**: defecare  
**niflè 'l nicòli**: liberare le nocchie dall'involucro fogliaceo del pericarpo  
**óhi da cà**: tipico richiamo con cui si chiedeva permesso di entrare in una casa  
**öliu 'd canvóša**: olio di semi di canapa, usato per l'illuminazione  
**öliu 'd nós**: oli di noci, usato a scopo alimentare e per l'illuminazione  
**pañ 'd biàva**: pane di segale  
**pañ e nós, mangê da spós; nós e pañ, mangê da cañ**: pane e noci, mangiare da sposi; noci e pane, mangiare da cane (proverbio)  
**par da mùstra**: per finta  
**pardissèjja par i vöst pòuri mört**: tradizionale formula di saluto o ringraziamento (che significa: 'Dio sia con i vostri morti')  
**parlàndu da viv**: parlandone da vivo (espressione usata dopo il nome di un defunto quando se ne vuole esprimere un giudizio negativo)  
**pàsta dal mèrlu**: pasta del merlo (piatto tipico molto nutriente preparato con farina di granoturco, burro e uova)  
**pèll d'òca**: pelle d'oca (orripilazione)  
**pèt-pèt**: espressione caratteristica che indica situazione incerta (probabilmente derivazione onomatopeica dell'aspirazione a brevi boccate del fumo del sigaro)  
**primma o pöi as riva alla fiñ**: prima o poi si arriva alla fine (di qualsiasi lavoro)  
**pulénta cùncà**: polenta mescolata con formaggio e burro  
**pummi 'd Sant'Anna**: mele di Sant'Anna (qualità di mele primaticce, che non si possono conservare)  
**puté cass**: portare il lutto  
**quand ch'i pissu, tuč(u)quént i fañ èu ch'i pòñ**: quando mingono tutti fanno ciò che possono  
**quand che 'l cù l'è früst al rušariu 'l tórna gúst**: quando il fondo dei pantaloni è logoro, il rosario torna appropriato (invecchiando si ridiventa devoti)  
**quàttu cantóign**: quattro cantoni (gioco infantile che si svolge tra cinque persone di cui quattro occupano gli angoli di una stanza e la quinta, in mezzo, cerca di sostituirsi a uno dei precedenti, quando essi si spostano)  
**râ da carbuniñ**: radura del carbonaio (radura pianeggiante ricavata nel bosco sulla quale si preparava il carbone vegetale)  
**ràmma d'uliva**: [lett: ramo d'olivo] nome locale della domenica delle palme  
**rastéll dal pañ**: rastrello del pane (supporto di legno con infissi bastoni su cui si conservava il pane casereccio)  
**rudušinrudušéru**: storpiatura della frase che conclude la prima parte dell'Ave Maria in latino ('et benedictus fructus ventris tui Jesus'), quando viene recitata affrettatamente  
**sàla bèlla**: sala bella (sala di rappresentanza, sala da pranzo in uso nelle abitazioni signorili di fine '800)  
**Sañ Jàcmu al vòja 'l sùcòtt**: San Giacomo vuota la zucchini [borraccia] (proverbio locale che indica l'alta probabilità di pioggia nel giorno di San Giacomo)  
**sànsa uféndi 'l Signór**: senza offendere il Signore, cioè senza essere irriverenti  
**Sant'Anna la güva la sànsa**: Sant'Anna versa la tazza (proverbio locale che indica l'alta probabilità di pioggia nel giorno di Sant'Anna)  
**sausicça 'd sàng**: salsiccia di sangue (sanguinaccio)  
**se la lùna la gh'a 'l rò, a fa vént o a fa brò**: se la luna ha l'alone o tira vento o fa brodo (la luna con l'alone è segno di maltempo)  
**setacü**: espressione gergale che indica caduta sul deretano  
**stè sótt**: star sotto (essere designato come cacciatore nei giochi infantili di gruppo)

**stèili scàssi, fiocca añ fàssi:** stelle fitte, neve in fasce (proverbio locale che indica che il cielo terso di notte è segno di imminente nevicata)

**svèlta cumè 'n asparò:** svelta come un arcolaio

**tajètt dal pañ:** tagliere con lama incernierata usata per il pane raffermo

**tant da rùmpi:** tanto da intepidire (lett: rompere il freddo)

**té 'd la Rùša:** pianta aromatica esotica con i cui fiori si preparava una tisana

**tirè 'ñ pètt:** scorreggiare

**tirè i bòit:** tirare i rintocchi (suonare gli ultimi rintocchi di campana che precedevano di pochi minuti l'inizio delle funzioni liturgiche)

**trési mòtti 'd fiocca:** tirarsi palle di neve

**truvési, parlési, vuléisi bén:** trovarsi, parlarsi, volersi bene (detto popolare che indica benevolenza)

**tuàjja ràra:** velo usato in chiesa come copricapo dalle donne in sostituzione della tradizionale **tuàjja** di tela durante le feste solenni

**tučč(u)quènt:** tutti quanti (la 'u' è eufonica)

**tuché fèru:** toccar ferro (gesto scaramantico)

**ufèrta d'i mòrt:** speciale questua che veniva effettuata durante la parte finale della messa per costituire il cosiddetto **bànc 'd j'ànimi**

**va via da li:** vattene (nel dialetto locale si direbbe più appropriatamente *vàttu via d' allò*)

**vàrda cumè ch'la lūs:** guarda come luccica

**vàttu a fèti bénédî:** vai a farti benedire (espressione con cui si chiede a persona sgradita di allontanarsi)

**vàttu a tòla:** vai a prenderla (comando con cui si chiede al cane pastore di recuperare una mucca che si è allontanata)

**viñ càud:** vino caldo speziato (vin brulé)

**vüñ ... e dói ... e dói e mèšša ch'l'e trè:** uno ... e due ... e due e mezzo che è tre (espressione usata da chi incanta l'**ufèrta** per sollecitare il rialzo delle offerte d'asta)



# Indice

Introduzione.....	1
Bisticci.....	3
La partita.....	5
Sabato sera.....	7
Giorno di festa.....	8
I polli della nonna.....	10
Un giallo domestico.....	12
Letture.....	13
Riti famigliari.....	13
Profumo di stalla.....	14
La vita dell'alpe.....	15
La scampagnata.....	17
Chierichetti.....	18
L'Albergo Isola.....	21
La <i>bûra</i> .....	21
Feste.....	23
Serata in casa.....	25
La festa patronale.....	27
Anni quaranta.....	29
Ricordi di guerra.....	30
La dottrina.....	31
La balilla del nonno.....	32
A scuola.....	34
Giochi, penitenze e castighi.....	36
Bestiario.....	37
Commercio 'd'antan'.....	41
Apprendista.....	42
Le stagioni.....	45
La partita a scacchi.....	50
Morir si deve.....	51
Aspettando la luna.....	54
La corriera.....	55
La campagna.....	56
La smellatura.....	60
Devozioni.....	61
La fucina.....	66
La segheria.....	67
Il forno.....	67
La torneria.....	68
L'acqua.....	69
Ciabattini.....	70
Musica!.....	71
La pedivella.....	72
Montagne, che passione!.....	73
Buona creanza.....	74
I capelli.....	76
Attorno al camino.....	78
Il bagno.....	80
Autarchia.....	81
Trasgressioni.....	84
La stanza delle meraviglie.....	85

Accattone.....	87
Le case dei ricordi.....	87
Rimedi e <i>secretti</i> .....	90
Credeenze e magie.....	92
Amico cane.....	94
Emergenze.....	95
La festa del maiale.....	95
Genere e sesso.....	96
Vita e morte.....	98
La <i>cũnta</i> .....	99
La salute.....	100
<i>Stans curro et sedeo non mutata sede</i> .....	101
Facezie.....	102
Giochi pericolosi.....	103
Carbone e carbonella.....	105
Gli asparagi.....	106
Strette di mano.....	106
Una grande casa.....	107
Cartoline illustrate.....	108
Campane, campanelle e campanacci.....	109
I rischi del colore.....	111
Vietatissimo.....	112
Incontri.....	112
Ridiamoci su.....	113
Collezionista.....	114
Epaminonda.....	116
Nel mondo dei suoni.....	116
A lume di naso.....	118
I giochi della luce.....	119
Sodali.....	120
La nonna.....	121
La casa di Avigi.....	122
Personaggi.....	122
E allora? .....	136
Glossario.....	139
Indice.....	165